RACCOLTA

DEGLI

ECONOMISTI TOSCANI

SCRITTI

DI

PUBBLICA ECONOMIA

STORICO-ECONOMICI E STORICO-POLITICI

DEL SENATORE

FRANCESCO MARIA GIANNI



TOMO SECONDO

FIRENZE

TIPOGRAFIA DI LUIGI NICCOLAI, VIA FAENZA N.° 4766



1849

LA TOSCANA NEL MDCCXCII

LE MIE PAURE

E

DISORDINI CHE TEMO

DALLE ATTUALI CIRCOSTANZE DEL PAESE



Il granduca è ottimo in tutto ciò che la natura gli ha concesso, ed il suo spirito nell'educazione è stato diretto all'umanità, alla giustizia, alla beneficenza ed a quella grandezza di animo, che sa dissimulare o vincere le piccole passioni della bassezza, mentre manifesta i generosi sentimenti di un cuore elevato a quel grado di forza che rende un principe degno di governare gli uomini. Nulla manca in lui per adempire questa difficile ed augusta funzione.

Ma egli è molto giovine e delicato di corpo; nella sua educazione non gli fu permesso di iniziarsi negli affari, e nelle solide cognizioni del governo e del paese, e si può dire molto nuovo quantunque regni sopra di noi da più di un anno.

I regnanti dotati di buone qualità naturali, e forniti di buona educazione di spirito, hanno poi bisogno di molte cognizioni, e di un ministero abile e fedele ad eseguire le idee assolutamente buone che nascono in mente di un sovrano disposto al bene.

Io temo che gli manchino amici i quali gli dieno una idea vera del carattere e dei costumi nazionali, una stretta istoria imparziale dei passati governi comparati tra di loro,

un prospetto fedele degli interessi nazionali di commercio, un calcolo esatto delle sue finanze, un piano della facile politica conveniente alle relazioni e vedute del suo piccolo regno, un esame della vegliante legislazione civile e criminale formato sopra ai principj della giustizia primitiva naturale, e diretto a fargli conoscere ciò che di buono, di cattivo, o di imperfetto vi si contiene; una ragionata dimostrazione della qualità e quantità di forza armata che abbisogna veramente alla difesa dello stato, il quale non ha e non può avere nemici, e qualora ne insorgessero, non può validamente offenderli, nè sufficientemente difendersene, nè per mare, nè per terra, ma non manca di ciò che gli può occorrere per preservarsi dalle piccole insolenze, e dal contagio, che sono gli oggetti cui può essere requisita una forza armata, organizzata, e diretta opportunamente a questi accidenti.

Di ciò che si intende sotto il nome di polizia, farò breve parola dicendo soltanto che presso di noi non è nè bene definita, nè circoscritta; il granduca appena per prevenzione sa una piccola parte dei mali che ha fatti, e benchè veda che non sa fare del bene, pure gli viene chiusa la strada di liberarsene e di riformarla. Su questo punto bisognerebbe dargli istorie, avvertenze e progetti che meritassero la sua attenzione.

Da tutte queste notizie dovrebbe il nuovo sovrano trovare materiali su dei quali a poco a poco potere immaginare il piano del suo governo; ma io temo che mancando di tanti dati necessarj a formare il suo giudizio, o desumendoli da discorsi vaghi e lezioni di pratica, nel trattare gli affari staccati, perverrà troppo tardi a potere scegliere il buono, abolire il cattivo, dare una migliore forma al difettoso, e sottoporre alla consultazione il dubbioso ed oscuro.

Questa è la mia gran paura, perchè il dare al granduca abbondanti cognizioni fondamentali, mi pare il primario oggetto del suo servizio.

Temo, che scarso di notizie e di dati locali possa essere sorpreso, come pur troppo è accaduto a tutti i sovrani. Temo che insorga l'artificio di tediarlo con le minuzie e dettagli bassi, e così non lasciargli prendere affetto per l'ap-

plicazione agli affari importanti, ed agli oggetti essenziali di governo; mi fa paura il vedere che sotto l'aspetto di decenza, di magnificenza, o di generosità gli si dia un affetto per il piacere di una sontuosità ricercata, che gli si presenta come una prova di buon gusto, e può divenire una sorgente fatale di un sistema di lusso rovinoso capace di precipitare la corte, la nobiltà che la frequenta, in tutti i vizj che nascono dalla prodigalità, e di dare al restante dello stato un urto mortale verso la rovina di tutti i suoi interessi; e non sono nè pochi nè antichi soltanto gli esempj che hanno insegnato come il lusso delle corti, ed il gusto raffinato dei principi per la magnificenza e per la pompa, sono la causa ed il segnale del disordine delle finanze, delle dissipazioni viziose dei cortigiani, della avarizia ministeriale, e della corruttela di costumi, in somma d'onde tutti i più solenni guai degli imperj ne discendono, sino alla dissoluzione dei sacri legami che uniscono i regi agli stati, ed impongono il dovere della fedeltà ai sudditi. Temo che con un altro artificio si tenti di dargli il gusto per le frivolità scientifiche dove il pedantismo della letteratura fa risuonare gli applausi e gli elogj istessi che sarebbero dovuti alle scienze sode, ed alla virtù. Ora io so che l'elogio è un potente mezzo di seduzione per tutti e sa condurre gli uomini sino all'eroismo; sicchè mi fa spavento il pensare che potrebbe servire ad intiepidire il granduca nella curiosità utilissima e necessaria di conoscere il suo paese in tutte le parti, in tutte le circostanze, in tutte le condizioni, ed in tutti i dettagli opportuni. Non ho mai sentito chi lo lodi di avere dimostrato cognizione delle cose toscane ed interessi del paese, ma piuttosto ho veduto corteggiarlo per certe notizie che ha mostrato di possedere intorno alla storia delle arti liberali e per il discernimento delle opere di questo genere. Non voglio biasimarlo per ciò, ma queste sono cognizioni secondarie in un principe, e non devono essergli presentate come soggetti della sua occupazione nè della sua gloria. Guardo come una specie di tradimento ogni occultazione che se gli faccia, ogni oscurità che si sparga negli oggetti che egli deve vedere, ed

ogni ritardo ad informarlo delle materie essenziali al suo buon servizio, mi pare un inganno.

Non era meno nuovo e giovane l' augusto suo predecessore e padre quando giunse a regnare in Toscana, ma la prima e maggior premura del suo principale ministro fu la destinazione di deputazioni e di commissioni instituite ad informarlo delle materie che dovevano servire di soggetto al suo governo. Certamente fu laboriosa faccenda per quel sovrano, l' occuparsi del tedioso esame di volumi pieni di opinioni diverse, di ragionamenti contrastati, e di calcoli talora disputabili; ma egli ne seppe estrarre i lumi che gli dovevano servire di dati, purgati da ogni errore, e così conobbe presto a quali principj referire gli affari correnti, e se qualcuno avesse voluto tentare di ingannarlo, abbagliarlo, o sedurlo, doveva sempre temere le verità e notizie portategli dalle deputazioni e commissioni, ed abbandonare ogni sinistro progetto di artifizio, o soffrire di essere scoperto.

Ora io non so che vi sieno simili deputazioni e commissioni, e non conosco quale altro miglior mezzo possa praticarsi per ottenerne l' intento, e perciò mi pare di temere a ragione che frattanto egli deferisca al sentimento altrui e con l' altrui parere risolva gli affari. Non potrà certo appigliarsi ad altro partito prudente sino a che possa determinare il suo giudizio sopra a motivi conosciuti, e fondamenti solidi e sicuri, ma troppo tempo vi vuole perchè egli giunga a questo grado di stabilità ad onta del ritardo ed incertezza che nasce dal non architettare uno o più canali di servizio per dargli le notizie fondamentali con un metodo, e con un ordine tessuto sopra di una forma che gli presenti le materie con chiarezza e facilità. Temo che il popolo si figuri di vedere nella persona del granduca il simulacro della sovranità, e di trovare nel ministero l' azione della volontà suprema. Questo sarebbe un gran male, e mille altri ne discenderebbero, cui non potrà porre rimedio altro che quando, afflitto dai disordini, sentisse con dolore i clamori dei disgustati, o i gemiti degli afflitti. Ma pure questo male suole sperimentarsi dove il ministero, e la corte tengono il principe lontano dalla scienza del suo paese, o distratto dal duro studio di essa e dalla

tediosa applicazione che richiede talvolta. Già seuto dire che per ottenere bisogna intenderscla con i ministri; che alla corte viene ben ricevuto chi è ben veduto dai cortigiani; che il granduca si rapporta, già si sente comunemente; che il paese sta in mano di alcuni ministri, qualcuno lo dice; che il granduca è buono, ma che lascia fare ai ministri, si sente dire, e mille simili detti e sentimenti si ascoltano nella gente, tutti denotauti una specie di disgusto, che in fiue farà odioso il granduca, non lo farà nè amare nè temere. Se non è appostatamente disegnato questo sistema insidioso verso di lui, può divenire presto un costume di malizioso contegno, e sarà difficile il toglierlo quando verrà in luce, perchè il granduca si sentirà incolpare e maledire, biasimare o trattare con una sdegnosa indifferenza, senza sapere di averlo meritato per le suc intenzioni. Allora suole accadere che i ministri, ed i cortigiani pretendendo di scusarsi o di discaricarsi col pubblico rovesciano tutto sul principe e lo fanuo odiare e detestare. Non ho io ragione di tremare adunque, quando faccio queste considerazioni? Non devo adunque desiderare, che l' ottimo mio sovrano venga illuminato ed instruito delle cose del suo stato e sia messo in grado di potere regnare e governare da sè stesso? Tutti sanno che i principi che non governano da sè stessi perchè mancano di notizie, rimangono sempre pupilli, sotto la dettatura di chi li domina, e vivono infelici e disprezzati. Adesso non è poi molto difficile il somministrare le notizie occorrenti al granduca, perchè la selva degli antichi rancidumi fu dissipata, e gli articoli essenziali alla sua informazione sono pochi. Io continovo a meditare, e guardando i sudditi, dopo avere contemplato il sovrano, passo a considerare

LA NOBILTA'

Io la vedo consolata dell' apparenza di una cousiderazione nel nuovo governo, che prima non godeva. L'abjezione è cattiva in tutti gli ordini, perchè soffoga l' energia dei cuori e corrompe i costumi; ma il favore, o certa predilezione per la nobiltà senza certe altre moderazioni fanno pure cattivi ef-

fetti. Si è divulgato che il granduca vuole avere dei benigni riguardi per la nobiltà, e le bontà praticate verso di essa sono state prese per reintegrazioni dei dispiaceri ricevuti in passato. Questo sentimento poteva essere giusto nella sua accettazione, ma il fatto si è che la nobiltà dal gradire le cortesie alla corte e le onoranze esterne, passa a gonfiarsi di una specie di pretensione a preminenza su gli altri ceti. Prende un tuono di alterigia che diviene insultante, e chi crede di essere disprezzato diviene nemico. Già si sente parlare contro la nobiltà come non si sentiva allora quando si vedeva piuttosto trascurata con indifferenza, che favorita con parzialità, anzi in quel tempo era piuttosto amata dal popolo più di prima con quell' amore che nasce dal sentimento della compassione. Il volere distinguere e favorire un ceto con un atto di autorità ed in un subito strepitoso, guasta il capo al ceto favorito, e dà una irritazione disgustosa agli altri ceti, ma di più non si guadagna al principe una nuova classe di amici ed affezionati, perchè nel ceto istesso nasce una divisione tra i più e meno favoriti, pochi o punti sono i contenti, scarso il numero degli abbagliati dalla speranza, e tutti gli altri disgustati del favore ricevuto, perchè non è possibile eguagliare tutti nelle distinzioni e nelle onorificenze, altrimenti la distinzione non esisterebbe. Questa sorta di operazioni non possono riescire altro che fatte con lentezza e grandissima cautela, o altrimenti portano dei disordini non preveduti.

Io ho paura che in poco tempo la nobiltà non gusterà più il favore ricevuto, lo terrà per una reintegrazione dovuta, pochi solamente rimarranno distinti o favoriti delle cortesie di corte, questi non saranno contenti nè moderati se non ottengono anche potenza ed influenza, e tutti gli altri rimarranno in dissidio di spirito tra di loro, ed indifferenti per il granduca, o internamente l' odieranno, e così nulla si sarà concluso per la gloria del granduca, nè per conquistargli l' amore dei sudditi, nè per dare loro qualche grado di felicità. Già del dissidio di spirito ve ne sono preludj, perchè si sente dire che le distinzioni ed onorificenze sono prodigate a certe persone di nascita inferiore a quelle che ricevono

eguale trattamento di favorevole considerazione. E già da altra parte si dice che le onorificenze, le cortesie e le distinzioni si possono sostenere con il fasto che li si vuole attribuire solamente dai ricchi che sono pochi, e si voltano a comparse di rossore per i poveri, o non scialatori, che formano la maggior parte. Già parlano i sentimenti dell' invidia privata e risuona qualche voce di biasimo, di disgusto e di critica, che per ora si sfoga contro i pochi che circondano il granduca; ma io temo che in fine tutto il veleno cada sopra di lui, ed allora chi lo circonda non lo potrà difendere, nè giustificare, o forse, come ho veduto accadere, quelli istessi lo incolperanno e biasimeranno.

Ho paura che la nobiltà divenga insolente, e forse un giorno prepotente; ma quando avrà contratti questi vizj, il granduca non potrà rimediare, senza provare prima molti dispiaceri nel disordine che producono. Allora bisognerà moderare l' apparenza del favore e della distinzione, abbattere la sciocca vanità, ed umiliare l' orgoglio, ed ecco dove può finire il vano applauso, ed il corteggio con cui la nobiltà avrà pagati i favori della distinzione, delle onorificenze, e delle considerazioni compartitegli troppo rapidamente, ed in una forma che ha mostrato troppo l' aspetto di una reintegrazione.

Ho paura che allora il granduca trovi nella nobiltà i meno affezionati sudditi, ed i meno fedeli servitori, e che dovrà guardarla con sdegno, o almeno con una indifferenza che darà luogo a nuovi disgusti ad ambe le parti ec., e resterà sempre sussistente il disgusto già introdotto negli altri ceti.

Le operazioni della politica governativa non si possono eseguire felicemente con i colpi subitanei dell' autorità, e gli uomini hanno bisogno di essere prima disposti a ricevere i costumi o le leggi che loro si vogliono dare.

Da troppo tempo la nostra nobiltà ha mutati i costumi che aveva sotto la casa Medici, i quali contenevano molto di cattivo, ma non l' allontanarono mai affatto dalla direzione allo studio delle scienze, all' esercizio degli impieghi, ed alle funzioni civili. Sotto il fatale governo di reggenza, mentre l' imperatore Francesco regnava da lontano, si vide de-

clinare la nobiltà da quei costumi che prima la rendevano rispettata e commendabile per i meriti di non pochi soggetti i quali in tutti i precedenti tempi ne facevano il decoro, e così cuoprivano, o le macchie di alcuno, o le debolezze di altri, o la mediocrità dei molti che non potevano distinguersi. Queste sono state sempre le differenze che hanno segnate le distinzioni tra gli individui, e lasciati intatti i meriti e caratteri dei corpi o dei ceti; e non può essere altrimenti.

Ma quando giunse il governo di Pietro Leopoldo la nobiltà aveva mutati costumi, perdute certe massime, formate certe opinioni analoghe al tempo, e contratta una abituazione di sentimenti confacienti alla vita di chi sta in provincia sotto il governo tutto ministeriale, che corrompe tutto, e tutto abbassa, o deprava ed attossica di vizj, per poter dominare senza opposizione.

Situata in questo stato, che pochissimi meriti e qualità elevate poteva presentare allo sguardo del nuovo sovrano, non fu poi la nobiltà molto facile a deporre i costumi contratti in tempo di provincia che fu tanto lungo onde pochi vecchi solamente si ricordavano dei tempi Medicei, ed appunto avevano memoria dell' ultimo periodo sotto Giovan Gastone che fu il più trascurato e languente.

Pietro Leopoldo avrebbe avuto bisogno di rigenerare la sua nobiltà, e darle costumi e direzione di passioni conducenti ad una riforma delle abituazioni contratte, ed all'acquisto di sentimenti e mire confacienti al carattere del suo governo. Ma tante fatalità si opposero a questo intento, che qui non si vogliono esaminare, e tali sono state le combinazioni nel corso del suo regno, da non potere incolpare nè lui nè la nobiltà, se essa non è stata poi quale egli l'avrebbe voluta.

Politicamente guardandola per altro, si può dire che essa non era nè orgogliosa, nè intrigante, nè prepotente, anzi neppure coraggiosa, e non era nè odiata nè disprezzata dagli altri ceti. Questa situazione era la più coerente all' originalità dei suoi caratteri nazionali, e perciò mi fa paura che se qualche mutazione essa contrarrà, a principio almeno, non sarà molto felice, e non gli acquisterà nè un subito amore, nè un vero rispetto.

Vorrei ingannarmi, ma queste sono le idee che mi nascono in mente quando guardo la nobiltà, e poi gli altri ceti, e così passo a considerare

IL CLERO

Questa classe di sudditi presa nella larga intelligenza del vocabolo è da per tutto stata a vicenda potente, o perseguitata in molti paesi; ma sempre dall' abbassamento eccessivo, è passata ad un grado di elevazione eccessiva parimente, ed in queste continove alternazioni ha sempre per altro conservata la sua influenza sullo spirito del popolo, e la venerazione pubblica non ha potuto cassarsi dal cuore della gran moltitudine. Bisogna ricordarsi che dove il re non è insieme anche capo della religione, come accade nella cattolica, si vede da tutti troppo spesso praticare quelli atti che mostrano al popolo il suo principe genuflesso d' avanti alle auguste misteriose funzioni che si celebrano per mano degli ecclesiastici, e questi spettacoli bene come talora male intesi dal popolo, che tacendo ne dà a sè stesso una spiegazione, gli fanno concepire un sentimento di fiducia verso il clero, in cui gli sembra poi di trovare un riparo a tutti i mali temuti dalla potenza del principe. Il nostro popolo che è inclinato più alla vita pacifica, di quel che propenda al gusto per l'agitazione, pare disposto appunto per stare nella devozione del clero. Ciò che vede di religioso gli sembra sicuro dall' inganno, e l' apparenza pacifica di tutto l' apparato religioso lo consola e gli rapisce la fiducia senza lasciargli vedere i difetti, i vizj, e l'arte di certi individui coperti di abiti clericali, e monastici, ai quali attribuisce sino l' idea di caratteri nobili ed onorati di virtù. Perciò io ho paura che il governo cada nello sbaglio di prevalersi del clero per tenere quieto il popolo a quel modo che viene inteso dal nostro ministero. Così temo che si toglierà al granduca la fiducia del popolo per tanti gradi quanti l' acquisterà il clero, o si consegnerà al clero una porzione di quella autorità che il principe solo dovrebbe esercitare, o si renderà mostruosamente dipendente dall' influenza del clero. I preti, i frati ec. non sono tutti buoni nè tutti

prudenti e savj, ma specialmente sono rarissime tra di loro le giuste cognizioni del governo sociale e dell' arte di regnare per la vera gloria dei sovrani, e per la vera prosperità dei sudditi, sicchè dall' attività e dal credito delle insinuazioni clericali sul popolo, io temo che si possano instituire costumi popolari opposti alla giusta subordinazione del governo, ed al rispetto per le leggi e per il trono. Il nostro clero, in generale considerato, non è maligno nè coraggioso; ma gli errori ministeriali lo spingono a gran passi verso quella sorta di depravazione che lo può far divenire potente ed audace. Già ve ne sono dei preludj in certi fattarelli che minacciano una potenza del pretismo nelle cose affatto civili, onde mi fa spavento che un giorno questa potenza divenga gigantesca, ed allora il granduca non vedrà chi ne sarà stato il colpevole originalmente, e non sarà facile il rimediare. Già da un tempo si va operando incautamente e senza vederlo, la corruttela del popolo; e le divisioni che si sono fatte nascere una volta tra il clero, vi hanno molto contribuito, ma più che altro, questo veleno nascente ha preso vigore dalla stolta maniera con cui si è esteriormente mostrata all' universale una sfacciata battaglia di opposizioni tra il governo secolare ed il clero, della quale si è scandalizzato il popolo ignorante che è molto; se ne è burlato chi aveva cognizioni; si sono fatte nascere derisioni da un lato, e devozioni dall' altro, ed i pochi savj ed illuminati hanno compianto un sovrano, ed una nazione delle miserie cui andavano a fare tristo esperimento. La bontà morale del popolo è uno dei più stabili fondamenti degli imperj, e mi pare di tremare a ragione quando vedo che nel popolo si va acquistando l' idea di una specie di fazione o di partito, per cui pare che alcuno ami e rispetti più il ceto ecclesiastico, la sua autorità, le sue dettature di opinioni civili, che la persona del principe, le sue leggi, e le sue beneficenze. Con questa mistura, confusione e contrasto di sentimenti, la bontà morale del popolo viene assolutamente guasta e si toglie troppo alla potestà regia, troppo si dà all' attività clericale che non gli compete, e si prepara una depravazione universale, che ai miei occhi aveva già da un tempo piantate le radici velenose che

dovevano produrre i pessimi frutti di una devota ribellione di sentimenti interni, d'onde le fatali conseguenze incalcolabili mi fecero tremare. Egli è già lungo tempo che in equivoche o nascoste espressioni, il clero ha lasciato intendere di essere una classe di cittadini, o meno sudditi degli altri, o dependenti direttamente da una potestà superiore.

Questa idea nella mente del popolo deforma l'idea della sovranità, e toglie alla religione quella venerazione che i cattolici sentono volentieri per la sua sublimità e per la sua purità che formano il suo regno e lo difendono senza armi e senza eserciti.

Il nostro clero istesso rovinerà e caderà in discredito se troppo il ministero vorrà prevalersene per quelle dirette o indirette operazioni che tutte s'intendono sotto lo specioso detto *di tenere quieto il popolo.* Alla lunga l'ultima plebe scuoprirà qualche concerto tra il clero ed il governo, ed una diffidenza che nascerà per l'uno e per l'altro sarà il segnale della dissoluzione di ogni legame pacifico tra il sovrano e lo stato. Mi inorridisco nel fare queste reflessioni, e vorrei pure che fossero spettri della mia fantasia.

Se il clero perde il credito, il governo non potrà più prevalersene utilmente a quella sorta di mediazione di cui ha bisogno talvolta l'erronea politica incapace di sostenersi senza qualche illusione agli occhi del popolo, o senza ricorrere all'arte di dargli frequenti distrazioni che gli occupino lo spirito e non gli permettano di osservare certi oggetti e fare certe combinazioni, d'onde formare la sua opinione sulle operazioni di governo.

Se il clero giunge ad impadronirsi dell'opinione popolare bisogna temerne le conseguenze anche senza supporre una malizia ed una cattiva condotta del clero istesso, perchè in tal caso il governo viene a trovarsi situato in una dependenza di considerazioni e di riguardi per la voce del clero, che in tutte le operazioni di governo diviene un avvertimento potente alla prudenza del principe.

In tale alternativa mi pare che siamo ridotti a dover temere un futuro, non lontano, pieno di disgusti per il nuovo nostro amatissimo granduca. Il male minore sarebbe, che il

clero perdesse il credito popolare; ma io temo che già una falsa politica ministeriale abbia fatti troppi passi, per i quali il volgo di tutte le classi abbia appreso a gustare come trionfi sul governo tutto ciò che ha ottenuto con la mediazione del clero, o con dependenza dalla sua autorità, o col suo consenso, o di concerto con esso. Io sento parlare al clero ed al volgo del popolo un linguaggio troppo somigliante, e vi trovo idee uniformi. Mi ricordo che nell' istoria si trova bene spesso il clero unito al popolo, e di rado trovo che si sia aggregato al partito del principe e della nobiltà, quando sono insorte divisioni di sentimenti che hanno prodotte dissenzioni strepitose nei governi. Al partito più numeroso e perciò più forte si è avvicinato sempre il clero, e ne è risultata così una preponderanza che non si poteva facilmente superare, o bisognava distruggere troppa gente, o seco convenire o patteggiare. Mi fa paura questa memoria di funesti accidenti sperimentati in alcuni paesi, e credo che la causa originale ne sia stata talvolta l' attività che ha acquistata il clero, come talora il discredito in cui sia caduto, poichè in ambedue i casi che si trovi, riconosce sempre il suo appoggio nell' unirsi col popolo, o per trionfare, o per salvarsi. Osserviamo i piccoli disturbi del nostro paese e vediamo come sono passate le cose con il clero. Le innovazioni di Pistoja portarono seco una divisione tra il clero, ciascun partito si fece forte col seguito del popolo. Quantunque il partito dell' innovazione avesse il favore del sovrano, che in Toscana è tutto, e può tutto sullo spirito di ogni classe di persone, pure il partito opposto all' innovazione seppe essere sempre il maggiore ed attirarsi la gran maggiorità del popolo. Questa osservazione all' occhio mio ha deciso che tanto il popolo, quanto il clero si daranno sempre la mano per sostenere lo spirito di opposizione contro alle operazioni di governo che non piacciano all' uno, o all' altro ceto, e già ambedue hanno scoperta l' importanza e l' efficacia della loro unione, troppi fatti glie l' hanno dimostrata, e nella condizione di queste due classi sono gli interessi troppo simili, onde non si deve presumere facile che si separino, o si sciolgano. Il nostro clero forse a quest' ora ha veduto che il governo, o almeno

il ministero, lo riguarda come un mezzo di agire sul popolo, ed il popolo lo ha sperimentato come un organo di attività per conseguire ciò che vuole dal governo. Mi fa veramente paura quando vedo che il granduca è obbligato a considerare questi due ceti come collegati tra di loro, e quasi formati in corpo di opposizione verso di lui. Qualche effetto che se ne è veduto, mi fa paura delle ulteriori conseguenze che ne possono risultare. Il nostro clero non è trattato come converrebbe nè dal governo, nè dai particolari. Quando aveva dei privilegj pareva meno suddito degli altri sudditi, adesso senza alcun privilegio palese sembra divenuto troppo influente, e nell'opinione e costumi del popolo, e nelle operazioni e contegno del governo. Il clero non si deve nè disprezzare, nè aggravare, o dimostrargli poco rispetto; ma il granduca non può avere in animo di farne un organo artificioso di politica governativa, e non può vedere volentieri che divenga il componente di un corpo di opposizione, o il legame di ogni coalizione cui voglia aggregarsi in ogni occasione. Qui non è questione di fare una legge, nè stabilire un regolamento per il clero, di concedergli, o di toglierli nè ricchezze, nè privilegj, nè soggezione, nè autorità, nè giurisdizione; ma tutto sarà rimediato onestamente, e facilmente se il ministero muterà contegno, e non darà più al clero motivi di giusta lamentanza, nè soggetti di ambizione, o forze di influenza.

Tutto il male che ora mi fa paura è quello che deve temere il granduca, e che deve farsegli prevedere, acciò non si trovi a conoscerlo con un doloroso esperimento di disordini difficili a ripararsi e dei quali non saprà trovare i colpevoli.

Voglia il cielo che sieno vani i miei timori, e voglia pure che il clero non cada nell'abiezione che lo renderebbe inutile allo scopo cui è destinato nella religione del nostro paese; ma non ascenda a grado di potenza o influenza nelle cose della nostra società civile più di alcun altro cittadino, acciò non si infetti di ambizione e delle altre passioni che lo potrebbero depravare o rendere o tremendo, o pernicioso al sovrano ed ai sudditi.

IL POPOLO

Egli è difficile il definire il popolo in Toscana; ma io contemplo sotto questo nome quella parte di popolazione che nell' accettazione universale e nel nostro linguaggio non è reputata nobile e non è aggregata all' ordine del clero e persone religiose ec.; e qui non è luogo a fare distinzione dell'ordine di cittadinanza che in alcune città merita di essere rispettato per la nascita.

Il popolo è la classe più numerosa, e perciò degna della prima considerazione in tutte le operazioni di governo che abbracciano il pubblico. Non importa che per costume si riguardi con disprezzo e con alterigia dalle altre classi, e che un esteriore contegno la faccia comparire umile e bassa davanti alle altre.

Legalmente considerato il nostro popolo, per carattere del nostro governo, può ascendere a tutte le classi, ed a tutti i gradi, sicchè intrinsecamente gode di una condizione di eguaglianza che gli dà un grandissimo pregio nel giudizio di chi la guarda con occhio spogliato dagli errori abituali. In fatto il nostro popolo non è sottoposto a veruna degradazione, ciascuno del popolo può bensì ascendere all'ordine nobile con la volontà del principe, può passare ad ogni grado, ad ogni posto, ad ogni distinzione per un atto della volontà medesima, e così oltre al vedere questa classe la più numerosa, vi vedo anche il germe di tutte le altre classi. Più che queste idee, l'amore per i miei simili mi fa amare il popolo. Lo guardo in tutti i suoi caratteri nazionali, e lo trovo buono; lo considero allato alle leggi cui è sottoposto, e lo trovo docile e ragionevole; lo contemplo davanti al sovrano, e lo trovo fedele e rispettoso; se lo pongo a confronto di altri popoli, lo vedo primeggiare nell' ingegno naturale ed in ogni grado di civilizzazione. I suoi difetti, i suoi vizj non sono quelli dell' ignoranza barbara che rende i popoli feroci ed insubordinati; e così da tutti i lati ottiene l' ammirazione e l' amore degli esteri; ma qui non è mio intendimento di dare un prospetto delle sue qualità, nè fare una critica ai suoi difetti, e basta all' intento mio

l'aver detto che lo amo, e l'avere indicati i pregj essenziali per cui ha meritato il mio affetto.

Ma questo amato popolo mi fa paura perchè lo temo vicino a contaminarsi di corruttela, e di quella agitazione di spirito che lo pone in una specie di delirio, e lo conduce a commettere gli eccessi per cui si rovina, e fa insorgere una folla delle disgrazie pubbliche e l'infelicità del sovrano.

So di certo quanto era misero ed oppresso all'epoca in cui cominciò il regno di Pietro Leopoldo; ma l'avvilimento estremo gli aveva data quella cecità che giunge a non lasciar vedere la propria miseria, onde gemeva del suo male senza forza di indagarne le cagioni, e senza coraggio di sperare, nè di tentare una miglior sorte.

Dal principio di quel regno tutte le mire del sovrano dirette al bene generale, furono accompagnate e realizzate con atti di governo favorevoli al ben essere del popolo, e se giovarono anche alle altre classi, un atto solo per altro non si trova in cui il popolo fosse trascurato, o aggravato. Ne parlano abbastanza le carte stampate, e gli istorici dei nostri tempi ne preparano tante attestazioni alla posterità, che qui non occorre di più.

Bisogna ricordare che il popolo è felice quando riceve una giustizia imparziale e pronta, quando non soffre la prepotenza, e quando gode dell'onesta libertà civile che non ammette ostacoli all'esercizio delle lecite industrie, e così non può trovarsi nè oppresso di contribuzioni eccessive o imbarazzanti, nè molestato dall'importuna azione del fisco, o dalla dependenza di condizioni dure, o arbitrarie nei suoi esercizj.

In tale stato appunto era ridotta la situazione del popolo toscano nel corso del governo di Pietro Leopoldo, benchè l'opera non fosse del tutto perfezionata; ma l'alterigia insolente non si conosceva più alla corte; l'ambizione ministerale era depressa più che altrove; l'arbitrio risedeva solamente nella persona di Pietro Leopoldo, ed a pochi e per piccole porzioni soltanto riesciva di rapirne qualche tratto; l'avarizia delle sanguisughe pubbliche era abolita e dimenticati sino i nomi dei finanzieri, appaltatori, impresarj e privative; la vendita del favore e la protezione, erano idee senza soggetto, o tanto

poco avevano luogo, e tante cautele ed artifizio richiedevano che l' occhio degli osservatori meno che finissimo, o non vicino al trono non ne vedeva neppure l'apparenza; l'incontentabilità degli stipendiati insorgente dai loro costumi di sciocco fasto, e dai perduti profitti di maneggi tenebrosi, non poteva saziarsi; ma fu favorita di miglioramento la sorte di un gran numero, e nella classe di quelli appunto cui poteva meglio attribuirsi un atto di clemente soccorso. Ed ecco indicate le classi cui nel governo di Pietro Leopoldo non arrise la fortuna in favore alle loro passioni, ai loro vizj, ed ai loro interessi. Ognuno vede quanto scarso numero di sudditi aveva non un giusto motivo, ma un qualche stimolo di malcontento mentre tutti gli altri vedevano accrescersi tra mano oggetti di prosperità e di felice sussistenza, accompagnati da una tranquilla sicurezza di persone e di beni. Eppure tra i pochi malcontenti o non sazi delle sue beneficenze trovò quel sovrano i nemici occulti del suo governo, i segreti oppositori alle opere sue, ed i maligni propalatori di calunniosi argomenti insinuati nel popolo per eccitarlo ai lamenti, alle querele, ed alle insolenti pretensioni.

Da queste sorgenti fecciose di perfida iniquità si spargeva tra il popolo il veleno di uno stolido malcontento che risuonava tra certi miserabili ignoranti e ciechi, facili a sedursi ed ingannarsi con le espressioni di una simulata compassione e con l' ostensione di fallaci speranze; ma gli astuti nemici della quiete del popolo e della gloria pacifica del sovrano non ottennero poi altro che poca torbida mormorazione in tuono vile e timido, senza esplosione strepitosa.

Pietro Leopoldo ne fu avvertito in tempo opportuno, ma non curò la cosa o la trascurò, perchè i sovrani non sentono altro che i colpi grandi, e perchè riposandosi sulla loro potenza attuale non prevedono volentieri gli avvenimenti futuri che potrebbero metterla alla prova.

Alla di lui partenza si era molto esteso lo spirito di inquietudine, e diversi moltiplicati accidenti lo avevano diretto a varj oggetti, ed in varj sensi, col favore di chi lo fomentava per i proprj fini di perversi progetti.

Ma il nostro popolo che prima non sarebbe stato capace di sentire lo stimolo ad una violenta agitazione, e molto meno idoneo ad un risentimento, era divenuto più vivo a misura che aveva acquistata prosperità, energia di ingegno, e quelle forze in somma che mancano alla abiezione, all'avvilimento ed alla povertà miserabile. Così non fu difficile inspirare un sentimento di inquietudine ad un piccolo numero di scioperati, a certi devoti materiali affezionati alle funzioni ecclesiastiche spettacolose, ed a quelli che dalle pompe del culto esterno traevano prima qualche profitto.

Così furono generati, coltivati, favoriti, e coperti di astuta dissimulazione i disordini plateari che non si vollero reprimere, perchè non si voleva nè togliere, nè palesarne le vere prime cause che li avevano fatti insorgere. Del resto il nostro popolo è più disposto a soffrire che a combattere, e non è stato sentimento di un popolo lo strepito della voce di pochi insolenti sciocchi, congregati a comodo altrui per far sentire le voci di uno scandalo religioso, ed i lamenti di una falsa miseria popolare la quale non esisteva nel carattere in cui veniva esposta, ma giovava imprimerne l'idea per farla servire agli interessi di chi studiava mezzi e plausibili motivi che con un fallace ragionamento inducessero il sovrano a locupletare le loro borse, e dare loro un credito ed una influenza che non sapevano ottenere con l'esibizione di altri meriti, nè con l'impiego di altri mezzi fuori di questo basso vergognoso intrigo, di cui si vedrà la sussistenza dai fatti che lo attesteranno a chi volesse crederlo una immaginaria mia paura.

Vado percorrendo con la mente gli interessi del nostro popolo, e le passioni che sente nelle circostanze della sua situazione.

Risorto dalla sua passata miseria che lo faceva trascurare ogni attenzione, vede adesso il bene che ha ottenuto da certe operazioni di governo, sicchè naturalmente ragionando suppone che anche il male di cui è sempre mista la vita umana, sia un'opera del governo, o che esso possa rimediarvi. Perchè non esiste potere in Toscana che non sia del granduca, o da lui non discenda, pretenderebbe il popolo di

ottenere tutto dal suo governo, dalla sua provvidenza, e dal suo erario. Non vi è popolo che sappia quali attività abbia poi in fatto l'autorità e la potenza dei sovrani per fare il bene ed allontanare il male dei sudditi; ma il toscano specialmente, che appena da breve tempo comincia ad aprire gli occhi sugli oggetti che prima non ardiva di guardare, si trova molto distante dalla cognizione del bene e del male pubblico; di quello che è puramente privato, e non sa quando l'uno o l'altro dipende dal governo, o quando discende da altre cagioni; e qui io non prendo l'idea del popolo ristretta al ceto che ho indicato in principio, perchè so che questa ignoranza abbraccia un numero molto maggiore di persone, anzi poche solamente se ne potrebbero escludere.

Ora ripiglio la prima idea del popolo sul quale intendo di ragionare, e sento la paura di tutte le passioni e sentimenti, che devono nascere nell'animo di un popolo migliorato dalla sua malattia di cecità, ma non per anche affatto guarito ed illuminato.

In questo suo stato di imperfezione anche i suoi argomenti e le sue azioni devono mostrarsi incompletamente e partecipare della ragione e della irragionevolezza. Questo è lo stato il più pericoloso in cui possa trovarsi; il più opportuno a ricevere delle storte impressioni, e le sue risoluzioni possono essere funeste perchè devono naturalmente propendere piuttosto all'impeto momentaneo, che ad una timida inerzia o ad una ragionata tranquillità. Io so che da qualche fonte impuro il popolo ha imparato ad imprecare contro il passato governo di Pietro Leopoldo e trincia maldicenza contro la sua memoria. Forse il suo linguaggio non è altro che l'eco basso di voci più alte e meno rozze; ma prima non era capace di un tale contegno nè di un tuono di insolenza. Il popolo odia da per tutto la nobiltà, ma di rado glie lo mostra con modi insultanti, e tra di noi non è così, anzi si potrebbe dire che odia meno di quel che insulti. Se si osserva che tale impertinenza si trova solamente in un numero di persone dell'ultima plebe miserabilissima e scorretta, si crederà che il vizio non è del popolo intero, e che i disgraziati che ne sono infetti parlano il linguaggio inspiratoli dai detti altrui, o

quello della lusinga concepita di potere ottenere qualche cosa. Infatti ad ascoltare ciò che dice il popolo, si sente che la lamentanza si aggira sul prezzo della sussistenza. I falsi fautori del popolo parlano l'istesso linguaggio, ed in generale, chi compra trova caro il prezzo, e chi vende lo trova scarso; eppure tutti sono una volta compratori, ed una venditori. Ma chi finge così di favorire il popolo mette in scena certi argomenti della carità dei ricchi verso i poveri, lo confonde con le transazioni commerciali, e gli dà un' idea di una tirannia dei ricchi relativamente sopra ai poveri. Questa maniera di ragionare col popolo nasce da ignoranza, e talora dal più fino artifizio. I preti sono osservabili in questo punto, non indifferente per loro, e gli impiegati che per la massima parte sono persone senza proprio patrimonio, oppure lo hanno scarso ed indegno di mettersi in conto, meritano la medesima attenzione, poichè sono anche più dei preti interessati in questa materia. I pensionati, i vitaliziati sono della medesima condizione. Tra queste classi di persone si cerchi l'origine delle voci che si sentono nella bocca del popolo, e si troverà insieme con chi ne dà il tuono chi ne insegna l'espressione.

A bene osservare il grido plateare non parla che dei prezzi dei viveri; e questa voce si crede che sia il gemito della fame, e l'annunzio dell'estrema miseria popolare; ma poi mancano tutte le altre circostanze che dovrebbero comparire ad accompagnare simili disgrazie se fossero vere. Cerchiamo gli oziosi e gli affamati tra il popolo, e non si troveranno nè in quantità, nè di qualità che meritino attenzione dal governo, e che sieno accusatori di un vero eccesso di prezzi fuori del naturale. Si scoprirà che il nostro popolo è ben lontano dal trovarsi angariato col prezzo dei viveri.

In un paese come il nostro dove il prezzo delle cose e delle opere non è sottoposto alle violenze della legge, il popolo operante può rincarare la sua mercede, come ogni venditore di roba può dare un prezzo alla sua mercanzia, e questa verità volgare e notissima tra tutti basterebbe a rispondere a tutti gli errori che si pronunziassero di buona fede; ma nel caso nostro non si tratta di un errore. Vi è chi vuole sotto nome di poveri, e del popolo commuovere la gente, e spaventare il granduca.

Io ho detto sopra chi può avere qualche particolare interesse momentaneo in simili maneggi. Prima con il pretesto della cara sussistenza si sono carpiti aumenti di stipendio e profitti a favore degli impiegati, e poi si vorrebbe che una violenza sull' universale favorisse questo ceto di un sistema che gli assicurasse anche una grata sussistenza nel necessario per lasciar loro di che provvedere più ampiamente al superfluo ed al vizioso. Parrebbe che con questa digressione io avessi dimenticato il popolo per cui ho intrapreso a parlare, ma il seguito farà vedere la connessione di queste idee nel mio ragionamento.

Dalla bocca degli impiegati, dei preti, dei pensionati, dei vitaliziati ec. si fanno discendere i loro sentimenti nel popolo, e se gli danno idee lusinghevoli in una apparenza che l' ignoranza popolare non sa sviluppare. Piace al popolo sentirsi dire che converrebbe far diminuire il prezzo dei viveri. Lo lusinga il dargli a credere che il granduca può farlo, e che il ministero vi si occupa. Lo anima di sdegno l' insegnargli che la nobiltà, ed i ricchi raccolgono le pecunie del popolo, e divorano i poveri. Lo eccita così al risentimento, e lo incoraggisce all' insolenza. Mi fa paura perciò che dagli arnesi i quali lavorano al piano artificioso delle classi sopra indicate si dia una nuova specie di corruttela al popolo, e si formi nella scelta dell' ultima plebe un corpo di insolenti senza arte nè parte, che divengano scellerati di quella sorta che non si conosceva nel nostro paese. Chi guarda bene e sa distinguere, vede che è molto piccolo il numero di quelli che gridano fame, e che reclamano provvedimento ai prezzi ec. Ricordiamoci che in tutte le istorie delle sollevazioni popolari si trova che la religione ed il pane servono di mezzo a chi vuol muovere il popolo alle insurrezioni, mostrandogli per scopo due oggetti nei quali crede di avere un diritto indipendente da ogni autorità; ma si trova egualmente che nelle violenze popolari viene sacrificato il popolo istesso, se agli interessi suoi non sono uniti anche quelli degli altri ceti. Qui io non vedo altra composizione di sentimenti che quelli di un desiderio e di una momentanea speranza in pochi degli ultimi scioperati ignoranti del popolo, ed un interesse ragio-

nato e studiato negli impiegati ed altri indicati sopra che hanno profitti ed assegnamenti determinati; e così temerei che ogni insolente impresa del popolo finirebbe nel di lui sacrifizio, benchè il disturbo sarebbe universale, il dispiacere sarebbe estremo per il granduca, la confusione sarebbe somma per il ministero, e se non posso indovinare quali potrebbero essere i provvedimenti, mi pare di poter prevedere che i veri originali autori del disordine non sarebbero cercati nè trovati, ed i veri motivi che con più ragione influiscono nella scarsa sorte del popolo non saranno conosciuti nè palesati al granduca. Io credo di vederli e tremo che il popolo li veda prima che il ministero vi abbia fatta attenzione.

Allora si scioglierà l'incantesimo, e non sarà più un pugno di gente stimolata in segreto quella che si potrà dare un muovimento di reclamo ed un impeto di sussurro. Ho gran paura che la gente di campagna, la quale forma senza dubbio la parte maggiore del popolo, la più forte, e la più illuminata dall'esperienza della sua felice mutazione di stato, non sarà punto d'accordo con quelli che con la loro voce rappresentano i pochi interessati a chiedere violenza di prezzi ai viveri e sistemi regolamentarj di commercio. I miserabili che corrono a chiedere pane e prezzi non sono altro che nelle città; e specialmente in Firenze, ed in Livorno si sentono simili richieste e lamentanze, sicchè a ben calcolare bisogna vedere che si riducono a pochissimi, ed a ben riflettere bisogna osservare che sono appunto dove la maggior quantità di ministero facilita e ripete l'azione delle sue insinuazioni, che producono l'istesso effetto con i discorsi studiati, come con le incaute o inavvertite maniere di parlare al popolo.

La mia paura si è che si dia troppo attenzione alle voci, ai memoriali, ed ai cartelli, e memorie cieche, parlanti a nome del popolo, dei poveri, o con altri speciosi nomi coperti. Se su queste idee si farà qualche passo, e si vincoleranno, o disturberanno gli interessi commerciali di tanta maggiore quantità di gente che trova la sua prosperità nell'onesta libertà di cui gode, io temo che troppo tardi si scoprirà l'errore, si conoscerà di avere preso un gruppo di

sciocchi spinti e sedotti per l'unione del popolo; si conoscerà che per non avere voluto reprimere un'insolenza di pochi, nè scoprire l'arte scandalosa di chi li ha eccitati, si sarà dato luogo a qualche solenne disordine, che non può mancare se sarà preso il debole partito di seguitare il genio delle voci che si ascoltano adesso. La scoperta sarà utile e servirà forse ad altre scoperte; ma costerà forse anche ben cara, ed ecco ciò che io ne temo.

Il piccolo popolo che sussiste delle manifatture, così chiamate per adattarmi all'intelligenza volgare, forse vedrà che gli insegnamenti datigli e le false lusinghe mostrategli per eccitarlo a spaventare il governo con le pretensioni di abbassamento e regolamento di prezzi, furono l'artifizio di chi cercava il proprio profitto sotto l'apparenza di un benefizio al popolo. Forse troverà maestri di più vera e sana dottrina, che lo istruiranno dei suoi veri interessi e lo illumineranno del suo errore. Forse invece di stimolarlo ad attaccare i nobili ed i ricchi come avari venditori dei generi di sussistenza popolare, gli mostreranno che la scarsità di cui si lamenta riconosce altre più vere e potenti cause indipendenti dai ricchi e dalla nobiltà. Gli diranno probabilmente che in generale non deve chiedere pane perchè il principe non può darglielo. Forse gli insegneranno che il male non sta nel prezzo dei viveri. Forse un ragionamento volgarizzato entrerà in testa a tutti, e facilmente il popolo si darà ad indagare d'onde nasca, che non ha una maggiore occupazione di sue opere che gli dieno pane e profitti. Non dirà più che il prezzo dei viveri sia troppo caro, ma dirà che gli manca materia di guadagnare per pagarli. Guarderà il ceto dei ministri ed impiegati e li vedrà favoriti dal governo con aumenti di profitti; ma non troverà cosa sia stato fatto per dar luogo al popolo di acquistare guadagni con l'estensione o impiego delle sue industrie. Io torno sempre a vedere che non si deve ingannare il popolo, che il lusingarlo è vano, e che conviene illuminarlo acciò trovi le vie della sua prosperità, piuttosto che volerlo guidare ad una servile soggezione con l'arte infame di dargli una cecità composta di ignoranza, lusinga e timore, che formano le catene della sua ultima miseria.

Considero adunque che senza potere ricordare al popolo ciò che il governo abbia fatto per lui in oggetti di utile vero e sostanziale alla sua prosperità, esso anderà esaminando ciò che doveva farsi, ciò che fare non si doveva; e non ometterà osservazioni sopra ai suoi interessi.

Io l'ho detto e l'ho stampato (*). Dove si vuole l'aumento possibile di popolazione in una società civilizzata, bisogna cercarlo nelle arti, e nelle scienze intese come si suole; ma conviene anche soffrire le spine che questo sistema porta seco. Bisogna rispettare un popolo che diviene numeroso. Bisogna togliere tutti gli ostacoli dell' avarizia fiscale, che si oppongono al progresso delle sue industrie. Bisogna anzi mostrargli tutti i mezzi di poterle esercitare. Conviene che i costumi nazionali si conformino all' impiego delle industrie popolari, ed il modello della corte, e gli atti di governo devono darne l'esempio.

Se questo è ciò che forma le spine indicate, non sarà doloroso il soffrirle per chi porti nelle operazioni di governo il cuore pieno di umanità, e la mente capace delle cognizioni e delle idee di bene pubblico. Ma chi voglia battere altre vie, e guardi il popolo come un ordine di armenti, si dovrà disingannare a costo di dolorosi esperimenti; e tali sono quelli che nascono dai diritti popolari, più che dai disordini soliti attribuirsi all' insolenza ed al furore del popolo.

Alziamo la benda dalla nostra volontaria cecità, prima che il popolo ritorni dalle storte idee di pane, di prezzi, di soccorsi, e di regolamenti con cui si è piuttosto abbagliato che determinato per nostra buona sorte.

Ciascuno secondo i suoi varii esercizj e professioni appartiene ad una classe distinta nell' ordine del popolo a nostra maniera inteso, e se non si riformeranno presto i nostri abusi, e non si correggeranno gli errori, o non si vorrà ab-

(*) Nelle « *Memorie da servire alla Dissertazione per l' Accademia dei Georgofili sul quesito esposto dalla medesima al concorso dell' anno* 1791. » E nelle « *Memorie e pensieri per formare tre ragionamenti sulla ricchezza nazionale ec.* » Questi scritti furono pubblicati, anonimi, nel 1791; il primo senza data di luogo e di tempo, il secondo, che era stato fatto fino dal 1787, in Arezzo. I medesimi non vengono riprodotti nella presente raccolta per non incorrere in delle inutili ripetizioni.

bandonare l'assurdo sistema di tenerlo tra l'illusione delle lusinghe ed il timore della severità, si vedrà nascere un esplosione che porterà danni estremi a tutti; ma l'afflizione maggiore sarà del granduca, la vergogna del ministero, un nuovo genere di calamità si estenderà sopra a tutti gli ordini, ed il popolo proverà nuove miserie.

Mi pare di vedere che se il governo prenderà un sistema proibitivo e regolamentario per il traffico dei viveri e loro prezzi, appena esulterebbero pochi scioperati ignoranti di Firenze e di Livorno, e forse qualcuno dei simili in qualche altro luogo dove sia arrivata la contagione dell'artifizio che ha fatte gustare queste idee. Ma in generale le città provinciali e tutta la campagna ne saranno disgustate ed irritate altamente.

Presto nasceranno querele tra i venditori ed i compratori di viveri, e si rinnoveranno tra i manifattori di città e la gente di campagna che compra da essi le loro manifatture. Come finiscano tali querele nelle piazze e nei mercati, il nostro ministero può prevederlo, ma non nè ha una piena esperienza.

In tali casi conviene che il governo difenda e sostenga con la forza e con le punizioni la sua legge restrittiva a comodo dei pochi che avrebbe temuti perchè non avrebbe misurati, nè conosciuto da quali cause furono mossi. Questo sarebbe il segnale di una oppressione dichiarata contro l'immensa quantità di sudditi e di interessi delle provincie, della campagna, e di tutte le classi che trovano la loro sussistenza nel sistema dell'onesta libertà civile. Bisognerebbe quindi temere il risentimento di una moltitudine rispettabile che non si moverebbe alle altrui instigazioni o all'apparenza di vane lusinghe, ma si determinerebbe dall'impressione di un danno attuale e dall'aspetto di maggiori danni futuri; e qui ognuno vede quanto male sarebbe da temersi, e con quanta difficoltà il ministero potrebbe opporsi agli interessi della maggior parte della nazione assistiti dal diritto di proprietà e dalla competenza di imparzialità nell'ordine della giustizia universale.

Se a scanso di guai tanto solenni vorrà il governo tra-

scurare le voci plebee che potrebbero finire in ladroneggi e sussurri, e forse non disgiunti da spargimento di sangue, si proverà un tardo pentimento di non avere in tempo voluta conoscere e sopprimere la sorgente di uno scandolo pubblico preparato ai fini di pochi privati. Ma pure il disordine ricondurrà l'ordine, e probabilmente si nasconderanno i seduttori e falsi protettori del basso popolo bisognoso, ed insorgeranno i suoi veri amici che lo illumineranno dei suoi veri interessi, gli faranno gustare la sua condizione in paragone di altri popoli; ma gli mostreranno anche il bene che gli manca e quello cui può onestamente aspirare.

Questa è la mia estrema paura, perchè non vedo come dare il torto a chi si risentirà con motivi tanto ragionevoli, benchè gli atti potranno essere tumultuosi e criminosi; ma quando il popolo si commove non sa farlo senza impeto, e quando il motivo è giusto e l'impressione è forte, non si ferma senza vincere. Pure le prime conseguenze sono lagrimevoli; ma contro una violenta impresa che ha un soggetto giusto per scopo non si trovano molti oppositori, e conviene al governo guardare piuttosto alla giustizia dell'oggetto, che all'irregolarità dei mezzi impiegati per conseguirlo.

Ognuno che mediti questo caso con me, vedrà il prospetto degli sconcerti insorgenti dall'azione di un popolo illuminato del bene che gli compete, e che vuole ottenerlo. La collera gli dà un ardire sfrenato che gli sembra il coraggio inspirato dalla giustizia, ed i delitti che commette gli compariscono in aspetto di trionfi sulle ingiustizie ricevute, e gli pare di punirne i colpevoli con gli eccessi di cui si fa reo. Ma pure sono questi i sentimenti strani di un popolo commosso.

Queste sono le scene che io temo e che dovrebbero fare tremare il nostro ministero o determinarlo a riformare gli abusi e correggere quelli errori che il popolo non ha per anche scoperti, e perciò non lo accusa di avergli commessi. Ma se non sarà abbracciato questo sano partito con cui si farebbe conquistare al granduca l'amore del popolo, al ministero la sua stima, ed al pubblico la desiderata tranquillità e sicurezza, io ho gran paura che tra il popolo certi occhi

non plebei si voltino a mirare le nostre operazioni di finanze e di governo, ed osservino una timidità oscillante nel contegno del ministero relativamente al sistema frumentario. Che vi trovi congiunta una ostentazione di condescendenza per il grido plateare, ma senza l'effetto desiderato. Che veda nei miseri provvedimenti presi una apparenza ingannevole, e ponendo mente a calcolare su dati veri scopra la nullità dei progetti che hanno per opera del ministero trasformati i frati, gli spedali in fornaj regolatori ed in venditori di olio facendo credere che con questa invenzione si terranno bassi i prezzi del pane e dell'olio. Che anzi ragionando comprenda che tali stabilimenti di sognata moderazione assicurano i fornaj da ogni rimprovero e gli promettono un profitto in pratica superiore a quello che si accorda come discreto e giusto allo scandaglio dei frati e degli spedali, poichè il fornajo sa fare ciò che la frateria o lo spedale non possono, e soffrono certi aggravj che il fornajo sa scansare. Che rilevi come infine il basso prezzo del pane presentato al granduca per ottenere applauso, non è altro che la valuta di un pane di qualità inferiore. Che si accorga della sodisfazione che mostrano i fornaj, e l'intenda per una attestazione dei loro grati profitti. Che impari a capire gli effetti della concorrenza e concluda che il sistema di simulato regolamento di prezzi adottato con la nostra impostura ministeriale, non ha servito punto gli interessi del popolo e neppure favorito il desiderio degli scioperati che hanno prestata la voce a chi gli ha fatti gridare. Che finalmente cominciando ad osservare, calcolare e ragionare un poco a sangue freddo, scopra l'artificio con cui si è tentato di abbagliarlo per togliergli di vista altri oggetti dei quali potrebbe lamentarsi. Un popolo come il nostro si sdegna quando scopre di esser ingannato o deluso più che quando si sente percosso o aggravato apertamente, e si è veduto se verso del commendatore Pazzi ha convertito in odio ed in sospetto indelebile, l'amore e la fiducia che dimostrava sino all'entusiasmo prima che potesse credere d'essere stato da lui destramente sorpreso con inganno nelle insolenze del 9 Giugno 1790. Se crederà adunque di essere stato deluso dalle apparenti operazioni ministeriali acquisterà nuova diffidenza e

nuova energia per esplorare i principj dei suoi interessi in quella parte che dipendono dal governo. Un popolo intiero non esamina e non calcola, ma trova chi calcola e studia per lui quando l'agitazione, il disgusto e la diffidenza lo pòngono in forze ed in genio di applicare con impegno ai proprj interessi. Ora io ho paura che insorgano certi volontarj agenti per il popolo i quali gli facciano vedere che il ministero con una puerile profusione di dolci parole e di lusinghevoli speranze non ha poi fatta operazione alcuna a favore del popolo. Se sarà ricordato il tumulto di Livorno, di Pistoja e di Firenze si concluderà che il popolo ha ottenute le processioni, le compagnie e la facilità di sodisfarsi nelle devozioni spettacolose; ma vi sarà bene chi gli dirà come queste istesse concessioni sono state un artifizio per conquistare un grado di popolarità al ministero e tenere la moltitudine volgare in una profonda cecità sulle altre mire ed operazioni che dovevano dispiacere al popolo.

Se saranno rammentati gli arbitrj enormi intervenuti nel processo del tumulto di Firenze, dove con la più solenne irregolarità di forma si praticava con nome di economico, un procedere affatto arbitrario, e non si aggravarono altro che persone dell'ultima condizione popolare, risparmiando ed occultando i più alti principali e veri motori delle criminose scene di quel tempo, bisognerà che il popolo veda tutta nell'opera del ministero la proposizione feroce fatta al sovrano per condannare con l'uso dell'arbitrio supremo chi per giustizia delle nostre leggi non poteva condannarsi, o chi soltanto leggermente punirsi. Tale proposizione si legge ancora, e come se le pene legali non fossero state bastanti ad affliggere i già miserabili trasgressori, furono proposte dettagliatamente esacerbazioni alle pene respettive, e sino inventate quelle che le nostre leggi non avevano imposte, e tutto ciò nonostante l'irregolare procedura e la debolezza o la mancanza delle piene prove fiscali. Chi ricorderà al popolo questa parte della sua lugubre istoria, gli risveglierà bene un'idea poco favorevole al ministero di quel tempo, ma gli mostrerà insieme che il ministero è l'istesso. Non voglio supporre che i nuovi istruttori del popolo passeranno a dettagli di ogget-

ti più piccoli e di tempi passati, e temo piuttosto che risveglieranno la sua attenzione a pochi ed essenziali articoli dei suoi interessi attuali, perchè la memoria delle offese particolari si cancella presto e non abbraccia mai l'universale nel popolo.

Ma se l'applicazione di costoro si volterà all'esame degli interessi grandi e lascierà trascurate le miserie delle voci puramente fiorentine e livornesi, potrà mettere in veduta certe idee che saranno gustate dalla plebe sfortunata, come dal popolo benestante, dalla campagna e da tutti gli ordini nelle città. Chi prenderà solamente il breve corso del presente governo inviterà il popolo a considerare che appena arrivato il granduca fu con premura spacciata la voce che Pietro Leopoldo lo aveva lasciato povero, e con questo pretesto furono scusate tutte le negative date alle suppliche e richieste di chi tutto vuole dal principe e tutto da lui spera per una antica cieca abituazione. Su questa considerazione verranno in scena molte curiosità che malamente si potranno appagare con esattezza; ma l'ingegno toscano sa indagare e combinare, e se per ultimo resultato e tranquillo esame il popolo crederà che la decantata povertà non era vera, che Pietro Leopoldo non fu poi così avaro verso il suo figlio quanto voleva farsi credere, e che l'erario non era tanto esausto come si spacciava, cosa risponderà il popolo quando avrà imparato a ragionare su questo articolo facile all'intelligenza di tutti anche non conoscitori dei segreti delle nostre finanze?

Se vorrà argomentarsi dal detto al fatto, tutti sino alla plebe metteranno a confronto la supposta scarsità con la generosità notoria negli aumenti e profitti accordati ad una gran parte del ministero ed impiegati. Questo paragone sarà eccitato dai molti impiegati che nulla hanno conseguito, o piccoli ridicoli aumenti hanno trovati misti di amarezze. Ma costoro non sono pochi e già somministreranno i dati per calcolare in questa materia. Il popolo plebeo quindi dirà che per fare grazie, doni e largità ai poveri si trovava il granduca in grado di scarsità, ma che questa poi non esisteva più quando il ministero ha voluto locupletarsi sull'erario; e se il basso popolo si sentirà indispettire soltanto, la classe più istruita

vi troverà tutte le assurdità che non si possono celare in questa operazione e nella condotta praticata dal ministero. Io temo adunque che da tali considerazioni il popolo si creda fondato a dire che il granduca è stato ingannato, o che ha voluto preferire i ministri ed impiegati ai postulanti poveri e bisognosi. Questo sarà certo un ragionare storto cui si possono dare molte risposte giuste; ma questo è il linguaggio del popolo che dice male, ma spiega bene il sentimento che prova, e qui basta se avrà fatto intendere di avere conosciuto ed improbato il contegno ministeriale, e se con questi fatti vorrà dare a considerare al pubblico che è stato fatto del bene ad altri con sacrifizio dell' erario e nulla è stato dedicato al popolo. Per questo capo io voglio sperare che lo sdegno popolare non porterebbe ad eccessi di risentimento se altri motivi di disgusto non vi si potessero aggiungere.

Ma chi prenderà a considerare l'istituzione della privativa del tabacco, che appunto per il carattere di privativa contiene la qualità di una imposizione veramente barbara, poichè oltre allo spremere le pecunie dalle borse dei sudditi, interdice loro anche l'uso dell' onesta libertà civile, togliendogli i profitti dell'industria nella coltivazione di quella pianta, e nella manipolazione e traffico del genere, non potrà farla gradire al popolo d'ogni classe come un'opera di beneficenza sopra di lui. Non è giunta l'epoca in cui tale privativa abbia il suo principio, ma già la campagna ha sentito con disgusto condannare all' estirpazione le piante di tabacco ed interdire alla terra il produrne. All'epoca suddetta rimarranno senza guadagno quelli che sussistevano sulla vendita del tabacco, e questa perdita li farà dire che i viveri sono cari, ma il male vero sarà che li mancherà impiego della loro opera per barattarla con i viveri. Per la medesima legge di privativa si intima la distruzione delle fabbriche di tabacco e si interdicono gli arnesi. Ma come potersi lusingare che taceranno quelli che vedranno di perdere una parte dei loro capitali, ed un soggetto della loro sussistenza industriale? Già esistono alcune fabbriche di tabacco con i loro padroni e con i loro lavoranti ec.; ma anche costoro che in un giorno si troveranno senza il loro ordinario mestiere non saranno scusabili, se

diranno che nel corso dell'attuale governo non solo non hanno ricevuto benefizio, ma anzi hanno sofferto danni? Cosa varranno i miseri e vani compensi presi per costringere l'abbassamento dei prezzi, quando tanta gente vedrà che gli mancano mezzi di acquistargli ed oggetti di procurarsi la sussistenza? Temo che il popolo, ed appunto la classe più povera, osserverà inoltre come la tentazione di procurarsi vita con la trasgressione alla legge del tabacco farà cadere sopra agli oziosi e sopra ai miserabili generati dalla legge tutte le disgrazie della persecuzione fiscale, le carcerazioni, le punizioni e tutte le calamità di una imposizione per natura sua oppressiva e distruttiva; e so che non è difficile al nostro popolo il trovare chi lo istruisca a prevedere con orrore il suo male imminente ed a lamentarsene per prevenzione. Ma chi si potrà incolpare quando invece di sentire maledire la nobiltà come avara, i negozianti e commercianti come divoratori del popolo, ed i fornaj come tiranni dei prezzi, si sentirà non più la voce della stolidità e dell'ignoranza cieca o sedotta domandare una legge di violenza regolamentaria, ma si ascolterà il reclamo della ragione e del diritto al bene pubblico, che imprecherà contro un'operazione di governo la quale non fu certo secondo il cuore del granduca, e la sua mano non l'avrebbe consacrata, se poteva credere che ne dovessero insorgere tante disgustose conseguenze, e se poteva conoscere che i bisogni dell'erario non erano tali quali gli venivano supposti, o esagerati dall'imperizia, o dalle mire di chi seppe fargli sacrificare il profitto ed il bene essere di tanti sudditi al supposto bisogno dell'erario ed al servizio dello stato. La plebe in suo linguaggio esprimerà il suo sentimento, e tutto il popolo sano con migliore dialettica intuonerà un biasimo ed un rimprovero che non temerà argomenti di opposizione; mi pare di vedere che allora si vorranno tenere a freno le lingue per rispetto alla legge di suprema volontà, non si troverà tra i ministri chi voglia essere stato l'autore nè il fautore del progetto, ed in senso misterioso se ne incolperà il granduca che ne sarà innocente; e se a sorte il popolo si determina a non osservare la legge del tabacco, ed insorge una numerosa classe di trasgressori che facilmente si forme-

ranno in corpo di opposizione e resistenza contro gli esecutori fiscali, cosa faremo? Si vorranno tutti punire? Non è possibile. Si puniranno alcuni? E si darà occasione agli altri di attrupparsi per strapparli di mano alla forza. Ma in tal caso, che non è improbabile, cosa avremo insegnato al popolo? Quale esperimento se gli sarà dato a fare della sua attività? Quali nuovi sentimenti gli nasceranno in cuore? Ricordiamoci che il popolo non si muove altro che per reazione, e che non compresso e non irritato, non fa esplosione, ma non dimentichiamo che ogni piccolo favorevole successo lo rende ardito e temerario sino al furore. Guardiamoci perciò dal mettere alla prova la sofferenza popolare. Diamo al popolo ciò che gli compete, e non pretenderà stravaganze; gli si faccia la giustizia, e non pretenderà preferenze o grazie assurde; non gli si tolgano i mezzi di sussistere e non chiederà pane. Il disturbo che si teme dal popolo si dovrebbe temere dalle operazioni che l'offendono e dai modi che lo irritano. Seguitiamo a meditare sul nostro popolo e sulle sue circostanze di attuale situazione.

Mi spavento quando considero, che esso è più vicino ad illuminarsi con l'esperienza e con la riflessione, che a ritornare nelle tenebre della sua ignoranza e credulità, ed osservo che se imparerà a voler conoscere e perder l'abituazione a credere, non si può prevedere quali ne saranno le conseguenze in un paese costituito come il nostro.

Temo che dalla legge del tabacco passerà ad esaminare le altre nostre leggi economiche, perchè gli oggetti materiali della ricchezza sono quelli che fissano l'attenzione del popolo. E se tenendosi sempre alle moderne operazioni di governo metterà l'occhio sulla legge del dì 9 Settembre 1791 con la quale si toglie il credito alle patenti di cassazione, vedrà che i motivi addotti non sono coerenti, o sono semplici supposti, o pretesti mendicati, per non dire che quella operazione non aveva altra mira che di tornare ad impinguare la cassa. Vedrà poi che con la circolare del dì . . . . . non stampata, si dà una larga facoltà di comporre i pagamenti di gabella, e qui osserverà che si toglie la prerogativa della grazia al principe, e se ne concede l'arbitrio agli amministratori, sicchè

a ragione sarà disgustato di questo procedere senza pubblicazione in una cosa che interessa tutti e che può essere trattata con una preferenza invidiosa, o venduta, o negata a piacere degli amministratori, poichè non è universale la concessione delle composizioni, o generale la regola del pronto pagamento intiero. La pratica dell' arbitrio instituito in mano agli agenti del principe non si soffre mai senza indignazione dal popolo, e suole esprimere questo suo sentimento col domandare quanti padroni deve avere. La cosa è notabile in testa mia perchè può servire ad ammassare materia di mal contento, ed accrescere forza alla direzione che prenderanno gli spiriti, quando dall' esame e dal raziocinio si formeranno i giudizj popolari sulle operazioni dell' attuale governo e sulle presenti circostanze del paese.

A mettere sotto l' esame la legislazione e tariffa delle gabelle alle dogane ec. che fu la più insigne operazione precipitata al bel principio del presente governo, cosa mai ne diranno al popolo quei suoi buoni amici che vorranno istruirlo dei suoi veri interessi e distoglierlo dalle follie sulle quali senza ragione e senza profitto va agitandosi con l' impulso di chi lo lusinga ed inganna, o lo spinge al suo precipizio?

Mi pare di vedere che senza i principj e senza il linguaggio delle scuole di economia politica inviteranno ciascuno nel suo ordine, nella sua professione a trovare i suoi interessi nella tariffa e legislazione suddetta.

Temo che in generale non piacerà a veruno il vedere come molti principali generi si sottopongano ad una gabella apparentemente forte per l' introduzione, ma resultante infine dall' estimazione sotto la perizia dei commessi di dogane. In questo sistema sbagliato, qualcuno vedrà ed insegnerà, che in effetto ed in pratica la gabellazione si riduce arbitraria, maggiore e minore secondo la perizia o ignoranza dei commessi, e parimente secondo il favore o rigore che voglia praticarsi verso di qualche mercante, e così esposta a quella venalità che giova agli impudenti, e non si contratta dagli onesti e delicati, onde ne nasce una disuguaglianza tra chi procede rettamente e chi corrompe per profittare più di altri. Questa differenza fu rilevata con le voci e con le penne quando si

voleva mutare la tariffa in quelle parti in cui Pietro Leopoldo aveva cominciato a stabilirla. Allora non si volle la grave gabella sopra certi generi forestieri, ed il ministero fece sentire che tutto il motivo di toglierla stava nel reclamo di chi avvertiva come col contrabbando profittavano i trasgressori e non potevano guadagnare i religiosi osservanti della legge di gabella. Tali idee passano per ragioni quando il ministero vuole prevalersene per ottenere una risoluzione del sovrano ed allora non si trovano oppositori, come accadde presso di noi, perchè il contrabbando era vero, ma nella massima parte nasceva dalla dissimulazione e dal favore delle dogane; eppure perchè tutto è stato manipolato in segreto tra il ministero, non hanno potuto comparire le opposizioni che l'affare presentato nella sua chiarezza, avrebbe sofferte. La nostra vana politica ministeriale non vuole altro che la riescita del progetto che piaccia a qualche ministro, o il trionfo puerile di avere fatta un' opera con la mano ministeriale e senza l'intervento altrui; ma da questa bassa gelosia ne nascono poi errori vergognosi che non si possono difendere e perciò si cerca di cuoprirli, e per un pezzo riescirà nasconderli all'occhio del granduca; ma i savj conoscitori sparsi nella nazione, e non scarsi nel grande ordine del popolo, li distinguono, e quando vorranno moderare le stolide agitazioni popolari, e rilevare i veri bisogni, ed i veri interessi del popolo, glieli additeranno con l'esame della tariffa e legislazione doganale.

Potranno dire adunque, che mentre si è prodigata l'idea di favorire l'agricoltura, si è poi lasciata sussistere una tassa di gabella sull'estrazione dell'olio, e lasciare a risolvere se questo sia un atto favorevole all'agricoltura. Potranno avvertire, che mentre si fa scialo delle parole magiche di commercio, manifatture e simili, si è poi lasciata ed instituita la gabella di estrazione sulla maggior parte di quelle nostre manifatture che in tanti modi e con tante invenzioni si vuole ostentare di proteggere altronde. Su questo non diciamo di più, perchè quando anche il basso popolo lo avrà inteso, comprenderà che il suo ben essere sta congiunto alla prosperità dell'agricoltura e ne dipende essenzialmente, e saprà

vedere che gli aggravj imposti sul commercio attivo importano tanto quanto tolgono di profitto sulle manifatture. Allora non proromperà nell'argomento plateare, che quanto minore quantità di olio si estragga, tanto più basso ne resulti il prezzo, e così tanto più comoda divenga la sussistenza del popolo, ma saprà dire che ogni impedimento ai profitti ed all'estensione dell'agricoltura e delle altre manifatture attacca la prosperità del popolo, gli ristringe la sfera delle sue occupazioni e dei guadagni di cui sussiste.

Forse sentirà un moto di sdegno alla scoperta di tali verità, e reclamerà contro una legge che va minando la sua depauperazione, abusando della sua ignoranza, e del prospetto illusorio con cui si è trastullato nelle speranze e negli apparenti maneggi della diminuzione, e regolamenti dei prezzi. Non si sentirà disgustato per questo capo solamente, e non si può sapere dove finiranno i molti disgusti che si saranno ammassati nelle menti popolari.

I reclami di un popolo che si sente offeso, o oppresso da una legge inopportuna e contraria all'interesse universale, non sono da trattarsi come le insolenze di una plebe tumultuante senza ragione. Bisogna che il governo ne faccia gran caso e non voglia opporvi nè artifizio di contegno ingannevole e placido, nè uso di forza severa.

Non sfuggirà d'occhio certamente la mostruosa quantità di manifatture estere che col favore della nostra legislazione e mediante la destra amministrazione delle dogane va inondando il paese.

Con facilità la classe numerosa dei nostri manifattori comprenderà che se in luogo di consumare le manifatture estere se le desse l'occupazione ed il profitto di fabbricarle, vi troverebbe una grata sussistenza, appunto in luogo di quella che con questo nostro vizioso lusso noi diamo ai manifattori esteri.

Ognuno guarderà gli oggetti del suo mestiere, e ciascuno troverà doloroso di vedere le botteghe piene di quelle opere che dovevano essere di sua produzione, e come suole dire il fiorentino, gli sembrerà tanto pane levatogli di bocca.

Questa idea è trista ed irritante per il popolo, e ne cer-

cherà gli autori e le cagioni; ma non gli si potranno opporre nè buone ragioni, nè pretesti, non basterà esibirgli la legge de' 10 Luglio 1792 che concede l'esenzione di gabella alla matita, e non si potrà dargli nè la nobiltà, nè i ricchi per vittime alla sua vendetta.

Ne troverà bensì l'origine nella mal combinata legislazione e gli autori negli agenti delle dogane.

Ma con queste cognizioni il popolo non sbaglierà più la sua strada, nè lo scopo delle sue lamentanze. Forse reclamerà l'opportuna riforma alla legislazione economica e la correzione agli abusi dell'amministrazione, ma forse anche stanco di soffrire e di essere deluso, assalterà le botteghe che servono di mediazione al mercimonio che contraria i suoi interessi assieme con l'interesse pubblico, forse come il popolo inglese diverrà geloso delle sue manifatture, ed offenderà quelli che faranno uso di generi esteri.

Saranno certamente questi solenni disordini e delitti; ma il popolo non ha altro linguaggio per farsi intendere, dove non è chi possa legalmente ascoltarlo e parlare per lui.

Non servirà allora adoprare i preti per sedarlo, poichè egli avrà sentita troppo la sua ragione ed il suo diritto alla beneficenza della legge e della amministrazione.

Non basterà punire i delinquenti di tali attentati, e la punizione istessa sarebbe una nuova offesa ad un popolo che sarebbe reo solamente della sua disperazione e di avere infine guarita la sua cecità.

Non si troveranno pagliativi compensi per far tacere una moltitudine che da tanto tempo non è stata nè ascoltata, nè esaudita.

Bisognerà accrescere al male dei disordini il male delle violenze, e peggiorare la situazione del governo verso il popolo e tutte le relazioni dei sudditi verso il sovrano.

Io mi sento spaventare quando faccio questa meditazione e trovo che naturalmente ragionando, può realizzarsi con somma facilità.

Tolghiamo gli abusi e riformiamo gli errori, altrimenti si tradisce il granduca e lo stato, si preparano disordini, e si dà un grado di corruttela al popolo per cui provere-

mo calamità che non saranno rimediabili senza grandi sacrifizj.

Siamo assuefatti a non fare attenzione al popolo, ed a credere che con poco se gli fa paura e si può contenerlo, ma non è più quello che era prima del governo di Pietro Leopoldo, e nel nostro paese non si è fatto esperimento dei lumi pervenuti nel popolo, nè del suo potere quando si commuove a ragione.

Adesso non sente più nè servile dependenza, nè rispetto per la nobiltà, e non vede più in essa talora i suoi benefattori agli spedali, ai conservatorj, alle carceri, alle fondazioni pie di soccorso e di sussidio e simili oggetti. Non vi trova più i suoi assistenti nei tribunali, i suoi protettori per ottenere favori, o per sospendere l'oppressione o la severità. Tutto il potere benefico e malefico fu assorbito nel potere illimitato del governo.

Verso il clero conserva devozione, ma questa non è generale, anzi abbraccia solamente una parte del nostro popolo, e poi non bisogna credere che questa possa tutto sul popolo, perchè quando il clero non lo favorirà nelle sue idee, il popolo istesso non lo ascolta più.

Verso il ministero non ha nè stima, nè fiducia, e se qualcuno lo incensa o lo corteggia non sono altri che quei pochi che servono di suoi satelliti ed hanno ottenuta protezione, o ne hanno bisogno per coprire le proprie macchie.

Dai tribunali teme la vessazione e l'oppressione arbitraria più di quel che aspetti giustizia, e così non rispetta la legge.

Ha veduto risorgere un apparato militare, ed ha giudicato che sia un flagello preparato per scagliarsi sul popolo ad ogni occorrenza, e questa è un'idea universale perchè veruno trova un altro oggetto cui possa essere destinata una soldatesca organizzata e distribuita ed adoperata come la nostra, ma internamente tutti hanno calcolata la valuta della forza armata di cui si fa ostentazione, e così nell'animo del popolo si intende che sarebbe invalida contro la moltitudine, onde non viene nè assai rispettata, nè generalmente temuta, e se non è ingiuriata giornalmente bisogna attribuirlo alla timida moderazione che dimostra e che è la più lodevole parte

della sua disciplina, o forse una virtù necessaria alla sua situazione ed alle sue circostanze.

Da per tutto la corte ed i cortigiani ricevono dal popolo gli omaggi della bassezza e soffrono l'odio dell'invidia; ma presso di noi questi sentimenti non erano profondi negli animi, poichè anche nella corte compariva un esteriore di moderazione, ed i cortigiani non potevano poi gonfiarsi di orgoglio gran fatto, perchè Pietro Leopoldo non gliene dava nè esempio, nè permissione. Adesso il popolo li guarda con faccia di invidia e parla insultantemente, ma veramente ne dice troppo e molto di falso. Anche in questo articolo il popolo fa l'eco alla voce della corte bassa e di quella porzione che fu specialmente corrotta; ma indipendentemente da tutto ciò si sa che il lusso della corte e lo scialacquo dei cortigiani sembra al popolo una rapina ed una malversazione delle imposizioni che contribuisce. Lascio a parte le passioni erronee e le contradizioni di cui è pieno il pensare popolare e mi fermo a riflettere che anche verso la corte non è bene disposto il nostro popolo, perchè gli sembra che i cortigiani tengano un argine tra il sovrano e tutte le classi dei sudditi che non hanno un libero accesso. Questa idea gli viene fomentata da chi ha letta la tavoletta di anticamera la quale ha fatto credere al popolo che si vogliano ristringere le udienze. Il vedere poi comparire nell'anticamera di udienza chi raccoglie certe suppliche e non permette l'accesso alla persona del sovrano, o prima di ammettere vuole sapere dai postulanti cosa chiedono, è stato un colpo mortale alla fiducia del popolo verso il sovrano. A ben conoscere la nostra gente si prevede che dalla perdita della fiducia si passerà all'odio ed alla inimicizia. Per adesso questi sentimenti si soffogano, ma se giunge l'epoca immancabile in cui il popolo abbandonerà la chimera di ottenere a poco prezzo il vitto dal sovrano, non darà più orecchio a chi lo lusinga sempre e non lo contenta mai; allora dico si esaminerà la corte e sarà preso di mira il granduca, ed il cuore del popolo sempre infiammato di amore per lui, spiegherà nel suo risentimento la sua fedeltà verso il sovrano amato e farà sentire il clamore della sua detestazione contro la corte che lo circonda.

Simili scene di strepito divengono anche luttuose, e non si deve esporre un principe buono e giovane a soffrirle come primizia del suo regno.

Eppure tutte le disposizioni del nostro popolo pare che vadano dirigendolo a questo muovimento, e se qualcuno avanza i primi passi, io temo assai di dover vedere che troverà numerosi seguaci, mentre il granduca sarà il più maravigliato degli spettatori.

I cortigiani ed i ministri dovrebbero fare queste considerazioni, perchè quando un popolo aspira a vedere riformare qualche abuso di corte o di governo, il principe non può appagarlo senza il loro sacrifizio.

Voglio ridire che il nostro popolo si è reso capace di trasportarsi verso i veri oggetti del suo solido interesse, e non sarà mai troppo l'aver presente questa considerazione, perchè se ne deducono molte utili riflessioni.

Con questa immagine io penso che quando avrà imparato a conoscere le impressioni della privativa di tabacco, dell'aumento di gabella dei contratti, e della legge e tariffa di dogana, avrà anche data un'occhiata alla corte; i suoi assistenti lo dirigeranno certo con la curiosità verso le finanze dello stato. In questa materia non si occuperà molto il volgo popolare, ma non sarà difficile che esso ne adotti i resultati, grandi, finali, e seguiti in tutti i passi successivi chi gliene avrà data l'idea. Qui non voglio dire cosa vedrà, quali secreti scoprirà, nè quali argomenti formerà, o quali conseguenze ne resulteranno per tutti, ma mi fa gran paura ciò che può facilmente imprimersi di erroneo, di falso e di mal combinato nelle menti di una moltitudine la quale prenderà certo una determinazione sul giudizio che avrà formato con le nozioni acquistate.

Mi pare che siamo giunti all'estremo di un gran pericolo e che non vi sia altro partito da eleggere tra la risoluzione generosa di illuminare il popolo, o prepararsi a combatterlo.

Ad illuminarlo vedo mille facili mezzi, ma poi bisognerà rispettarlo. A combatterlo non ho cuore da immaginare progetti. Voglia il cielo che presto questa alternativa occupi l'ap-

plicazione e le deliberazioni del ministero, e ne risulti un opera di gloria vera per il granduca, e di prosperità e pace per i suoi sudditi.

Dopo avere contemplati diversi ceti della nostra piccola nazione, io ne osservo uno che se non può dirsi propriamente un ceto o un ordine legalmente costituito, egli abbraccia per altro una quantità di uomini di tali qualità onde si rende rispettabile e degno di attenzione.

Tale in mente mia si è quella che io chiamerò la classe scelta, ed io la vedo composta delle persone illuminate e di talento applicate allo studio, esercitate nelle scienze e nell'osservazione in generale; sicchè si intende bene quali persone io contemplo senza distinzione di rango, di posto, o di professione.

Tra queste si trova la classe di chi studia e di chi insegna. Il clero vi entra per la sua porzione e la nobiltà vi ha una piccola parte. Vi si congiunge anche il corpo di chi difende tutti i diritti privati offesi o contrastati e chi supplisce con la propria scienza all' ignoranza altrui mediante la direzione degli affari e l' assistenza.

Gli individui di questa classe indefinita, ma esistente, toccano con le loro funzioni a tutti i ranghi e ceti; di tutti conoscono gli interessi, le fortune o le disgrazie, le passioni ed i costumi. Pronti sempre ad agire per chicchessia, non rigettano l' assistenza dello scalzo ignorante e goffo, nè quella del sontuoso nobile, ed abbondante di beni e titoli. Se per lo più agiscono per il loro interesse non manca tra di loro chi si accende di zelo e vuole distinguersi con la pompa di una generosa virtù verso gli oppressi, verso gli ignoranti, o verso i bisognosi di soccorso. In questo ceto si trova chi impresta la propria penna, chi somministra i proprj concetti alla mente altrui, chi traduce in chiari sensi gli oscuri voti delle menti tenebrose o deboli, chi precipita nell' infamia la calunnia, chi apre la via alle verità non conosciute, chi fatica per chi si riposa, ed in somma risiede in questo ceto il sapere e l'attività alle azioni di spirito, in supplimento a chi ne è scarso, ed a chi si occupa di altre applicazioni nella vita.

Quantunque non manchi in questa classe scelta, nè il

vizio, nè la mediocrità, nè la debolezza relativamente, pure essa è rispettabile e molto efficace a guidare i sentimenti del popolo e ad illuminare i governi ed i cittadini.

Aggiungasi che si tratta di una scelta di persone le quali in fatto sono le meno dipendenti dagli altri ceti, quantunque servano a tutti alle occasioni. Sono quelle che i principi, i grandi, ed i ministri riguardano con le considerazioni dovute ai talenti ed alle scienze, mentre vi vedono gli agenti di tanti servigj utili al pubblico.

Se qualcuno tra di loro, zelante o ardito di scrutare le operazioni di governo nella forma anche la più decente ed irreprensibile dalla gelosia ministeriale, porterà alla luce ciò che adesso non si osserva dalla maggior parte del popolo, diverrà una petizione di desiderio universale la riforma degli abusi e la correzione degli errori. Il ministero non avrà altro partito, che il far vedere di intraprendere vigorosamente la riforma, o giustificare in qualche modo lo stato attuale delle cose agli occhi del pubblico.

Prendere il primo partito seguitando ciecamente la voce popolare condurrebbe ad autenticare i sospetti, accreditare le voci e le opinioni anche irragionevoli, e non si può prevedere come finirebbe un compenso di questa sorta. Abbracciare l'altro sarebbe esporre il ministero ad un insoffribile contrasto di chi conosce e di chi non conosce, e di questo pure non si potrebbe presagire un esito felice. Un terzo partito di perseguitare con la punizione chi avesse parlato o scritto con tutta la decenza, e chi da tali detti o scritti avesse formate opinioni, sarebbe senza dubbio il pessimo, accrescerebbe il disgusto, passerebbe per un atto di oppressione, darebbe forza alle opinioni di mala condotta nelle operazioni di governo, screditerebbe il ministero e la sua influenza viepiù, non basterebbe ad ottenere il bramato silenzio e darebbe al pubblico l'idea terribile di un sovrano sdegnato del suo popolo e questo sdegnato di lui; ma il male non si rimedierebbe e tutte le circostanze della nostra situazione peggiorerebbero.

Tale ho paura che sarebbe il frutto di troppa inopportuna tardanza ad illuminare il popolo dei suoi errori, e dar-

gli con spontanea generosità quei provvedimenti salutari che competano al suo vero interesse in luogo di un'assurda compiacenza per gli strani suoi desiderj di una sognata felicità che farebbe la sua rovina.

Non temo gli errori popolari in Toscana, se non sono assistiti dall'insinuazione, o favore di chi ha la credulità popolare alla sua disposizione, ma temo che se abbandonerà gli oggetti accreditati nell'ignoranza plebea, prenderà ad amare con maggior impegno i suoi veri interessi, si sentirà forte dalla ragione a pretendere di ottenerli, ed in questi sentimenti non si muoverà una plebe isolata ed errante, ma si riunirà l'azione del popolo intiero e di tutte le altre classi sue compagne di interessi e premure.

Questa sarà l'opera di quel ceto composto che ho indicato sopra, e che saprà agire e fare agire altri senza meritare rimproveri, nè potere essere condannato. Con la sua influenza e con la sua persuasione può unire di sentimenti una massa inattaccabile dalla severità e rispettabile dalla ragione; ma il ridurre il governo della Toscana a questo estremo di umiliazione d'avanti alla nazione sarebbe rendere un cattivo servizio al granduca ed aprire l'adito ad ulteriori rivoluzioni nel sistema governativo.

Perchè il nostro ministero ha veduti i moderni tumulti plebei non teme altro che i tumulti simili; ma la mia paura non è solamente questa. Io temo che si rompano i legami di fiducia e di amore tra il granduca ed il suo popolo, e le speranze deluse, le simulate beneficenze mostrate a piacere di poca plebe agitata devono avere gettati i primi semi di questa fatale dissoluzione. Per contentare o lusingare una piccola porzione di popolo commosso in Firenze, ed in pochi altri luoghi, si offendono gli interessi della porzione maggiore da per tutto, o con le operazioni di governo, o col contegno ministeriale, e tutto si conduce con un'apparenza di mistero e con tanta occultazione che non è possibile al pubblico e specialmente al popolo il non concepire un sentimento di sospetto e di diffidenza verso il governo.

Se si temono i tumulti plebei, non temiamo meno il disgusto popolare, e guardiamoci da tutti i passi e dai modi

che possono eccitarlo. Questo potrebbe condurre a mali maggiori e non disgiunti da tumulti più serj e più ragionati.

La mia paura si è che non la poca plebe, ma il gran popolo apra gli occhi, o trovi nella classe scelta chi lo illumini e lo ammaestri sopra agli oggetti che sino ad ora ha trascurati, o non conosciuti, perchè non era stato abbastanza compresso ed eccitato. Osserviamo che in questa classe molti vi sono i quali appartengono al popolo, e non sono una plebe vagante. La plebe si muove in quel senso che la porti verso un acquisto momentaneo, e la veduta di un acquisto maggiore la trasporta in senso contrario. Ma il gran popolo assistito o illuminato si fissa sugli oggetti permanenti dei suoi interessi, ed è più facile il vedere la plebe al seguito del gran popolo, che questo andare dietro a quella. Il corpo di chi studia, insegna, consiglia, e difende, non si può disprezzare; non è facile ingannarlo; con l'arte della corruttela se ne stacca qualche individuo solamente, e non è mai la miglior parte; con la persecuzione e con le minacce si fanno tremare pochi deboli, o macchiati, ma si dà a tutto il restante una irritazione che gli accresce vigore ed energia; questo ceto non si può distruggere perchè nè i governi, nè i principi lo hanno creato, ed è nato e si rigenera per i doni della natura, come si nutrisce e si conserva per l'uso e per la potenza della ragione e delle altre facoltà dello spirito. Non partecipa dell' ambizione vana che tormenta la nobiltà, e non può gustare gli interessi del clero, nè aspirare alle mire dell'ambizione clericale. Mi pare che sia un ceto isolato composto dall'estratto di tutti gli altri ceti, e che senza suo posto proprio abbia luogo tra tutti e possa influire da per tutto. Senza bisogno di diplomi o di patenti vi si ascrive tacitamente chi può esservi accolto, e se ne separa parimente senza formalità chi non è valido a sostenervisi. Se da questa porzione della massa dei sudditi insorgerà qualche curioso di indagare le cose pubbliche e qualche zelante di instruirne il popolo a bene universale, mi pare di dover temere che si propagheranno i lumi in forma di critica sulle operazioni di governo e ne nascerà uno spirito di opposizione che dispiacerà o metterà in un

impegno di contrasto che può divenire pernicioso o disgustevole tra il ministero ed il popolo grande e piccolo.

Perciò io vorrei che senza aspettare di veder muovere il nostro popolo dalla voce e dall'opinione altrui, si procedesse ad illuminarlo direttamente dal governo e per mezzo di organi degni di fiducia e peritissimi nella scienza degli interessi toscani onde evitare quelli errori che può commettere chi non penetra nei segreti ministeriali e non conosce gli interessi del governo. Non minori errori può incontrare il governo in questa impresa giovevole a tutti, perchè esso manca delle cognizioni necessarie a ben giudicare della situazione degli interessi di quel popolo che ora gli dà una apprensione molesta sugli oggetti della sua vera prosperità, e così di tutti i principj d'onde dipende, e di tutte le relazioni che la legano agli interessi di tutti gli altri ceti. Io ho paura che il popolo non si lasci governare volentieri senza poter conoscere ciò che si va facendo sopra di lui, perchè non penetra le necessità e le mire del governo, e temo egualmente che sia sempre cattivo o almeno molto pericoloso il governo di un ministero che non conosce gli interessi del popolo in tutta la loro estensione contemplati. Se questo ceto indefinito o innominato adunque somministrerà qualche instruttore al popolo, produrrà nell'istesso tempo qualche instruzione anche al ministero. Ma questa sorta di lumi non si devono aspettare, ed il ministero dovrebbe prevenire ogni ammaestramento proveniente dall'opera altrui. L'aspettare ciò che accaderà per prendere allora un partito sarebbe un sottoporsi al terribile magistero della esperienza che fu sempre doloroso e talora fatale per i governi; ma noi siamo per anche in tempo, secondo il mio debole giudizio, purchè non si perda tempo e si muti contegno. E se sappiamo che la politica governativa non è altro che la scienza delle circostanze e l'arte di profittarne per fare il vero bene dei popoli, mettiamo in azione i mezzi che non ci mancano. Rompiamo le catene volontarie che inceppano la mano benefica del granduca. Diamogli con brevità e chiarezza le nozioni necessarie a giudicare dei bisogni del suo piccolo ma prezioso stato, onde possa stabilire quei modi di governo che convengono alla sua vera gloria.

Tolgasi il velo che in tanti modi impedisce al popolo di vedere la via della sua tranquillità, gli presenta mascherati oggetti di false fortune come di false sventure, gli avvelena il cuore di sospetti, invidie e diffidenze, gli adombra di piacevoli lusinghe un apparato terribile di miserie, e la cecità impostagli dai suoi traditori, non gli lascia vedere i suoi veri amici e benefattori.

Sin quì ho contemplato il granduca, la nobiltà, il clero, il popolo, ed ho considerato il ceto culto cui i lumi sono più familiari e l'attività di profittarne più ovvia che negli altri ordini distinti della nostra popolazione; ma tutte le mie osservazioni hanno per scopo il servizio del granduca e la prosperità dei suoi sudditi; così non posso tacere sopra ad un altro ceto che interessa particolarmente quando si contempla.

Perciò io voglio dare un'occhiata passeggiera al ministero che in fine è il mobile della volontà del granduca e l'organo per cui viene manifestata.

L'alto ministero poi bisogna confessare che viene animato dall'azione di chi come capo di dipartimento, o come subalterno gli presenta idee, gli somministra notizie, o dà pareri e voti negli affari; ed ognuno vede come tale organizzazione richiede una subordinazione regolare ed esatta, ed una fedeltà veramente fraterna.

Ma nel passato governo questa subordinazione fedele fu alterata in pratica, ed il muovimento degli affari fu inverso tanto spesso che divenne quasi costume, onde la subordinazione non era più l'ordine e la regola nel corso del servizio, ma divenne una lotta di artifizj e di contrasti occulti nel maneggio degli affari, prese la forma di dependenza personale, e la superiorità si mostrò con l'aspetto della protezione e del favore, o con gli atti della persecuzione, o dell'aborrimento verso i subalterni che respettivamente piacessero, o dispiacessero al ministero; ma vi fu di peggio, perchè questo spirito e questo costume disordinato si diffuse in tutte le classi di superiori e di subordinati in tutti i dipartimenti.

Tale scompiglio nacque dalla diffidenza, e dal cuore sospettoso di Pietro Leopoldo che si immaginava di tenere così in dovere i superiori per mezzo dei loro subalterni, e questi

occultamente ascoltava, consultava ed eccitava alla delazione senza accorgersi che li corrompeva a danno del suo servizio e perdeva i frutti dello zelo dei superiori, ed il servizio dei loro lumi.

Ora io ho paura che questo male non possa presto cessare, perchè l'alto ministero non teme più l'intelligenza che sia tra i ministri di dipartimento ed il granduca, e questi non sono più ascoltati, nè ricreati dal granduca, come pure i subalterni, sicchè ora invertendo l'ordine vizioso di prima, deve rimanervi la corruttela già introdotta.

Mi pare quindi di dover temere, che alcuni corteggieranno l'alto ministero, ciecamente favoriranno di voto e di applauso i suoi progetti, per ottenere considerazione o profitti; altri per gelosia lo condurranno destramente in errori ed in assurdi progetti, o gli daranno cattivi materiali nel maneggio degli affari che compariranno un giorno poi mal condotti e storpiati con sua vergogna. Ciò che io dico dei capi o ministri di dipartimento verso l'alto ministero, io lo temo anche dei più bassi subalterni dei dipartimenti verso i loro immediati superiori.

L'alto ministero è da per tutto molto interessato nel buon ordine e nella regolarità del procedere negli affari, altrimenti viene sospettato, quindi odiato, o cade in disprezzo, perde la stima e la fiducia del pubblico, e pieno di onorificenze, si trova disonorato nell'animo di chi lo mira e lo giudica; ma il nostro ministero pare che abbia sbagliata la via della sua salute. Esso ha preso per suo antemurale un sistema di segreto e di occultazione, ha data un'aria di mistero al suo contegno, ed ha praticato un linguaggio lusinghevole, che ha fatte concepire speranze a tutti, e queste appena in minima parte possono realizzarsi, sicchè devono resultarne molti disgustati, i quali crederanno di essere stati ingannati dal ministero e lo aborriranno, poi lo screditeranno, e finalmente lo accuseranno. Con le accuse di questo genere si mescola facilmente la calunnia; ma l'una non si distingue dalle altre, i semplici errori compariscono male volontà, gli sbagli prendono apparenza di grossa ignoranza, i difetti personali si introducono nel giudizio delle azioni ministeriali,

e tanto si inviluppa di oscurità e falsità il vero del carattere delle persone e delle operazioni del ministero, che esso deve perdere immancabilmente la reputazione nel pubblico. Allora crescerà la guerra dei subalterni, ed i beneficati si uniranno con i disgustati a battere per ogni modo il ministero. Il sovrano istesso non potrà salvarlo contro la moltitudine delle imputazioni e comincerà a diffidarne o si troverà necessitato a condannarlo.

Mi pare che il nostro ministero cammini verso grandi pericoli, e già tra gli impiegati vi sono assai malcontenti. Già si comincia a sentire chi incolpa il ministero di ciò che non piace. Si sente attribuirgli di inspirare al granduca piuttosto l'arbitrio che la legalità, e più la severità che la moderazione. Nell'animo di molti ha fatto impressione il vedere che sul principio del regno si sono messe imposizioni, e non se ne veda più notabile impiego che l'aumento delle provvisioni appunto a favore dei ministri principali e già meglio pagati di altri che nulla o poco hanno ottenuto. Questo è stato un difetto di prudenza, perchè ha eccitate molte invidie, e la saviezza insegna, che un ministro invidiato per le sue fortune, si biasima più volentieri per tutti i suoi piccoli errori, si odia per la sua autorità, e si critica senza discrizione, si strapazza con la calunnia, o si vilipende con la derisione. Tali sono le ulteriori mosse dei cuori che hanno presa la prima agitazione dall'invidia delle fortune, ed il carattere di invidioso è uno tra i nostri caratteri nazionali. Io temo quindi che il nostro alto ministero prenda il partito dell'inazione per sottrarsi ai pericoli della persecuzione, oppure assuma un sistema di imprudente violenza e tenti di abbattere tutto ciò che gli resista o gli dispiaccia. Un terzo partito di dissimulazione, di finta soavità e di simulata umiltà, mentre in occulto vada fabbricando catene di oppressione sopra a tutti gli ordini dei sudditi, non mi pare che si debba temere, perchè troppe nozioni richiederebbe nei ministri, che li mancano, troppo laborioso si rende un tal sistema o contegno, perchè esige che tutto si immagini nella mente del ministero, e tutto si perfezioni con l'opera della sua mano; ma il nostro ministero ha sempre bisogno della perizia di tanti su-

balterni o estranei per assicurare che i progetti immaginati si possano sostenere senza pericolo di cedere alla debolezza di fondamenti di fatto o di cognizione pratica, e mi pare che gli manchino le molte forze che vi vogliono per sostenere un sistema di questa fatta. Non voglio temere adunque questo partito perchè anche tentato si scoprirebbe subito dalla sagacità toscana, che è rara per le sue curiose ricerche e per le sue ingegnose combinazioni, e così diverrebbe impraticabile ed inutile tanto al fine di rendere il ministero padrone del governo e della nazione, quanto alla mira di sottrarlo dai rimproveri, dalla satira e dalla odiosità rifugiandolo sotto il riparo di un silenzio violento, difficile ad osservarsi nel nostro paese. Se voglio supporre che prenderà il primo indicato partito devo temere che non riescirà nell' intento di farsi onore con ben servire il granduca ed il paese, perchè quantunque molto sia stato fatto nel passato governo, pure assai resta da fare, non poco da correggere, e molto certamente da perfezionare e compire, come da riordinare, perchè troppo già sono variate molte circostanze, sicchè un contegno di inazione o di molta lentezza sarebbe assolutamente dannoso e darebbe agli spiriti una nuova agitazione per tutto il bene che sperano e per tutto il male che temono. In uno stato costituito come il nostro, nulla vi è di organizzato in forma che gli affari di governo possano andare da per sè stessi appoggiati a costumanze conosciute e provate da lungo esperimento ed assicurati sopra regole certe e principj invariabili. Il ministero ha bisogno di stare sempre in azione e provvedere ai casi del giorno, altrimenti perde la considerazione nel pubblico e l' influenza col sovrano. Questi oggetti della sua privata condotta politica non gli sono ignoti, anzi li sente benissimo, e si vede da chi osserva con quanta velocità si applica a creare regolamenti, moltiplicare leggi, abolire spezzatamente quelle di prima, formare sistemi, progetti, ed abbracciare opportunità di occuparsi a guidare mille oggetti di pertinenza privata più che di interesse pubblico, benchè gliene presti il nome, e l' apparenza. Certamente non sarebbe poco occupato il nostro ministero se si limitasse ad applicare ai molti oggetti che per natura della nostra costituzione richiedono la

vigilanza e la mano del governo, sempre in moto per dargli direzione e norma momentaneamente; ma questo non è il gusto di chi vuole celebrità o ammirazione nel pubblico, ed insieme influenza e potere presso al principe. Più che altro adunque io temo che si veda prendere il secondo indicato partito, e già se ne vedono i preludj; ma un contegno di violenza, di severità e di conculcazione contro ciò che non piacesse, o si opponesse alle idee del ministero, potrebbe essere il peggiore per il granduca. Bisogna avvertire che in generale, il ministero non vuole essere incolpato nel pubblico di ciò che il governo risolve, impone, o proibisce con dispiacere di chi deve obbedire. Dove il ministero ha preso il partito della violenza e della conculcazione, presto ne sperimenta gli effetti e si refugia sotto il nome del sovrano incolpandolo di tutto ciò che accade di doloroso o dispiacevole. Questo è il più terribile artifizio della rivoluzione ministeriale contro al principe, ma tra di noi io credo che sia nato piuttosto da debole pusillanimità, che da robusta perfidia; e tutti si ricordano come nei tempi scorsi era questo il tuono delle voci ministeriali. Ma allora la cosa non era del tutto falsa, ed in quel tempo l'esaminare e criticare le operazioni ed i progetti ministeriali non portavano pericoli di persecuzione, ed il sovrano istesso dalle voci plateari prendeva avvertenze sulle operazioni dei suoi ministri, sicchè si poteva in qualche forma parlare, purchè si tacesse sopra ad alcuni pochi oggetti che erano divenuti passione personale del principe. Quindi non faceva molto cattivo effetto che il ministero si scusasse incolpando il sovrano, perchè il governo faceva allora più dispiaceri che mali al pubblico, e più dispetti che offese; il ministero non aveva nè una assoluta autorità, nè una decisa influenza sulla volontà del sovrano, onde nascondeva quell' orgoglio che lo avrebbe fatto disprezzare e deridere se ne avesse fatta mostra. Adesso non è così; bisogna dire che in effetto il ministero è tutto e muove intieramente la macchina del governo e la volontà del principe, sicchè quando vorrà incolparlo si scoprirà subito il torto degli accusatori, e veruno potrà sinceramente credere che il granduca sia colpevole d' un pensiero, ma ognuno ne incolperà il con-

siglio, o il progetto dei ministri, o l'amministrazione. Io ho paura adunque che venga a togliersi al granduca la fiducia dei sudditi, ed il ministero si acquisti una generale odiosità. In tale funesta situazione si deve temere che il ministero infierisca e divengano delitti sino le parole e le opinioni all'occhio suo, onde sotto il nome di fare rispettare il sovrano ed il suo governo, si apra un tribunale inquisitorio, e ad arbitrio si tormenti o si opprima chiunque si voglia. Ma presso di noi, che per carattere siamo facili a parlare ed esternare il proprio pensiero, anzi questo è un bisogno del nostro spirito, un tale contegno potrebbe portare a conseguenze dolorose per il granduca, per il paese e per il ministero istesso. Mi fa paura il vedere che già se ne hanno i segnali, e non si può prevedere quali ne saranno i passi ulteriori. Quando si crederà che il granduca sia rispettato con una docile rassegnazione, non vi sarà altro che un vile silenzio, per cui il ministero agirà senza riguardi, perchè non saprà come se ne pensa nel pubblico, e non potrà essere avvertito nè illuminato sulle cose dello stato, e la delazione ed i satelliti osservatori non bastano a servire utilmente il ministero in questa parte importante, poichè i bisogni, gli sconcerti, ed i benefizj veruno li conosce meglio di chi li prova. Desidero il cielo ci preservi dal trovarci in simili circostanze e ne guardi il nostro amabilissimo granduca, ma non so dimetterne la paura dall'animo mio, perchè la lunga esperienza mi ha fatto vedere, che a qualunque compressione si cede sino certi gradi, ma poi ne deve accadere un'esplosione che istruisce i sovrani, il ministero ed i sudditi a troppo caro prezzo.

Se ho fatto ricordo delle mie paure, voglio anche brevemente far memoria dei miei desiderj. Eccoli.

Vorrei vedere chi si affaticasse a dare al granduca un prospetto vero del suo stato in tutti i punti di vista, chè egli deve conoscerlo per poterlo bene governare; ma a questa importante faccenda vorrei vedere occupate molte persone zelanti per il suo servizio, che è insieme il bene del paese; e che sieno zelanti non basta, bisogna che molto conoscano, e più possano conoscere, comunicando con chiunque sia in grado di somministrare nozioni ed avvertenze, sicchè l'opera non do-

vrebbe essere trattata con segreto nè riserva; ma poi conviene che gli sia presentata con chiarezza e brevità.

Vorrei che al popolo si facessero conoscere i suoi veri interessi, e se gli togliessero i pregiudizj dei suoi immaginarj bisogni cui non può supplire il granduca; ma nell'istesso tempo vorrei vedere emanare provvedimenti utili ai veri interessi del popolo e riordinare certe branche di economia pubblica che nella loro attuale situazione gli sono opposte.

Vorrei che i diversi ordini dei sudditi si unissero in sincera fraternità di animo tra di loro, concepissero una piena fiducia nelle intenzioni, nella paterna vigilanza e nella rettitudine di volontà del granduca, e così pieni di speranza aspettassero ogni beneficenza dalla sua provida mano, ma senza pretendere ciò che da lui non può crearsi nè abbastanza procurarsi a sazietà di ciascuno. Così mi sembrerebbe di vedere abbracciate in amore e fede le due parti del nostro corpo politico che non possono dividersi di interessi e di sentimenti senza disordinarlo, ed infine lo distruggerebbero. Ma come sperare tanto bene ed una mutazione tanto grande, ad esempio di tutte le altre nazioni, sino a che sussistono i nostri pregiudizj inveterati, i nostri modi di vedere e sentire sugli oggetti pubblici, i nostri costumi abituali di sospetti e diffidenze, la nostra indifferenza o trascuraggine per le cognizioni delle cose patrie e di vera utilità universale tra di noi? Come prevedere che sulla imitazione di pochi insorgeranno molti ad abbandonare i vizj antichi delle invidie, del dissidio, e di quell' egoismo che oggi si pronunzia così? Ma fu sempre nei costumi datici dalle antiche discordie, e poi dalle successive oppressioni che estinsero ogni germe di spirito sociale, ogni immagine di bene comune, ed ogni premura di interesse pubblico. Tutta questa mutazione che dovrebbe rigenerare il nostro paese, e farlo divenire un modello della possibile felicità terrena per il granduca e per i suoi sudditi, non può operarsi in breve tempo, nè senza la riunione di molte influenze che ne sviluppino i principj e dieno moti concordi alle molte parti della nostra macchina politica già rugginosa per l' antichità, guasta dall'imperizia, e corrotta dai vizj che sono stati introdotti nella molla principale di tutti i

suoi muovimenti, e per questa molla io intendo i nostri costumi nazionali i quali abbracciano quelli del ministero e quelli del principe istesso.

Il granduca può volere questa bell' opera, ma non può farla, ed i sudditi possono desiderarla, ma non ottenerla con la loro attività.

Chi conosce bene il nostro paese intende che il ministero solo può promuoverla ed eseguirla, e finalmente partecipare dei benefizj, e goderne la gloria; ed eccone il perchè.

Tutti vedono che in Toscana il ministero è un organo che parla alle orecchie del principe, ed insieme alle orecchie dei sudditi. Tutti crederebbero che questo mediatore tra le due parti portasse a vicenda i sentimenti dell' una all' altra, ma l' una non sa accertatamente altronde il sentimento dell' altra. Il ministero quindi non è un semplice rapportatore, e diviene anzi un dettatore di ciò che tra le parti va comunicandosi. Di più, esso ha formato il suo giudizio sugli affari e sugli oggetti da rapportarsi prima di comunicarli. Ed infine propone affari e dà progetti al granduca, o col voto ministeriale muove le sue risoluzioni. La nazione non ha chi parli per essa, ed il granduca non parla che per l' organo del ministero, ed ecco perchè il popolo si accosta al ministero, da lui solo prende le idee, su queste forma i suoi costumi, e quivi ripone le sue speranze, mentre tutti i dispiaceri li teme dal granduca perchè gli vengono comunicati in nome suo; ma non perciò si fida nè del granduca, nè del ministero. Tutto ciò procede legittimamente perchè questa è l' organizzazione del nostro governo, e qui non è luogo ad esaminarla, ma bisognava ricordarla per far vedere come io credo a ragione che il ministero solo possa intraprendere la grande opera di unire in fiducia un ottimo principe con un milione di buoni sudditi.

Il ministero parli adunque al popolo per i mezzi istessi con cui gli dà sentimenti od opinioni; gli dia idea vera dei suoi bisogni; non lo lusinghi ma gli persuada col fatto che il granduca vi provvede, e sull' esperienza il popolo concepirà fiducia. Faccia vedere alla nobiltà un contegno di autorità mansueta e decorosa che non si vuole distinguere per l' or-

goglio, per l'ambizione, e per la prepotenza, e la nobiltà lo rispetterà più quando lo corteggerà meno con le bassezze, e potrà confidare che l'influenza ministeriale non sia un dispotismo. Rispetti il clero, senza corromperlo occultamente ora con una indegna persecuzione, ed ora con una artificiosa deferenza e protezione, ma pratichi un contegno per cui non si possa temere che lo voglia associare alla sua politica e prevalersene di mediatore col popolo. Al numeroso stuolo degli impiegati nell' amministrazione di giustizia faccia vedere apertamente che non può e non vuole avere in modo alcuno veruna influenza negli affari loro, e nella loro fortuna. Così i tribunali non si guarderanno più come sospetti di intelligenza col ministero ed i giudici come venduti ai riguardi di dependenza ed agli interessi di una protezione efficace, o di una persecuzione fatale. E così finalmente nel santuario della giustizia non si entrerà armati di diffidenza e di quell'artifizio che insegna alla prudenza di preservarsi dalle insidie, mentre anche i venerabili padri che ne sono gli onorati custodi troveranno meglio nell' opinione pubblica, che nel favore dei ministri, gli attestati del merito e della virtù, per conseguire fortune dovute più che donate. Dia la sua confidenza ad uomini onesti, savj, e periti delle cose toscane, allontanandosi gli intriganti che lo corteggiano e lo ingannano, e poi lo svergognano. I buoni lo illumineranno, lo assisteranno nella sua laboriosa carriera, e dalle sue operazioni troverà fama e fiducia nell' universale.



OSSERVAZIONI

SULLA LEGGE DE' 9 OTTOBRE 1792

PER L'ABOLIZIONE DELLA LIBERTA' DI COMMERCIO



Avendo ec. rivolte le nostre cure a promuovere la felicità ec.

I. Questo non doveva dirsi se non si voleva esporre alla critica universale. Chi crederà che le prime cure sieno state dirette alla felicità dello stato, quando si ricorda che le prime operazioni del governo furono una nuova imposizione, esacerbata dal carattere di privativa, sul tabacco, con l'interdetto della coltivazione, che tutti i politici hanno sentita con stupore? Che felicità per uno stato il togliere alla terra la facoltà di produrre una pianta, mentre in tante parti del medesimo si sospira per rendere fruttifero il suolo inculto, salvatico, o abbandonato alle infezioni proprie dei deserti? Chi troverà le primizie di una felicità di stato nell'istituzione di una nuova imposizione? Un'altra imposizione segnò pure i primi momenti del nuovo governo, quando tolto con una legge il credito ed il corso alle patenti di cassazione per cui si liberavano i contratti dalla gabella, si torna ad aggravarli di una contribuzione maledetta nella tradizione delle disgrazie toscane, e questa sarà creduta un'operazione di governo insorta dalle *cure sovrane* a promuovere la felicità degli stati? E quale augurio di felicità può concepire un pubblico il quale vede che con tanta franchezza si toglie la valuta dei docu-

menti che l'avevano da una moderna legge appoggiata al diritto dei creditori dello stato? Chi non ha veduto sul principio del nuovo governo una dissipazione delle pecunie pubbliche e regie che fu scandalosa all'occhio dei savj e dannosa alle borse dei sudditi? Non erano per anche saldate le piaghe delle dissipazioni accadute in tempo di reggenza quando si volle dare al nuovo sovrano l'inetto spettacolo di festivi applausi in tutte le comunità, ed i registri delle imposizioni comunitative, i debiti contratti, ed i capitali dispersi, mostrano di quale oggetto fosse questa insulsa dimostrazione di gioja, la quale in sostanza non era altro che l'espressione, poco cautamente occultata, dell'intrigo ministeriale con cui furono eccitati non gli spiriti nè i sentimenti dell'universale, ma le passioni di vanità e l'interesse di pochi satelliti dei cortigiani e dei ministri che trovarono credito con chi prevedevà di profittare nelle feste che si immaginavano. L'aggravio ed il disordine economico che ne risultò per le comunità, tutti lo vedevano, nulla fu fatto senza l'approvazione del sovrano ad intercessione del ministero; ma questa istessa incauta approvazione ed artificiosa intercessione legarono tutti ad una imitazione che divenne violenza su quelli spiriti istessi che ne aborrivano il progetto. Tutto infine è diventato una imposizione, una causa di dispiaceri per molti, ed uno sciocco pascolo alla vanità puerile di pochi. Ma chi farà credere adesso ai Toscani che queste sieno state operazioni delle *cure sovrane* per la felicità dello stato? Si guardi dove comincia il progetto di fare feste pubbliche e si vedrà nascere tra i ministri della reggenza che si diede l'aria di farne offerta e domandarne la permissione a nome di un pubblico, che non poteva avere in essa nè fiducia nè affetto, e non l'aveva punto delegata a tale funzione. Si vollero far tacere con le minacce certe voci di lamento che molti buoni cittadini pronunziavano contro l'irregolarità di questo procedere, poichè ne prevedevano le gravose conseguenze. Anche se col voto legittimo e libero delle comunità si fossero offerte le feste pubbliche al nuovo sovrano, doveva un ministero savio mettere in veduta al giovine principe, che la situazione delle comunità non comportava un tale aggravio e che sarebbe ridondató in un'imposi-

zione sopra a tanti di quei piccoli preziosi possessori che vivono in scarsa fortuna e laboriosa occupazione rurale. Doveva rammentargli che l'augusto suo genitore, allora vivente, seppe ricusare una statua offertagli da una contribuzione volontaria ed individuale, subito che seppe come uno dei suoi ministri si agitava ad ottenere firme. Così l'ottimo Ferdinando avrebbe ringraziato dell' esibizione, avrebbe espresso il suo gradimento per la dimostrazione del buon animo dei suoi popoli, e più glorioso di questa negativa, che fastoso dei nostri puerili apparati e miseri spettacoli, avrebbe acquistato un vero titolo all'amore dei suoi sudditi, ed all'ammirazione dei savj, che a ragione avrebbero presagito un principe senza vanità, e l'immortale suo genitore avrebbe provata la prima consolazione nel vedersi imitare dal successore che si era scelto; ma nel nostro ministero e nella nostra corte, non erano menti, nè cuori capaci di queste idee, nè di tali sentimenti. Con quelle nostre stolte festività accattate dalle insinuazioni occulte del ministero, cosa si fece altro infine che dare al granduca un motivo di immaginare un'altra festa per dimostrare il suo gradimento ad un pubblico del quale non conosceva i sentimenti, nè gli interessi, e solamente sulla parola dei cortigiani e dei ministri, egli credeva che dedicasse volentieri e senza scomodo un sacrifizio di gioja all'epoca del suo avvenimento? Quella festa che sarà sempre chiamata *delle Cascine*, tutti sanno che costò 280,000 lire, e non ha poi data una celebrità, nè al nostro buon gusto di architettura (*), di pittura, nè di ciò che si chiama nuovità di spettacolo, magnificenza ed eleganza di invenzione, anzi di raro non accadde altro che un incendio preparato dall' irregolarità e goffaggine dell' illuminazione di una sala da ballo. Ora chi sa tutto ciò, vede che quella dispendiosa ragazzata, fu una prodigalità inopportuna e mal misurata con le forze della cassa, e la tiene per una disgrazia del paese, come lo sono tutte le dissipazioni della corte, onde non sa trovarvi una prova *della felicità dello*

(*) Vi erano in Toscana, in quell' epoca, due insigni architetti, il dottor Leonardo de' Vegni e Gaspero Paoletti; ma la festa delle Cascine fu commessa ad un tal Giuseppe Manetti, che non aveva altro merito che quello di godere la protezione del senatore Luigi Bartolini soprintendente generale delle reali possessioni.

stato, anzi vi vede un elemento di calamità pubblica, della quale non mancano prove, e si noterà in progresso. Aggiungasi tra le primizie del nuovo governo una nuova dissipazione delle pecunie pubbliche in una soldatesca inutile ed oziosa, ed in una guardia già superflua di prima che si è voluta aumentare; e poi dica chi vuole se queste sieno operazioni dirette alla felicità dello stato. Si osservi come prima che l'ottimo nuovo sovrano potesse avere conosciuta l'importanza degli impieghi destinati al servizio dello stato, e la qualità e quantità degli impiegati, si trova la maniera di indurlo ad aumentare gli stipendj, e specialmente a quei ministri che già godevano delle paghe primarie secondo le idee e forze del nostro paese. Ma non finisce qui l'osservazione che conviene su questo punto; bisogna avvertire che anche diversi nuovi impieghi e posti furono istituiti, eppure esisteva un piano degli impieghi e posti che dal granduca antecessore erano stati riconosciuti superflui e destinati a sopprimersi. Un tale contegno potrà mostrare l'intenzione di promuovere la felicità dei ministri, dei cortigiani, degli impiegati, dei servitori, dei militari e delle guardie del corpo, ma chi direbbe che questa fosse la *felicità degli stati*, mentre tutti sanno che le spese pubbliche sono la misura dei pubblici aggravj, e veruno ignora che le contribuzioni sono registrate tra i mali necessarj delle società, onde in un buon governo devono essere ristrette estremamente al preciso bisogno del servizio che il pubblico ne risente con il godimento dei vantaggi che ottiene in contraccambio? Seguitiamo a meditare, e vediamo se si potrà chiamare operazione di felicità l'avere indotto un principe giovine e nuovo a far leggere nella sua anticamera sotto nome di regolamento un decreto che in sostanza ed in effetto esclude dall'udienza chi più dovrebbe il principe ascoltare, e chi più avrebbe bisogno di essere ascoltato. Si sentano quanti buoni sudditi si presentano alle anticamere per udienza senza poterla ottenere, prima di avere comunicata la sua intenzione o la sua supplica ad un satellite indagatore da cui dipende l'essere accordata o negata l'udienza, e poi si dica se molti si trovano felici di aver potuto depositare ai piedi di un sovrano amato i proprj bisogni, o le proprie doglianze,

che sono gli atti cui ha diritto più che altri un popolo vivente sotto il governo monarchico assoluto? Prima di spacciare *le cure sovrane rivolte alla felicità degli stati,* bisognava sapere quale sia questa felicità, e conoscere se i sudditi la provano o la sospirano senza conseguirla. Ma di peggio si trova quando più si medita. Osserviamo che al principio di nuovo governo si induce il granduca a mutare la legislazione di dogane e gabelle, e per sostanziale effetto di tale operazione si ha poi in resultato uno svantaggio delle nostre manifatture a favore delle estere, per il bello intento di aumentare il prodotto delle gabelle mediante l'affluenza facilitata alle mercanzie estere, e ciò col modo istituito di gabellare a stima, che vuol dire ad arbitrio dei ministri delle dogane. Ed una simile operazione si farà credere influente nella felicità dello stato? Lasciamo i più minuti dettagli delle assurdità che si contengono nella tariffa e nella legge delle dogane, e domandiamo pure a chiunque se sia presumibile che il granduca in pochi giorni di regno, in mezzo a chi lo circonda, e distratto per tanti modi e tanti accidenti, può avere conosciuta di certa scienza l'importanza dell'operazione e le conseguenze che ne dovevano discendere. Ci vuole altro che giuochi di frasi, periodi sonori e parole dolci quando si fa parlare un legislatore ad un pubblico; ma seguitiamo a scavare dalle tenebre gli atti del nuovo breve governo, per ritrovare quali principj di felicità pubblica li abbiano determinati, e quali effetti abbiano prodotti. Si dice comunemente che con una studiata operazione di finanze si sia accresciuto il debito pubblico, o ravvivato quello che in fatto era estinto, e si sa da tutti che da Genova si sono presi denari a debito per somma cospicua nel nostro paese. Si dica ora se questa operazione produca la felicità dello stato, che fu la mira dell'ottimo granduca *sino dal momento in cui la provvidenza lo chiamò al governo della Toscana.* Ma che? Questo momento fu sì breve, o fu passeggiera la sua cura per promuovere la felicità pubblica? Nè Ferdinando ha mutato il suo bel cuore, nè sono colpe sue gli aggravj, i vincoli, le imposizioni, le dissipazioni, i debiti e svantaggi commerciali di cui potrebbe dolersi la Toscana, se la rapida successione di colpi nuovi ed inusitati non l'avessero sorpresa

per la meraviglia, ed atterrita o instupidita con l'orrore di un futuro anche più doloroso. Chi sia autore e colpevole degli atti che qui si vanno meditando si scoprirà a suo luogo, ed intanto seguitiamo a cercare fatti che mettano in luce qualche opera di felicità pubblica, acciò l'asserzione fattane nel principio della legge che si va esaminando comparisca nel suo vero carattere. Si sa da tutti che la moderazione, la dolcezza, e la clemenza del governo formano una parte di quella felicità che addolcisce le sventure di chi ha errato; eppure il buono e nuovo principe non trova voti nè di grazia, nè di moderazione in favore di un trasgressore per frande di gabella; eppure non ne trova per condonare un trascorso di insolenza giovanile tra gli studenti; trova bensì chi gli propone di sbalzare in pochi istanti una quantità di impiegati da un posto all'altro senza promozione, o con scomodo o disastro, senza demerito, o con degradazione e sempre senza che fossero ascoltati i lamenti, o accolte le preghiere; e trova pure chi si fa reo di aver taciuto come di aver parlato per spacciare sotto il suo augusto nome decreti di subitanea destituzione dai loro pubblici impieghi a persone che non furono nè processate, nè difese, nè condannate; e qui non vuole mettersi in linea di conto quelli che col mendicato pretesto di aggregarli tra i pensionati furono dimessi dagli impieghi e toltali ogni speranza di avanzamento senza motivo o difetto che sia stato noto. E questa si chiamerà felicità in uno stato dove su tali esempj debba ciascuno temere simili sventure? E si dirà che tali sieno i prodotti della volontà del granduca? Bisognerà ben dire che una perfidia occulta lo ha ingannato, ha tentato di macchiare la fama del suo governo, ha sorpresa la sua religione, e forse le lingue istesse che ora dettano l'espressione del suo desiderio per la felicità dei sudditi lo hanno anche così iniquamente offeso. La felicità pubblica non esiste dove i sudditi non possono avere il cuore tranquillo sulle azioni del principe, dove la distanza fra il trono e lo stato genera i sospetti e le diffidenze, e dove si deve tremare del potere perchè non si può confidare nella legge che assicuri la giustizia. La felicità pubblica non consiste nella sola ricchezza, anzi non esiste se non è formata dal concerto della

buona fede e della fiducia tra il governo ed i popoli governati. Si vorrà forse opporre alle cose indicate sopra altre operazioni di governo, o di contegno in cui la Toscana abbia trovata materia di felicità? Mi si opponga pure, ed io vorrei pur volentieri potere ascoltare la numerazione degli atti che possono avere estinta la memoria delle calamità e dei disgusti inseparabili dalle operazioni mentovate sopra, e non arrossirei di un mio errore felice, che mi facesse revocare il mio giudizio. Diciamo che Ferdinando III ha bisogno di altri pensatori e di altri estensori; e per questa prima osservazione voglio finire lasciando il più che mi rimane a dire e che ciascuno saprà aggiungere.

II. *Provvedere alla facile sussistenza del nostro amatissimo popolo.* Anche queste mi sembrano parole magiche di quelle che la ciarlataneria ministeriale impiega per illudere in un tratto istesso il principe ed i sudditi. Domandiamo all'estensore cosa sia *la facile sussistenza del popolo* e non ce la definirà per quello che essa è, ma non si sbaglierà se diremo che a suo modo di intendere, essa non è altro che il resultato di quelle combinazioni per cui la contrattazione dei viveri si faccia a bassi prezzi. Questa non è veramente la facile sussistenza del popolo, ma questo è lo scopo dei ministri e dei dottori imperiti che hanno immaginata la legge, hanno estorta con arte la sanzione del granduca, ed in sostanza altro non vogliono che, dopo di essersi fatti aumentare gli stipendj, ottenere anco che con poco denaro venga pagata la loro provvista in piazza. Questa è la felicità pubblica, e questa la facile sussistenza del popolo che essi contemplano quando mettono in bocca al principe legislatore queste belle parole per fare illusione a lui ed al pubblico. Ma la facile sussistenza bene intesa consiste nell'esercizio delle facoltà intellettuali e corporali dei sudditi, d'onde senza impedimento di proibizioni, limitazioni e dependenze dall'autorità arbitraria ciascuno possa trarre la propria sussistenza, e moltiplicare la propria ricchezza, senza offesa delle proprietà altrui. Questi sono i caratteri dell'onesta libertà civile, la quale non ammette altra legge che la contribuzione pubblica ristretta al più assoluto necessario corrispondente al servizio che il pubblico riceve

dal governo per la sicurezza della società. Dal trovarsi in questo stato il popolo trova anche la sua facile sussistenza, perchè può profittare di tutte le circostanze e di tutti i soggetti che si presentino all' impiego delle sue industrie, onde nella moltiplicità e nella varietà sempre rinascente di favorevoli combinazioni trova la facilità e frequenza di occuparsi, e così facilmente sussiste, prospera e moltiplica. Il dare per altri mezzi questa felicità al popolo non sta nelle forze, o nell'autorità del principe, se non in quanto egli abolisca le cattive leggi che esistessero, o gli abusi che si opponessero all'onesta libertà civile. Vedremo in progresso se tali caratteri si trovino nella legge emanata, e forse comparirà quanto essa sia contraria alla facile sussistenza del popolo, anzi che favorirla.

III. Si limita *alle circostanze, e riguardi dovuti ad ogni classe dei sudditi.* A chi ha veduta la legge viene subito in mente di cercare quali classi sieno state rispettate, e quali loro diritti salvati, ma non si trova poi favorita altra classe che quella degli stipendiati dal principe, e tutte le altre sembrano sacrificate a quella. E quali classi si vogliono immaginare per distinguerle ora *dall' amatissimo popolo specialmente?* Come si mettono in bocca ad un sovrano, che vuole essere giusto, queste parole esprimenti il senso della più solenne ingiustizia? Il principe non può più specialmente procurare la facile sussistenza ad alcuni dei suoi sudditi che ad alcuni altri, ed è ingiusto se costringe una parte di essi a cedere le loro proprietà ad un'altra parte. I sacrifizj che devono gli uomini e che i legislatori possono imporre sono giusti solamente quando servono alla difesa ed alla salute generale della società in cui vivono, e di cui ciascuno gode la sua porzione di benefizj. Non si può leggere senza sdegnosa meraviglia una legge distesa in questo linguaggio che somministra materia di critica e di risposta a tutti i principianti tra i più novelli scolari, che la trovano in opposizione con le lezioni che ascoltano; ma seguitiamo. In materia di interessi e di sussistenza, non vi sono classi tra i sudditi che la legge possa preferire o posporre, e molto meno l'una all'altra sacrificare. Il diritto alla sussistenza è uguale per cia-

scuno, non è punto dependente dalla legge, ma la natura solamente ha potuto instituire una misura dell'estensione dentro alla quale ha concesse agli uomini più ampie o più ristrette facoltà respettivamente, acciò con l'esercizio delle medesime possano trovare la loro sussistenza. Dalle convenzioni sociali poi subordinate alle sante disposizioni della natura, gli altri diritti della proprietà ne sono nati, e per questi sono giusti tra gli uomini i possessi e gli acquisti dei beni e dei godimenti prodotti dall'esercizio delle facoltà naturali, e legittimati dagli atti di convenzione sociale. Tutti lo sanno, e troppo disonora i lumi dei nostri giorni il farne questione. Cosa sono adunque le *classi dei sudditi* che sono state contemplate, o inventate solamente adesso per la prima volta in Toscana? Nella materia di che si tratta, quali caratteri si vogliono per determinare la distinzione delle classi? E quali per conseguenza quelle per cui si vogliono *avere i riguardi dovuti in quanto le circostanze lo permettono? Del popolo amatissimo* si vede già che ne è stata fatta una classe in testa dell'estensore, ma lui medesimo a qual classe crederebbe di appartenere? Non occorre dirlo, tutti sapranno collocarlo al suo posto. E quali sono le *circostanze* che possono limitare i *riguardi dovuti alle altre classi*? Se le circostanze non permettono di trattare la classe del popolo egualmente che le altre classi, bisognava addurle, conveniva farne comprendere l'importanza, o persuaderne l'urgenza, ma l'addurre circostanze indeterminatamente ha fatta nascere a tutti la curiosità di conoscerle, e veruno le vede, nè saprebbe indicarle, e molto meno adottarle per motivo di scusa ad un atto che mostra di cercarla per giustificazione di ciò che ad alcune classi si impone di sacrificare alla classe amatissima. Non vale il tentare di abbagliare con l'artifizio delle parole; in Toscana oramai, se mancano certi lumi, si abbonda di diffidenza e di sospetto in tutto ciò che discende dal governo, e questo basta a scuoprire gli equivoci, e fare intendere a tutti il vero significato e lo spirito degli editti, e si arriva a distinguere sino lo stile degli estensori, e le note delle loro passioni che tentano di occultare invano. Con questo editto e con questo proemio si fa temere che tra i nostri dottori ve ne sieno di

quelli che insegnano che il principe sia il padrone di tutti i beni, ed il libero distributore dei medesimi, onde a vicenda ad alcuno possa togliere e dare ad altri. Ma questa teoria, che ha servito al corteggio e all'adulazione dei principi, è stata anche la causa della corruttela dei governi, e della detestazione che i regi hanno incontrata assieme con la loro rovina. Questo è il segreto che si asconde nel proemio, ed il *popolo amatissimo* non è altro che una classe immaginaria creata a comodo di chi ha saputo estorcere l'editto. A questa classe si fa intendere di dare ciò che si vuol togliere alle altre classi, non meno fantastiche in questa materia. Tali classi si vorrebbero abbagliare con i *riguardi dovuti*, e questi poi si cassano con ristringerli a quanto *lo permetteranno le circostanze ec.*, ma in sostanza ed in effetto non si vuole altro che togliere da un lato e dare all'altro. Questa è la vera operazione che vuol farsi; ma l'intento sarà molto lontano, ed il resultato assai diverso, come si vedrà in progresso.

IV. Il commercio non ha bisogno di essere *bene e saviamente regolato*. Il volerlo regolare non è nè buona, nè savia risoluzione. Chi ha saputo carpire l'editto ha sbagliato solennemente nel principio e si è esposto a farsi tacciare di imperizia, o farsi sospettare di avere voluto ingannare il granduca, e sacrificare la Toscana in un colpo solo. Qui non si può fare una lezione di economia pubblica, e già tutti sanno anzi che la felicitazione del commercio esterno ed interno si trova unicamente dove i governi non danno impedimenti all'esercizio dell'onesta libertà civile la quale non ammette altra limitazione che l'astinenza dalle offese delle proprietà private altrui, e dagli atti di profitto particolare con danno degli interessi nazionali. La libertà e non il regolamento adunque sarà sempre il voto di chi brama il commercio felice, e la saviezza del ministero comparirà a persuaderne tutti, quando l'onesta libertà civile gli servirà di bussola nelle operazioni che proporrà ad un ottimo principe, degno di non essere indotto negli errori favoriti di chi lo circonda, sotto il giuramento di servire alla sua vera gloria ed al bene dei suoi sudditi.

V. Se le *veglianti leggi di libertà illimitata al commercio*

delle cose frumentarie ec. fossero state veramente ponderate ed esaminate, si sarebbe presentata un'esperienza di ventiquattro anni, che doveva convincere chi non avesse prima voluto persuadersi con la ragione e con le dimostrazioni del calcolo. Su di ciò per buona sorte del nostro amato Ferdinando III è stato scritto abbastanza e contemporaneamente all'editto da un buon cittadino (*) degno di essere letto ed ascoltato; ma forse il granduca non ne ha sentito neppure il nome, altro che dalla lingua della calunnia e della satira maligna che avevano bisogno di screditarlo. Voglia il cielo che giunga presto un giorno felice in cui Ferdinando legga quell'operetta che lo illumini sopra d'una materia essenziale al suo governo, e gli faccia conoscere gli errori con cui è stato sedotto, o l'arte ingannevole che lo ha tradito.

VI. Chi dei *ministri* del granduca gli ha dato il suo consiglio? Chi di loro potrà mostrare il suo voto? E chi tra i ministri avrebbe dissentito, dica se fu anzi destramente escluso da tutte le consultazioni. Se tutto il maneggio di questo affare è stato condotto con un segreto studiatissimo cui non sono stati ammessi altri che quelli dei quali già fosse assicurata l'opinione favorevole al progetto, e fossero interessati a sostenerlo. Un ministro che può mostrare il suo voto in carta fu subito escluso dalle ulteriori consultazioni. Ma questo contegno non si potrà mai applaudire come un buon servigio reso al granduca. Per ben servirlo bisognava dargli luogo di risentire sempre le questioni e le ragioni di chi proponeva e di chi opponeva, e così egli avrebbe potuto vedere il vero, o almeno giudicare con la sua propria intelligenza. E chi dei ministri può avere acconsentito all'indicata espressione che li rende autori della legge, sapendo di esservisi opposti? Il pubblico sa bene chi non è stato sentito, e chi si è opposto; sicchè non cade dubbio sugli autori, promotori, e fautori della legge. Se si voleva mettere in bocca al principe come in aria di suo sincero discarico, l'avere risoluto col consiglio dei *suoi ministri*, bisognava che la cosa fosse vera, e si po-

(*) Matteo Biffi Tolomei, nel libro intitolato *esame del commercio attivo Toscano e dei mezzi di estenderlo per ottenere l'aumento della popolazione e della produzione. Firenze* 1792.

tesse sostenere senza ricorrere a distinzioni o eccettuazioni. Ciò che dice il principe non deve potere soffrire il minimo dubbio di verità, e di lealtà. Ma qui tutti sanno quali dei ministri si vanno scusando con addurre di non avere acconsentito, o di avere fatta opposizione, e così rovesciano tutto sul granduca il disgusto che la legge deve produrre nel pubblico.

VII. *Altre persone probe ed intelligenti* si adducono come intervenute in questo affare. Della probità non si parlerà, ma sull'intelligenza si può ragionare senza offesa delle persone. Ora sta nella bocca di tutti, e si sono viste scritte note concordi delle persone che hanno in diverse forme consultato o proposto, parlando o scrivendo in questa materia. I loro nomi, e le loro opinioni saranno in fine per non fare qui troppo lunga digressione. Oltre alle probe ed intelligenti si annunciano anche persone *disinteressate*; sentite. Qui si osserverebbe che passa per un principio di ragione e per una regola normale di giustizia il sentire appunto chi abbia interesse nella materia che forma il soggetto di qualche resoluzione obbligatoria. La petizione di chi ha un interesse può essere buona per una delle parti, ma il voto di chi non abbia interesse alcuno può essere un mostro di opinione dannoso a tutte. Mi si perdoni se io dico che fatto lo sbaglio di sentire chi non aveva interesse, si è fatto anche l'altro di metterlo in bocca del granduca, e di stamparlo. Tutti sanno dire che bisognava appunto far conoscere al granduca gli interessi particolari di chi poteva trovarli nella libertà di commercio, e di chi gli vedeva nell'interdetto. Così poteva il sovrano calcolare il maggiore interesse comune, e poi decidere. Questo è il vero e principale ufizio del sovrano, ed egli è il solo nello stato che possa sentire e gustare l'interesse del bene comune, o sia pubblico, perchè tutti gli interessi che egli può riferire a sè stesso sono dipendenti da quella massa di beni che esso gode in comune con i suoi sudditi, e l'istesso procede del male pubblico, perchè egli non può evitare di provarne la sua porzione. Egli non è un personaggio estraneo a qualche ceto nello stato, e per quanto gli errori abituali ne dicno talora un'immagine storta e falsa quan-

do si separa, o distingue dalla sorte dei sudditi, pure tutto finisce in parole, ed in pratica poi il principe rimane nella sua necessaria situazione di partecipante al bene ed al male pubblico, ed ognun vede che se qualche privato può arricchire, o altrimenti godere sulla depauperazione o patimento di altri suoi simili, non è così del principe, che deve ascoltare i reclami della parte sofferente, e soccorrerla, mentre dalla parte prosperata o gaudente per opera sua nulla di più potrebbe appropriarsi senza tornare a cadere in un nuovo circolo di operazioni viziose. Ricordiamo adunque che dalle persone che si dicono sentite e consultate il granduca può avere inteso qualche buon voto privato, e qualche sentimento animato da onesto e sincero spirito pubblico; ma non ha sentito nè un voto pubblico, nè una voce dell'universale capace di assicurarlo che la gran maggiorità dei suoi sudditi veniva prosperata dall'operazione che si andava architettando. Si sapeva pure che quasi tutte le comunità avevano fatte suppliche per la ripristinazione del libero commercio quando fu interdetto in tempo dell' ultima fatale reggenza sotto Pietro Leopoldo. Questa specie di voto pubblico meritava bene di essere consultato quanto le persone probe, intelligenti e disinteressate che sono state scelte per ascoltarsi. Ma pure si sa che quando fu proposto di sentire le comunità, vi fu chi oppose che questo passo sarebbe stato inopportuno in tempo in cui lo spirito vertiginoso di Europa propendeva a darsi una costituzione ed a volere che i sovrani convenissero con i popoli piuttostochè comandarli.

VIII. Si fa dire al granduca di avere *lungamente esaminata l'influenza che questa libertà illimitata può avere sulla prosperità dell'agricoltura, delle arti, e dell'industria.* Se questo esame è vero, come non si è veduto che la nostra libertà di commercio non era anzi *illimitata*? Essa è stata sempre limitata ed offesa dalla libera concorrenza delle grasce estere esentate sino dalle gabelle e dal registro. Se l'esame è vero, gli esaminatori avrebbero veduto che nell'antico nostro sistema regolamentario e proibitivo, le grasce estere erano caricate di non lievi gabelle, e sulla gabella di grani forestieri era instituita una commenda, che in anni di carestia ha resi

sino a quattrocento scudi al cavaliere Galeotti che la godeva. Dobbiamo adunque concludere che il nostro paese quantunque vincolato dalla proibizione, era peraltro favorito di un qualche riparo contro la tirannide estera, ed i nostri generi sottoposti alla legge che li confinava nel territorio, resultavano per altro in stato di preferenza a fronte degli esteri. Ma adesso non è così, poichè i grani forestieri possono entrare in Toscana senza gabella, e così di fatto danno il prezzo ai grani nostrali o vi influiscono grandemente, e qui non occorre dire come vi influiscono, perchè tutti sanno come la quantità della mercanzia concorrente alla vendita sia un elemento interveniente nel calcolo dei prezzi. Se il granduca adunque ha voluto esaminare *l'influenza ec. della libertà ec. sull'agricoltura,* devono i consultori avergli dimostrato che il nostro carattere di libertà di commercio costituiva la Toscana in piena concorrenza naturale con gli esteri nel commercio dei grani, e gli mancava solamente il benefizio di quelle preferenze che la legge può concedere per certi gradi. Da queste cognizioni bisognava concludere che dunque con l'interdetta libertà si avvertivano i coltivatori a non riporre la sorte dei loro capitali e dei loro interessi nell'estensione dell'agricoltura, perchè oltre al perdere la concorrenza nel commercio, i loro prodotti dovevano ricevere la legge del prezzo dal concorso dei grani esteri ai mercati Toscani, e dalle contrattazioni ristrette alla consumazione interna del granducato. Questo resultato doveva inorridire il granduca, e fargli vedere qual colpo fatale si dava all'agricoltura del suo paese, *quale influenza aveva la libertà illimitata sull'agricoltura*, a persuadergli di astenersi da una operazione con cui si instituiva un sistema di depauperazione nazionale, e tacitamente si condannava la nostra terra alla sterilità, togliendo agli agricoltori la speranza di profitti corrispondenti all'impiego dei loro capitali e delle loro fatiche. Se i ministri ed i consultori del granduca gli hanno fatta concepire l'influenza della *libertà illimitata sull'agricoltura,* gli facciano adesso vedere l'influenza della legge proibitiva; ma essi dovrebbero arrossire ed egli tremerebbe. Anche dell'*influenza della libertà sulle arti*, e *sull'industria* si è voluto far menzione, ma

pare che la relazione delle arti con l'agricoltura non sia stata bene compresa, altrimenti non si sarebbe data per resultato una legge che le danneggia tutte, oppure i ministri e consultori hanno veduto ciò che in questa materia non è stato scoperto da tanti autori che ne hanno scritto. Qui non si potrebbe dare per osservazione sulla legge altro che i più elementari principj della scienza economica, dei quali non si fa pompa altro che dagli ignoranti, e così basterà il rammentare che le arti d'onde si hanno manifatture da sommistrare al commercio trovano un vantaggio se l'opera di chi vi si occupa non è cara. Ma perchè sia vile bisogna che il prezzo della sussistenza per i manifattori sia pure agevole. Per ottenere l'intento naturalmente, bisogna che il basso prezzo dei generi di sussistenza nasca dall'abbondanza dei generi medesimi, e dalla moltiplicità dei manifattori che ne è una conseguenza. Se si vuole ottenere con le tariffe e con le tassazioni, o vincoli si sbaglia la strada, perchè si chiudono quelle che invitano alle moltiplicazioni dei generi ed alle applicazioni degli esercizj di comoda sussistenza e di buon profitto. Nè mi si opponga di avere opinato contro alla libera estrazione della seta greggia, perchè nel pubblicare il mio parere dissi pure, che il caso di avere una manifattura di seta già stabilita lo richiedeva in eccettuazione delle regole generali, e mi espressi che se dei nostri grani potessimo fare commercio in pane, ciambelle ec. avrei proposta la proibizione all'estrazione del grano ec. (*) Giudichi la cosa chi vuole, ma se non ho sempre sbagliato io nel corso di tanti anni, hanno sbagliato adesso i ministri del granduca, e lo hanno indotto ad un atto dannoso *per l'agricoltura*, *per le arti*, *e per le industrie*, che pajono gli oggetti contemplati negli esami e consultazioni sotto di cui si rifugia la nostra nuova legge di sistema proibitivo. Voglia il cielo che non debbano imparare presto sotto il rigido magistero dell'esperienza, quale *influenza abbia* la nuova legge *sull'agri-*

(*) Nelle *memorie da servire alla dissertazione ec.* già citate in nota alla pag. 29 del presente tomo. Queste *memorie* furono confutate, vittoriosamente, dal celebre Giovanni Fabbroni e da Giuseppe Pelli, in due lettere pubblicate in Firenze nel 1791 col seguente titolo: *Lettera sugli effetti del libero commercio delle materie sode o gregge ec., alla quale è premessa altra lettera di un possessor del Valdarno* (G. Pelli) *sull'istesso argomento*. Le medesime sono state da noi ristampate nel 1.º tomo degli *scritti di pubblica economia di Giovanni Fabbroni*, alle pag. 177 e 185.

coltura, sulle arti, e sulle industrie, e non debbano a caro prezzo apprendere quale influenza vi ha avuta fino ad ora quella libertà che hanno voluta estinguere sul fiore della sua esistenza.

IX. Non saprei immaginare chi abbia potuto render conto al granduca *delle ordinarie raccolte nazionali e di quelle dell' anno corrente.* Eppure gli si fa stampare francamente. Le antiche portate o denunzie oltre al non essere mai state giuste notoriamente, furono anche riconosciute mancanti nel 1767 quando ne fu fatto uno studio diligentissimo. Successivamente per poco tempo che furono praticate si mostrarono anche di più fallaci e mancanti. Già da molti anni sono state anche abolite, sicchè non si vede su quali documenti possa essere stato reso conto al granduca delle raccolte. Se si volevano addurre i motivi della legge, bisognava almeno dire quale era il resultato o lo stato delle raccolte. Bisognava almeno spacciare, che si era informato il granduca del nostro commercio di grasce; che egli aveva considerato l' importare dell' estrazione e della introduzione; che aveva verificato il progresso o l' incaglio della nostra agricoltura ec. Ma tutte queste cose chi poteva fargliele conoscere? Egli non ha visitato il suo paese, o non ha veduto altro che il materiale delle città. Egli non sente in forma di istruzione altri che i suoi ministri e quelli che lo circondano destramente con un concerto maraviglioso che impedisce l' accesso a chiunque potrebbe profittare di qualche opportunità per informarlo, per eccitargli delle curiosità utili, e fargli sentire delle verità, che egli ignora. E cosa vale adunque il voler far credere al pubblico che il granduca si sia fatto render conto delle raccolte? Bisogna supporre i toscani troppo goffi per sperare che se ne stiano a queste vaghe asserzioni, che manifestano nella loro espressione istessa le incongruità che le smascherano. La raccolta poi *dell' anno corrente* non era conosciuta, e non potevano i ministri averne reso conto al granduca. Tutti sanno che per l' organo dei vescovi furono chieste le denunzie o portate da farsi d'avanti ai parrochi; e qui non si parlerà di questo modo di procedere in tale materia, ma egli è notorio che al 9 Ottobre 1792 moltissime portate non erano per an-

che raccolte e presentate al governo; che la raccolta dell'olio non era appena cominciata; che il granturco in molti luoghi non era per anche separato dalle spighe, e le saggine in qualche luogo non erano per anche misurate, perchè si andavano battendo ec., e delle castagne appena se ne mangiava qualcuna per primizia. Ora pensiamo che la notizia della quantità di tutti questi generi doveva pure essere stata data al granduca prima assai della legge, e poi vediamo chi crederà in Toscana che gli sia stato reso conto della raccolta *dell'anno corrente.* Consideriamo quale fede può trovare una legge che prende per fondamento tanti supposti dei quali tutti vedono la più aperta insussistenza e la fallacia. Chi la crederà il resultato dei voti di quelle persone che senza nominarle vengono indicate in principio? Anzi chi non la crede una manipolazione di interessi particolari e di private passioni? Sino nelle piazze e nei mercati si è sentito dire che i ministri del granduca e gli stipendiati si sono prima fatti crescere la provvisione, e poi hanno fatto fare questa legge perchè li scemino le spese di vitto. Quando si vuole che un editto porti in fronte i motivi, o i principj che lo hanno dettato, bisogna dire cose vere, chiare e sussistenti all'intelligenza di tutti. Non siamo in tempi, nè in paese da imporne con l'apparato delle parole, e la nostra gente che ha perduta la fiducia nel governo e la stima per il ministero non si lascia abbagliare, e se tace, non si creda di averla nè persuasa, nè ingannata. Si risentirà quando la compressione gli darà quel grado di energia che produce l'esplosione, ed allora si vedrà chi saranno i ministri che daranno il loro consiglio al granduca per rimediare. Seguitiamo con le parole della legge espresse in questo proemio destinato a persuaderne la bontà e la necessità, ed a giustificarne la risoluzione.

X. *Tutto ciò ben ponderato con lungo e scrupoloso esame ec.* Più lungo non può essere stato l'esame di quel che sia stato il regno di Ferdinando III; ma questo era appena sul suo principio, era stato interrotto dall'assenza del principe, e l'esame di un punto tanto essenziale al nostro governo non sembrerà mai stato lungo a chi vede che questa legge occupa le prime pagine del codice del presente regno. Che l'esame possa

essere stato *ben ponderato*, non sarà facile il persuaderlo, mentre non si è mai sentito che le comunità sieno state interpellate, o che numerose deputazioni di persone pratiche sieno state intimate ad esaminare il progetto in tutte le provincie che hanno diverse le branche dei loro interessi rurali, e non sono appena conosciute dal nostro ministero. Con tali mezzi bisognava avere notoriamente discusso l'affare, e poi si poteva dire di averlo risoluto *con ben ponderato esame.* Ma all'opposto, esso è stato trattato segretamente e solo da quei pochi che si sono mostrati favorevoli al progetto. Qui anzi potrebbe osservarsi che la vera ed essenziale questione di abolire, o non abolire la libertà di commercio, appena fu discussa, e quando la risoluzione parve di dubbia riescita, fu subito mutato il tema, e si cessò di voler sentire voti sul sistema di libertà e di proibizione, ingiungendosi espressamente in carta a chi doveva votare di proporre regolamenti di pratica per moderare la libertà e dare norme al traffico dei generi frumentarj. I progetti fatti su questo tema suonavano tutti i sensi della loro mala riescita, e delle vessazioni che seguitano tutti i sistemi regolamentarj in simili materie, onde non piacquero, e gli autori furono pure esclusi dalle ulteriori consultazioni. A chi vede il vero nell'istoria dei nostri tempi comparisce subito chiaramente che un gruppo di persone circondanti il granduca volevano abolire la libertà di commercio; che al granduca prima di avergli dato un' idea intera e giusta di questa libertà nel nostro paese, era stata impressa e forse insegnata e ripetuta in Vienna la massima che nelle attuali agitazioni dell' Europa non si poteva meglio appoggiare la sicurezza dei troni che sacrificando tutto il resto alla mira di dare al popolo la sua sussistenza facile ed a poco prezzo. Che con questa idea il granduca tornasse di Vienna dopo la morte dell' imperatore Leopoldo, se ne accorsero molti da lontano, e qualche toscano nè fu prevenuto in Venezia prima del ritorno del granduca. Si sa pure che alle prime scoperte dell' opinione dei ministri su questa materia, che furono fatte senza formalità, ma destramente in conversazioni preparate, furono trovati favorevoli e pieghevoli alcuni solamente, ed a questi furono poi aggiunti consultori scelti

opportunamente ed idonei a seguitare gli altri. E questo potrà dirsi un affare risoluto con ponderato esame? Sarebbe più facile il far credere che sia stato introdotto un errore nella mente del granduca, e poi tenuto lontano da ogni opportunità di vedere un lume disingannatore, sino a che percuotendogli l'animo con la ripetizione di idee analoghe, sia diventata volontà sua l'opinione altrui, e quindi formatane una legge. Ma pure si vede con quanto artifizio gli estensori procurano di coprire, o di mascherare l'atto cui hanno cooperato, che farà epoca memorabile nella istoria delle sventure di Toscana, e dell'ottimo suo sovrano (*).

(*) I seguenti ricordi, scritti dal Gianni, serviranno ad illustrare questo ed altri passi, che verranno in seguito, relativi alla legge in questione ed alle sue conseguenze.

« Quando venne voglia di togliere la libertà del commercio frumentario furono sentiti diversi con carattere di deputati, e son noti i loro voti. Bartolini dopo due o tre sessioni si dispensò dicendo, che egli non avrebbe mai detto altro che lasciare in vigore la libertà illimitata, contro la quale non vedeva nessuna ragione, onde si rendeva inutile il consultarlo. Fossombroni che fu chiamato in seguito, forse per riempire il posto di Bartolini, fece un voto sulle notizie che gli diede Giovanni Neri, e forse sul libro pubblicato sopra il *commercio toscano*, che aveva di già nelle mani, e fu per la libertà. Seratti sostenne la libertà, almeno così diceva pertutto avanti la legge; ma dopo pubblicata la legge scrisse una confidenziale a Manfredini e un'altra al granduca, che esiste in segreteria di stato, nelle quali rileva grandissimi mali che ne sarebbero venuti alla Toscana da quella legge, ed agginnge che il porto di Livorno ne avrebbe risentito gran pregiudizio. Vi sono delle ragioni da far credere che questo ministro prima dell'emanazione della legge non fosse padrone della materia, o che egli volesse tenersi in guardia per qualunque evento, mentre all'avvicinarsi a Livorno alcune navi francesi, spedì la notizia a Firenze con gran diligenza, e nell'istante fu ordinata la pubblicazione della legge con tanta sollecitudine, che non si avveddero di togliere la dichiarazione, che erano state prese in considerazione le portate delle raccolte, le quali a quel giorno a molti parrochi non erano state neppur domandate: il che prova l'affrettamento della legge che doveva venir fuori molto dopo, se non vi era la paura delle navi francesi. Martini Bartolommeo non fu sentito. Martini Vincenzio fu sentito, e fece il suo voto per la libertà. Serristori non ha dato mai quartiere contro la libertà: si pretende ancora che ricevesse una doglianza da Manfredini, e che rispondesse con molta fermezza. Ha poi detto a molti, che egli non ha mai voluto legger la legge neppure quando la dovè soscrivere. Schmidveiller fece il suo voto per la libertà, per la quale ha sempre dimostrato di esser persuaso; ma volendo farsi qualche merito aggiunse per l'estrazione la limitazione dei prezzi da togliersi per l'olio, quando passava le lire 70, e per il grano le lire 16. Incontrò questo voto le lodi di Lampredi, dicendo che vi erano delle cose buone, ma che abbisognava di correzione. Si dice che veduti da questo gli sconcerti dopo la legge, si sforzava di persuadere che era una mera sospensione della libertà, ma non una abolizione. Quello poi che tremava forte a sentir nominare libertà di estrazione e navi francesi, era il generale austriaco. Nell'arresto fatto modernamente a Livorno di molte migliaja di sacca di grano col passaporto per opera di Mugnai, si sente che il governatore non ha voluto interloquire in verun conto. Nel timore che manchi grano è stato insinuato dal presidente Giusti togliersi i manifesti per il grano papalino, e si dice che Serristori ci si sia opposto validamente. Giovanni Neri è molto tempo che ebbe commissione di comprare 16 mila sacca di grano forestiero, ma essendo uno di quelli che non agisce contro la propria coscienza, dopo due mesi non era arrivato

XI. Si vuole finalmente annunziare lo scopo della legge dopo avere sempre vagato col discorso precedente per far credere di addurne i motivi senza riescire a dirgli, nè a persuadergli; e si stampa, *con lo scopo di impedire che l' interesse*

ad averne comprate 100 sacca. Fu preso allora il compenso di ordinarne la compra ai doganieri; operazione che fece rincarare nell' istante il grano ai confini cinque lire il sacco. Fu data una simile commissione anco al Turchini per la parte di Perugia, ed egli tornò a Firenze con dire che aveva creduto di buon servizio non eseguir la commissione, perchè appena si scoperse, vi seguì un rincaro orribile, ed egli assicurava che simili compre ordinate per abbassare il prezzo in Toscana lo alzavano enormemente. Attualmente l' amministrazione frumentaria è resa privativa di Arnaldi mediante un biglietto di gabinetto fatto nascere da Arnaldi medesimo per tirar fuori Schmidveiller, che si abbaruffò con esso oppositore scoperto della libertà dei prezzi. La pugna principiò sul disteso delle istruzioni stampate per i grascieri. Arnaldi vi aveva messe non so quali facoltà di fissazione di prezzi, e vedde nella stampa levato l' articolo di pianta, e sostituito un altro da Schmidveiller che proibiva ogni fissazione. Ordinò allora Arnaldi ai grascieri che non ostante fissassero i prezzi, e che egli li avrebbe garantiti da ogni pregiudizio. Si vede che aveva in capitale la volontà di Manfredini sopra questa fissazione di prezzi. Adesso si travaglia su questo, e vedremo che cosa ne verrà. Di tutto l' accaduto fino ad ora il fatto più bello fu la chiamata fatta da Arnaldi alla comunità due venerdì sono a molti fattori, e dopo averli riconvenuti perchè non mandavano grano alla piazza, pubblicamente gli ricordò il tumulto de' 9 Giugno 1790, e li disse che il granduca non li garantiva da qualche insulto popolare. Furon presi di mira in particolar modo due fattori, uno del Corsi che non aveva voluto vendere 150 sacca di grano ad un dato fornajo, e un altro di Luca Pucci, che non aveva voluto vendere certo grano dell'eredità Torrigiani perchè aveva ricevuto ordine che lo vendesse a Maggio. Era stata fissata una sessione dal *Medaglione* (Arnaldi) coi grascieri, ma dopo il biglietto di plenipotenza non sono stati più sentiti. L'angherie che si fanno alla dispensa del grano a scapito sono qualche cosa di grande. Si sentono i gastighi dati dai birri senza trasgressione ad alcuna legge scritta, ma a quelle pubblicate a voce sotto la loggia da ciascuno di quelli che hanno qualche ingerenza. Un contadino della marchesa Cassandra Capponi ebbe dalla vendita a scapito un sacco di grano; fu accusato nell' escir dalla piazza da uno del popolo, che era contadino di una marchesa; gli fu subito dai birri portato via il grano. Dopo le gran proteste fatte che a lui non era noto che i contadini delle marchese non potevano aver grano, e dopo gl'infiniti perdimenti di tempo di due o tre giornate, ha finalmente riavuto il sacco vuoto, ma non però i denari, nè il grano. Per tenere il prezzo basso della carne è stato pensato di far venire i manzi di Valdichiana, e venderli ai macellari a un dato prezzo che corrispondente sia a quello che vogliono che sia venduta la carne a minuto. Credevo che quest' operazione dovesse assicurare il rincaro del genere dopo un tempo, ma i fiorentini sono stati più solleciti a prepararlo, perchè da molti è stato ordinato ai lor contadini che non ingrassino manzi. Nuova operazione per privar la Toscana di denaro, mentre questi manzi di Valdichiana si vendevano sempre fuori di stato; diminuirà ancora la produzione per la consumazione, perchè i piccoli *bucelletti* della nostra pianura per il gran numero fanno una massa molto maggiore dei gran bovi di Valdichiana. Si vede che questi signori non sanno che in Valdichiana se ne ingrassa un paio solo per podere, ma non tutti i poderi fanno ogni anno l' ingrasso di un paio. Si pensa anco a proibire il passo in Firenze delle vitelle di latte. Questo non è cibo per i poveri, nè di latte, nè coi mossi; e volendosi fare un' operazione economica a favore delle persone comode è più utile aumentare il burro, che è ridotto un genere necessario per una classe di persone che vi si è assuefatta, di quello sia la carne di vitella adulta. La rapina del grano comprato a scapito è ridotta in cosa giudicata, come scuoprono che i compratori son contadini di signori in cinque o sei minuti si fà il processo, si dà la sentenza e si eseguisce; e poi si dà per indennità il sacco voto. Per fino ad ora

privato non urti di fronte l' interesse pubblico sotto l' autorità delle leggi. Non si parlerà delle correzioni che in una scuola di ragazzi si farebbero a questa stesura. Non si farà un pedantesco ragionamento per insegnare che l' interesse pubblico è la somma degli interessi privati, e che l' interesse privato è la partecipazione dell' interesse pubblico. Ma bisognerà pure osservare che in questa espressione si applica una taccia infame alla legislazione di Pietro Leopoldo, come se essa portasse il carattere di favorire il vantaggio di qualche privato in danno dell'interesse universale, e non importa aver mutate le parole ed avere adottate frasi estere, questo è il senso che tutti troveranno in questa parte del proemio. Un figlio che ascende ad un trono donatogli dal padre non può farsi parlare in questa forma al pubblico, ed egli non può averne avuto il sentimento certamente. Si vede che si pensava a sostenere il suo trono con ridurre i viveri a basso prezzo per il popolo, ma poco si curava di conservare la fâma di buona morale ad un principe giovine, cui conveniva per ogni titolo il mostrare considerazione per le operazioni di un padre che oramai aveva troppa celebrità in Europa, e troppi monumenti del suo governo in Toscana spremevano tuttora lacrime di dolore per la sua perdita. Non era punto necessario l'introdurre questo tratto di comparazione nella legge, Ferdinando non

ho sentito di ciò quattro esempi sopra persone da me conosciute. Il fatto della giornata è questo. Il governatore di Orbetello per mezzo di Pignattelli domandò al granduca 80 moggia, salvo, di grano di Grosseto, dove ve ne è un deposito molto grande: gli fu risposto che essendo stata data la tratta di un terzo ai maremmani poteva indirizzarsi a quei faccendieri, e sarebbe restato servito. Fu fatto il contratto di tutta la somma con pagamento o caparra, salvo: prima che fosse levato il grano fu revocata intieramente l' estrazione del terzo per tutta la Maremma: gli orbetellani rimasero sorpresi, e in gran costernazione, non avendo ove voltarsi: il governatore ha spedito uno a Pignattelli, che ha camminato notte e giorno, con una forte lagnanza, aggiungendo che se subito non si lascia consumare il contratto fatto nella buona fede, egli caccerà fuori del territorio 500 toscani che vi sono a lavorare nelle vigne. Lo scrivano del marchese Guasconi sulle notizie che ha avute dal suo principale, che è attualmente in Palermo, dei prezzi che là corrono, ha fatto il ragguaglio alla nostra misura e moneta, e ha trovato che il grano là costa lire 21 il sacco.

« L' idea della fissazione dei prezzi pare passata, e si dice che il Lampredi ne fosse l' antesignano. Son venuti 19 bovi di Valdichiana ed hanno fatto subito l' effetto che si aspettava, perchè al mercato della Croce iermattina non vi erano che due o tre bovi da macello. Se le cose si rassettano possiamo ringraziare il Turchini che è quello che ha parlato liberamente e con fermezza più di tutti. Il grano alla nostra piazza ogni mattina avanza: il mistiale è a 22, e il gentile a 23. I nuovi regolamenti *medaglionarj* di pane a fila, scandagli e simili, è dimostrato che debbon portare un quattrino la libbra di aumento nel prezzo del pane. »

può averlo voluto, e se la penna dell'estensore ve lo ha portato senza avvertirlo, bisogna dubitare della di lui idoneità a servire il suo principe, come si potrebbe accusarlo di mala fede, se studiatamente con occulto artifizio di equivoco senso ha voluto dare un crollo alla estimazione del suo sovrano nel pubblico. Sia ignoranza, inavvertenza, o malizia, se così è stato reso un cattivo servigio al granduca, non se ne dirà di più; ma non si può tacere, perchè tutti lo vedranno, che anche *lo scopo* indicato è stato una simulazione o un pretesto incautamente accattato per abbagliare il volgo, ed infine ed in sostanza questa legge non giunge allo scopo indicato di disporre in forma che *l'interesse privato non urti di fronte l'interesse pubblico.* Tutta la legge anzi non opera altri effetti che a danno del grande interesse universale, e favorisce solamente alcuni pochi miseri momentanei interessi privati, i quali poi, per conseguenza necessaria di tale assurda operazione, dovranno rovinare e cedere alla legge inevitabile della forza maggiore, e così lo scarso numero di quelli che si lusingano o vengono lusingati di profittare sopra della moltitudine a loro sacrificata, sperimenteranno gli effetti dell' errore che li ha sedotti, bestemmieranno i nomi che ora benedicono come autori del ben' essere dei poveri; ma il granduca si accorgerà tardi di essere stato mal servito, il paese mostrerà a tutti la sua declinazione, e gli applausi di cui ora forse vanno pascendosi i progettisti, i fautori e gli agenti dell' operazione muteranno tuono, e risuoneranno con gli epiteti dell' ignominia e con le voci dell' esecrazione universale. Le seguenti osservazioni su ciascuno articolo della legge, saranno un nuovo omaggio di verità e di lume per l' ottimo Ferdinando III, e di istruzione per il suo prezioso popolo.

OSSERVAZIONI

All' Articolo I. Si contempla nella proibizione solamente il *territorio riunito* che doveva dirsi *unito.* Ma qualcuno domanda, perchè mai non farsi l'istessa proibizione per i territorj staccati? Se la legge è fatta per la *felicità degli stati ec.* si dovrà credere che i suddetti territorj non sieno degni della medesima feli-

cità? E se si voleva provvedere specialmente *alla facile sussistenza dell'amatissimo popolo*, non si amava egualmente il popolo dei territorj suddetti, o non era egli degno del medesimo amore dal suo sovrano? Si risponda con verità a queste domande che tutti fanno internamente al nostro ministero senza pronunziarle con la voce. Il nostro ministero si è trovato imbarazzato a fare osservare nei territorj suddetti staccati una legge di questa sorta. Non ha saputo come riparare con una vigilanza, nè con una forza alle trasgressioni, ed ha trovato che la spesa per supplire a tale oggetto sarebbe troppo forte per le mire che ha prese nelle finanze, e forse perchè si tratta di luoghi lontani da Firenze non vi ha fissato l'occhio. Per una abituazione toscana antichissima che discende sino dai tempi della repubblica fiorentina il governo ha sempre deciso, ed operato sopra ai dati, circostanze, ed oggetti della città, e di un limitato contorno di essa. Come sia accaduto così in tempo di repubblica si spiega e si intende facilmente; ma come accada sotto l'attuale principato successore a quello di Pietro Leopoldo, non si potrebbe dire se non vogliasi reputare troppo corta la vista degli occhi ministeriali, e troppo stretta la sfera delle menti dei ministri; ma pure non si saprebbe dare un'altra risposta all'obiezione che si presenta all'osservazione di chi legga l'editto. Bisogna compatire se questo è stato sbaglio, errore, o ignoranza, poichè non può essere stato effetto di malizia come vede ognuno che pensa quanto forte argomento di combattere la legge troverebbe in questa esclusione di territorj staccati, chi volesse dire che se l'interdetto era buono per il territorio unito, doveva estendersi anche ai territorj staccati, e se la libertà è buona per questi, doveva lasciarsi godere anche al territorio riunito. Bisogna pur credere che questo punto non sia stato discusso d'avanti al granduca, o che gli sia stato mascherato in altro aspetto, altrimenti sarebbe troppo goffa trascuraggine l'avere così data una presa alla satira ed alla critica contro i principj, e contro lo scopo della legge. Avvertasi per istruzione di tutti, che quando gli atti di governo si vogliono appoggiare all'artifizio, alla simulazione o all'illusione, non è possibile all'ingegno umano il superare la forza di quella verità che

sà penetrare ogni denso velo, e scuopre il vergognoso sembiante dell'oggetto che si volle nascondere. Col candore e con la franchezza dell'ingenuità in simili atti che si espongono al giudizio del pubblico, possono andare congiunti gli errori dell'opinione, o l'ignoranza dei fatti, ma tali difetti se si trovano in una operazione di governo, non l'accusano di incoerenza, non tolgono la fiducia verso il legislatore, e se possono dare una lieve critica al ministero, non lo fanno tacciare di perverso ingannatore. Che la proibizione abbia luogo dal dì della pubblicazione, è comparso duro verso di chi poteva avere contrattate legittimamente le sue grasce per estrazione. Non mancavano maniere di procedere in forma da assicurarsi che tali contrattazioni non fossero poi simulate in collusione della legge. A tutti può essere dispiaciuto il vedere un momento in cui il proprietario perda la facoltà di contrattare la sua merce a comodo e piacere; ma alla legge che opera una violazione ed una nullità degli atti fatti sotto la fede di una legge precedente gli uomini non obbediscono volentieri. Grandissime urgenze pubbliche soltanto ammettono un simile modo di procedere, e queste devono essere note e giustificate avanti il pubblico, altrimenti la legge diviene sospetta, non è rispettata, il legislatore perde la fiducia, ed il ministero si mostra spregevole. Si limita la durata della proibizione sino a che sieno cangiate le circostanze interne, quelle dei paesi limitrofi, e quelle generali di Europa, tanto commerciali che politiche. Era meglio fissare la proibizione a beneplacito del principe. I toscani sono avvezzi ad obbedire ed avrebbero piegata la testa con umiltà e rassegnazione, ma non sono assuefatti a starsene senza esame ad una infilzatura di parole e di idee che non intendono, e che paiono dirette a dare delle ragioni, e dei motivi dell'operazione, senza dire nè una ragione, nè un motivo. Quindi è nato il sospetto, si è sentita la diffidenza, e poi la curiosità di indagare e la passione di ragionare sulle *circostanze* enunciate in un tuono tanto misterioso, ed in un senso tanto esteso, che a chi non sapesse altro, sembrerebbe che le castagne e il formentone della piccola Toscana interessassero essenzialmente il commercio e la politica di Europa, onde ciascuno dice la sua a suo modo

di intendere e di vedere, e non risparmia nè la legge, nè il legislatore, *nè i suoi ministri, nè le persone probe intelligenti, e disinteressate* che hanno consultato, consigliato, e disteso. Ora egli è un cattivo servizio che si rende al principe quando dagli editti si dà luogo a cavare un ridicolo; e questo punto merita l'attenzione dei ministri che servono i piccoli sovrani, e più di quelli che servono nelle grandi monarchie; ma seguitiamo. Per intendere cosa sieno le *circostanze interne* dello stato osserviamo cosa mai era accaduto di nuovo. Si conosceva a notizia di tutti che la raccolta dell' annata precedente era stata scarsa nel vino, e scarsissima nell'olio, ma nel granellame fu buona tanto che alla successiva del 1792 esisteva molta roba della passata annata, ed oltre alla notizia di fatto, il corso dei prezzi lo dimostrava, ed una lamentanza di scarsità non si sentiva. Il prezzo del vino fu certamente caro come portava il caso della scarsa raccolta precedente, ma non si può tacciare di eccessivo, perchè il governo non tolse e non diminuì la gabella sul vino forestiero basso come in altre occasioni di misera raccolta e di prezzi eccessivi era stato fatto, e poi l' introduzione del vino forestiero non fu tale da maravigliare, come lo mostrano i registri delle dogane. Certo il prezzo dell'olio ascese a quel grado che nella nostra istoria una o due volte si trova simile in un secolo, ma non aveva altra causa che l'estrema scarsità della raccolta, e la veduta di una raccolta successiva che non dava buone speranze. L' olio forestiero fu quindi introdotto in quantità considerabile, ma il governo non gli tolse parimente, e non diminuì la gabella, onde bisogna credere che non gli facesse quella impressione spaventosa dietro alla quale i governi sogliono decretare certe esenzioni provvisionali lusingandosi di beneficare i poveri, o di abbagliare il popolo con un'apparenza di generosità verso di lui. Del vino non parleremo; ma sull'olio si può domandare quale bisogno vi era di ricorrere alla proibizione, e se queste *circostanze* la suggerivano al buon senso ed alla prudenza di chi l'ha consigliata al granduca, o finalmente quale vantaggio si intenda di aver fatto al pubblico, e quale benefizio particolare all' amatissimo popolo per cui si dice apertamente nel proemio di aver fatta la legge?

Sarà difficile il poter dimostrare che la proibizione fosse il rimedio opportuno al male che si voleva far consistere nei prezzi; ed osserviamo, che da per tutto l'olio costava meno che in Toscana: lo prova la quantità che ne è venuta dall'estero quantunque di qualità inferiore ed a prezzi minori del nostrale, sicchè il commercio non poteva inviare il nostro olio ai mercati esteri dove giungeva con un prezzo superiore all'altro olio, oltre alla nostra gabella di estrazione, ed a quelle che in tutti gli altri paesi gli sono imposte per l'introduzione, per la vendita, o per l'uso. Ma accomodiamoci pure ai calcoli che si fanno nelle nostre teste, supponghiamo che una quantità dell'olio nostrale sarebbe andato fuori quanto poteva smerciarsi al lusso di quei pochissimi idolatri del loro palato, che lo avrebbero pagato più caro di ogni altro genere interveniente a condire le loro laute mense. Anche in questo supposto conviene avvertire che la quantità sarebbe stata modica, come accade di tutte le mercanzie di carissimo prezzo, e che tanto olio nostrale si sarebbe mandato fuori a prezzo alto, quanto altro se ne sarebbe acquistato dall'estero a prezzo minore, e benchè di qualità inferiore al gusto, avrebbe rimpiazzata la quantità estratta e supplito alla mancanza, seppure vi fosse stata effettiva. Non passerà per una chimera la differenza dei prezzi tra l'olio nostrale, ed il forestiero presso di chi la sperimenta tutto giorno anche attualmente. Se tali erano le *circostanze interne dello stato* rispetto all'olio, non erano punto simili rispetto ai grani e biade. Di questi generi non si aveva scarsità in senso alcuno; lo mostravano gli avanzi grandiosi e notorj sulla raccolta precedente, e la raccolta successiva in parte fatta, e nel resto promessa da una felice apparenza, toglieva ogni dubbio; i prezzi poi che correvano non erano di soverchio alti, e tutti sanno quante volte si sono sofferti assai superiori in molte delle moderne annate senza reclami, senza disordini, e senza danni. I grani e biade nostrali appunto soffrivano piuttosto qualche incaglio, perchè Livorno ne era pieno, e paragonate le qualità ed i prezzi risultavano piuttosto inferiori che superiori ai nostrali, onde la naturale conseguenza doveva esserne una sospensione di contrattazione come accadde. Ora chi di-

rebbe che dunque bisognava proibirne l'estrazione? Queste erano tutte le circostanze interne, e non parrebbe che il ministero ne avesse potute prendere altre di mira, ma pure chi considera bene la legge vi trova certi sensi non celati abbastanza, e ne induce che altre circostanze interne dello stato sieno pure intervenute tra le vedute del ministero, e ciascuno tenta di indagarle. Qualcuno si ricorda dei tumulti del 1790, accaduti in Pistoja, in Livorno, ed in Firenze, e generalmente la paura di altre simili scene attacca tutti, onde ad evitarne la ripetizione pare che sia stata immaginata la legge proibitiva. Con questa idea si fa tacere tutti, e l'operazione acquista un certo applauso; ma questo non era il vero motivo di fare un passo così insigne nella nostra economia pubblica. Gli agitatori del popolo nel 1790 si prevalsero delle opinioni religiose, e delle discordie teologiche aggiungendovi l'oggetto del prezzo dei viveri con tutte le altre idee che mettono mal'umore nel popolo e lo lusingano, ma i viveri furono un accessorio, e questi due oggetti vi volevano per conservare il moto nel popolo, altrimenti sodisfatto nelle sue opinioni religiose si sarebbe quietato, e lo scopo degli agitatori sarebbe mancato. Adesso mancavano le cose ecclesiastiche ai medesimi interessati che fecero nascere i tumulti suddetti. Stava sempre nell'animo loro di condurre il governo a violentare i prezzi, e ad impegnarsi in quei sistemi proibitivi e regolamentarj dove gli impiegati d'ogni ordine trovano profitti e comodi a molti oscuri maneggi che li danno guadagni, o li acquistano considerazione e dependenti. Bisognava adunque fare paura al granduca con l'idea dei tumulti alla quale era ben disposto per l'opinione impressagli in Vienna, come è stato indicato sopra. Questa era la sostanza delle *circostanze interne dello stato*, che misteriosamente e senza farle conoscere al pubblico si sono addotte per motivi della legge. Infatti a bene osservare l'andamento delle cose si può rammentarsi che appena morto Pietro Leopoldo, si cominciarono a risuscitare nel basso popolo le idee di opposizione alla libertà di commercio. Sino allora certi cortigiani e certi ministri del granduca la rispettarono da che era stata ristabilita a tempo della reggenza, e non si sentivano più inquietudini

tra il popolo su questo punto, altro che qualche debole espressione e qualche motteggio da non farne conto. I nostri agitatori anche avevano un poco mutato il loro linguaggio, ed invece di parlare del commercio frumentario e della sua libertà, si sentivano declamare sopra ai rivenditori e trecconi di piazza, e così tenevano una relazione ed una comunicazione con quella plebe che è sempre il canale di chi vuole animare le commozioni plateari. Subito furono queste anche le voci del popolo, accreditate dalle applicazioni dei ministri che facevano ricerche e prendevano informazioni sulla materia, mentre sulle nostre gazzette si aveva la destrezza di far leggere che Pietro Leopoldo aveva aboliti i trecconi in Vienna, e dati altri provvedimenti analoghi alle opinioni che si volevano spargere tra il popolo, ed intanto il ministero non cessava di fargli sperare che il granduca avrebbe presto fatto del bene a tutti, e soccorsi i poveri. Ma appena partito Ferdinando per Vienna le voci presero un tuono più alto, e si assicurava che il granduca al suo ritorno avrebbe provveduto a tutto, e non erano più i soli trecconi che si contemplavano, ma si assicurava la plebe per mezzo degli organi usitati, che i viveri sarebbero rinviliati, e che i monopolisti sarebbero tolti, che la nobiltà avara si sarebbe tenuta in dovere, e che il popolo avrebbe provati i benefizj che il granduca gli preparava; e sul piede di continove speranze a chi domandava, ed a chi desiderava si potè tranquillamente giungere sino al ritorno del granduca; e questo era il tuono che si sentiva parlare nelle segreterie, negli uffizj, e nei tribunali, e benchè fosse più o meno moderato, più o meno decente o misterioso secondo le persone che parlavano, pure suonava l'istesso, ed imprimeva le istesse idee. Ma la plebe specialmente fiorentina era passata dalla speranza alla pretensione, ed aveva preso un ardire che non gli era mai stato veduto, ed una burbanza tutta nuova, motteggiando e minacciando senza ritegno; giacchè diverse persone insultate che reclamarono la giustizia ai tribunali di polizia furono o derise, o non ascoltate, o delle loro lamentanze non fu fatto conto. Da queste vere circostanze interne si prese materia di far temere tumulti ed insurrezioni per condurre il granduca

alla solenne risoluzione che ora ha firmata; ma se queste circostanze gli fossero state messe in veduta secondo il loro vero carattere e con la vera istoria della loro provenienza, si può credere che egli avrebbe veduto come non abbisognava la legge proibitiva, ma quei provvedimenti che avvertono, correggono, o puniscono chi abusa del proprio credito per inspirare nel popolo sentimenti di malcontento, ed insolenti agitazioni. Il granduca non ha saputa certo l'istoria dei fatti enunciati sopra, e non ne ha conosciuti i promotori, nè veduto quale era lo scopo dei loro vili interessi; ma ognuno che voglia indagare quali fossero le vere circostanze interne che si danno per motivo della legge, trova che queste sorde trame dell'iniquità o dell'ignoranza la più goffa hanno prima create le circostanze come si voleva che il granduca potesse apertamente vederle, e poi ricevere l'impressione di spavento che doveva invadergli la mente, e costringere il suo cuore ad un consenso rapitogli con quella finezza di artifizio da cui i grandi non possono preservarsi. Così dice e così pensa chi và indagando il vero significato delle parole ed espressioni di questo editto che sarà forse memorabile tra le sciagure della Toscana; ed intanto universalmente si compiange un sovrano ingannato, ed il territorio condannato alla sterilità, l'industria mutilata, il commercio avvilito, e tutti i sudditi depauperati assieme con l'erario dello stato, e con il patrimonio del principe. Tali sono le idee che molti formano delle addotte *circostanze interne*, e se altre delle più vere si potranno scuoprire forse un giorno, bisogna peraltro convenire adesso che queste indagini non sono attaccabili di improbabilità. Chi guarda la cosa con qualche prevenzione di passione trova tra le circostanze che possono avere operata la risoluzione dell'affare, anche la passione di quelli che malcontenti di Pietro Leopoldo sembra che se ne vogliano vendicare con la di lui memoria, e di tutte le opere sue vogliono la distruzione. Veramente il progetto sarebbe strano, e vile il sentimento che lo suggerisce; ma non sarebbe nuovo che alla passione privata dei ministri venga sacrificato il bene di un paese ed il servizio vero di un sovrano. L'ambizione, l'avarizia, l'invidia, la vendetta, l'amicizia, l'odio, la gelosia, e sino gli amori dei

ministri e dei cortigiani hanno pur troppo spesso flagellate le monarchie e disonorati i regi, ed a chi conosce la corte ed il ministero non è difficile l'indagare le cause di certi fenomeni maravigliosi agli imperiti, e trovarle nei vizj di chi governa i principi e guida la loro mano a segnare gli atti con cui intendono di governare gli uomini. Il nostro ministero ha procurato di spargere, e di far credere che sia stata fatta una nuova scuoperta di calcolazione per la quale sia riconosciuto che la Toscana non produce comunemente viveri a sufficienza per nutrire la sua popolazione, e così intende di spiegare quale sia stata la potentissima tra le circostanze interne che hanno determinato il governo alla proibizione. Dalla bocca dei ministri, e dei loro facitori e satelliti stipendiati o favoriti, perviene questa idea alla mente di chi ne conclude che dunque in ventiquattro anni di libera estrazione la Toscana doveva trovarsi affamata, e la vede prosperata nonostante le carestie che ha sofferte in diverse annate. Certi sanno l'insussistenza di questo supposto e ne deridono gli apostoli propalatori. Pochi stolidi si rassegnano a credere ciò che non intendono, e chi vuole incensare i nostri idoli malefici, applaudisce, ma per verità non si trova chi ne resti persuaso. Si possono trascurare mille altri piccoli artifizj e puerili invenzioni di supposti che vengono sparsi per fare illusione, e per dare ai deboli una spiegazione delle circostanze interne che si sono spacciate per motivi della legge, ed ora si trovano difficili a giustificarsi al giudizio del pubblico, sicchè non si dirà di più; e si passerà a considerare le *circostanze dei paesi limitrofi* addotte con eguale franchezza, simile oscurità, e sempre senza indicare in che consistano, a quali oggetti si vogliono riferire, nè quale influenza possono avere nella nostra libertà di commercio. Queste non ammettono dettagliato esame per indagarle, o vi vorrebbe un volume per trattarne con chiarezza sufficiente a far conoscere quali relazioni abbiano col nostro commercio. Basterà avvertire che i paesi a noi limitrofi non hanno mutata costituzione o forma di governo, veruno ha mutata la sua legislazione, non ha create o abolite armate, non hanno contagio di uomini o di bestie, non hanno la fame e non sono con noi in stato di guerra, nè veruna

delle loro provincie è stata invasa, o attaccata dai suoi nemici ed in somma in tutto e per tutto sono rimaste tali quali erano nel corso di 24 anni mentre sussisteva la nostra libertà di commercio. Trovi ora chi vuole quali circostanze nuove siano insorte a richiedere la proibizione come un provvedimento *influente nella nostra agricoltura*, *nelle arti e nelle industrie.* Vedrà chiunque l'influenza bensì della proibizione che di tanto appunto depauperera l'agricoltura, le arti, e le industrie, di quanto si nutrivano sopra ai paesi limitrofi mediante la libertà di somministrare loro le nostre derrate. La cosa è tanto chiara di per sè stessa, e di tanto facile intelligenza, che non merita discussione, e dal più dotto uomo sino all'ultimo vetturale tutti dicono l'istesso, e veruno sa vedere come le circostanze dei paesi limitrofi abbiano luogo nell'editto e nell'operazione di governo che esso contiene. Per tutte le indagini che si sanno fare su questo punto, altro non si sa indovinare sino ad ora se non che per rendere più oscuro all'intelligenza volgare il motivo della legge, vi si è anche introdotto il senso torbido che si trova dalle parole riportate sopra, ed accattate da quel linguaggio della ciarlataneria ministeriale che è familiare ai nostri estensori, i quali più francamente lo praticano di quel che profondamente lo intendano. Per finire, si lascia a chi abbia maggiore perspicacia, e cognizioni maggiori l'indagare quali circostanze dei paesi limitrofi richiedessero dalla Toscana la nostra nuova legge proibitiva per un prudente ed utile provvedimento di governo; e seguitiamo. *Le circostanze generali di Europa tanto politiche che commerciali* entrano a parte dei motivi cui si appoggia l'editto. Il Cielo sa qual prospetto mostruoso si è formato nelle nostre teste con questo ammasso di idee indigeste contenute nel significato e nella connessione di tali parole, ma chi conosce la nostra gente troverà facile l'indagare il loro pensamento, e non faccia specie se poco se ne dirà e molto resterebbe a dire, perchè tanto basterà a mettere in luce ciò che l'editto ha voluto tacere. La rivoluzione di Francia ha guastata la testa a tutti, le gazzette ed i libri si odiano dal nostro ministero più di quel che si leggano con profitto per farne uso opportuno; si detesta la rivoluzione di Francia e

non si studia, se ne mostra paura, e non si applica ad evitare tutto ciò che ne fu causa, motivo, principio e fomento, insomma si hanno sempre gli occhi e la mente sulla rivoluzione senza intenderla, e da questo nasce che mentre si vorrebbe allontanare ogni pericolo di vederne qualche imitazione, si cade appunto in certi passi che la richiamano, l'insegnano e la promuovono nello spirito della gente. Questa legge intiera è un atto appunto di tale sorta, e voglia il Cielo che non ne produca gli effetti consecutivi. Con l'espressione generale delle *circostanze di Europa* si è creduto di nascondere, e si sono scoperti gli oggetti veri di cui si è servito il nostro ministero per fare spavento al granduca ed indurlo a segnare la legge, e chi volesse maliziare forse dubiterebbe se tutto questo contegno sia poi un innocente prodotto di ignoranza, d'inesperienza e di stortura, oppure una maschera destinata a coprire l'occulto apparato di neri progetti. In Toscana si trova molta ignoranza, molta debolezza, ma la goffaggine è rara, la diffidenza è generale, e l'ingegno per indagare è universale, onde riesce più facile il comprimere il nostro popolo senza pericolo di risentimento che ingannarlo con successo. Molti hanno veduto che le *circostanze di Europa* sono introdotte nell'editto per un pretesto, e tanto si avanza l'ardire degli indagatori che qualcuno dubita se sia stato preso per addolcire l'aspetto dell'operazione all'occhio dei toscani, o per imporne al granduca. Chi conosce le nostre relazioni con la grande politica di Europa, ride di vedervi così pomposamente associare la Toscana, e chi conosce le nostre relazioni con le circostanze commerciali delle grandi nazioni non trova nè motivi, nè interessi che suggeriscano alla prudenza e vigilanza del governo un passo come quello della nostra proibizione, che disturba appunto e danneggia tutte le nostre relazioni commerciali, a pura perdita per la Toscana sola, e senza sensibile variazione alle circostanze commerciali delle altre nazioni. Se a tutti i paesi commercianti mancassero in un momento tutti gli oggetti del nostro commercio, non se ne sentirebbe neppure parlare, essi saprebbero passarsene senza disturbo, e tutto il danno sarebbe nostro. Non riescirà mai di spiegare la cosa senza voltare le indagini alle nostre misere

passioni ministeriali, e quivi si troveranno le *circostanze politiche e le commerciali di Europa*, tutte concentrate nei nostri cervelli cavillosi, e nei nostri cuori malignucci, accattate per accreditare un progetto il quale sarà infine riconosciuto per insensato, o per malvagio, o si potrà difficilmente premunirlo dalla taccia di attentatorio al trono, o di scandaloso alla nazione. Ricordiamoci con quanto impegno fu procurato di ispirare avversione per i Francesi, e come furono fatti apprendere con gli atti e con la voce, pericoli immaginarj di invasioni, saccheggi e depredazioni. In Livorno si giunse sino ad un ridicolo eccesso di dimostrazioni di paura, di precauzione da parte del governo. Gli emissarj che non potevano occultare le loro attenenze ministeriali parlavano nei caffè, e sino nelle bettole in espressioni e sensi coerenti a tali idee, mentre si inventavano ciarle adattate ad accendere lo sdegno del popolo. Rammentiamo il nostro procedere in Livorno verso di alcuni Corsi trattati indegnamente come nemici o come sospetti, e poi vigilati, o scacciati come perniciosi senza averne potuto arrestare nè condannare uno per qualche delitto. Avvertiamo all'opposto come furono accolti Gafforio e Buttafoco, parimente Corsi, con il loro seguito di fuggitivi partitanti contrarj alla rivoluzione, e non dimentichiamo come la dimostrazione del favore verso di loro giunse sino a prendere i loro biglietti o la loro parola per accordare pacifica accoglienza ad alcuni Corsi, ed allontanare o minacciare gli altri che non ne erano muniti al loro arrivo in Livorno. La miserabile persecuzione fatta dal nostro ministero contro al cavaliere Filippo Buonarroti fu una prova dell'impegno assunto per sfogarsi contro di tutto ciò che apparteneva alla rivoluzione francese. Contro di esso vi era qualche cosa di personale nel governo di Livorno e nell'animo del ministero di Firenze, e chi non si ricordasse come fu parlato di lui al granduca, basta che legga come glie ne fu scritto a Vienna; e quali commissioni furon date al tribunale di Pisa, senza mettere in conto gli atti arbitrarj ed irregolari con cui fu attentata la sua casa, tolti i suoi fogli, perseguitata sfacciatamente la sua persona ed esaminati certi che seco avevano conversato in Pisa. Non si poteva spingere più oltre nè la malizia, nè la viltà di que-

sta persecuzione contro un privato insignificantissimo, ma egli veniva di Corsica ed era impiegato in un dipartimento francese d'onde traeva lo scarso pane negatogli dalla sua patria, e così bisognava molestarlo, e sopra di lui fare quella guerra ai Francesi che non si poteva eseguire altrimenti. Non si sa se per genio di partito, o per coprire l'animo di abbattere il trono toscano ed impegnarlo in reclami di vulnerata neutralità sieno state fatte tante operazioni di contegno equivoco verso di una nazione con la quale non abbiamo altra difesa che la nostra piccolezza, e l'osservanza più scrupolosa della nostra neutralità; ma da questi fatti, e da altri che si ricorderanno se ne potrebbe indurre almeno il dubbio che l'ottimo nostro Ferdinando III sia occultamente ossesso da qualcuno di quei velenosi confidenti che minano i troni, ostentando di sostenerli ne fanno discendere spesso atti di arbitrio e di violenza per fare mostra di difendere e consolidare l'autorità. Parrebbe che fosse caduto senza che si possa precisamente indicare in mano di chi con ben simulato zelo assume la gelosa impresa di difendere e conservare la persona preziosa del principe, la sua fama, e quell'onore pregievole che stà nella fiducia e nell'amore dei popoli, e poi prepara con sordi maneggi l'odio, la detestazione ed il dispregio dei sudditi verso il sovrano per consumare finalmente il progetto di darlo in mano a quei nemici che gli furono creati, e tutto coprire con l'apparenza di non averli potuti vincere. Queste idee si risvegliano dietro all'istoria degli infortunj dei regi, che sono meri ed inevitabili prodotti delle calamità che il ministero e la corte fanno concordemente nascere sulle nazioni; e chi volesse fare delle applicazioni ai casi nostri ritenga gli oggetti di semplice contegno indicati sopra, ed aggiunga come molti sanno che mentre il granduca stava in Vienna dopo la morte di Pietro Leopoldo, si voleva in Toscana darsi una celebrità con qualche colpo di magistero ministeriale, e sulla lettera che procurò di farsi scrivere da Marsilia un intrigante favorito, e pagato con i desinari e con la protezione, si fece credere al granduca imminente un'invasione francese in Toscana, e tanto se ne scaldarono le teste che da Vienna l'infelice principe scrisse una supplica piut-

tosto che una lettera al suo zio, e suocero Ferdinando IV re delle due Sicilie per avere le sue forze in difesa della Toscana; ma la supplica poi non ebbe effetto, e la lettera forse non fu neppure spedita. Benchè sieno state custodite con rigida gelosia le carte che potrebbero attestare di questi fatti, pure ne è stata conosciuta l'esistenza, e non potrebbe negarsi da chi volesse celare ulteriormente queste notizie. Ora chi non vede in questa maniera di agire o una solenne balordaggine, o un'arte di mettere il granduca in guai con la Francia, e tirare flagelli sulla Toscana? Ma non finisce qui la scena di fatti velati da un'apparenza che lasciò sempre in dubbio l'esistenza di maneggio di perfide mire, o di una imperizia ministeriale incredibile, poichè il consiglio governativo di Toscana dietro ai dispacci del granduca diede ordini e disposizioni per l' approvvisionamento di Livorno, per l' armamento delle spiagge, e per la leva e montura di nuove truppe, onde il paese fu spaventato di questi movimenti marziali, i confinanti viddero di mal'occhio attirarsi in vicinanza le armi di potenze estere che nulla avevano contro di noi, e potevano lagnarsi soltanto della nostra giovine ed inesperta politica; ma come volle il Cielo, il ministro di Lucca a Vienna sgombrò le apprensioni, e in Toscana si ebbero più vere e tranquille notizie delle disposizioni di Francia verso di noi, e la burrasca si sciolse, lasciandoci memoria dei nostri sogni guerrieri, e dei denari che si gettarono per farci deridere di fuori, e per dare all'interno dello stato un disturbo inopportuno ed un soggetto alla critica, alla satira, al dispregio, ed al disgusto per il nuovo governo che appunto allora incominciava. Ma ricordiamo che in quel tempo la Francia non era in forze grandi per mare, e le sue armate di terra non erano felici nei Paesi Bassi, ed appena si erano mostrate verso la Savoia ed il Piemonte, sicchè nei nostri piccoli cervelli erano entrate certe idee consuonanti con il tuono che si teneva in Germania prima che le armate tedesche avessero provata l'ira della fortuna. Sembrerà una digressione troppo lunga questa raccolta di fatti rammemorati, ma gioverà a vedere se sia vero che il modo di pensare del nostro ministero si scuopre anche nella legge che si va esaminando, e così a chi voglia combinare e dedurre,

non sembrerà strano il notare come in mille piccoli oggetti si dimostrava in Toscana una specie di alterigia e di durezza che attestava l'avversione del nostro ministero per la nazione francese, e non conveniva punto allo stato della neutralità, ed alla nostra situazione di qualunque maniera considerata. Ora l'impegnare, o esporre il granduca ad una inquietudine, o al dover fare qualche atto di retrattazione, si può dire che fu un cattivo servizio. L'ambizioncella di figurare è una passione di tutti i deboli ministri dei piccoli principi, e se non fu questa la causa essenziale dei nostri spropositi in quel tempo, tutte le apparenze peraltro mostrano che vi entrò per gran parte. Ma poi si è mutata scena, il governo di Livorno ha dovuto mandare via Gafforio e Buttafoco, i Corsi ed i Francesi senza esaminare di qual partito fossero hanno dovuto trattarsi come conviene alla neutralità, e sulla nostra gazzetta abbiamo data parte al pubblico dell'approvazione e gradimento della Francia per la correzione del nostro contegno a Livorno; ma nell'istesso tempo tutti hanno inteso che prima del dispaccio di gradimento ne esisteva uno di reclamo o di rimprovero, cui abbiamo dovuto cedere perchè avevamo torto; il granduca non ha fatta una buona figura, ed il ministero è restato svergognato, ed insieme irritato di più. Con questo nuovo stimolo al capriccio dei nostri politici hanno essi portate forse le loro idee nell'affare della legge proibitiva, e ciò che in loro tenebroso linguaggio viene chiamato *circostanze politiche e commercidli di Europa,* non fu altro che il loro umore dispettoso verso i francesi rivoluzionarj. Tenghiamo presente la serie dei fatti con la loro naturale relazione, e questa combinazione ci darà quei più sicuri argomenti che si possano ottenere dall'indagine; ma tutto anderà in fallo se perderemo di vista i caratteri, la scienza, le passioni, le attenenze, gli interessi e le mire della nostra gente. Meditando con questa guida si vede subito la richiesta di grani venuta a Livorno dalla Francia, mentre altri paesi non richiedevano grani: combiniamo, e facciamoci dalla passione di abolire la libertà di commercio che aveva ossesso il ministero e tutti gli stipendiati del granduca, e non era per anche sfogata da tanto tempo, passiamo all'altra che sta nel gusto di fare i nostri piccoli dispetti ai Francesi;

aggiungasi l'impegno di chi vorrebbe disfare tutto ciò che fu fatto sotto il governo di Pietro Leopoldo, e si avrà per resultato ciò che compone l'idea delle *circostanze di Europa* nei nostri cervelli. Nulla di strano giunge nuovo a chi li conosce, e non fa maraviglia che una volta venga sacrificata la decenza nel servizio del granduca, ed una gli interessi e la quiete dei suoi sudditi. Almeno fosse riescito di sostenere ciò che si era fatto: ma anche quì si potrebbe dire che ci siamo fatti coglionare. Basta vedere il dispaccio di Ottobre 1792, e la memoria del prete Lampredi (*) senza data, che saranno documenti memorabili nelle nostre segreterie, e poi sapere che il grande affare è finito concordando con la mediazione del ministro francese, che il granduca paghi i danni per le contrattazioni dei grani nostrali, provvisti, ed impegnati per la Francia; sicchè ride chi ha riscosso, ride chi ha avuto il grano benchè non sia nostrale, ride e guadagna chi trafuga e manda in Francia i grani ec. in contrabbando, e ride chi sta spettatore delle nostre cose grandi, e delle nostre piccolezze. I mercanti di Livorno vendono per fuori i grani esteri di qualità inferiori ai nostri, ma un prezzo assai maggiore, sicchè sono contenti, e questa è una *circostanza commerciale*, ma una di più ne insorge cioè, che mentre in Livorno il nostro grano costa meno del forestiere, si panizza tutto del nostrale e non si consuma più quella porzione di grani forestieri che si consumava nel mangime di Livorno, quando i grani esteri ed i nostrali ricevevano il prezzo dalla concorrenza loro comune, sicchè cade l'intiera consumazione di Livorno sulla sola massa dei nostri grani ec., mentre si voleva operare l'abbassamento del prezzo, e ritenere la quantità del genere ec. Finiamo di meditare su questo primo articolo, e lasciamo considerare a chi abbia maggiore saviezza e cognizione se le *circostanze interne* fossero tali da interdire

(*) Costui era Giovanni Maria Lampredi professore di diritto pubblico nell'università di Pisa, ed autore dell'opera *juris publici universalis ec.*; tutto doveva a Pietro Leopoldo, ma perchè questo non lo scelse per suo teologo all'assemblea dei vescovi, divenne uno dei suoi più accaniti nemici; essendo stato maestro di Ferdinando, e da esso molto stimato, giunto che fu sul trono diedesi ad insinuargli la più grande avversione alle riforme del suo genitore; egli fu il principale consigliere dell'abolizione della libertà di commercio, e di tutte le altre operazioni governative che furono fatte in quel tempo.

la libertà di commercio ec.; se le *circostanze dei paesi limitrofi* richiamassero punto a questa operazione di governo.; se le *circostanze politiche e commerciali di Europa* abbiano una potente relazione con le nostre castagne, olio, sego, grani ec., o se piuttosto si è presa questa serie di parole ed espressioni indicanti cose grandi per coprire le misere nostre passioni e le nostre puerili imprese di assurda politica, e di imperizia ministeriale. E consideriamo poi che la proibizione si determina sino alla mutazione di tali *circostanze*. Non si sa prevedere che muteranno altro che quando muteranno pure le nostre passioni, si imparerà ciò che non si sà, o faremo tristo esperimento dei nostri capricci.

All' Articolo II. Chi conosce il nostro ministro delle finanze, ed il soprassindaco si rallegri pure di vedere che la sorte della Toscana sia rimessa nelle loro mani, ed essi tremino del loro incarico. Tra tutte le nostre leggi antiche e moderne non ne trovo un' altra in cui la gente possa leggere che il granduca vuol vedere con gli occhi dei ministri, e pensare con la loro testa. Si sa che questa è la mala sorte dei principi circondati, ma il farglielo dire in una pubblicazione che porta la sua firma non è stato mai usitato. E come potranno mai quei due ministri render conto delle *circostanze interne* e dello *stato dell' annona?* Per buona sorte tutto si cuopre con le istruzioni che si promettono, e così si toglie a chiunque il modo ed il soggetto di formare esame e giudizio sul contenuto di questo articolo. Ma pure tutti vedono che si è voluto occultare al pubblico i doveri che si impongono a questi ministri, i mezzi per cui devono operare le cose che devono avere in veduta, e la forma con cui devono render conto al granduca dell' oggetto il più importante per il suo stato. Era meglio cassare affatto questo articolo e risparmiare la mala impressione che fa nel pubblico. Si annunzia di volere procedere con un tenebroso segreto a giudicare di un oggetto che interessa tutti, e sul quale tutti hanno diritto a sapere come il governo operi sopra di loro. Le occultazioni in questa materia sono il segnale della diffidenza tra il principe ed i popoli, e dalla diffidenza comincia a rompersi la catena dei doveri e degli affetti che uniscono il

trono allo stato. Osserviamo che in tutti i paesi infetti di sistemi annonarj anzi che nascondere si mostra al pubblico l'operazione continova del governo in tali materie. Si mostrano magazzini pubblici soddisfacenti alla vista del popolo, in qualche luogo si stampano i calcoli delle raccolte o della quantità di grasce introdotte in città; le congregazioni incaricate delle cose annonarie sono numerose di soggetti, e talora questi vengono scelti in diverse classi di cittadini, onde possa resultarne una giovevole comunicazione di lumi e di vedute utili alla cosa pubblica. In alcuni paesi l'annona viene trattata come oggetto meramente civico, e se vi interviene la presenza del potere regio, non agisce peraltro dispoticamente nè occultamente, ed in somma l'abuso del segreto nei governi più dispotici non si trova esteso sino a questa parte dell'amministrazione pubblica e non si confida a due sole persone occultando al pubblico tutti i modi per cui agiranno. Se il ministro di finanze ed il soprassindaco avessero conosciuto l'importanza, la difficoltà ed i pericoli del loro nuovo incarico lo avrebbero renunziato e fatto vedere al granduca l'assurdità di questo stabilimento, il malcontento che ne deve nascere e le funeste pretensioni che il popolo suole fondare sull'aspetto di una autorità costituita ad agire in forma, di cui non conosce i limiti, nè i mezzi, onde gli suppone il potere più efficace a fargli conseguire tutto ciò che gli viene in testa. Il pubblico crederà felice lo stato dell'annona quando i due ministri lo avranno rappresentato infelice al granduca, e chi potrà dissipare l'errore se una parte non avrà potuto sapere come l'altra abbia calcolato? E come risolverà il granduca senza ascoltare le opinioni ed i motivi delle parti discordi? Ognuno vede i difetti e la stravaganza di questo articolo della legge per cui si espone il granduca, i ministri, ed i sudditi a continovi disgusti, ragionevoli diffidenze e sospetti, immancabili errori, ed inopportune resoluzioni, da produrre pessime conseguenze e far pensare che se non è stato dettato questo articolo da una solenne imbecillità, bisogna guardarlo come prodotto di profonda malignità diretta destramente a portare un colpo occulto ma micidiale al trono ed alla felicità di Ferdinando III che non potrà rimediare

senza farne dolorosa esperienza che gli mostri quanto sia mal servito.

All'Articolo III. Proibita l'estrazione dal territorio unito, non importava dire che viene permessa la circolazione dentro al medesimo, e l'estensore sapeva bene che sempre si intende permesso ciò che la legge non proibisce. Viene limitata poi questa circolazione alle tre miglia dal confine, ma se ne dispensano gli abitanti dentro alle tre miglia *che abbiano bisogno di vettovaglie* e si sottopongono alla licenza del giusdicente. Molte osservazioni cadono su questo punto, ma se ne faranno alcune solamente. Dall'avere la licenza ne resulterà forse che le grasce non sieno trasportate dentro alle tre miglia? E questa licenza potrà mai negarsi, mentre la legge non la determina ad altra condizione che *agli abitanti che avranno bisogno di vettovaglie?* E questo bisogno di quale ordine e di quale grado deve essere, e chi ne deve conoscere? L'abitante chiederà la licenza e dirà di averne bisogno, il giusdicente non crederà a questo bisogno; ma potrà negare la licenza? E le grasce raccolte dentro alle tre miglia potranno circolare dentro allo spazio di tre miglia senza la licenza? Oppure si deve credere che tutti i trasporti necessarj dentro a tale spazio ne debbano essere muniti, e così si richieda per trasportare le raccolte dal campo alla casa, dai poderi al magazzino, dai debitori ai creditori, dalla fattoria ai campi per la sementa, da tutte le abitazioni ai mulini e simili? E con la licenza si potrà trasportare la roba dentro alle tre miglia sino a due passi dal confine di stato estero? La licenza si richiede soltanto per accostarsi alla linea immaginata delle tre miglia, e non più oltre, giacchè *il giusdicente deve assegnare tanto tempo quanto creda necessario perchè la vettovaglia arrivi dal luogo del carico al luogo del discarico?* L'eccettuazione che si fa in favore *al bisogno degli abitanti* dentro alle tre miglia sembrerà bene espressa e ben determinata tanto, che tolga pretesti alla trasgressione, e motivi alla vessazione? Il bisogno di fare simili trasporti si è creduto solamente possibile negli abitanti dentro alle tre miglia senza ricordarsi quanti abitanti di altri luoghi hanno bisogno di trasportarvi vettovaglie? A chi ha questi bisogni e non è

abitante si accorderanno le licenze, o basterà chiederle sotto nome di un abitante? E che cosa infine opera questa licenza? Con le annotazioni all'articolo seguente si potranno connettere le idee suggerite dall'articolo che qui finisce.

All'Articolo IV. Qui si punisce *chi sarà trovato al di là della linea di confine permesso alla libera circolazione senza la licenza ec.* Dunque il fisco dovrà provare che il terreno sul quale sarà trovata la roba sia dentro alle tre miglia e che la roba proceda dal luogo più distante di tre miglia dal confine con lo stato estero; due prove molto difficili, e specialmente l'ultima, e sono queste insieme due sorgenti feconde di vessazione sul pubblico, ed affliggeranno forse appunto chi merita più compassione ed indulgenza per la sua ignoranza. Non dice la legge se la misurazione delle tre miglia si debba fare sul corso della strada pubblica intrapresa dal conduttore della roba sino al confine, oppure sopra di una linea retta immaginaria dal punto dell'invenzione sino al confine suddetto. Questo sarà un imbarazzo in tutte le cause di simili trasgressioni, ed una nuova occasione a molestie nei giudizj. Se per circolare nella fascia di tre miglia dallo stato estero non abbisogna la licenza, ognuno vede che l'inspezione degli esecutori diviene di pratica difficilissima. La legge punisce *chi sarà trovato*; dunque pare che non voglia la procedura, come si dice, per inquisizione. Ma chi potrà temere di essere *trovato*, se tanto difficili prove del fatto e del corpo di delitto dovrebbe fare il fisco? Egli è pur troppo vero che quando le leggi sono cattive divengono inosservabili, ed una salutifera trasgressione corregge il loro vizio, o poche e rare vittime di infelici le vengono sacrificate, sino a che una necessaria tolleranza dei governi, e la trascuraggine del fisco le faccia cadere in una felice desuetudine; ma pure frattanto lo zelo fiscale che vorrà dare spettacoli della sua severità, e pascersi con i profitti delle sue rapine, molesterà ed affliggerà qualche incauto o ignorante vetturale e moltiplicherà al granduca ed alla Toscana una classe di sventurati tutti creati dall'arte di mal servire il principe, e malmenare i sudditi. A chi conosce peraltro il nostro paese non comparisce tremendo questo apparato di faccende per i nostri tribunali cri-

minali, poichè ai giudici ed attuarj non viene promessa partecipazione sulle pene o valuta della roba caduta in commissum. Si passa oltre, e si estendono le pene ad *arbitrio del giusdicente sino al confine a Grosseto secondo i casi e la qualità delle persone.* Su questa delegazione di arbitrio dicono abbastanza le istorie dell' umanità afflitta e dell' iniquità fiscale, sicchè non si dirà di più; ma veramente per una trasgressione benefica al commercio del paese si poteva meno infierire, e non volere tormentare le persone, giacchè con la preda delle robe e delle bestie e carri si riparava con usura la perdita dei generi che voglionsi confinare nello stato. E per abbreviare lasciamo il più che potrebbe notarsi su questo articolo.

All' Articolo V. *Il solo attestato degli esecutori servirà per prova legittima della trasgressione.* Non si può leggere in Toscana questo articolo senza sentirsi funestare. Che nuova giurisprudenza è questa? E quali principj di legislazione si insegnano dalle nostre cattedre? Se Ferdinando III ha segnato l' editto, non ha voluto certamente autenticare col suo consenso il testo di una legge che porta sfacciatamente in questa disposizione tutti i caratteri della più feroce barbarie e della tirannide la più vile e vergognosa. Non bastava forse la fierezza e l' arbitrio irregolare di cui è animato l' articolo precedente? E nel secolo della filosofia e dei lumi la Toscana espone al giudizio delle nazioni una legge che non ha esempio nel codice del dispotismo orientale, dove tutti i caratteri della tirannia e della crudeltà si vogliono trovare, ma i delitti non vi si puniscono senza che consti della verità che sieno stati commessi; pene arbitrarie ed anche esacerbate dalla durezza dei giudici vi si troveranno, ma sulla verità dei fatti, e sulla prova del delitto, l' imperioso dispotismo maomettano nulla ha voluto rapire alla ragione. E qui derogando al codice di Pietro Leopoldo, non si deroga alla sua legge, ma alla legge sacra della ragione naturale, che vuole conoscere la verità prima di giudicare. Ai caratteri impressi dal creatore nello spirito umano non vi è autorità che possa derogare, e non vi è forza che possa toglierli all' uomo, benchè lo possa distruggere o tormentare. Che deroga adunque è questa? An-

che senza sapere se il fatto dell'accusa sia vero e se il delitto sia commesso, si vuole condannato? Gli accusatori si fanno prima partecipanti della preda sul corpo del delitto, e poi si costituiscono testimoni, *sufficienti a fare prove legittime della trasgressione.* E bene, si avrà così la forma voluta dalla legge, ma non la prova della verità. Bisogna finire di meditare su questo punto che non richiede molto ragionamento per comparire nel suo vergognoso carattere a farsi detestare da tutti, ma si può osservare che i dottori intervenienti a consultare per il granduca sulle nuove leggi sono inclinati ad organizzare la legislazione in forma che dalle accuse ne venga assolutamente la condanna, e difficilmente l'assoluzione. Questo fa la gloria degli sbirri, e questa pare la dottrina dei nostri giureconsulti, e basta rammentarsi della legge fatta per i danni dati alle boscaglie addette alle Moie di Volterra, e si vede che con questi principj il nostro ministero ci diede le primizie del suo spirito e della sua morale nell'arte del governo. Quella legge fu la prima a derogare al codice Leopoldino per disporre che sull'accusa delle guardie si dovesse condannare, ma si vede che alla prima i nostri dottori non erano tanto franchi nè arditi quanto si mostrano adesso, poichè almeno addussero per motivo la difficoltà di avere testimoni dell'atto in mezzo ai boschi, e vollero che constasse in genere del danno o taglio fatto nelle boscaglie. Ora si sono fatti più coraggiosi e trovano meno difficoltà moleste alla loro smania di condannare, ed hanno meglio imparato a soggiogare il sentimento della giustizia, ed il pudore della morale. Seguitiamo. La minaccia agli *esecutori in caso di deposto falso, o di mala fede* qui non è introdotta altro che per fare illusione, ed ostentare una rettitudine all'occhio del granduca, la quale peraltro non si sentiva punto nell'animo di chi dettava. Infatti chi troverà facile il caso di provare falso il deposto degli esecutori? L'accusato sarà *arrestato*, la roba sarà predata, ed il giudice non potrà fare altri esami quando avrà il deposto in carattere di *prova legittima.* Bisognerà che il giusdicente inquisisca. E nel difensivo chi potrà fare prove concludenti? E chi le facesse, come potrà ottenere l'indennità? Non occorre dire altro; i nostri dottori hanno consigliata

una legge che inverte l'ordine del giudicare e vuole che gli accusati provino la loro innocenza, non già che il fisco provi i delitti, ed i querelanti dimostrino la verità delle loro accuse, basta che ne depongano. A guardare poi come la metà delle prede si attribuisce agli spedali, verrebbe voglia di dire che il nostro ministero avesse sempre in veduta la trista situazione dell'economia degli spedali, ma si potrebbe anche domandargli se ha bene calcolato che quante più famiglie si rovineranno, e quante più persone si ridurranno in miseria con le condanne e con le prede per trasgressioni a questa legge, tanto più crescerà la classe degli indigenti che concorreranno agli spedali nelle loro malattie, e costeranno ben più di quel che avrà fruttato la metà delle prede. A volere far memoria di tutti gli spropositi che saltano agli occhi e di tutte le sconnessioni, incoerenze ed assurdità che si scoprono nel meditare e nel combinare non si finirebbe più, onde passiamo

All'Articolo VI. Qui la circolazione che si permette per la via di mare abbraccia per lo più le raccolte delle nostre maremme, e così la pratica delle licenze per passare dentro alla fascia delle tre miglia dal mare, riescirà disastrosa in quelle regioni disabitate dove il portarsi ai tribunali costa talvolta il viaggio di assai miglia. Questa disposizione pare superflua, mentre viene anche prescritto che si prenda il manifesto alla dogana del littorale d'onde si parta, e ne renda conto all'altra dogana dove si arrivi con la vettovaglia. Col manifesto si suppone assicurata la legge dall'estrazione fraudolosa, dunque cosa giova una licenza che autorizza a fare un atto per cui la legge acquista il debitore obbligato a giustificare di non averla trasgredita? Bisogna dire che questa ragazzata delle tre miglia stava profondamente nella testa dei manipolatori della legge, e perciò l'hanno voluta introdurre anche dove non aveva luogo nè efficacia. Passando a considerare gli effetti che possono nascere dagli indicati manifesti si osserva come si vogliono per debitori solidali alla *pena in caso di trasgressione, tanto il padrone della vettovaglia, quanto il proprietario e padrone del bastimento su di cui sarà caricata.* Non parliamo di questa solidalità imposta dalla legge

nè della giustizia cui sia appoggiata, e se meriti elogio, ma consideriamo che il manifesto si confida alla cura e fede dei ministri di quella dogana dove sarà obbligato a comparire. Dal confronto dei manifesti fatti alle dogane dove la roba fu imbarcata, con quelli pervenuti alle dogane per dove fu destinata e condotta, si vorrà riconoscere se venga reso conto dei manifesti e della roba come prescrive la legge, e così se qualche manifesto non si troverà registrato ai libri della dogana dove era obbligato a comparire si presumerebbe deviata la vettovaglia ed estratta, e si vorrebbero condannare il proprietario della roba e del bastimento come viene minacciato in questo articolo, ma due prove essenziali pare che manchino a rendere l'azione del fisco valida e giusta, cioè la prova del manifesto preso da una tale dogana per una tale qualità e quantità di robe, e per portarla e comparire ad una tale altra dogana. I ministri della dogana che faccia simile manifesto non sono poi altro che agenti del fisco, e per lo più si riducono ad un doganiere ed una guardia, sempre pieni di bisogni e di tentazioni ad arricchirsi, sicchè nè in giudizio nè fuori possono aver maggior fede di altri. Ma se il doganiere di torre S. Vincenzo scrive al suo libro di aver fatto un manifesto di cento sacca di grano del senatore Serristori, caricato sul navicello del Baldacci per portarsi a Cecina, e se non fosse vero nè il grano, nè il padrone, nè il navicellajo, certamente dal confronto dei libri di torre S. Vincenzo con quelli di Cecina, apparirebbe che del manifesto suddetto, e della roba non fosse reso conto come impone la legge. Secondo l'organizzazione delle nostre dogane i doganieri non hanno un documènto da provare che i manifesti fatti li sieno stati richiesti da chi li prende, onde tutta la fede che si presta ai libri dei doganieri è gratuita meramente. Con una simile fiducia si procede quando il manifesto scritto ai libri di una dogana non si trova anche registrato a quelli dell'altra dogana dove doveva comparire, ma a chi presenta un manifesto per renderne conto, non si fa la ricevuta o una attestazione che salvi contro ad ogni pretensione delle dogane. Poteva passare questo contegno di buona fede quando gli interessi di trovare in difetto di comparsa i manifesti erano minimi, e

non stimolavano l'avarizia di molta gente. Ma la nostra ultima legislazionc di dogane e gabelle emanata nel 1791 concede profitti non affatto spregievoli a chi scopre che i manifesti non sieno debitamente comparsi alle dogane cui erano indirizzati. Aggiungasi adesso che in materia di vettovaglie si comminano le pene già indicate sopra, anche nel caso chc manchi la comparsa del manifesto, e poi vedasi come una prudente diffidenza verso gli agenti fiscali e doganali faccia temere che anco presentato un manifesto alla dogana cui sia indirizzato per renderne conto, possa aceadere che non ne sia fatto l'opportuno registro, e che il proprietario della roba e della barca sia condannato alla pena imposta contro gli estrattori di vettovaglie. Veramente per parte del fisco è stato provveduto, perchè la legislazione doganalc del 1791 determina che le prove si desumano dai registri delle dogane; ma non basta perchè una legge sia giusta l'averla fatta utile al fisco, e comoda ai di lui agenti, e rimane sempre in carattere di improba, se espone i sudditi a delle inutili vessazioni o agli artificiosi inganni di chi può farli comparirc rei o debitori, senza potersi difendere o giustificare perchè la legge non vi abbia provveduto. Se questo può passare per un solenne difetto, non farà specie peraltro a chi ha memoria del passato articolo che condanna sull'attestazione degli esecutori ec., e vedrà che tutto è opera dei medesimi artefici, e tutto gusto e dottrina della medesima scuola.

All'Articolo VII. Salva la maniera di esprimersi, su di che non vuole perdersi tempo, il presente articolo non richiede particolari annotazioni.

All'Articolo VIII. Parimente su questo si tralasceranno osservazioni di poco momento per non togliere il posto a quelle più gravi che convengono altrove.

All'Articolo IX. Qui si instituisce il vizio che macchia tutte le leggi mal fatte, le quali non hanno poi altro partito di correzione, che delegare la facoltà di trasgredire a chi dovrebbe farla osservare. In poco tempo l'arbitrio che risiede nel governatore, passa nei suoi subalterni, e da questi si dirama in pratica secondo le loro inclinazioni, o interessi. L'eccettuazione assopisce in fine la legge, ed il disordine non si

manifesta sino a che si trova chi possa sperare di profittarne, o si sentano gli strepiti di chi non sia stato compiaciuto; senza provarlo con fatti del nostro paese e di tutti gli altri che abbiano avuto leggi viziose nei loro principj, tutti sanno quali ne sono i resultati, e così non si dirà di più.

All'Articolo X. Anche questo articolo eccita l'irregolarità e l'artifizio nei registri delle dogane per profittare sulle vittime della buona fede, o dell'ignoranza. Osserviamo poi che la posizione dei nostri mulini e delle nostre dogane in alcuni luoghi favorisce a meraviglia un traffico di trasgressione coperto con i manifesti di grani per macinare e rimettere in farina. La trasgressione di una legge dannosa al pubblico non vuole peraltro mettersi in conto dei difetti che si possono criticare, e si ripeterà che la trasgressione è un rimedio alle leggi cattive.

All' Articolo XI. Questo articolo non è bastantemente chiaro nè a dare fondamenti di speranze, nè a fare intendere cosa si richieda per ottenere quanto la legge esibisce. Esaminiamo. Bisogna essere *animati da vero patriottismo*; ma questo è un sentimento incognito ai toscani, e mancano loro tutti i soggetti di esercitarlo, ed è una chimera il volerglielo rendere adesso con la speranza delle tratte. Più che si medita si trovano artifizj, inganni ed illusioni con cui si cerca di addolcire il disgusto che la legge imprime a tutti. E quale carattere di patriottismo si troverà in una azione che poi si promette di ricompensare con un profitto pecuniario? Buon per i progettisti della legge che i toscani non sieno animati dal patriottismo, altrimenti avrebbero anche il coraggio di superare quelle barriere di iniquità che circondano il granduca, e non danno l' accesso a fargli conoscere gli errori di chi lo tiene in tutela con l'arte di impedirgli la comunicazione coi suoi sudditi, quantunque l' apparenza si salvi con le insignificanti udienze pubbliche destinate maravigliosamente a tediarlo, e regolate in modo da togliere l'adito a certe verità che il vero patriottismo di alcuni gli farebbe vedere e sentire. Non profaniamo di grazia il sacro nome di patriottismo che denota la prima e la più sublime delle virtù sociali, e troppo si avvilisce in bocca di chi l' introduce nel testo di

una legge dettata dallo spirito di dispotismo che tiene per nemici gli animi capaci di patriottismo e li confonde con i ribelli. Seguitiamo. Bisogna *concorrere pienamente a rendere efficace lo spirito di beneficenza che anima il granduca ec.* Non si troverà un toscano che non concorra volentieri a cooperare alla beneficenza del granduca, il quale tutti sanno che ne ha la più determinata intenzione ed il desiderio più vivo, ma la legge di interdetto commercio non è punto benefica, non può essere il resultato della volontà del granduca determinata da certa scienza e piena cognizione di causa. Si noti come nel proemio si adduce il *consiglio dei ministri ec.*, e si troverà una specie di scusa preparata forse dalla saviezza del granduca medesimo per non andare debitore al pubblico di una operazione malefica ed assurda adornata delle espressioni della beneficenza. Quindi chi si volesse distinguere per eroe, col più efficace corteggio verso gli autori della legge, domanderebbe cosa fare? Il testo istesso gli risponde. *Provvedere con le vostre derrate alla facile sussistenza dei vostri concittadini che mettono in comune per il bene dello stato la loro fatica, e la loro industria per guadagnarsi il sostentamento.* A ridurre in volgare questo tortuoso discorso si direbbe in nome dell'estensore ai possessori e coltivatori della terra: vendete per pochissimo prezzo le vostre derrate, e primieramente ai ministri e cortigiani che possono attestare del vostro patriottismo e far credere al granduca di avere ottenuti buoni effetti dalla legge estortagli; poi fate l'istesso con tutti gli stipendiati subalterni, i quali facendo l'eco saranno prodotti per tanti testimoni infallibili dell'idea che vuole imprimersi nella mente del granduca, seducendolo a credere dimostrata quella prosperità che desidera di buon'animo. Intanto fate credere che vendete a scapito per un prezzo misero anche a quella poca miserabile ultima plebe scioperata di Firenze che serve di organo a chi vuol dare a credere al granduca lo stato afflitto dalla miseria, o felice ed esultante per le operazioni di governo suggeritegli dall'interesse vile o dalla stolta vanità di pochi inesperti che si credono divenuti grandi quando si trovano applauditi per le strade come padri dei poveri, e riescono a tenere bloccato tra di loro il granduca facendogli

illusione di applauso popolare con le voci di pochi briachi comprati per pochi soldi, infiammati con lusinghevoli e non conosciute speranze, o favoriti con la dissimulazione dei loro vizj o di qualche loro delitto, che si tollera per prevalersi di loro all'opportunità. Questi sono i *concittadini che mettono in comune la loro fatica.* Così chi aspirasse al nuovo patriottismo che si cerca di eccitare con tanta scarsità di persuasiva ragione, dovrebbe sperare a tenore della legge di potere ottenere la tratta se si *troverà sopraccarico di vettovaglie.* Ma qui è stata nascosta l'illusione con poca accortezza, e questo è un vizio di tutte le opere dell'impostura e dell'ignoranza. Chi avesse venduto a prezzi minimi, o inferiori ai correnti, si troverà ben presto vuoti i suoi magazzini, anzichè rimanere sopraccarico di vettovaglie, e così come otterrà il governo quel patriottismo che si vuole comprare con la speranza delle tratte, e come i sudditi potranno neppure fingerlo col sacrifizio di quella mercanzia che farebbe il soggetto della tratta? Chi intraprenderà una speculazione di questa sorta che vuole il combattimento di interessi opposti, e finirebbe nel problema di trovare la quantità che si deve perdere certamente per praticare quel grado di patriottismo che dia il grado requisito di diritto a sperare le tratte? Si passa da una chimera all' altra, e si vede ridurre il patriottismo ad una voce senza significato, e le tratte ad un' ombra illusoria senza soggetto. Per discrizione adunque verso l' estensore e verso gli autori di questo articolo si avvertiranno a non sperare nel patriottismo di loro nuova invenzione, ed a non temere di dover proporre al granduca molte grazie di estrazione a favore dei nuovi patriotti. I toscani si possono rovinare con le operazioni di un ministero cattivo o ignorante, ma non è facile impresa l' indurli in un falso calcolo dei loro interessi, e non si creda di averli sedotti quando alcuni si mostrano compiacenti o docili sino alla viltà. Nell' universale ha fatto ridere l'idea *dei concittadini che mettono in comune ec. la loro fatica e la loro industria per guadagnarsi il loro sostentamento ec.* Se con la fatica e con l'industria guadagnano il sostentamento, dunque si può dire che si fanno pagare l'opera loro. Ma tutti fanno l'istesso per sussistere, o per godere, o

vendendo la loro opera personale, o il frutto dei loro capitali. Questo è il giro naturale di tutto ciò che posseggono gli uomini individualmente, e queste sono loro proprietà sacrosante all'occhio della giustizia umana, quanto dai precetti divini sono dichiarate inviolabili. Dunque come si forma una classe fantastica di *cittadini che mettono in comune per il bene dello stato le loro fatiche ec.*? Dove si trova questa comunione che non sia comprata e venduta con tanti baratti di roba o di servigj ed opere? Torniamo ad avvertire che chi vuole ingannare si scuopre quando scrive, e chi vuole imposturare non scriva. Si chiude questo articolo col promettere *maggiore, e speciale riguardo alle circostanze della provincia inferiore di Siena.* Già con il titolo specioso delle *circostanze* si vorrebbero coprire le incongruità e le incoerenze della nostra operazione male immaginata e debolmente scritta. Ma si domanderebbe, perchè non indicare queste circostanze in modo adattato all'intelligenza di tutti, acciò il pubblico conoscesse la ragionevolezza di una eccettuazione capace di eccitare una gelosia dissidiosa tra i sudditi? Perchè non fare differenza tra le circostanze infelici che sono proprie di alcuni luoghi della provincia inferiore, ed altri luoghi della medesima che godono di circostanze favorevoli quanto altri territorj della Toscana che non sono stati contemplati con alcuna considerazione particolare? Perchè trascurare la maremma Pisana che per più o per meno somiglia in diverse circostanze la maremma Senese? Qui si finirà con le domande che nascono dalla meraviglia, e non si prenderà a fare indagini per trovarne la risposta e sciogliere tanti dubbj complicati.

All'Articolo XII. *Se la facilità della sussistenza, e l'abbondanza delle vettovaglie nello stato* si ottenga direttamente col permettere che le grasce estere possano liberamente introdursi e poi estrarsi sotto certe cautele, si lascierà giudicare a chi voglia, e non se ne dirà di più perchè il ridicolo e l'inconseguenza saltano agli occhi. Quindi rimane vana anche l'idea che si è voluta attaccarvi, di aumentare cioè il *favore al commercio delle vettovaglie forestiere* con la pomposa espressione che la Toscana *ne sia un generale e libero emporio. Il favore e l'aumento* spacciato per questo commercio

è falso, e tutti lo hanno veduto, ma può essere tale senza essere malizioso. Forse i nostri dottori componendo la legge non seppero che prima che venisse alla luce questa emanazione delle loro dottrine, dei loro sentimenti e del loro ingegno, le grasce forestiere entravano, escivano, o restavano come piaceva ai proprietarj, nulla pagavano, non avevano neppure la condizione di manifestarsi e farsi registrare alle dogane, e non era limitato ad alcun termine il tempo in cui potessero godere di una libertà vera e tale che nulla si poteva aggiungere di *favore* nè di *aumento* a questo commercio. Ora si sottopongono a quella *cautela che viene creduta necessaria perchè sotto specie di vettovaglie forestiere non si estraggano le nostrali.* Ed eccoci sempre in contradizioni ed inconseguenze, e mentre si dice di voler dare *favore* si sottopone a nuove cautele, e con la veduta di aumento al commercio si diminuisce, come accade sempre quando si sottopone e si illaquea alle formalità, dependenze e cautele. Così parimente svanisce la bella idea dell' *emporio generale e libero*, e diviene soggetto, vincolato, ed insomma peggiorato e screditato questo commercio che prima non lo era, come più a proposito si vedrà nel meditare sui seguenti articoli che hanno relazione al presente.

All' Articolo XIII. Si sostanzia questo articolo nell' imporre l'obbligo del registro alle vettovaglie forestiere che si introducono per rimanere nello stato, ma si protesta che ciò sia unicamente *per regola e notizia del governo.* Questa protesta sola basta a far sospendere l' animo di chi non ha più fiducia in un governo che in poco tempo ha fatti tanti atti tutti distruttivi degli interessi appoggiati alla fede del governo passato. Non si vuol dire che il granduca abbia mai pensato di mancare alla fede di un legislatore monarca, che non diminuisce la sua autorità quando si astiene dalle operazioni di governo che gli possano far perdere la fiducia del pubblico. Si vuol bensì dire perchè si ama Ferdinando, e si dice che il suo ministero è caduto in errori ed in azioni che hanno tolta la fiducia al governo del granduca senza potergliela rendere quando si troverà alla funesta scoperta di questa perdita incalcolabile. Confessiamo di essere veramente nuovi ed impe-

riti nell'arte del governo se vogliamo essere scusabili di tanti cattivi servigj resi al migliore dei sovrani. Si mostra in tutti i luoghi della legge una premura eccessiva di avere gran quantità di vettovaglie nello stato, e mentre si vogliono invitarvi le forestiere con espressioni di conferma e di ampliazione alla libertà che già godevano di venirvi, si allontanano con apporre al loro ingresso una condizione sospettosa tanto da sacrificarle, almeno sino a che sia dissipato il sospetto. Un governo che stampa di volere *notizia* di una branca di commercio, e di volersene prevalere per *sua regola* fa paura a tutti gli intraprendenti. Il commercio desidera da per tutto che i governi non vedano e non sappiano le sue transazioni, e nei monarchici specialmente dove il ministero abusa talora delle nozioni che ne acquista. Non era questo il modo di stimolare la sopravvenienza delle grasce estere, ma per conservare il solito stile di incoerenza bisognava appunto proclamare l'invito ed apporvi un ostacolo. Basti su questo articolo.

All'Articolo XIV. Non si ragionerà qui sopra ai magazzini che si promettono, nè sopra alle condizioni che si impongono alle grasce estere che venissero in Toscana per poi estrarsi, e così formare quel sognato emporio cui pare dedicato questo articolo, poichè rispetto ai magazzini e regolamento per chi volesse farne uso, si ha una notificazione a parte, sulla quale si daranno le opportune osservazioni.

All'Articolo XV. L'istesso si avverte anche rispetto a questo articolo che si ritroverà nella suddetta notificazione a parte come viene anche qui promesso.

All'Articolo XVI. Il confermare la legge del 1783, circa alle vettovaglie *guaste o patite*, non importava allo scopo della legge proibitiva, e non è soggetto delle osservazioni intraprese per lume e studio di chi se ne occupa.

All' Articolo XVII. Qui si voltano all'olio ed al sego i medesimi principj e le mire istesse che hanno servito a motivare la legge sulle granaglie, e perciò non si ripeterà ciò si è detto altrove che può congruamente referirvisi. Notisi solamente come per addurre la causa movente si dice: *estendendo ec. i paterni riflessi a tutto ciò che può facilitare l'acquisto delle cose necessarie ed utili alla sussistenza degli ama-*

tissimi sudditi. Parrebbe che ora si contemplassero i sudditi in generale e non si volesse più far suonare la *speciale* considerazione per l'amatissimo popolo, che poteva fare una odiosa impressione. Non si intende poi come il sego abbia meritata tanta premura di trattenerlo a rigurgitare nello stato, mentre tutti sanno quanto ne avanza, e quanto se ne mandava fuori anche prima della libertà di commercio, con le licenze della grascia allora necessarie. L'avvilimento del prezzo al sego farà probabilmente aumentare il prezzo della carne, e così dove anderanno i paterni riflessi per il facile acquisto delle cose necessarie ec.? Non importa: allora un'altra legge imporrà il prezzo basso alle carni, e questo è ciò che si chiama commercio ben regolato, e provvedimento ai bisogni. In materia di olio e sego non si vede che vengano fatte sperare grazie al patriottismo, nè particolari riguardi alla provincia inferiore di Siena, ma si può presumere che per parità anche questi generi saranno trattati come gli altri, giacchè restano compresi sotto il medesimo spirito della legge, e sotto le medesime passioni di chi l'ha progettata, d'onde anche le mire e gl'interessi di chi ne avrà l'amministrazione verranno a sodisfarsi.

Agli Articoli XVIII, XIX, XX, XXI. Tutti questi articoli non contengono altro che idee relative dall'olio e sego, ai grani e biade, e non meritano ulteriori annotazioni, potendosi applicarvi quelle fatte sopra.

Queste osservazioni sono destinate al caso che il servizio di sua altezza reale richieda il trattare negozj relativi alla legge, e si sono scritte per non perdere la memoria delle idee concepite nell'atto di studiare la legge medesima.

CONSEGUENZE CHE PRODURRA'

Dovrebbe far diminuire la massa della moneta nel paese; fare ristringere i prodotti della agricoltura; far diminuire le branche di occupazioni del popolo; far diminuire il prodotto delle contribuzioni nell'erario; aumentare gli affari spinosi a sua altezza reale; crescere gli oggetti dell'influenza ministeriale assieme con l'arbitrio e con il potere dei ministri; cre-

secre il numero degli impiegati, e l'aggravio delle spese per l'amministrazione; moltiplicare gli oggetti e gli interessi della trasgressione, ed insieme le vessazioni fiseali, le punizioni e le miserie che ne sono eonseguenze immaneabili; instituire forse il mestiere del contrabbandiere d'onde insorge poi quello dell'assassino di strada; imprimerà senza dubbio frequenti disgusti in molta gente, cui diverrà odioso il governo ed il granduca. Così si sarà preparata una alterazione di sentimenti e di interessi tutta nuova in Toseana, ed una serie di divisioni, e di opposizioni e contrasti, che devono naturalmente generare quella sovversione di cose cui non può resistere nè la forza, nè la prudenza del governo. E forse eosì si va accelerando l'epoca di disordini dolorosi per la nazione e fatali per un principe che non ne sarà eolpevole, ma ne proverà l'afflizione e non potrà rimediare senza grandi saerifizj.

A dì 15 Ottobre 1792.

ANNOTAZIONI E RIFLESSIONI

SULLA NOTIFICAZIONE DE' 19 OTTOBRE 1792

CONCERNENTE

IL TRAFFICO DELLE GRASCE ESTERE

Il proemio non esige particolare osservazione perchè tutte quelle che potrebbero cadervi si dovrebbero ripetere come sono state fatte sulla legge de' 9 Ottobre 1792.

Articolo I. Si potrebbe dire che i magazzini di deposito privilegiato sono troppi per servire al traffico indicato del commercio di transito. Se poi vi è qualche altra occulta mira in questo stabilimento bisognerebbe scuoprire il vizio; giacchè i nostri estensori danno luogo piuttosto alle indagini, che facilità e chiarezza all' intelligenza della loro dettatura. Giacchè questo articolo non lascia intendersi per la sua sincerità, si può dubitare se occultamente sia destinato a far concepire come sarà studiato presto in Toscana un negozio di speculazione profittevole nell' introdurre grasce forestiere col privilegio dell'estrazione, e quivi trattenerle sino all'occasione di vantaggioso esito per fuori, o per dentro lo stato. Si sa dai calcoli di esperimento che in tre anni cade in Toscana un'annata di debole raccolta. Questi accidenti fanno aumentare ciò che si chiama prezzo dei generi. In tempo della libertà di commercio, tale aumento era naturale e nasceva gradatamente secondo il corso delle transazioni commerciali perchè il governo non vi si mescolava e nulla ne sapeva, ma adesso che

vi pone l'occhio e la mano, si presentano alla speculazione altri dati da calcolare, e non è più il corso ordinario e naturale delle cose che la guidi; ma l'artifizio, la simulazione, e sino la corruttela sapranno intervenire a somministrare combinazioni favorevoli agli speculatori. Voglia il cielo che mediante l'orgasmo in cui si mettono i calcolatori dei nostri negozj frumentarj con la profusione delle nostre nuove leggi di proibizioni e di regolamenti, non si dia loro a conoscere che dopo l'interdetta libertà diverrà negozio meno rischioso e più profittevole l'impresa del monopolio dei grani forestieri che le lavorazioni delle semente in maremma. Si hanno già tante calcolazioni fatte su questa branca della nostra agricoltura, che nel 1767, 1768 e 1769 fu dimostrato persuadentemente che paragonato il negozio dei grani forestieri in Livorno con il negozio d'impresa e sementa dei grani di maremma senese, resultava il primo meno rischioso e più profittevole; eppure allora la maremma senese godeva la tratta, sebbene sottoposta ad una lieve tassa di lire 3. 10. — il moggio, mentre nel resto della Toscana non si poteva estrarre a verun patto, ed il grano forestiero che per la via di Livorno veniva dentro allo stato pagava la gabella e la tassa instituita a favore di una commenda. Nelle segreterie devono trovarsi le molte carte che contengono questi calcoli di comparazione, i quali servirono a far concepire che lo svantaggio del nostro negozio di grani e semente in maremma era la causa potente della diminuzione della coltivazione maremmana, che oltre al manifestarsi all'occhio, veniva persuasa anche dalla declinazione del prodotto delle tasse di tratta. Le patetiche meditazioni, ma profonde e ragionate che occuparono il ministero su questo punto, lo fecero tremare del caso che illuminata ulteriormente la gente, il negozio della sementa fosse abbandonato per abbracciare quello dell'arbitrio sopra ai grani forestieri come meno rischioso e più profittevole. Tali semplici calcolazioni che allora parvero scoperte nuove alla nostra inveechiata ignoranza degli interessi toscani ebbero gran parte a rassicurare chi soffriva un resto di dubbiezza sul sistema della libertà frumentaria. Con questo piccolo tratto di istoria non si è fatta una vaga digressione dal soggetto dell'osservazione, anzi si vuole richia-

mare a concludere come adunque con i nostri nuovi magazzini di deposito privilegiato, e con le nostre idee di emporio generale e libero al commercio dei grani forestieri, si presentano dati agli speculatori per preferire questo commercio all' impresa delle semente. Essi vedranno di più che quanto scemerà la sementa pericolosa e vincolata, tanto crescerà la probabilità dell' esito felice e vantaggioso sopra ai grani forestieri. Vedranno bene che ristretta la sementa in maremma, dovranno crescere di prezzo le raccolte nelle altre parti di Toscana, ma che vincolate dalla proibizione non potranno prendere estensione nè moltiplicare rapidamente. Che questa istessa moltiplicazione gli preparerebbe una nuova declinazione di prezzi sempre subordinata al corso dei prezzi sopra ai grani forestieri. Prevedono bene tutti che i negozianti di grani forestieri daranno sempre la legge dei prezzi in un paese dove la penosa cultura e rischiosa raccolta dei grani non sia il più rispettato, il più indipendente ed il più sicuro negozio per fare fruttificare i proprj capitali e godere i profitti delle fatiche e delle applicazioni. Che i grani di Toscana inceppati dalla proibizione e sempre guardati dall' occhio del governo non potranno sfuggire al calcolo che li vorrà misurare per stabilire i prezzi ai forestieri sulla quantità dei nostrali, e trattenerne, o sollecitarne la contrattazione. Ma di più tutti sanno in oggi tra di noi, sino ai vetturali, che quando il governo vuol dare provvedimenti e regolamenti acciò abbondino i viveri, o si incarica di approvvisionare lo stato, riceve con facilità ogni impressione di timore che la voce delle piazze e l' ostentazione dei mercanti voglia incutergli. Quindi con la facile operazione delle gazzette dettate e delle lettere inventate si fanno tremare i ministri o per lo spavento di trovare scarsità di grani, o per il timore che una soprabbondanza faccia perire oziosi quelli ammassati in provvisione, o necessiti ad esitarli con scapiti enormi. Nell' uno, o nell'altro caso i mercanti e gli speculatori in grano divengono il refugio del governo e gli danno la legge, mentre gli vuotano le casse e si fanno ringraziare come salvatori del paese che hanno divorato, e come potenti soccorsi dell' amministrazione governativa che in simili casi mostra patentemente la sua imbecillità

e la debolezza del suo potere, tutti effetti dei suoi falsi sistemi adottati eon l'insinuazione di seioeehi progetti, o di artificiosi maneggi. A questi oggetti di profitto devono voltarsi naturalmente gli speeulatori spinti dalla legge proibitiva e dalla istituzione dei magazzini ehe ora gli si presenta in aria da fargli coneepire un oeeulto ma forte desiderio del governo di veder venire in Toseana molti grani forestieri. Faeendo diligente attenzione a questo articolo verrebbe in mente di dubitare se tutta questa maeehina di magazzini, di deposito e di emporio sia poi in sostanza il progetto di ehi voglia prepararsi un negozio di grani forestieri sulla rovina delle nostre semente maremmane. Ne temerà ognuno che veda quanto sono inutili i magazzini all'effetto cui vengono esibiti, e dall'esame dei seguenti artieoli verrà confermato.

Articolo II. Che eiaseuno possa fare soleggiare, trapalare, vagliare ed in somma eustodire i suoi grani a piaeere non è un favore, mentre deve pagare la mercede di tali opere. Che poi si fissino queste eon una tariffa la quale si promette, non giova, perchè se essa sarà troppo alta, i grani non anderanno a farsi lavorare ai magazzini, e se sarà troppo bassa, i lavoranti non vorranno operarvi. Atteso lo stile ehe si vede adottare nelle nostre ultime leggi di promettere sempre un'altra legge non si può per ora dire di più su questo artieolo.

Articolo III. Sembrerà strano che i misuratori debbano essere quelli eletti dal soprintendente al magazzino, poichè la misurazione è un'operazione soggetta a troppa influenza del misuratore, e di ragione questi agenti per le parti eontrattanti si eleggono dalle parti medesime. Non importa perehè l'andare ai magazzini a depositare i grani resulta faeoltativo, ma resta sempre in dubbio se la legge abbia voluto invitare i grani al deposito con un favore, o allontanarli eon un sistema di rigore e di aggravio.

Articolo IV. Questo non eontiene che una ripetizione di eiò ehe era stato detto nella legge de' 9 Ottobre 1792.

Articolo V. Le nostre dogane sono male situate, e molte sono troppo distanti dal confine, sicchè anehe in materia di grani la fraudazione troverà modo di profittarne, e sotto speeie di forestieri si autenticheranno con gli atti delle dogane

i grani nostrali, e passeranno a godere il benefizio dell'estrazione. Non sarà questo un male pubblico, ma egli è un difetto della legge, una conseguenza degli errori commessi nel regolamento delle dogane, ed un inciampo inevitabile ogni volta che si vuol fare con la legge ciò che non si può ottenere, o che la legge sta in contradizione con sè stessa nello scopo e nei modi. Il volere l'affluenza dei grani forestieri per favorirne il commercio e l'emporio libero e generale, sta in opposizione con i vincoli e formalità che gli si impongono in questo articolo, e con i pericoli cui si vengono ad esporre i portatori dagli stati esteri dove l'estrazione è proibita. Cosa deve concludersi? Cosa si deve sperare, o temere?

Articolo VI. Qui si dà, per quanto pare, il solo custode dei magazzini per il debitore dei grani che riceverà in consegna, ma su quale fondamento e cauzione vorranno i proprietarj fidare a costui una valuta considerabile di roba? Si è veduto nell'articolo primo che il custode deve essere scelto dal soprintendente, ma non si trova che il soprintendente sia responsabile del custode, e si ristringe il suo carico solamente ad *assicurarsi e rispondere dell' esattezza del registro.* Non parliamo della incongruità che un impiegato tenga il registro ed un altro ne sia debitore, ma fissiamo l'attenzione a considerare che un custode non conosciuto non può trovare una cieca fiducia, e non si portino esempj in luogo di ragioni, poichè non mancheranno risposte se vorrà parlarsi di Livorno, e non mancheranno contrarj esempj se vorrà parlarsi di Genova ec. Bisogna considerare anche la responsabilità del solo custode una di quelle oscillazioni di senso che in compagnia di altre incoerenze fanno contrastare i mezzi con il fine, e rendono al sistema un carattere di dubbia integrità. In tutto il resto i certificati, le ricevute ed i passaporti che si prescrivono serviranno a dare imbarazzo e molestia ai concorrenti, piuttosto che ad invitarli ed assicurarli, e sempre apparisce vie più che si esibisce un dono e si percuote la mano che venga stesa per riceverlo.

Articolo VII. Con questo articolo pare che si supponga una differenza di benefizio tra il deposito fatto nei magazzini

pubblici e quello nei magazzini particolari; ma la legge non aveva sin qui permesso il deposito nei magazzini particolari, nè detto quale grado di benefizio differente voleva accordare ai magazzini particolari. L'ordine è necessario nel distendere le leggi, e se l'ordine non sta nella testa dell'estensore, non si trova poi perfezione nel disteso.

Articolo VIII. Più ordinatamente stava questo articolo avanti al precedente. Non si potrebbe osservare qui altro che il solito impaccio di documenti, registri e scritture di cui si applica l'uso per passare da un magazzino all'altro.

Articolo IX. Mentre pare sin qui che dei magazzini se ne faccia una azienda separata dalle altre senza carattere di regia, o fiscale, ora si vuole che i passaporti nell'atto dell'estrazione restino in mano al doganiere dell'ultima dogana, e si confonde l'azienda dei magazzini con quella delle dogane, senza potersi dire quale resulti dipendente dall'altra. L'architettare metodi facili e sicuri per l'esecuzione di leggi simili a questa non è opera per chi conosce poco, e non vuole dirsi di più perchè l'ignoranza merita compatimento. Se nasceranno dispute, dubbiezze e reclami sarà probabilmente rimediato con nuovi provvedimenti, e così fa ordinariamente chi fa e non sa fare, ma si moltiplicano gli affari e si confonde la legislazione vergognosamente.

Articolo X. Su questo articolo non cade particolare osservazione.

Articolo XI. Qui solamente si permette il deposito nei magazzini particolari che veniva supposto negli articoli precedenti. Ma se si permettono i magazzini particolari, cosa occorreva stabilirne dei pubblici per erigere una opposizione di interessi tra gli uni e gli altri? Probabilmente i particolari saranno più frequentati dei pubblici, e tutti avranno gusto di conservare la propria roba sotto la propria chiave e sotto l'occhio della propria vigilanza. Combiniamo l'oggetto della legge de' 9 Ottobre che vuole *cautela perchè sotto specie di grani forestieri non vengano estratti i nostrali*, e vedremo che se i magazzini non sono una cautela sufficiente contro simile trasgressione, bisogna confessare che i particolari ne danno il comodo e libertà. Dunque come stanno insieme i magaz-

zini particolari ed i pubblici? Bisognerebbe supporre una solenne inavvertenza, o dubitare che sotto l'invenzione dei magazzini pubblici sia preparata qualche nuova operazione, ma non si sa indovinarla. Anche qui interviene il passaporto, il certificato, il giusdicente ec., su di che non si ridirà di più.

Articolo XII. Qui si ammettono i generi frumentarj per passo, e se ne regola la spedizione sul certificato della dogana di ingresso e sulla comparsa del medesimo a quello di egresso. La cosa è semplice e facile, e favorisce a meraviglia il comodo di trasgredire una legge che ha bisogno di questo riparo alle sue imperfezioni. Con l'ammissione del passo si rendono sempre più superflui i magazzini.

Articolo XIII. Ora si torna a parlare dei certificati e passaporti per i magazzini particolari, e qui si scuopre che per l'*effetto dell'estrazione non potranno avere maggior durata di due anni.* All'art. XI era detto *magazzini particolari tanto nelle città che nella campagna, e godere nonostante dell'immunità, o benefizio dell'esportazione concessa ai generi riposti nei pubblici magazzini.* Di qui parimente si conclude che il benefizio dell'estrazione sarà illimitato per i magazzini pubblici perchè la legge non lo limita, e qui che lo vuole limitato lo prescrive. Si vorrebbe trovare ordine e coerenza nelle nostre pubblicazioni. Si consideri che se il deposito ed il benefizio dell'estrazione si ammette per due anni solamente nei magazzini particolari, pare che la legge non si fidi di questi magazzini quanto dei pubblici. Dunque era più coerente il non li ammettere. E se ha avuto in mira di dar favore al commercio ed all'emporio dei grani, perchè applicare qui una restrizione ed una difficoltà?

Articolo XIV. Il contenuto di questo articolo richiama ad osservare come la pena imposta contro chi si accosti più dei termini permessi con le vettovaglie ai confini ec. si estende alla perdita della roba e degli arnesi e bestie di trasporto. Qui si vuole l'istessa pena per chi non rendesse conto dei manifesti, ma come si potrà predare la roba se di fatto non vi sarà? Si intende bene che l'ingegnoso nostro fisco gli vorrà dare una valuta, ma come valutare ciò che non si vede, ed in materia che per le sue diverse qualità può avere di-

verso valore, dal massimo sino ad uno vilissimo? Mille altre osservazioni si potrebbero fare su questo difetto di giustizia che comparisce nella nostra legge, ma basterà riconoscere come siamo principianti nella scienza della legislazione, e con tutto il nostro spirito di rapina fiscale non ne abbiamo per anco bene imparata la scuola.

Articolo XV. Nel dettare questo articolo, l'estensore non ha forse veduta l'assurdità che si è osservata sul precedente. Qui almeno fissa la pena ad un tanto per barile. Sembra molto strano che non si sia svegliato e non abbia corretto l'altro articolo riducendo la pena ad un tanto lo stajo. Non si tenterà di indovinare per qual motivo in materia di sego si assegnino qui delle pene diverse tanto da quelle comminate per le trasgressioni sopra agli altri generi. Già nulla gioverebbe il rilevare una inconseguenza, una difficoltà, o una oscurità di più a quelle notate, ed a quelle taciute, per non scrivere un volume.

Articolo XVI. Non richiede osservazione questo articolo il quale serve ad equiparare il sego agli altri generi, forse perchè l'estensore non ne aveva fatta menzione a suo luogo, e ciò chiama *dichiarazione all' art. XXI* della legge de' 9 Ottobre 1792.

Articolo XVII. Qui si instituisce una bottega di emolumenti che è stata sempre la passione dominante dei nostri impiegati ed era un poco soffogata nel passato governo, con loro profitto, ma senza loro sodisfazione. Non si può dire altro se non che adesso hanno profittato di una opportunità per sorprendere anche questo guadagno. Del resto non si vede come abbisognino nè allo scopo, nè all' amministrazione della legge tante partite di contribuzione sul pubblico a due soldi l'una.

Articolo XVIII. Che tutto questo articolo stà in opposizione con lo spirito e con lo scopo della legge anticommerciale non occorre dirlo. Che le cautele ingiunte sono inefficaci, tutti lo vedono. Che con questo articolo si dispone in favore ad una trasgressione utile allo stato e correttiva della legge, lo dimostrerà l'esperienza ec. ec.

SUNTO

I magazzini non giovano a creare l'emporio desiderato.

L'emporio di nuova invenzione è una chimera all'occhio di chi vede che siamo circondati da paesi dove per costituzione sono proibite le estrazioni. Quanto emporio si può avere non può sussistere meglio altrove che in Livorno.

I vincoli e formalità che si impongono ai grani forestieri li scacciano invece di invitarli.

I regolamenti per impedire le fraudi non sono efficaci.

Si somministra ai toscani una veduta da far conoscere che il negozio di monopolio a' grani forestieri sarà preferibile alle semente di maremma.

Si potrebbe egli temere che vi fosse il progetto segreto di far fare al granduca il mercante e l' impresario per meglio divorarlo?



OSSERVAZIONI E MEMORIE

SUL MOTUPROPRIO DE' 30 OTTOBRE 1792

CHE ISTITUISCE

I PRESIDENTI DELLE VETTOVAGLIE

Nel proemio si suppone *provveduto alla sicurezza e facilità della sussistenza dell' amatissimo popolo ec.* mediante la legge de' 9 Ottobre 1792. Si combineranno le annotazioni fatte alla predetta legge per riconoscere come sussista questo supposto. Tali annotazioni furono fatte quando il presente motuproprio non era pubblicato, e le osservazioni seguenti si cominciano questo dì 16 Gennajo 1793; sicchè potrà notarsi per memoria anche qualche cosa di esperienza. Se il granduca aveva provveduto alla *sicurezza e facilità della sussistenza ec.* perchè se gli fa dire adesso? E credendo che per ottenerla sia necessario non solamente la sufficienza ed abbondanza delle vettovaglie ec. Se era provveduto bastava, e se si vede che non bastava, conveniva non dire di avere provveduto, poichè implica un certo senso di contradizione il dire di aver *provveduto ec.* e poi esprimere che per *ottenerla*, abbisognano altri provvedimenti. Quando si scrive facendo parlare il principe, bisogna che l'estensore sia preciso e cauto perchè i leggitori sono severi. Ora si trova che per ottenere la *sicurezza e la felicità ec. vi vuole l'ordine, la giustizia e la buona fede nelle contrattazioni giornaliere delle vettovaglie.* Dunque non era provveduto come si è spacciato in principio, perchè ad

ottenere mancava tutto ciò che ora si dispone. Come queste disposizioni giovino poi all' intento si vedrà in progresso. I grandi oggetti di ordine, giustizia e buona fede si appoggiano adesso alla fiducia del granduca *nell' opera che volentieri impiegheranno tutti, ma specialmente la più scelta parte di quelli che all' onorevole prerogativa dei nobili natali aggiungono i sentimenti ec.* Questi nobili natali oramai sono mercanzia screditata nell' opinione generale odierna, e l'estensore doveva ben sapere che anche senza la prerogativa dei natali si giunge a risplendere per la virtù, come a farsi deridere delle onorificenze conseguite con tutti i mezzi di viltà o di iniquità, che sono la scuola dei vani ambiziosi. Si soccorre poi la nascita con *i sentimenti di onore, di patriottismo e di beneficenza i quali sogliono essere inspirati dalla nascita e perfezionati dall' educazione ec.* Esaminiamo questo squarcio di filosofia per istruzione dei nostri figli, giacchè l' averlo introdotto nella legge non la renderà nè più persuadente, nè più rispettabile, nè più utile. Ci vuole altro, figli miei, che ciarla per distendere una legge, e quel che si lascia correre senza rimprovero dalla bocca di un pedante pagato per recitare dalla cattedra ai ragazzi, non si tollera in chi scrive il testo di una legge. Non si potrebbe sostenere che la nascita inspirasse sentimento alcuno. Che l' educazione poi dia delle idee all' uomo onde ne nascono in lui dei sentimenti, si può dire, ma dalla nascita, cioè dal rango, nulla ottiene lo spirito dell' uomo, altro che per lo più una falsa idea di sè stesso e molti incomodi della vita. Si potrebbe anche molto questionare se l' educazione delle persone di nascita nobile giovi in pratica a dare sentimenti di onore, patriottismo e beneficenza. Trovatemi cosa sia l' idea dell' onore in Toscana, e la vedrete di fatto determinata al non rubare e non calunniare. Cercatemi il patriottismo, e lo vedrete ignorato da molti, non praticato da veruno, e chi ne parla lo confonde con la ribellione, o con il consenso al dispotismo. La beneficenza non manca in Toscana, ma dalla elemosina in poi se ne intende poco più oltre, e se certe opere di beneficenza si trovano, sono prodotte dalla vanità di comparire benefico, piuttosto che dall' amore per i simili, e dal senti-

mento gustoso del bene altrui. Anche la prerogativa della nascita non è nel nostro paese una droga da spacciarsi con fortuna nel nostro linguaggio politico, perchè il rango non ha per noi altro che nomi. Il proemio adunque si potrebbe cassare, giacchè non servirà nè a persuadere, nè a lusingare veruno.

Articolo I. Come chiedere dai magistrati comunitativi che risveglino l'attività e lo zelo nei loro grascieri? I magistrati sono sempre stati conculcati e disprezzati con tutte le dimostrazioni che potevano screditarli, e troppo sono state trascurate le loro operazioni pertinenti ai grascieri quando conveniva che certi tribunali le assistessero.

Articolo II. Quale or nuova specie di aristocrazia odiosa si vuole instituire con questo articolo? Si fa la legge annunziandola come un atto di favore per il popolo, e poi se ne ristringe l'amministrazione alla sola nobiltà, ed in questa oltre altre qualità si vuole la ricchezza! Cosa ne direbbe chi potesse parlare per il popolo? Cosa ne dirà chi veda quanto facilmente con questo articolo si accenda la prima scintilla di una divisione che può essere fatale un giorno quando la diffidenza e l'odio del popolo attaccheranno la nobiltà ricca? A questi sentimenti non mancheranno instigatori che richiamino gli animi, e con il popolo plebeo e povero si uniranno gli altri ceti e tutte le classi disgustate dall'idea di una posposizione così umiliante per chi si sente onore, patriottismo e spirito di beneficenza uguale a quanti gradi ne possa avere il più antico gentiluomo ed il più ricco del paese. Ma il guastare i cuori e dividere gli spiriti tra i sudditi ridonda in cattivo servizio dei sovrani, e così non si può lodare chi abbia proposto questo articolo, nè presagirne alcuna felice conseguenza. Passiamo ad osservare che se devono proporsi tre soggetti, e poi altri fuori di loro può essere eletto, l'elezione si riduce arbitraria, sicchè la proposizione dei magistrati resulta vana, o serve a darli un nuovo colpo di disprezzo. E per lume al granduca facciasi memoria, che questa è l'arte di chi vuole in fatto comandare in luogo suo, ma sotto il di lui nome.

Articolo III. Non è questo il secolo da spacciare meda-

glie, ritratti ed inscrizioni. Alle insegne dell'onore fattizio la gente non si lascia più abbagliare. I principi possono dare onorificenze, cioè le distinzioni determinate dalla loro volontà, ma l'onore è un'altra cosa, che non viene attestato dalle medaglie coniate per ordine dei regi con il loro ritratto e con le leggende composte dai letterati. La gente rispetta per civiltà il ritratto, ma non gli crede. Guarderà la leggenda e non gli crederà. *Abbondanza e fede pubblica*, sono parole che faranno ridere. Già tutti sanno che l'abbondanza dei generi non può farla il principe, e tutti hanno esperimentato per 24 anni che nulla è mancato al bisogno perchè il principe e il governo non si è mescolato di far nascere un'abbondanza che non dipendeva da lui, ed alcuni si ricordano che quando i passati governi volevano fare l'abbondanza con le leggi proibitive, con i regolamenti e con gli approvvisionamenti, non si avevano altro che dolorose carestie. Questa parola, *abbondanza*, fu magica una volta alla intelligenza volgare, ma oramai non fa più illusione, e se è stata usata per far credere al granduca che la quantità dei viveri possa dipendere da lui, si è ingannato chi lo ha detto e lo ha indagato. L'onesta libertà civile nell'esercizio delle industrie e nelle transazioni di commercio può sola produrre la vera abbondanza senza bisogno di autorità per ottenerla, nè di medaglie per persuaderla. La *fede pubblica*, parole senza soggetto in Toscana. Non occorre dirne molto, tutti troverebbero difficile l'indicare dove sia questa sorte di fede, e con facilità sa raccontare ognuno quante volte è stata violata e perciò perduta. Questa legge istessa che si va esaminando ne dà una prova con le violenze che impone e con i danni e molestie che inferisce a tanta gente sussistente di industrie appoggiate tranquillamente alla fede di savie leggi liberatrici dall'oppressione antica, sulla fede delle quali non si trovava un toscano che sognasse pericolo di restarne deluso da una abolizione. La parola si può scrivere ed incidere, ma la cosa non esiste, e la fede pubblica non si può predicare, bisogna farla sperimentare. Ma passiamo sopra a tutto e domandiamo come abbia luogo la fede pubblica negli oggetti di che tratta questa legge? Verso le persone che devo-

no amministrarla? Si perderebbe il tempo a volervi trovare qualche rapporto. Le funzioni, la cerimonia per investire i nuovi presidenti ec., sono puerilità che non meritano annotazione, non possono trovare credito, non otterranno rispetto, e forse finiranno in un ridicolo.

Articolo IV. Questo articolo parlando troppo generalmente nulla ha fatto intendere, ed i grascieri ed i presidenti hanno preso il partito di fare e dire ciò che gli è saltato in testa, variamente in tutti i luoghi; onde con la medesima legge si ha poi una diversa pratica da per tutto, ed in effetto i grascieri e presidenti, inutili da per tutto, si rendono più o meno molesti in qualche luogo. Oltre all' impiegare i donzelli delle comunità, in qualche luogo sono stati eletti grascini a parte con stipendio a carico delle comunità, e questa è una maniera sorda di accrescere le imposizioni. Apparisce che l' elezione di questi grascini sia fatta con partito delle comunità, ma il partito è stato forzato dalle persuasioni del cancelliere, e col nome di sua altezza reale ha fatto considerare che sarebbe stato preso male se la comunità non avesse mostrata inclinazione e generosità a favorire le mire della legge. Tali considerazioni sono potenti su gli animi; il cancelliere era istruito dai satelliti del ministero col quale voleva farsi merito, i decreti sono stati fatti ed i comunisti pagheranno, ma il granduca non sa quali sono le conseguenze di un tal procedere nè quale il male che si fa a nome suo.

Articolo V. Anche questo articolo non è stato altro che un fondamento di spese, aggravj e strapazzo per la comunità, e specialmente in Pisa. Inoltre si domanderebbe qual relazione e proporzione si possa trovare tra la *popolazione o bisogno delle città*, e la stanza per il presidente ec.; di che poi si conclude con lasciare questo articolo alla risoluzione delle comunità. La cosa fa ridere.

Articolo VI. Questo parimente con la generalità della sua espressione ha dato luogo ad una bottega di spese vergognose. Le comunità sono diventate a discrezione dei grascieri e dei presidenti. Nel tempo che la medaglia dice *fede pubblica*, i regolamenti comunitativi promettevano di non fa-

re nuove imposizioni, e non accrescere le stabilite, e qui sotto altri nomi si fa l'uno e l'altro.

Articolo VII. Pare veramente nuovo che si debba ringraziare chi avesse fatto bene come chi avesse fatto male. Pare umiliante per le comunità l'ingiungere loro quest'atto. Pare che per i presidenti non sia glorioso nè distintivo. Pare che il granduca non possa avere immaginata questa stortura. Pare una stravaganza di chi ha progettato e di chi ha disteso. Ma questa memoria servirà a suo tempo a far vedere a sua altezza reale come sia servito. Cosa vale il ritenere la medaglia *in segno onorevole della fiducia pubblica?* Presidenti scelti nella classe dei nobili e ricchi dipendentemente da approvazione, o eletti dal principe, che vuol dire dal gusto e dal progetto dei suoi ministri e cortigiani, non possono avere ottenuta la fiducia pubblica. La fiducia non si può imporre, bisogna meritarla, ed il governo, i principi ed il ministero non la possono conseguire altrimenti dal pubblico, che in ritorno della fede praticata verso il pubblico medesimo. Non basta scriverla nella medaglia, si sa che a Pisa il presidente fu partitato dal magistrato comunitativo a dettatura di chi fece escludere i soggetti già vinti, e come accettanti proposti al principe; e questa sarà creduta fede pubblica? Mentre la legge riserva la elezione anche fuori dei partitati proposti, poteva il principe eleggere chi voleva, senza bisogno di ricorrere ad una artificiosa violenza sul magistrato comunitativo. Si sa che a Pisa furono dimessi con un biglietto di finanze i due grascieri legalmente creati già a suo tempo dal magistrato, ed accettati ed esercitanti senza difficoltà. Il biglietto suddetto li dimette e ne cerca due altri indicati a piacere del nuovo presidente, e di chi lo governa con i consigli e con le lusinghe di farsi merito ed ottenere gradimento alla corte. E con questi atti come si accorda la leggenda della medaglia? E cosa sarà la fiducia pubblica che si vuole attestare con un ringraziamento imposto ed attribuito a tutti i presidenti per una legge che vuol farlo credere un atto della pubblica fiducia? Passeranno sempre per puerilità queste dimostrazioni ingannevoli di sentimenti che non esistono e di simulacri di una potestà senza attività, e così dove non è nè verità di sog-

getto, nè realtà di idea, come può nascere il sentimento della fiducia? Resterà scritto nella medaglia, ma negli animi sarà la diffidenza, il malcontento ed il disgusto, specialmente dopo che tutti hanno veduto come con la nuova legge i presidenti ed i grascieri non hanno altra attività che a molestare la gente, infastidire arbitrariamente, e nulla giovano ai fini che sono stati annunziati con tanto giro di parole, alle quali peraltro veruno ha creduto, perchè dove non si pratica fede non si può ottenere fiducia.

Articolo VIII. Campanelle e banderole non devono occupare annotazioni. Ma questo volere introdurre lezioni di economia nelle leggi è una nuova invenzione poco applaudita. Almeno si dessero lezioni, principj, o massime di verità! Ma il prezzo *naturale e vero* non è solamente quello che qui si dice di prima mano. Al dottore che ha distesa la legge non si vuole dare una lezione, ma solamente avvisarlo, che tutti ridono del carattere che egli dà al prezzo della prima contrattazione di una mercanzia, e del diverso che attribuisce al prezzo delle contrattazioni ulteriori, chiamandolo simulato e fittizio. Dove sia simulazione o finzione di prezzo non si sa vedere da veruno quando si considerano le contrattazioni di un genere tante volte replicate quante il bisogno dei venditori e dei compratori le rinnuova talora con aumento e talora con diminuzione sul prezzo accaduto nella prima contrattazione. Non si può indovinare cosa intenda di insegnare il nostro dottore, ma pare che egli abbia voluto dare alla detestazione del popolo i barulli, trecconi e rivenditori. Ma se costoro sono supposti cattivi, bisognava dirlo in altro modo senza attribuirli ciò che non è vero, perchè i prezzi che nascono dalle loro contrattazioni nella transazione dei generi per le loro mani non sono nè prezzi *simulati nè fittizj*, e non mancano punto delle qualità che caratterizzano il prezzo *naturale* così detto. Il treccone che compra per dieci una mercanzia non finge, ma paga dieci, e così quello che la rivende per dodici, e si fa pagare dodici; e qui nulla si trova neppure di contro-naturale perchè anche i contratti dei trecconi si fanno per il consenso delle parti che si avvicinano secondo il loro bisogno di comprare e vendere, ed il prezzo consta dei medesimi ele-

menti che formano gli altri prezzi, sicchè nulla gli manca al carattere dei prezzi naturali; e qui senza bisogno di pedanteggiare a dare spiegazioni basta concludere che tutti i prezzi sono naturali quando sono convenuti dalle parti, e tali non sono solamente quando la forza di una legge ingiusta li vuole determinare, o quando fra i contraenti uno di loro si converte in assassino e col ferro alla mano costringe l'altro ad un prezzo. Se il dottore che ha scritto non ha più veri e giusti principj, il granduca sarà servito male, e la Toscana strapazzata, ma non ingannata con l'arte della ciarlataneria. Le comunità devono fare i *regolamenti secondo i bisogni locali.* E bene cosa hanno fatto? Non potevano partirsi dalla legge. Cosa hanno fatto altro che scacciare i venditori di vettovaglie dai luoghi dove stavano per situarli in altri. Ad alcune parti delle città hanno avvicinato il comodo delle provviste giornaliere, ad altre lo hanno allontanato e dato scomodo, ma la libertà di vendere da per tutto, e la facilità di trovare roba in molti luoghi non era meglio per tutti? Non dava lo spettacolo giocondo di una città provveduta sempre e abbondante? Non toglieva gli incomodi, e i disordini della folla in pochi luoghi ristretti dalla molestia di spazio assegnato e vigilato sempre dalla famelica inquietudine di esecutori interessati a far prede sulla trasgressione di una legge che non rende giustizia nè utilità a veruno, o incomoda tutti? Ma questi provvedimenti cosa hanno che fare con i prezzi? *Non resta impedito ad alcun venditore, o rivenditore l' andar girando per la città a vendere grasce e vettovaglie ec.* Dunque la legge vuol favorire il moto della roba, e preferirlo al deposito per quivi contrattarla; ma che la roba si venda girando, piuttosto che stando, sarà egli mai creduto che importi la felicità pubblica e la fortuna del popolo? Prima si vogliono i luoghi fissi e determinati con segni visibili, altrimenti si crede che i *presidenti non potrebbero esercitare le funzioni del loro onorevole impiego*, e poi sembra che la legge dimentichi l'importanza dell' esercizio e dell' onorevole impiego, mentre assolutamente sulla roba e sui venditori in giro non impone vincolo alcuno, anzi esclude tacitamente sino i suoi precetti e le sue dottrine sopra ai trecconi ec. non volendo che sia *impe-*

dito ad alcuno venditore o rivenditore ec. vendere in giro. Pare che sarà difficile il conciliare questa parte della legge col resto, o che vi sarà trovata qualche debolezza in aspetto di contradizione. Veramente l' inconseguenza è stata notata altre volte, ma non si finirebbe di rilevarla, e si perderebbe il tempo; ed a proposito seguitiamo. Sopra fu insegnato che i *barulli e trecconi producono il prezzo simulato e fittizio*, ed ora si fa sapere *che un determinato numero di rivenditori è utile al produttore ed al consumatore.* Conciliamo se è possibile, o troviamo dove stia l'errore. Come si può determinare il numero dei rivenditori che sia utile? La legge non lo determina, e l'estensore infine lo lascia all'arbitrio dei presidenti, dunque con la variazione dei presidenti varierà la loro opinione, il numero dei trecconi ed il grado dell' utilità che essi apportano al *produttore ed al consumatore.* Non si potrebbe mai raccomandare di troppo la connessione e la coerenza. Fissato l'utile dei trecconi e spiegato, con quanta precisione si poteva da una cattedra, come essi lo produceano, e come si voglia calcolare, si salta ad insegnare, come il *danno che producono dipende dal loro eccessivo numero.* La teoria per determinare questo eccesso non si vede, come non si vede qual male facciano qualora si vadano moltiplicando sino a qualunque numero possano sussistere del loro mestiere. Se pochi trecconi *sono utili al produttore ed al consumatore*, come si può temere che divengano perniciosi moltiplicando di troppo? Come possono moltiplicare altro che in ragione dell'utilità che portano *ai produttori ed ai consumatori*? Ce lo insegna pure l' estensore dove stabilisce, che *un numero determinato risparmia al produttore un gran dispendio di tempo, ed al consumatore prepara il comodo di trovare vettovaglie.* Non occorre calcolare nè argomentare: egli è sicuro adunque che i trecconi saranno sempre naturalmente quanti possano sussistere del servigio che rendano ai produttori ed ai consumatori; oltre a questa proporzione non potrebbero sussistere, e di meno farebbero mancare il benefizio che rendono *al consumatore ed al produttore.* Dunque pare che l' *eccessivo numero* non sia da temersi dalla libertà, e che il ristringerlo con la violenza della legge toglierebbe una porzione del benefizio che l'estensore trova a fa-

vore *del produttore e del consumatore*. Oltre all'*eccessivo numero*, si vuol trovare che i trecconi *producono danno con la loro avidità e mala fede*. La mala fede si punisca dalla legge nelle persone che ne sono accusate e convinte; ma per questo non abbisognava l'editto, esso non vi rimedia, e la libertà di cui godeva precedentemente l'esercizio delle lecite industrie non autorizzava punto agli atti di mala fede, e se è stato fatto credere al granduca di rimediarvi così, egli è stato ingannato, o indotto in errore grossolano. Quanto all'avidità dei trecconi osserviamo placidamente che il suo resultato non può dar loro profitto altro che quanto ne ceda il bisogno del *produttore e del consumatore* cui essi prestino servigio, e tanto basterebbe a concludere che questa idea dell'avidità trecconale non è punto diversa dall'avidità di chiunque altro venda l'opera sua al servigio altrui, onde la legge non deve imbarazzarsene, ed offende le parti se vuole operare l'abbassamento del prezzo a questa opera, o elevarlo, o fissarlo, o comunque insomma toglierlo alla concorrenza, che è la vera legge del prezzo vero, giusto e naturale. Ma di più consideriamo che con ristringere e determinare il numero dei trecconi, non si limita la loro avidità, sicchè tutta la nostra legislazione in questo soggetto è inutile, molesta, o assurda quanto le proposizioni, massime e teorie che l'estensore ci vuole insegnare per giustificare le susseguenti disposizioni regolamentarie. Si passa a proibire il *mestiere di treccone o barullo senza la patente e licenza del presidente.* Ma di grazia mi si dica se con la patente i trecconi faranno contratti ed operazioni della natura istessa come facevano senza patente, e col solo naturale diritto all'esercizio delle lecite industrie. Mi si dica se la patente toglierà o modererà l'avidità dei trecconi. Il presidente deve dare le patenti, *trovando ragione di concederle.* La legge nulla dice che possa indicare con quale *ragione*, cioè *motivi*, sieno da concedersi le patenti. Il presidente diviene despota dei trecconi, e diffonde l'influenza del suo dispotismo sopra ai produttori, e sopra ai consumatori, che l'editto ha tanto bene esposti in carattere di classi servite dai trecconi e beneficate dal loro intervento. Ma il vedere erigere e delegare senza regola e senza limitazione una potestà dispotica di que-

sta sorte fa orrore ai savj, e torto a tutti. Chi giudicherà delle ragioni che muoveranno un presidente a concedere o negare? Non si trova in tutta la legge. Ora richiamiamo le idee dell'amatissimo popolo, della facile sussistenza, del buon ordine, dei riguardi per tutte le classi dei sudditi, e tutte le altre idee di fede pubblica, di fiducia e di giustizia insomma con cui si è sparso di parole risuonanti il testo delle nostre moderne leggi proibitive e regolamentarie. Ora si vedrà come sieno coerenti e concordi, o si scoprirà dagli effetti il loro carattere. Dei trecconi, barulli e rivenditori si è voluto forse creare una classe di schiavi di nuova specie, senza diritti, senza tribunale e senza facoltà di reclamare contro l'oppressione. Per ora supplisce a tutto l'artifizio prudente o timido dei presidenti che non hanno negata patente a molti, altrimenti la disperazione dei trecconi che da una negativa avessero veduta togliersi la loro sussistenza poteva fare un'esplosione capace di produrre l'abolizione della legge, e dare a chi l'ha progettata e distesa una risposta convincente sulle massime e teorie che vi sono state introdotte; ma questo sarebbe stato un male, ed avrebbe afflitto il granduca senza che sia colpevole di un pensiero. Ciò che non è accaduto può accadere. Il voler sapere l'*abitazione* ed il magazzino dei patentati, pare che prometta qualche nuova vessazione di perquisizioni, o simili atti della curiosità molesta sempre a chi ne subisce gli sguardi, ma l'aver creato una legge di regolamento dispotico per la quale si soggettino le mura domestiche all'ingresso di una inquisizione capricciosa ed indipendente, sarà egli un soggetto di elogio al governo toscano? E la fede scritta nella medaglia, dove anderà? E la fiducia pubblica con nuova invenzione di argomento attestata dalla ritensione della medaglia medesima, cosa diverrà? Tutti i leggitori sino all'ultimo piazzajolo, trovano in questa legge dei motivi da temerne altre anche più terribili. Cerchiamo sempre congruità e coerenza, e vediamo si *dichiara che sotto nome di barulli, o trecconi non si intendono i mercanti di vettovaglie che si possono lungamente conservare.* Come questa eccettuazione convenga con le massime e teorie spacciate sino ad ora non si intende facilmente. La roba che si può conservare

quale preferenza merita sopra all'altra in breve tempo peribile? I trecconi di questa roba non sarebbero secondo il nostro estensore gli autori del prezzo simulato, o fittizio, e non avranno essi la *mala fede e l'avidità* che si attribuisce agli altri, o non *producono essi il danno che dipende dal loro eccessivo numero*? Si vorrebbe trovare coerenza, e non si trova. Seguitiamo. Questi mercanti favoriti *si lasciano in piena libertà come utilissimi ai produttori ed ai consumatori.* Ma dalla diversa qualità della mercanzia può egli di buona ragione dipendere una eccettuazione sì fatta che a tutti sembra una contradizione spaccata? Ma come si persuaderà la gente che l'intervento di questi mercanti sia *utilissimo* e non richieda regolamento, solo perchè la loro mercanzia non perisce in breve tempo? *Non hanno bisogno di patente o licenza alcuna per essere un mestiere che all'interesse privato unisce il pubblico comodo, e l'interesse generale.* Così parla il testo, ma i leggitori vedono che tali mercanti sono appunto veri ed effettivi barulli o trecconi come tutti gli altri, e che la diversità delle mercanzie sulle quali fanno il loro negozio nulla fa mutare nè rispetto al pubblico, nè rispetto ai privati il carattere delle loro operazioni mercantili. Si osserverebbe solamente che i rivenditori di roba peribile sono in poco tempo obbligati a cederla anche con scapito piuttosto che perderla, onde introducono nelle concorrenze plateari un prezzo basso che pare appunto lo scopo della nostra legge, sicchè in questa parte o si scuopre una incoerenza, o non si sa vedere alla prima come combinare la diversa maniera di trattare gli uni dagli altri mercanti o trecconi con i principj della santa giustizia, oppure bisognerebbe credere che tutta la nuova legislazione vessatoria fosse diretta contro ai mercanti di cavolo, insalata, fichi, cacciagione, e simili. Si puniscono *i barulli e trecconi che compreranno senza patente*, e *quelli con patente che compreranno nei mercati per rivendere*. Il barullo o treccone non pare definito, e non si vede caratterizzato adesso altro che dalla patente, dunque si domanderebbe chi sia treccone quando non ha patente? Non si trova chiarezza nè precisione in questa parte, e le leggi hanno bisogno dell'una e dell'altra quando non si vogliono far servire all'arbitrio ed alla vessa-

zione. Forse l'intelligenza di questo articolo si trova nella determinazione delle compre destinate *per rivendere*, e qui gli osti e trattori ec. ne starebbero male; dall'aver comprato non si potrebbe indurre il fine di rivendere se non si provasse, e questo sarebbe difficile, ed il condannare quando la rivendita fosse fatta, avrebbe la difficoltà di provare l'identità della roba, se i trasgressori non saranno affatto imbecilli; ma poi sembra che la legge ristringa le compre e vendite proibite a quelle che si facessero *nei mercati fuori* delle ore permesse. Così pare che con poca astuzia si defrauderà la legge e si deluderà la vigilanza dei presidenti, grascieri ec. Dalle dubbiezze ed incoerenze che vi si scuoprono, e dalla facilità di trasgredirla impunemente, par che la legge possa pericolare di essere riguardata nell'animo del volgo come un atto di sottile politica destinato a fare illusione al popolo, e dargli polvere negli occhi. Anzi il popolo lo comincia a dire, ma perchè in pratica vede che sostanzialmente le cose vanno come prima, non gli restano soggetti da lamentarsi di una nuovità dolorosa. *L'instituto dei trecconi patentati deve servire a facilitare lo smercio delle vettovaglie che restano all'ora della campanella invendute.* Se questo è il fine della legge verrebbe meglio adempito lasciando a tutti la facoltà di comprare e vendere in tutte le ore. Se i trecconi sono creduti mezzi idonei a *facilitare lo smercio*, come si rileva da più luoghi ed espressioni della legge, cosa giova dare loro le patenti, sotto la legge d'arbitrio dei presidenti, sottoporli ad esercitare questa facilitazione solamente in certi luoghi, e certi tempi, e poi volerla solamente concedere *alle robe che restano invendute all'ora della campanella*? A questa facilità che la legge suppone hanno diritto tutti, e se questa facilità non è vera, o non si credeva dall'estensore, non si doveva spacciare come un oggetto della legge. Si trova poi giusto che i trecconi *da questa utile opera loro traggano un onesto e conveniente profitto.* Ma eccoci al solito senza stabilire e determinare con precisione, e così sempre aperta la via alla vessazione, alla diffidenza, al favore ed all'arbitrio, cose tutte che infine servono alle botteghe di iniquità. Se l'opera dei trecconi è utile dopo la campanella, perchè si è voluto *a quell'ora mettere in libertà i venditori e*

fare il comodo dei compratori che sino allora non hanno voluto o potuto provvedersi, bisognerebbe trovare quale utilità e giustizia si sia immaginata nel tenere in soggezione o legatura i venditori sino all'ora della campanella, giacchè dopo quell'ora si vogliono mettere in libertà. Pare che la legge concedendo loro questa libertà dipendente dall'orivuolo abbia inteso di fargli un benefizio, onde viene voglia di domandare, perchè fargli il male di tenerli senza libertà sino a quell'ora? E l'*onesto e conveniente profitto* che si accorda ai barulli chi lo giudicherà? Si voleva moltiplicare forse le questioni, i ricorsi e le risse che nascono nelle piazze appunto perchè ai compratori pare di pagare troppo, ed ai venditori sembra di dare per poco? Sarebbe malizioso il crederlo un pensiero dell'estensore come se egli avesse fatto il progetto d'accordo con i birri e con gli altri agenti dei tribunali, ma non sarebbe favola il raccontare quante leggi regolamentarie non producono poi altro effetto che simili scandali, inquietudini ed ingiustizie sulle quali una male intesa legislazione ha fondato il patrimonio dei suoi agenti. Un poco di buon senso basta ad intendere che il guadagno dei trecconi sarà sempre *onesto* e *conveniente* quando sarà il resultato della naturale concorrenza tra i venditori ed i compratori. Ma tutti intendono che tale guadagno sarà sempre sospetto di ingiusto, quando dovrà resultare da transazioni legate a qualche condizione di tempo, luogo, o persone cui sieno permesse, mentre vengono interdette ad altri. Tante contradizioni ed incoerenze si trovano che non pare da sperarsi buono effetto dalla legge, anzi dovrebbe temersi che insorgessero nuovi disturbi e che il fine della legge mancasse. Paragoniamo il fine propostosi nel preambulo con tutte le disposizioni date sin quì, e vediamo se una se ne trovi dalla quale debba resultare il fine della legge, cioè l'*ordine, la giustizia e la buona fede nelle contrattazioni*.

Articolo IX. Mentre si incaricano i presidenti e grascieri di invigilare all'osservanza dei regolamenti non si dà poi loro facoltà di conoscere nè di risolvere, e qui comincia a vedersi che potranno essere molesti più che utili, e che in fatto divengono agenti dei tribunali e semplici accusatori.

Articolo X. Qui la commissione dei grascieri e presidenti

è difficile. *Il prevenire ogni abuso o frode che si meditasse a danno altrui* non è impresa facile. Appena riesce lo scoprire le frodi e gli abusi quando il fatto ne mostra l'esistenza, ma prevenire ciò che si medita non riesce. Questo non è il modo di esprimere l'azione di vigilanza di cui si vuole incaricare gli amministratori di una legge, e non si dirà il di più che si potrebbe notare sopra di una legge la quale parla come se volesse regolare la meditazione, poichè la cosa è tanto puerile da non perdervi il tempo. Si incaricano poi *a procurare che non resti impedita la libertà e concorrenza delle contrattazioni.* Il pensiere è giusto, ma subito dopo la legge dice: *non essendo permesso disturbare, o fare con artifizio alterare i prezzi.* Bisogna confessare che non si intende cosa voglia dire, *disturbare e fare alterare i prezzi*, poichè non si ha sin quì nè una regola per conoscere i prezzi che possa essere disturbata, nè una determinazione di prezzi che possa essere alterata, sicchè alla prima si dubiterebbe che questi sensi relativi manchino di antecedenti. Ma ciò non è tutto. Si dice pure non *permesso rincarare le offerte* sopra una stessa partita di vettovaglie nel tempo che viene contrattata da altri. Ora si combini questa proibizione con l'incarico che si dà ai presidenti di *procurare che non resti impedita la libertà e concorrenza nelle contrattazioni.* Per salvare la libertà non dovrebbero neppure voltare l'occhio verso i contraenti, per salvare la concorrenza, non si può interporre limitazione alcuna alle domande ed alle offerte dei prezzi. Ora viene a cadere la libertà delle contrattazioni e la concorrenza, subito che si impedisce l'offerta ulteriore prima che sia concluso il contratto sull'offerta precedente. Trovi chi può *giustizia*, *ordine*, *buona fede*, *libertà di contrattazione e di concorrenza* in queste disposizioni della legge che ha premessi sempre questi oggetti per suo scopo, e poi dica se da principio a fine s'incontra difficoltà, contradizione, incoerenza, futilità, inutilità, ed equivoco e dubbiezza tanto che della legge veruno possa essere contento e veruno beneficato. Pare finalmente che sia misera cosa l'incaricare i presidenti ec. di *sedare e comporre amichevolmente le controversie che insorgessero tra i contraenti.* Appena riesce ai magistrati autorizzati a stralciare e decidere dentro a certe

somme ed in certi casi. Si sa che riesce la buona opera di comporre e sedare controversie a chi gode la fiducia delle parti e la reputazione di uomo giusto e benefico sull' esperienza de' suoi amorevoli portamenti; ma i nostri presidenti e grascieri non saranno conosciuti altro che per gli atti di molestia, di vessazione e di accusazione, che avranno esercitati spesso sopra alla gente di piazza e mercato, sicchè non è sperabile che le parti vorranno mai rassegnarsi alle loro decisioni, perchè non avranno potuto concepire fiducia, nè amore per loro.

Articolo XI. Le leggi sopra ai pesi e misure esistevano già, e se l'osservanza delle inspezioni pareva trascurata, bisognava incolparne i tribunali. I grascieri delle comunità potevano riconoscere i pesi e misure, e denunziare ai tribunali le mancanze. I presidenti non possono fare di più. I giusdicenti avranno la medesima inspezione dalle loro istruzioni stampate, ma il male si è che la legge di pesi e misure non è ben fatta, che i giusdicenti non hanno sofferto mai volentieri di avere un' incumbenza cumulativa o promiscua con gli ufiziali civici. Che talvolta denunziati pesi o misure per irregolari dai grascieri, il tribunale o non ha proceduto, o non ha usata la diligenza dovuta, e l' affare si è risoluto in nulla ec. Bisognava adunque eccitare l'attività nei tribunali, e migliorare la legge di pesi e misure. Adesso mutati i nomi, la cosa sarà la medesima. Perchè i presidenti sono di moda, si vedranno dare alcune vessazioni, e forse senza fondamento, ma non si avranno migliori resultati.

Articolo XII. Anche questo articolo merita la medesima osservazione. Le leggi di sanità non sono abolite. I giusdicenti ne sono incaricati. Non vi sono disordini in questa materia. Per dare celebrità alla nuova legge e fare illusione al granduca si darà qualche vessazione, o qualche ingiusta sentenza, e poi non se ne parlerà più.

Articolo XIII. Questo articolo instituisce una bottega di concussioni a comodo dei birri e di chi partecipa delle loro profittevoli avanie; la mala carne non è definita, e le vecchie leggi che la determinavano sono abolite. Mancherà sempre la prova quando si vorranno condannare i macellari ec.

Le leggi non si possono distendere da chi non sa la materia ec. ec.

Articolo XIV. Ecco un'altra sorgente di vessazione e di arbitrio. Senza regola nè determinazione precisa la legge non si può osservare. Il presidente crederà poco provvista una bottega, ed il bottegajo saprà di averla provveduta secondo lo smercio probabile a forma delle sue speculazioni. Il giudice non potrà decidere altro che con un arbitrio affatto cervellotico. Questo non è il modo di dettar leggi.

Articolo XV. Qui pare che manchi la parola *presidenti*, altrimenti nasce equivoco, o bisogna intendere con riferirsi all'articolo precedente. La proprietà e le leggi grammaticali nel discorso non si possono trascurare da chi distende leggi. Qui si vuole la *libertà dei venditori*, e sopra all'articolo X si è tolto loro il diritto di vendere al maggiore offerente. Che libertà è questa? Con la facoltà di fare arrestare non si dà ai presidenti, onorevoli e medagliati, nulla più di quel che hanno i caporali di sbirri. E quando i presidenti e gli arrestati saranno d'avanti al giudice, uno a contradire, l'altro ad asserire il fatto, se il presidente mancherà di prova, dove anderà nell'opinione plateare *la fede pubblica* scritta nella medaglia, e la fiducia pubblica attestata dal ringraziamento imposto ai magistrati comunitativi e dalla ritensione o sia regalo della medaglia?

Articolo XVI. Anche questo articolo, senza dirlo, contiene l'instituzione di un tribunale di arbitrio e senza forma, d'onde o la frode resterà impunita, o sotto apparenza di frodi si darà vessazione a chi sia debole o timido. Si torna poi a fare del presidente un accusatore, e qui non occorre ridire le cose dette.

Articolo XVII. I grascieri devono raccogliere i prezzi, e la legge non comanda di manifestarli, vi è chi ha interesse di far registrare i prezzi alti, e chi bassi, cosa dirà di vero adunque il registro dei prezzi? Ed il registro delle contrattazioni come si può eseguire? Bisognerebbe poterle fare tutte d'avanti al registratore, o che questo si portasse miracolosamente ai molti posti dove si concludono. Pare che nell'imporre il registro delle contrattazioni, l'estensore non

abbia conosciuta l'operazione chè s' imponeva. Il prezzo poi si riduce di fatto a ciò che alcuni contadini o barocciauti e mercanti dicono al messo quando domanda loro i prezzi che hanno fatti. L' adeguato generale dei prezzi finalmente si risolve in una operazione sulla quale germoglia l' inganno e l' errore del governo e del pubblico; ma qui sarebbe inutile il dimostrarlo, ed è stato già dimostrato altrove.

Articolo. XVIII. Da questo si vede preparare una folla di altre leggi e di ordini e regolamenti che devono produrre nuove confusioni almeno. Forse produrranno nuove vessazioni, e faranno dei delinquenti e degli sventurati. Il popolo deve provare una compressione che lo tormenterà. Non vede per ora altro che impedimenti a procurarsi la sussistenza con le sue industrie. Tutte le inquietudini e tutte le molestie si scaricano sopra di lui. La gente di piazza e di mercato è molta, ed i loro agenti di relazione e di influenza sono molti più, sicchè danno un numero da non potersi disprezzare. Ogni giorno nuovità, vincoli, ricerche, accuse e punizioni faranno una somma di molestie difficili a sopportarsi senza impazienza. Le persone della campagna provano pure gli effetti di tante molestie affatto inventate da una legislazione che non gli giova in modo alcuno, e queste persone sono molte. Le altre classi del popolo vedono sparire la speranza di vivere a poco prezzo con cui si volevano abbagliare. Dei mercanti, possessori di terre ed agricoltori, non vi è chi possa essere contento. Così si serve il granduca? Così si serve il pubblico? Poco si dura ad ingannare.

Queste memorie serviranno quando l' ottimo Ferdinando potrà vedere la luce che ora gli si nasconde, ed egli la vedrà presto ec.

ESAME

DEL BIGLIETTO DELLA SEGRETERIA DI FINANZE

DE' 9 DICEMBRE 1793

CONCERNENTE IL LAVORO DEI POVERI A CARICO DELLE COMUNITA'

PARTECIPATO CON CIRCOLARE DEL SOPRASSINDACO AI MAGISTRATI COMUNITATIVI (*)



Sua altezza reale intenta sempre al bene dei suoi amatissimi sudditi. . . . . .

Non si può dubitare di questa ottima intenzione di S. A. R. ed anche se non l'avesse espressa tutti la presumerebbero, perchè il suo bel cuore non è incognito ai toscani che lo hanno conosciuto dalla nascita, e tutti sanno che non può essere altrimenti, perchè il bene dei sudditi non è altro che il patrimonio nel quale il sovrano può trovare il bene suo.

. . . . e specialmente di quella parte di essi che ha bisogno dei mezzi opportuni a procurarsi la giornaliera sussistenza con la propria industria e fatica.

Osserviamo che questa specialità ha bisogno di essere bene intesa, e non deve prendersi per una preferenza e respettiva posposizione, altrimenti sentirebbe l'ingiustizia. Sicchè passeremo sopra all'espressione.

Che S. A. R. desideri il bene della classe indicata non basta, bisogna dirgli quale sia questo bene, come se ne goda attualmente, e come se ne possa procurare.

Il bene di cui si tratta non è solamente il guadagno

(*) L'autore indirizza questo esame ai cittadini residenti nelle magistrature comunitative.

per la giornaliera sussistenza, anzi questo non è che un effetto dei fondamenti del bene sociale, largamente inteso, che un buon sovrano abbia saputo stabilire nel suo stato; ma se vuole per ora contemplarsi solamente il guadagno giornaliero e la giornaliera sussistenza, si potrebbe dire che tutti, esattamente calcolando, *hanno bisogno di procurarsela con la propria industria e fatica* per più o meno, in certi modi o in certi altri. Ma lasciamo a parte anche questa precisione di ragionamento, e consideriamo che la circolare, trascurando i principj di scienza dell' economia pubblica, ha voluto contemplare quelli che accattano, che sono male vestiti, male alloggiati, non hanno possessione di case e poderi, non hanno capitali in mercatura e traffici, e quelli in somma che gridano di non avere da vivere perchè i prezzi corrono alti, e di non trovare da guadagnare perchè mancano i lavori. Certamente in questo aspetto si comporrebbe una classe di sudditi sulla quale molto si potrebbe ragionare; ma qui non è luogo, e basterà leggere la circolare con quella intelligenza che le daranno i leggitori volgari.

Su questo piede adunque diciamo che S. A. R., *intenta specialmente al bene di questa classe*, bisogna che si ricordi come una classe giova alla sussistenza dell' altra, un individuo a quella dell' altro, e ciascuno ha bisogno di ciò che gli manca ai suoi desiderj, l' ottiene da chi ne abbonda, sempre in ragione di quanto può cedergli per supplire agli oggetti di cui manca. Questo è l' infallibile e necessario giro delle ricchezze e dell' attività personali tra gli uomini costituiti in società. Ritengasi questo principio per non doverlo ripetere quando in progresso converrà farne applicazione.

Vuole ed ordina che V. S. illustrissima e clarissima commetta a tutte le magistrature comunitative dipendenti da codesto dipartimento di prendere in seria considerazione lo stato e le circostanze dei popoli addetti a ciascuna comunità.

Nel nostro volgare i popoli sono intesi anche in luogo di parrocchie, ma qui pare che voglia intendersi le classi delle persone, e non è incongruo.

Questo è il più bello dei precetti che un buon principe possa fare alle sue magistrature civiche.

Esse sono i più sicuri organi ed i più legittimi per informarlo dei veri bisogni dello stato, per progettargli il modo di supplirvi, per somministrargliene i mezzi e prestargli la mano per eseguire le di lui benefiche intenzioni.

Ma questo onorevole incarico richiede tutto lo sforzo degli zelanti cittadini, e dei buoni sudditi, che risiedono nelle magistrature contemplate, ed i loro voti sono adesso la voce che il buon sovrano ascolterà, mentre i sudditi ne aspetteranno i resultati.

Savj e prudenti cittadini, voi dovete adunque dimettere ogni privata passione, dimenticare ogni particolare interesse, ed ascoltare unicamente l'amore per il complesso dei vostri simili in cui potete riconoscere la patria vostra, e la fortuna di appartenergli appunto per quanto essa appartiene a voi.

Sarebbe un oltraggio il rammentarvi tali doveri per risvegliarvi le belle passioni che generano le virtù civiche, ma lontani per lungo spazio da queste idee, appena ne rinveniste l'immagine, che condannati all'ozio nelle cose pubbliche, nulla più ne conosceste, nulla più ve ne occupaste, e forse non ne provaste più il sentimento.

Non fu vostra, lo sò, la colpa di questa indolenza perniciosa, ma fu l'effetto di tempi calamitosi, e di quelle combinazioni che sembrano concertate a produrre l'afflizione dei sovrani e le sventure dei sudditi.

Ma questi tempi, queste combinazioni non sono più, e la circolare vi attesta che è giunto il momento felice in cui un precetto del vostro principe vi sveglia e vi chiama ad interessarvi per il bene suo assieme con quello dei vostri concittadini.

Esaminate da vicino e con attenzione chi nel vostro territorio vive di comoda o larga fortuna, ma pure deve bramare di poter fare valere le sue terre, di commerciarne i prodotti per moltiplicargli, di potere dedicare con profitto nuovi capitali a perfezionarne ed estenderne l'agricoltura, togliere gli orrori delle salvatiche, incolte e mortifere regioni per trarne utili e nuove produzioni di vita e di salubre esistenza.

Esaminate chi sussiste di possessione terriera ed insieme di opera personale occupata delle laboriose cure di quella in-

dustre coltivazione che sviscera dalla terra i doni preparati dalla natura in ricompensa di capitali e di fatiche che furono come un deposito del potere umano consegnato con fiducia all' onnipotenza per aspettarne secondo l' ordine della benefica natura i frutti maravigliosi.

Di questa classe dovrete dire al buon principe che egli non ha la più preziosa, ma che essa è delicata e sensibile sommamente a tutte le più lievi impressioni degli accidenti naturali e delle operazioni di governo per cui venga disturbata nella sua economia.

Dite che tema di vederla deperire lentamente e cadere nella miseria, e poi moltiplicare il tristo spettacolo di quella estrema povertà che ha intenerite adesso le sue paterne viscere ed interessate le sue premure per soccorrerla. E volesse il cielo che il suo potere supremo fosse eguale al suo benigno desiderio!

Ma avvertite che questa classe rispettabile di sudditi non conosce calamità se può con onesta libertà trafficare i prodotti delle sue terre, sperare con fiducia di aumentarne i profitti, e travedere nel futuro un comodo stabilimento delle sue famiglie sugli avanzi di una vita frugale, e di un' opera penosa, volentieri dedicata dai viventi all' amore per i teneri figli, ed alla fallace ma grata immagine di prosperi successori.

Alla classe non meno stimabile dei coltivatori parziarj dovete dare la considerazione ingiuntavi, e qui conviene illuminare il sovrano sull' importanza di conservarla e moltiplicarla.

Questa è la classe che produce in Toscana quasi il totale dei viveri nazionali con l'opera delle sue braccia e con l'impiego di tutto il suo ingegno, ma poi ne percipe e ne gode la metà in circa.

Ditegli che essa forma una massima parte della popolazione la più feconda, la più innocente e la più laboriosa, ed egli comprenderà quanto essa meriti la sua clemenza in tutte le contingenze che, per gli errori di una viziosa costumanza, si suole disprezzarla o posporla alle altre classi.

Spiegategli come la prosperità di questa classe influisce nella prosperità delle altre e da loro riassume nuovi germi

favorevoli alla propria, onde nel giro immenso delle circolazioni si trova che essa ne è il mobile primario.

Queste nozioni sono comuni tra i filosofi politici e tra gli uomini di stato, ma i sovrani non possono fare i tediosi studj che si richiedono per acquistarle, ed i ministri primarj di rado le posseggono, sicchè mentre la bella occasione si presenta di risvegliarne loro le idee, non deve lo zelo dei rappresentanti comunitativi omettere diligenza alcuna per spargere lumi tanto essenziali alle funzioni di chi governa i popoli.

Passiamo ad osservare la classe dei giornalieri rurali, e chi la conosca bene troverà che la commissione espressa nella circolare richiama al dovere di darne al buon sovrano una giusta idea lontana dagli errori volgari per cui anche il giudizio che se ne forma resulta erroneo.

Propriamente ragionando questa classe dovrebbe comprendersi nell'ordine dei coltivatori, ma i pregiudizj abituali la fanno considerare separatamente, e tanto male concepirne il carattere, che alcuni giungono a crederla perniciosa, la spacciano per un aggravio della campagna, la tacciano come colpevole di tutti i delitti e la tengono per il nido dei ladri, dei dannatori e dei questuanti, ed in somma la presentano in aspetto di un ceto odioso al pubblico ed imbarazzante e molesto al governo.

Bisogna togliere tutte queste false idee appunto adesso che il principe ascolta le lamentanze di chi si duole dei correnti prezzi dei viveri, di mancanza di occupazione giornaliera e di carestia, secondo che variamente si trova stimolato a declamare e chiedere provvedimento dal governo ai bisogni delle classi povere.

Dunque conviene che il governo sia informato adesso del vero carattere di questa classe, delle sue attuali circostanze e dei suoi veri bisogni.

Ditegli pertanto che essa contiene numerose famiglie di bravi individui i quali concorrono alle moltiplici operazioni rurali con i lavoratori, coloni o proprietarj che sieno, per quanto essi non potrebbero supplire al grande oggetto dell'agricoltura, o per la strettezza del tempo nelle faccende o per

l'estensione dei terreni che respettivamente hanno intrapreso a coltivare come possessori o come parziarj.

Senza di queste braccia laboriose l'estensione dell'agricoltura dovrebbe ristringersi, ed i suoi prodotti dovrebbero diminuire, e così declinar dovrebbe il paese verso la sterilità e la miseria.

Dunque non è questa classe meno rispettabile, nè meno interessante delle altre per il suo carattere, ma anche per le sue circostanze merita attenzione; ed eccole.

Composta di persone formate all'esercizio delle più dure fatiche, le assume tutte in ajuto e supplemento ad altri.

Gli manca adunque la sussistenza quando altri non abbisogna della sua opera, e cessa questo bisogno felice quando l'agricoltura non è più spinta alla sua ampliazione, quando gli edifizj di abitazione rurale non si vanno più aumentando, o non si conservano più con diligenza, o con accuratezza non si intraprende a migliorarli, quando il commercio ed il traffico non richiama l'abbondanza delle braccia ai trasporti ed al maneggio delle mercanzie sulle quali cadono frequenti contrattazioni, quando al traffico sono apposti vincoli di formalità, di privative, o di aggravj fiscali che ne rendano difficile le minute operazioni profittevoli a questa classe di sudditi, la quale generalmente non ha cultura nè istruzione altro che quanta basti per l'uso delle sue braccia, e non conosce il calcolo della sua prosperità altro che per procacciarsi la vita da un giorno all'altro.

Tra le circostanze che sono nella condizione di questa classe conviene avvertire che dalla sua fortuna e dai progressi dei suoi individui lo stato ne ottiene l'aumento o la reclutazione delle famiglie dei lavoratori parziarj, tutta per lo più la maestranza dell'arte muratoria, e quella delle piccole manifatture che occupano le femmine ed i deboli, spesso nelle nostre campagne e nei castelli o terre, come in alcune città.

Da tali circostanze di condizione, quando vengano bene esposte, dovrà dedurre il buon sovrano, come questa classe sia poi quella che più generalmente intesa popola gli spedali in caso di infermità, e le carceri crudeli dei debitori doppia-

mente afflitti dall' inumanità e dall' errore che hanno trattata la povertà come un delitto.

Comprenderà pur bene come per lo più in questa classe si trovino i contrabbandieri e trasgressori alle leggi fiscali, e concepirà subito che vi sono condotti dal bisogno di sussistere e dal difetto di altri più onesti, meno rischiosi, e più profittevoli mezzi di guadagnare la vita.

Intenderà che se questa classe genera i piccoli ladri di campagna, non sono frequenti nè generali i loro furti di legna, frutte, ortaggi e simili, altro che quando ve li stimola l'ozio di altre più onorate occupazioni della loro idoneità.

Concepirà subito come gli invalidi di questa classe debbano naturalmente formare quella dei questuanti, ma rileverà insieme che alla questua si riducono solamente per la mancanza di altri mezzi da vivere, o per l' incapacità di esercitare le proprie forze.

La di lui saviezza gli farà concludere che i vizj, i delitti e l' arte della mendicità e lo stato della miseria non si introducono altrimenti in questa classe che per l' ozio delle occupazioni di sua pertinenza, e così vedrà come essa sia la prima a far sentire al governo le lamentanze e muovere a pietà.

Calcolerà che ogni giorno di ozio involontario è un gran colpo alla sua sussistenza ed un gran passo verso la sua depravazione e verso l' ultima miseria, la quale infine non ha riparo altro che nelle imprese della disperazione.

Se qui volete terminare il prospetto *dello stato e circostanze dei popoli addetti alla vostra comunità*, basterà ad avere sostanzialmente adempita la commissione ingiunta dalla circolare, ma opportuno e lodevole sarà, se vi aggiungerete qualche considerazione sulle classi che in volgare intelligenza sono riguardate come pertinenti alla branca delle manifatture e del commercio e traffico.

Di questa classe conviene fare una giusta spiegazione acciò non sia creduta nè indipendente, nè di azione opposta alle altre indicate.

Essa contiene chi sussiste dei profitti sul proprio capitale, maneggiato a maggiore o minore rischio, mediante le

speculazioni sempre varianti secondo il variare delle circostanze che si presentano, o dagli accidenti naturali, o dai fenomeni che le operazioni di governo fanno insorgere talora favorevoli come dannosi agli interessi particolari.

Questa classe ha pure i suoi bisogni e soffre talora come talora gode.

Comprende tutti i gradi di ricchezza, che è quanto dire di povertà, nel complesso dei suoi individui, ed oggi vede i suoi miserabili reclamanti un soccorso, ma chi potrebbe darglielo, se non discenda dalla prosperità delle altre classi?

Sarà facile alla vostra intelligenza, o miei rispettati concittadini, il porre in chiara luce d'avanti all'occhio del principe la condizione, le circostanze attuali ed i bisogni di questa classe, meglio di quel che io possa qui farne un voluminoso dettaglio.

Ditegli adunque che nell' ordine della circolazione delle ricchezze, nella gradazione delle classi sussistenti in questa branca, procede all' incirca quanto si è detto intorno alla branca che vuole chiamarsi dell' agricoltura e popolazione rurale.

Ma nella capitale e nelle città grandi dove refluiscono le ricchezze, e per conseguenza anche le classi dei poveri, converrà che le magistrature dieno qualche particolare dettaglio, che ora si tralascia di indicare per non rompere il filo alla lettura della circolare; e passiamo ad osservare come essa intima la veduta cui tendono le operazioni richieste alle comunità, dicendo: *per rilevare quali sieno quelli che non esigono la mano ed assistenza delle pubbliche amministrazioni*, *e quali richiamino ad un sollecito ed efficace provvedimento.*

Rallegriamoci, concittadini amatissimi, un sovrano che vuole conoscere i bisogni dei suoi popoli li renderà felici e si coprirà di gloria, e voi dovete unirvi con tutto l'impegno a rendergli questo importante servigio del quale goderete i frutti.

Esponetegli adunque il vero carattere delle amministrazioni pubbliche esistenti nel nostro piccolo stato, ed egli comprenderà come non può dipendere da esse, nè dalla loro mano la prosperità del paese ed il soccorso dei bisognosi, oppure

non potrebbero dare altro che un misero resultato di provvedimenti momentanei adattati a fare illusione più che a giovare.

Quindi sarà facile il far comprendere che i bisogni indicati sopra, nel parlare rapidamente delle diverse classi dei sudditi, non possono essere provveduti di soccorso altrimenti, nè meglio che dalla mano del sovrano legislatore e dall' amministrazione del governo.

La prova di questa verità risulterà patentemente dall'esposizione sicura delle pubbliche amministrazioni esistenti in ciascuna comunità, con l' istoria della loro instituzione, e con il calcolo delle loro ricchezze, d' onde apparirà che per l'istituzione loro, non sono adattate al caso, o non possono operare efficacemente altro che con detrimento di altri oggetti egualmente importanti e degni della attenzione suprema, e per le ricchezze, tutte si vedranno, o deboli, o disastrate e già esaurite.

Questa sarà la bella occasione di eccitare gli argomenti della potenza di un principe che vuole il bene dello stato, e va creando dall' opinione pubblica le vie di procurarlo ai popoli.

Potrebbe dirsi che le amministrazioni pubbliche in Toscana sono nulle, ma che una sola meglio intesa sotto questo nome si può indicare, cioè l'amministrazione del governo che secondo la nostra costituzione abbraccia tutto, di tutto può disporre e così tutto chiedere, tutto prendere, e poi tutto a suo talento distribuire.

Questa è la vera e la grande amministrazione pubblica da cui le comunità devono implorare soccorso ai presenti bisogni delle classi che scarseggiano di *giornaliera sussistenza*, e di tutte le altre che sono intimamente legate con esse di interessi comuni.

Questa sola nel sistema del nostro governo può togliere da tutte le classi dei sudditi quei bisogni di cui tutti a ragione si sentono incomodati, e da quelle che formano lo scopo particolare della circolare, allontanare i bisogni che adesso muovono la compassione e vanno agitando il cuore del principe e la mente dei ministri.

I bisogni pubblici, cui la potestà suprema possa provvedere, sono talvolta quelli istessi che certi sbagli dei governi e gli errori abituali hanno creati senza conoscerli.

Gli altri bisogni non sono sotto il potere supremo istituito dagli uomini, e non possono essere soccorsi o risparmiati altrimenti che dalla provvidenza divina.

Ebbene, voi vedete o cittadini che quando il nostro buon principe conoscerà la condizione caratteristica di tutte le classi dei sudditi relativamente ai loro interessi ed intenderà i loro veri bisogni, vi accorderà volentieri anche la facoltà di proporgli i modi per richiamare la prosperità, supplire ai bisogni, e fare sparire la miseria in quanto dipende dal suo potere.

Questa sarà la petizione onorevole ed utile con cui uniformandosi ai voleri ed alle sante intenzioni del principe, potranno le magistrature comunitative rendere un gran servigio a tutti i fortunati popoli toscani.

Allorquando vi sarà permesso di sciogliere il vostro zelo dai vincoli di una timida abituazione che sino ad ora lo soffoga, che il comparire d'avanti al trono di un principe benefico vi infiammerà d'amore per lui, ed al rispetto potrete aggiungere il candore delle verità pronunziate dalla ragione che il principe istesso avrà chiamata, e vorrà ascoltare dai vostri voti, allora voglio dire si aprirà la strada sicura d'onde ed il sovrano ed i sudditi possano arrivare al conseguimento del bene desiderato.

Il resultato della vostra petizione e della permissione che il granduca vi accorderà acciò possiate parlare senza timore di dispiacergli, sarà il prospetto della legislazione conveniente al paese e della forma di amministrazione che occorre alle sue circostanze per rendere quieto, sicuro e tranquillo il governo, mentre lo stato ne sarà prospero e felice quanto all'umana condizione è permesso di ottenerlo; e torniamo all'esame particolare della circolare concludendo che non esistono classi di popolo le quali non abbiano bisogno della mano ed assistenza della *pubblica amministrazione*, cioè del governo, che è quanto dire di una adeguata legislazione e di una buona amministrazione.

Quali classi poi *richiamino ad un sollecito ed efficace provvedimento* non occorre dirlo, poichè dopo le cose premesse ognuno vede che tutte richiamano i grandi provvedimenti del governo, e tutte li esigono solleciti; ma non potrebbero essere efficaci altrimenti che togliendo tutti gli ostacoli che trattengono i profitti di una classe sull' altra, e qui non occorre ridire per quanti modi sono coerenti tra di loro e reciprocamente dipendenti tutte le classi dei cittadini, qualunque sia la divisione che voglia immaginarsene, onde ai bisogni di una non può soccorrere altra attività che l' abbondanza e il superfluo delle altre, e sono tutti vani i progetti che suppongono qualche attività indipendente, idonea a dare ad una classe senza togliere o avere già tolto ad altre.

In tale errore si cade spesso da chi medita con poca profondità, ma chi ama il vero bene dei principi e vuole sinceramente il loro buon servizio, deve avvertirli a non cadere in questo errore cui si vanno avvicinando appunto quando ascoltando la tenerezza del loro cuore verso gli individui che vedono miseri, e pretendono di soccorrerli momentaneamente costringendo il tesoro, i luoghi pii, le comunità, o indirettamente i privati a diffondere le loro pecunie espressamente nelle mani di chi si mostrò in aspetto di compassionevole.

Continuando l'esame della circolare troveremo l' applicazione di questa verità.

Nel quale secondo caso dovranno le magistrature predette determinare quelle spese e lavori che saranno riconosciuti più utili per la comunità respettiva, e che per la loro quantità e qualità sieno atti ad impiegare l' opera della povera gente sino a tanto che non giunga il tempo di procacciarsi per altre parti il sostentamento.

Questa è la conclusione della circolare, e chi non la intendesse in sano senso crederebbe che tutto il resto su di che abbiamo ragionato fosse superfluo a considerarsi, ma osservate con quanta coerenza questa parte conserva lo spirito delle altre e sostiene il bel carattere di beneficenza che anima il linguaggio del granduca verso le sue comunità.

Le spese, i lavori devono essere i più utili per le comunità, e così avvertite bene che se saranno fuori di tale ca-

rattere, voi potreste essere tenuti, o cittadini residenti, a renderne conto.

Questo punto è essenziale ad aversi in vista nelle proposizioni e deliberazioni delle magistrature.

Osservate pure che i lavori e spese devono servire ad impiegare l' opera della povera gente sino a che giunga tempo di procacciarsi altronde il sostentamento, sicchè il voto di un savio cittadino non dovrebbe proporre imprese o lavori di lunga durata, altrimenti sarebbe una specie di trasgressione, ed i comunisti ne soffrirebbero mal volentieri l'aggravio.

Così considerando quali lavori e spese possano esattamente riferirsi alla circolare, si presenta subito l' oggetto delle strade da resarcirsi, o migliorarsi, e le fabbriche comunitative cui possano convenire simili lavori.

Ora vediamo come tali operazioni gioveranno alla classe dei bisognosi che il benigno principe vorrebbe soccorrere nella momentanea indigenza, e su questo punto egli è un dovere dei rappresentanti le comunità l' informarlo chiaramente ed illuminarlo di ciò che gli può essere occulto.

Conviene adunque dimostrargli con un buon ragionamento che la numerosa classe degli invalidi non rimarrà compresa nelle occupazioni e guadagni che ora si vogliono distribuire, sicchè questa classe rimarrà nella sua solita condizione di dover vivere della carità dei privati benefattori.

Ma questa classe oltre al provare gli scomodi dei cari prezzi correnti che fanno tanta specie, deve provare anche una diminuzione di soccorsi caritatevoli proporzionale alle somme che saranno erogate nei lavori comunitativi, e così piuttosto che favorita resulterà pregiudicata.

La classe dei giornalieri rurali più che altre sarà richiamata a godere dei godimenti immaginati, ma qual numero di individui potranno mai occuparvisi e favorirsi?

Il chiamarvi la classe dei lavoratori parziarj sarebbe contro alla mira della circolare, ed il toglierli all' assiduità della coltivazione con esibizione di un profitto momentaneo sarebbe un colpo radicale all' agricoltura, che non sussiste di provvedimenti giornalieri, ma vuole solida base di occupazione pe-

renne in mille oggetti delle facoltà intellettuali e corporali dell' uomo, e si inaridisce sino a perdersi quando le distrazioni dei suoi agenti li seducono a lusingarsi di altri profitti.

Il volere operare un male pubblico di questa sorta non può essere nelle intenzioni del nostro buon principe, ma conviene rammentargli quanto è preziosa questa classe come si è accennato sopra, e qui dimostrargli, che quante braccia dei giornalieri rurali si toglieranno all' agricoltura dedicandole ai lavori delle comunità, tanto sarà l' ozio che senza vederlo si introdurrà nei lavori di campagna.

Conviene adunque che le magistrature stabiliscano il prezzo dell' opera in questi lavori forzati ad un grado inferiore alle opere di agricoltura, ed a tutte le altre che sono relative al servizio della medesima, e così si vedrà accorrere ai lavori di comunità solamente gli operanti effettivamente privi di altro mezzo da procacciarsi la sussistenza.

Consideriamo poi che i lavori di strade e fabbriche intrapresi nella presente stagione riescono infelicemente, e così il granduca saprà che non ha dato alle comunità un aggravio corrispondente al loro servizio, onde infine l' operazione può resultare una mera dissipazione, e qui ricordatevi come egli vuole che i lavori sieno *dei più utili.*

Che le spese ingiunte ora alle comunità devono pagarsi dai contribuenti e così quanto più avranno speso nell' annata presente meno rimarrà loro da potere spendere e pagare nell' annata prossima, sicchè una nuova restrizione di lavori e spese farà nascere una nuova quantità di gente che mancherà di mezzi a procacciarsi la sussistenza, onde potrebbe darsi che un giorno l' operazione comparisse illusoria.

Che mentre tutte le cure attuali del governo sembrano eccitate dal corso presente dei viveri, conviene avvertire che aumentando la contribuzione comunitativa si opera infine anche un aumento al prezzo dei prodotti di quei fondi, e di quei proprietarj che soffrono una detrazione alle loro rendite, onde devono trovare il loro rimborso nel prezzo dei generi che vendono per acquistarne altri che gli mancano, o per pagare le opere di servizio altrui che loro abbisognano.

Quindi si potrebbe domandare di quanto scemerebbero i prezzi dei viveri se i dazj e le imposizioni non li avessero aggravati prima che pervengano alla contrattazione di chi li deve consumare.

L'eccitare una tale questione vi darà, o cittadini, molti lumi utili per voi e molto opportuni a farne al principe una dissertazione di calcolo giovevole per lui, e l'opportunità è venuta, onde profittatene.

Fate vedere all' ottimo nostro Ferdinando III il vero carattere dei clamori che altri gli fa ascoltare nel tuono della miseria opprimente.

Ditegli ciò che vi è di vero e di falso, o di esagerato.

Annunziategli per quante indirette vie sono dettate le lamentanze alle orecchie di chi può muovere a pietà con l'aspetto della sua povertà.

Informatelo del doppio equivoco con cui si fanno giuocare le idee di carestia, di eccessivi prezzi e di mancanza di occupazione in sussistenza ai poveri.

Parlategli con franca ingenuità, egli vi ascolterà volentieri, e con la verità voi gli renderete un omaggio che i regnanti ricevono di rado senza velo, ma che gradiscono e meritano quando sono buoni come lo è Ferdinando.

E chi tra di voi ascoltasse il sentimento di qualche basso riguardo o vile interesse si renderebbe colpevole di un infame inganno verso il principe e verso lo stato, e meriterebbe di esserne punito con l'indignazione del principe e con l'esecrazione del popolo.

Infine col calcolo che è familiare alle menti toscane in tutte le classi fategli osservare che la sua intenzione non poteva essere migliore, nè meglio attestare il desiderio del suo paterno cuore, ma provategli che i lavori forzati ingiunti alle comunità non sono sufficienti al fine cui vengono diretti, e che tutti altri provvedimenti abbisognano in sollievo dei suoi sudditi, e specialmente di quella classe che viene contemplata nella circolare.

Dell'impraticabilità di dare occupazione e sussistenza agli indigenti con i lavori di comunità, fategli una estesa narrazione.

Della vera quantità di tali persone in ciascuna comunità dategli dettagli, e vedrà come in molte manca quasi affatto questa classe, ma scorgerà intanto i veri bisogni di tutte.

Il fissare inferiore a tutte le altre la mercede di queste nuove opere di soccorso vi darà una prova della scarsa quantità di questi nuovi bisognosi, e con una dimostrazione così convincente potrete anche persuadere la sussistenza degli argomenti addotti per provare che gli attuali bisogni della Toscana non si rimuovono con i lavori delle comunità, e non se ne soccorre la classe contemplata, nè con questo, nè con altri simili tiepidi progetti immaginati nel deliquio di un cuore intenerito di compassione.

Io la sento profondamente questa compassione per i miei simili che soffrono, e voi non potrete dissimularla nelle vostre deliberazioni e consultazioni, o concittadini rispettabilissimi, ma che giova la nostra pietà per chi patisce, e la pietà di un principe che al pari di noi prova le smanie della tenerezza?

Le fortune o le ricchezze in tutte le classi dei cittadini non possono essere altrimenti che disuguali tra le classi che se ne voglia formare a comodo di calcolo, come tra gli individui, ma quella classe di puri lavoranti che malamente si chiama l'ultima, non può cassarsi dalla società civilizzata, e se anche fosse possibile il renderla in un momento eguale in ricchezza di capitali ad una delle altre classi che si vogliono chiamare superiori, mancherebbe al corpo civile un membro che sarebbe come intorpidito, non potrebbe dare attività agli altri membri, nè da essi riceverla, onde da questo disordine di sognata prosperità non si potrebbe tornare all'ordine senza vedere rinascere quella classe di cittadini che si sarebbe veduta sparire volentieri quando non si sapeva apprezzarla nè rispettarla.

La vostra sapienza e la vostra penetrazione, o cittadini, non ha bisogno di lezioni, nè di spiegazioni, e forse ho già detto e ripetuto di soverchio per eccitare il vostro zelo e la vostra energia a parlare ad un sovrano che merita tutti gli sforzi del vostro patriottismo, cioè del vostro amore per lui e per lo stato in cui egli troverà sempre la sua esistenza proporzionale a quella felicità pubblica della quale saprà far godere i suoi popoli.

Ferdinando vuole questo bene, somministrategli lumi e nozioni, ed indicategli poi le vie di farlo, mostrandogli come la classe degli indigenti che lo intenerisce adesso, non è misera altro che per gli accidenti di natura o per le operazioni di governo, ed egli comprenderà subito che i primi non dipendono dal suo potere, e le altre diverranno il soggetto delle sue paterne applicazioni, onde assistito dal vostro servigio con i lumi di verità e con i progetti utili, vorrà certamente togliere ogni causa del male presente, correggere ogni difetto, e tutto perfezionare, quanto è permesso alla debolezza umana, l'ordine della macchina governativa, e così darvi e godere quella felicità che può spargere con la sua mano.

La vostra virtù vi conforti ad intraprendere un'opera sì salutare e sì pia, ed il savio coraggio che essa richiede non sia raffreddato dai difficili incidenti che si presenteranno, nè lo disturbi la bieca invidia, la nera calunnia, o la stolida fierezza dei malevoli.

Tutto è fatto quando un principe buono è stato illuminato del vero, e gli è stata mostrata la strada del bene.

I nemici della pubblica prosperità, della gloria dei principi e dell'onore dei governi, si riducono a tacere, e spariscono, o ritornano alla ragione ed all'onestà.

Tanto basti sin qui a chi bene intende; e torniamo alla circolare dove dice: *E per togliere qualunque ritardo all'adempimento delle clementissime sovrane intenzioni ella dichiarerà alle divisate magistrature che in mancanza di assegnamenti in cassa delle comunità, o di altri espedienti per porli in essere prontamente, restano autorizzate a prendere ad interesse al minore frutto possibile, e per restituirsi poi nel tempo più ristretto, da individuarsi nel partito, le somme che possono occorrere per un oggetto di tanta importanza e di tanto interesse al paterno cuore della R. A. S.*

Questa parte della circolare deve molto considerarsi nella mente dei giudiziosi residenti comunitativi.

Osservate quali estreme condizioni devono intervenire per rendere permesso e valido l'atto di formare un debito fruttifero a carico delle comunità.

Senza la prova di non avere assegnamenti in cassa non

sarebbe valido ad obbligare la comunità il contratto di imprestito fruttifero che si facesse in nome suo, e diverrebbe un debito dei residenti, e senza la prova di non avere potuti praticare *altri espedienti* ne potrebbero venire le istesse conseguenze.

Questo punto deve avvertirsi anche da chi somministrerà denari a questi imprestiti, altrimenti potrebbero fare un impiego mal cauto o almeno litigioso.

Considerate quanto è difficile a stabilirsi *il più ristretto tempo* per la dimissione dei creditori imprestanti, e quanto pericoloso sia in questa parte un decreto di cui appena pochi sanno concepire le conseguenze.

Osservate che il frutto deve essere il minore possibile, e vedete con quanta difficoltà potete trovare chi dia capitali al più piccolo dei frutti correnti, e quanto vi vuole per assicurarsi di questa prova, e per prepararne i documenti giustificativi cui appoggiare il partito, o decreto.

Si sa che in certe operazioni di governo forzate si deve tutto pagar caro, ma vi è gran differenza nell'opinione e nella sensazione del pubblico quando tali operazioni sono manipolate immediatamente dall'autorità assoluta del governo, e quando sono i corpi civici che le maneggiano.

Degli sbagli, delle inesattezze, e talvolta delle dissipazioni che possano accadere sotto l'amministrazione governativa, veruno può chiederne conto e tutti si rassegnano a quella autorità che li comanda.

Ma quando l'amministrazione di un progetto o di uno stabilimento del governo viene confidata agli agenti del pubblico, nei corpi civici che lo rappresentano, tutti sentono di avere il diritto a pretendere che i loro interessi sieno bene e fedelmente condotti, e così veruno riconosce in tali agenti una autorità che comanda ed eseguisce con eguale impero, ma tutti vi ravvisano i doveri stretti di chi operando per il pubblico deve servirlo con somma diligenza, e rendergli conto della sua gestione magistrale.

Non sarà mai troppa l'attenzione che darete a queste considerazioni interessanti la vostra reputazione, la vostra quiete e le vostre fortune patrimoniali.

Meglio sarà quanto più lontani vi terrete dal risolvere per il debito fruttifero, e tutt' altro progetto abbraccerete.

Forse in molte comunità basterebbe il fare uso delle somme di riservo che possono essere in mano ai camarlinghi.

Alcune potranno progettare la riforma di certe spese.

Altre potrebbero praticare qualche imposta addizionale.

Il domandare al benigno sovrano la diminuzione di alcuni aggravj nuovamente addossati alle comunità potrebbe giovare ad addolcire l' operazione di prendere denaro ad interesse.

Tali domande non saranno rigettate nel cuore di un principe il quale impone alle comunità di sforzarsi in soccorso dei poveri, e sentirà volentieri di potervi concorrere anche esso con lievi ritardi di esazione sulle pecunie del suo erario, o con altri piccoli sacrifizj dal canto suo.

Se altro di più grandioso e di più generoso ed utile insieme saprà progettare qualcun di voi, sia pure benedetto, ma nella situazione attuale delle cose civiche, nello spirito che le guida e negli interessi che ne sono dipendenti, non è opportuno tempo di ragionare con altre mire che con quelle di una bene intesa economia e di uno scrupoloso risparmio.

Del resto il debito delle comunità deve far tremare chi ne conosca le conseguenze, ed in Toscana l' istoria ne è palese a tanta gente che non può credersi dimenticata nella quiete di pochi anni da che i debiti comunitativi furono cassati, compensati, sodisfatti, o regolata in forma la loro estinzione da vederli sparire dalle afflizioni pubbliche in breve corso di tempo.

Al solo nostro amabile principe può essere ignota questa lugubre istoria, perchè egli non esisteva quando la Toscana provava le calamità degli antichi governi; e perciò voi dovete profittare della presente opportunità e fargliene un prospetto sincero.

Alcune comunità non hanno per anco estinti i loro debiti vecchi.

Le altre che ne contrarranno verranno esposte a tutti gli inconvenienti e guai del debito comunitativo, e qui si presentano subito alla mente le confusioni che si introducono

nelle amministrazioni, i profitti disordinati, di chi sa far nascere un traffico di senserie sulla frequente richiesta dei creditori per riavere i loro capitali, e l'invenzione di chi altri ne somministri per sodisfarli; l'aumento delle imposte per pagare i frutti e parte di capitale riesce gravosissimo alle imposte annuali, toglie ai contribuenti l'assegnamento da erogarsi in operazioni rurali, e quindi un oggetto di sussistenza alla povera gente di campagna, che nel caso nostro tornerebbe ad essere bisognosa appunto perchè fu soccorsa nel suo bisogno adesso, e la sua sovvenzione è stata uno sforzo di quella circolazione che doveva dargli la sussistenza poi.

In una comunità indebitata bisogna ristringere le spese, e l'eccessivo aggravio delle imposte lo suggerisce a tutti i comunisti, ma ordinariamente il resultato si è che non si conservano le strade, i ponti e le fabbriche pubbliche, non si attende alla percezione delle entrate comunitative, e nascono nuove sorgenti di declinazione nel servizio pubblico, onde nuovi bisogni e nuovi aggravj moltiplicati ed aumentati dalla trascuranza dei piccoli ripari ordinarj.

In questo stato di disordine le aziende comunitative divengono preda di intriganti ed artificiosi che formano il loro infame profitto sulla totale rovina delle medesime.

Il governo non vede questi mali altro che quando sono divenuti estremi, non può rimediarli senza grandi sacrifizj, e la popolazione di quella classe di poveri che intenerisce quando si vede soffrire ne prova i funesti effetti prima delle altre.

Il prendere denaro ad interesse per le comunità è sempre stato un progetto gradito perchè serve al bisogno momentaneo che duole, o supplisce all' oggetto che si vuole sodisfare, mentre non si chiede un attuale disborso dalla tasca dei particolari contribuenti, onde essi pure vi aderiscono; ma il debito fruttifero, le anticipazioni e le sospensioni di contribuzione furono sempre in Toscana i colori con cui si dipinse il tetro quadro del disordine, della confusione, della mala amministrazione e della miseria delle comunità, e forse anche ne furono cause compagne di tante altre non del tutto estinte ancora o rinascenti occultamente.

Il peggiore di tutti gli effetti provenienti dal disordine comunitativo e dal debito che ne è una causa primaria, bisogna ravvisarlo nell'alienazione dello zelo dei cittadini, che cede il posto a tutti i sentimenti di indifferenza, e poi di odiosità per un soggetto di governo civico d'onde non si riceve altro che aggravio e molestia di esazioni, penose ed inutili occupazioni, senza provarne mai nè comodi, nè vantaggi.

Su tali articoli o rubriche troverete materia da comporre l'istoria delle vicende comunitative e tutti i fondamenti da convincere il nostro buon principe del pericolo di rovina imminente cui correranno a gran passi le sue comunità.

Supplicatelo ad interdirvi la facoltà di prendere denaro ad interesse e di creare qualunque altro debito nelle comunità.

Promettetegli e fategli sperimentare il vostro zelo per il servizio comunitativo che è in sostanza il suo più importante servizio.

Egli è buono, egli è giusto, accoglierà le vostre istanze, e gradirà le vostre esibizioni, ma queste non devono risolversi in semplici parole, ed acciò possiate ridurne il sentimento all'atto, conviene che gli esponghiate con rispettosa ingenuità quali ostacoli sono stati frapposti alla felice amministrazione delle comunità.

Ricordategli umilmente che questi debiti comunitativi instituiscono un grato impiego di capitali i quali secondo il pensare del nostro paese vengono tolti all'impiego di imprese rurali o mercantili, d'onde più presto che per altre vie giunge la circolazione a nutrire l'occupazione delle classi di operanti che sono l'oggetto della circolare, e questo appunto è uno dei perniciosi effetti che il debito pubblico produce in tutti i paesi che ne sono infetti.

Egli è buono, egli è giusto e non vuole certamente instituire un fonte di depauperazione nei suoi stati, ma bisogna additargli la via di allontanarci da questo pericolo, e voi gli avrete reso questo importante servigio se ottenuta la permissione di parlargli per l'organo de' suoi corpi comunitativi gli saprete bene esporre come un bisogno del suo popolo il non avere simili debiti pubblici, e come un provvedimento

necessario il tenerne con la sua autorità lontane le comunità.

Questi sono tutti i mezzi conferenti al fine della circolare, e da questi più che altronde vedrà il clementissimo sovrano più stabilmente adempito un *oggetto di tanta importanza e di tanto interesse al suo paterno cuore*. E seguitiamo la circolare.

Con le istesse vedute di servire alle circostanze presenti, osserveranno le magistrature se vi sieno luoghi pii ai quali soprintendano, che oltre alla sodisfazione dei pesi di loro instituto fossero in grado di erogare delle somme in opere e lavori da occupare i poveri.

Poco si ragionerà su questa parte della circolare, perchè in breve occhiata tutte le comunità vedranno cosa sieno i luoghi pii cui soprintendano, quale la loro situazione economica e quali i loro avanzi tante volte presi di mira per sodisfare ad altri progetti.

Sarebbe desiderabile di trovare in tali patrimonj un fondo che supplisse agli oggetti delle sollecitudini attuali, e se anche si risolvesse in una dissipazione, pure non sarebbe un male di tratto successivo, nè un' operazione contraria ai progressi e conservazione della prosperità nazionale.

Seguita la circolare e dice: *come pure inviteranno i possessori più facoltosi delle comunità a meritarsi il reale gradimento anco per questa parte di loro interesse e di pubblico benefizio.*

Questo invito è dolcissimo ai cuori toscani che si sentiranno riempire di contentezza nello sperare il gradimento del loro amatissimo sovrano, ma si deve temere che alla migliore volontà non corrispondano le forze, e su di ciò non occorre di ragionare perchè l' esperienza parlerà e convincerà senza bisogno di argomenti.

Il calcolare poi al giusto ed al vero il resultato di tali inviti sarà molto difficile, perchè sogliono esservi certi che amano a comparire con pompa di generosità, e rendono il calcolo fallace, altri con opere simulate di comparsa vistosa cercano favorevoli mediatori a farsi nominare con vantaggiosa reputazione presso il governo, e così tutto diventa

fallace o equivoco; ma non importa; se con la borsa dei particolari facoltosi qualche bene vien fatto a chi ne abbisogna, benchè non se ne conosca l'importare da un calcolo sincero, sarà buono.

Per lo più egli è così di tutti i soccorsi che il paese riceve dalla vera generosità, o dal ben inteso interesse dei privati facoltosi, ed i governi non lo sanno, o ne hanno una idea estremamente lontana dal vero.

Nel caso nostro pare peraltro che poco debba aspettarsi dall'invito prescritto, poichè in generale le misure dei privati sono tutte prese, la maggior parte spende tutto ciò che ha di entrata, molti l'eccedono ed hanno continovamente del debito, i savj e moderati sono pochi ed i loro avanzi sono il refugio dei troppi scialatori, o imprudenti che li prendono a debito; gli avari denarosi finalmente sono rarissimi tra di noi, la somma delle loro pecunie stagnanti non può essere di grande oggetto perchè in gran parte ne fanno impiego fruttifero, e nel resto non sono facili a cedere il loro denaro alla fama di generosità.

E come si potrà corrispondere all'invito da chi ne avesse la migliore volontà?

Questo è un punto sul quale conviene informare il granduca con molta chiarezza, poichè nei bisogni pubblici, e quando sono debilitate le forze dell'erario, i governi non vedono altro refugio che negli sforzi riuniti della nazione, e non è questo un errore; ma quando le forze economiche dei particolari sono già tutte in azione ed in giro per conservare la loro respettiva prosperità attuale, non rimane un superfluo ozioso che possa destinarsi ad uno straordinario senza offendere gli interessi già sussistenti o sacrificarne qualcuno.

Tale è presso a poco la condizione della Toscana se vogliono considerarsi le ricchezze dei privati col paragone delle loro entrate e spese.

Altre calcolazioni poi che abbracciano i fondi, i capitali fruttiferi ed i mobili preziosi, non si può credere che sieno state tra le mire della circolare, ed il caso e le circostanze non sono di natura da permettere un invito che contempli questi estremi.

Se l' invito non darà che poco o nulla prodotto di lavoro sussidiario ai poveri operanti, esso ha operato nell' intelligenza plebea un effetto che non può essere tra le benigne intenzioni di sua altezza reale, e forse non è stato avvertito dall' estensore che doveva temerlo se lo avesse potuto prevedere.

Alcuni magistrati comunitativi non hanno pubblicato l' invito nel suo testo semplice, ma la voce ne ha data l' idea in tuono da farlo prendere per un precetto del principe con cui imponga ai ricchi di spendere per i poveri.

Queste idee estreme non si sanno classare, comparare e calcolare tra quella parte di popolo che appunto la circolare mostra di volere favorire.

Gli agitatori del povero popolo ignorante non mancano, e taluno per una imbecille tenerezza, come alcuni pieni di perfidia lo hanno irritato con le istesse frasi di compassione ad odiare tutti quelli che sono creduti ricchi, e contro di loro imprecare in forma che in un altro paese, e con un altro popolo meno religioso e dolce, si dovrebbe temere ogni insulto.

Serpeggiava già il linguaggio e il tuono dell' animosità come accade sempre dove il popolo incontri per sua sventura chi lo stimoli con l' arte di simulata o male intesa pietà, a supporre nei ricchi la causa della sua povertà, i suoi tiranni ed i suoi oppressori.

L' iniquità e l' innocente imprudenza come l' ignoranza, e sino a qualche tratto di inopportuna predicazione ecclesiastica, possono contribuire del pari e d' accordo ad inspirare una divisione odiosa tante volte suddivisa quante sono determinabili le classi diverse delle ricchezze.

Ognuno vede qual sorgente di disordini viene annunziata con questa idea.

Eppure tale si è il corso che devono prendere le passioni di invidia e di animosità che si vanno svegliando tra i sudditi felici del migliore dei sovrani da chi ha male concepito il senso ed il fine dell' invito onde peggio anche ragionandone con chi non lo legge, o non ne sa il vero contenuto, glielo presenta in un falso aspetto che lusinga l' ignoranza ed incoraggisce l' ardire.

Questo è l' ultimo articolo della circolare, e non meriterebbe molta attenzione in altri tempi od in altre circostanze, ma gli errori che si spargono, i vizj che si insegnano ed i semi di corruttela che si introducono fra di noi lo rendono un punto essenziale al buon servizio del granduca e dei suoi sudditi, e la serie delle conseguenze che se ne devono temere merita di essere prognosticata con seria riflessione e sopra ai fondamenti di accurate indagini e di fatti sinceri, raccogliendo idee da formarne argomenti giusti e sano giudizio.

Questo male ed i suoi pericoli esistevano anche prima dell'invito, ma le magistrature comunitative non avevano avuto il fortunato richiamo che li viene fatto adesso dagli ordini del sovrano ad occuparsi di oggetti interessanti la sua paterna clemenza e la prosperità del suo popolo.

Ma adesso egli vi ha aperta la bocca, vi ha presentata la materia e l'opportunità di parlargli, diviene un vostro dovere il presentargli la verità in tutta la sua chiarezza, mostrargli i pericoli imminenti, supplicarlo di riparo, esibirvi a secondarlo con tutti gli atti della generosità, dell' applicazione e con ogni più laborioso servigio per sodisfare alle sue intenzioni di giustizia e di beneficenza.

Rinascerà la consolazione e la tranquillità nell' animo del nostro buon principe, la prosperità nella sua piccola nazione, e voi, o virtuosi cittadini, anderete gloriosi di esserne stati gli organi.

AGGIUNTA

Qui doveva terminare il mio ragionare, o cittadini onoratissimi, ma una nuova circolare che contiene gli ordini instruttivi emanati in data de . . . Gennajo 1794 mi richiama a domandarvi un'altra breve attenzione.

Sempre uniforme ne' suoi desiderj di beneficenza il nostro prezioso principe vi avverte a non eccedere le sue mire con i lavori destinati in esecuzione della circolare precedente, e corregge le troppo larghe determinazioni fatte forse per troppo entusiasmo di piacergli e di compiacerlo.

Date grande attenzione a questa seconda circolare, e non vi venga in mente che essa sia un atto con cui si voglia interrompere l'uso delle facoltà concesse al voto delle comunità o sottoporre a dependenza le loro risoluzioni.

Essa è piuttosto una spiegazione della prima, una instruzione diretta a farla intendere in sano senso ed un'avvertenza di qualche errore accaduto in alcune comunità.

Ma osservate che appunto essa contiene in sostanza quanto è stato detto sopra parlando della moderazione conveniente all'intraprendere spese e contrarre debiti.

Osservate parimente come il nostro buon principe riferisce sempre i suoi ordini alle classi di bisognosi contemplati nella prima circolare.

Ed avvertite come in questa seconda circolare non è stato forse praticabile di indicare quanto e come le magistrature debbano riformare le loro deliberazioni, ma si accennano piuttosto le qualità delle spese e lavori che il loro importare, il quale doveva essere il resultato delle cognizioni acquistate sulla quantità delle persone veramente bisognose e capaci del soccorso meditato.

Ciò serve a far vedere che forse non tutte le magistrature comunitative si sono abbastanza occupate di far conoscere al sovrano la quantità dei bisognosi, i loro veri bisogni ed i mezzi di provvedere a questi, ed ai bisogni generali che li comprendono, e sono cause dei bisogni particolari che ora provano certe classi di individui compassionati.

Non vi fermate raffreddati sul piacere che i contribuenti troveranno dal vedere come le moderazioni di una seconda circolare rendano meno spaventevole la percossa delle imposizioni comunitative.

Il vostro zelo per il principe ed il vostro interesse per il bene generale, vogliono che non lasciate perire infruttuosa la bella opportunità di fare al vostro padre regnante il quadro fedele dei guai respettivi che dolgono alle classi diverse dei suoi sudditi, un prospetto dei loro bisogni, una sincera rispettosa esposizione delle cause d' onde nascono i bisogni veri ed i lamenti giusti, una preghiera di provvedimenti ed una esibizione della vostra generosità per servirlo con la fa-

tica, con i talenti e con gli averi quanto lo richieda la bella impresa di rendere la possibile prosperità umana al principe ed allo stato.

Mi sia condonata questa ripetizione, ma lo spirito che anima la seconda circolare non è diverso da quello che si manifestava con la prima; le benefiche intenzioni ed i pii desiderj del nostro amatissimo sovrano verso i suoi buoni sudditi.

VOTO

SUL BIGLIETTO DELLA SEGRETERIA DI FINANZE

DE' 5 AGOSTO 1794

RISGUARDANTE LA FACILE SUSSISTENZA DEL POPOLO EC.

PARTECIPATO CON CIRCOLARE DEL SOPRASSINDACO AI MAGISTRATI COMUNITATIVI (*)

Parendo che la sostanza dei desiderj e delle intenzioni di un adorabil sovrano che intieramente si presta con ogni genere di sacrifizio a vantaggio de' suoi popoli si riduca ai seguenti articoli:

I. *Di assicurare al basso popolo i mezzi di provvederlo in tutti i tempi ed in dettaglio, ossia a minuto, dei generi frumentarj ad un prezzo giusto ed equo, avuto riguardo alle rispettive circostanze.*

II. *Di trovare i mezzi opportuni ad ottenere che tutti i possessori si prestino nella vendita dei prodotti dei loro beni a questo servizio che contenta il basso popolo ed assicura loro il favore medesimo,* vale a dire la conservazione della loro personale sicurezza e delle loro proprietà.

III. *Di regolare il prezzo di tali generi in corrispondenza con le mercedi e lucri giornalieri dei braccianti ed altri mercenarj.*

(*) Il presente voto fu pubblicato, anonimo, senza indicazione del luogo della stampa, col titolo: *Voto sincero di un residente in un consiglio generale di una comunità di Toscana sulla circolare ec.* Sullo stesso soggetto esiste uno scritto autografo del Gianni ma trattato con maggiore estensione di questo stampato, che per lo stile potrebbe attribuirsi al detto Gianni. Siccome nell' uno e nell' altro scritto i pensamenti sono identici, così vien dato luogo in questa raccolta al più conciso, affine di scansare, per quanto sia possibile, delle inutili ripetizioni.

E dovendo i consigli generali, benignamente interpellati, proporre liberamente i mezzi che credono opportuni *e diretti a secondare tali provvide intenzioni di S. A. R.* pare, che venga ingiunto ai componenti i consigli medesimi di proporre con sincerità, candore e verità quei modi che sembrano loro atti al conseguimento di tali clementissime intenzioni, di cui saranno in ogni tempo responsabili alla patria, al sovrano e al sommo Iddio, che ha ispirato nella mente del migliore dei regnanti di ricorrere ai suggerimenti di un popolo che lo ha veduto nascere, e di cui benignamente si mostra un beneficentissimo padre, molto più che forse dall'esito delle supreme risoluzioni, che devono esserne la conseguenza, può dipenderne o la felicità, o la rovina della Toscana.

E giacchè sentesi che in molti consigli generali delle comunità, che fin qui si sono per questo oggetto adunati, è stato discusso se devasi proporre la continuazione, o ancora aumento di restrizione nei vincoli attualmente esistenti, oppure la ripristinazione del sistema d'intiera libertà frumentaria goduto sotto il regno di Pietro Leopoldo, quantunque ciò non formi direttamente il soggetto delle ricerche del benigno regnante attuale, siccome però indirettamente dalla scelta dell'uno, o dell'altro sistema dipende intieramente il conseguimento degli oggetti contenuti nei tre sostanziali sopraindicati quesiti, conviene restringersi a fare rilevare con quale dei due sia più facile di giugnere ad ottenere gli intenti che si desiderano.

Ed è tanto fresca la memoria della situazione della Toscana nel tempo di intiera libertà frumentaria quanto sono attualmente sensibili gli effetti della ripristinazione dei vincoli dopo la legge de' 9 Ottobre 1792, onde ogni semplice comparazione dei medesimi dee servire di scorta sicura per norma delle deliberazioni del consiglio generale nel farne la più ragionata applicazione al conseguimento delle provvide intenzioni del real sovrano.

**Quesito I.* Non può cader dubbio che *il prezzo giusto ed equo dei generi frumentarj* venga determinato non solo in Toscana, quanto in qualunque altro paese del mondo, dal livello universale dei prezzi stessi, che appunto per le *rispet-*

tive circostanze, cui si vuole giustamente aver riguardo, ora aumenta, ora abbassa a seconda delle raccolte, dei consumi, delle scoperte, delle perdite, e di tutti quelli accidenti che concorrono a stabilirlo nel mercato universale, onde qualunque fissazione o prescrizione coattiva di prezzo non serve che a disequilibrarlo dal livello medesimo, e porta seco inevitabilmente nel paese che l'adottasse, o la miseria, o la fame, poichè se il prezzo è stabilito superiormente al valore universale, venendo obbligati i cittadini a pagare questo principale oggetto della sussistenza individuale più di quello che il prezzo universale determini, e che dà la norma al valore di tutte le altre cose che cadono in commercio, precipiteranno nella più spaventevole e disastrosa miseria; e se viene limitato all'incontro ad un prezzo inferiore, non possono richiedersi molti ragionamenti per provare che qualunque vigilante ispezione che si ponesse alle estese frontiere di uno stato qualunque, non circondato dal muro della China, non potrebbe servire ad impedirne la fraudolenta esportazione, che sottoporrebbe il paese al più doloroso dei flagelli, che fu evitato dal re David nella scelta dei gastighi di cui fu minacciato dal supremo dominatore, appunto perchè sarebbe ricaduto tutto sulla più miserabile e bisognosa parte della popolazione.

Quindi è facile l'indurne l'erroneità di qualunque sistema regolativo, che in qualunque modo instituito tendesse a circoscrivere il prezzo dei generi frumentarj, quale oltre agli altri difetti necessita i possessori e facoltosi a prevalersi dei molti mezzi che sono in loro mano per assicurarsi la conservazione di ciò che occorra alla sussistenza loro e dei loro aderenti, o dipendenti, il che venendo tolto dalla circolazione, ne diminuisce la massa, e non dà luogo alla concorrenza, e così vengono anzi diminuiti *i mezzi di provvederne il basso popolo in tutti i tempi ed in dettaglio, o sia a minuto*, del che non può trovarsi un esempio che siasi sentito il minimo reclamo in qualunque remoto angolo della Toscana nell'intiero corso di un quarto di secolo in cui vi è stata in vigore la più illimitata *libertà frumentaria*, non ostante le annate di scarso raccolto, e di vera carestia che vi sono accadute. Le

conseguenze prodotte dalle famose leggi del *maximum* volute dal popolo disgraziatamente dominante attualmente in Francia, e fatte eseguire in principio violentemente con le instituzioni di un' armata rivoluzionaria, e col terror della guillottina dovrebbero illuminare i governi, ed i popoli stessi non solo sulla loro inefficacia, ma sui danni ancora gravissimi che ne derivano, e che hanno indotto quel popolo stesso a domandarne da qualche tempo la ritrattazione, il che sarebbe meglio di ridurre all' universale cognizione e notizia invece di tante altre fole, errori e barbarie che accompagnano le convulse operazioni di quella vasta traviata popolazione.

Quesito II. Supposto poi, che devasi a qualunque costo ricercare il *contento del basso popolo*, *e la sicurezza dei possessori dal favore del medesimo*, del che non possono essere adequati cognitori i consiglj generali delle comunità dello stato, non pare che per le stesse ragioni sopra accennate possano trovarsi mezzi più efficaci e concludenti di quelli indicati sopra, ed assistiti dall' esperienza, poichè per le medesime ragioni appunto i mezzi suggeriti e provati nel sistema di intiera libertà frumentaria sono stati i veri *opportuni ad ottenere, che tutti i possessori si prestassero nella vendita dei prodotti dei loro beni a questo servizio*, che vien dettato a ciascuno naturalmente dal desiderio di fruire continuamente di tutti i comodi necessarj, o artificiali, che l' aumento della felicità nazionale, l' estensione delle ricchezze universali, la moltiplicazione delle produzioni, ed anche, se si vuole, la dissipazione e la corruttela ha suggerito agli uomini di procurarsi per godere più estesamente i limitati benefizj dell' esistenza.

Nè dee fare specie se sentonsi in Toscana lamentevoli esposizioni della propria particolar situazione nel *basso popolo*, che in tutti i tempi ed in tutti i paesi non è mai contento della sua sorte, e non può esserlo, perchè invidia sempre naturalmente la situazione di chi sta meglio e più agiatamente di lui, giacchè per basso popolo pare che si deva intendere quella classe di persone obbligate a vivere sul prodotto della rispettiva opera giornaliera, e se in Toscana sono divenute più clamorose ed insistenti le di lui voci, convien con-

fessare che deve attribuirsi alla disgraziata circostanza di aver vedute frustrate le di lui erronee speranze nelle conseguenze della legge de' 9 Ottobre 1792, che aveva con tanta insistenza sollecitata, e con tanto entusiasmo ricevuta; ma fa d'uopo far presente con ingenuità al real sovrano, che questo basso popolo non può mai ragionare, che non ha altra regola, nè proporzione sui prezzi dei generi, che la memoria di ciò che costavano nei tempi andati, e che quando una volta ha imparati i mezzi onde poter giungere a conseguire ciò che forma il soggetto dei primi voti, torna subito ad immaginarne e ad esternarne dei nuovi, e così di mano in mano finchè non siavi più mezzo da riparare alla di lui progressiva insaziabilità, fomentata per lo più disgraziatamente dalla maggior parte degli stipendiati che specialmente in Toscana ebbero l'accortezza di sorprendere il di lei adorabil sovrano con farsi aumentare le provvisioni considerabilmente fin dal suo primo avvenimento al soglio.

Convinto per questo dall'esperienza dell'inutilità non solo, ma del danno grande di tutti i regolamenti coercitivi e restrittivi in queste materie, vedrà, che tutti quelli rinnuovati, o moltiplicati contro agli *incettatori, trecconi, rivenditori* non migliorano le condizioni del basso popolo, che anzi viene infine aggravato di tutte le perniciose conseguenze, che derivano dalla loro instituzione, e si persuaderà, che nel sistema di intiera libertà non erano essi in Toscana che i *raccoglitori delle produzioni campestri,* che riunivano a piccole partite per trasportare in massa ai mercati, e luoghi di maggior consumazione, che venivano così ad esserne più abbondantemente provvisti, ed a quei più discreti prezzi, che seco portava il semplice, e non disastroso metodo della loro collezione, onde per conseguenza moltiplicavansi *i mezzi di provvedere* appunto *di tutti i generi* ogni classe di persone *in tutti i tempi*, *ed in dettaglio*, *o sia a minuto* come benignamente mostra adesso di desiderare, e così venivano indirettamente e non coattivamente a prestarsi *a questo servizio necessario al pubblico ed al buon ordine sociale* anche quei *possessori*, che in qualunque altro modo sarà sempre difficile di sottoporre efficacemente ed utilmente a qualunque regolamento coerci-

tivo, e si evitavano tutti i mali derivanti dall' istituzione delle *patenti* quale non fa altro che autorizzare e legalizzare il monopolio che nasce appunto dalla restrizione del numero dei trafficanti, come è generalmente noto a chiunque ha la più piccola cognizione delle operazioni di commercio.

Quesito III. Finalmente sembra che il più importante dei doveri dei residenti nei consigli generali delle comunità sarà quello di fargli umilmente rilevare, come procedendo con ordine inverso sulla determinazione *delle mercedi e lucri giornalieri dei braccianti ed altri mercenarj* in correspettività del *prezzo dei generi,* invece di regolare il *prezzo di tali generi in corrispondenza con le mercedi* medesime, potrà ottenersene un resultato più soddisfacente, poichè convien ripetere, che il prezzo dei generi non può essere determinato dalla legge di uno stato quantunque grande e potente, e qualunque provvedimento medio riuscirà sempre illusorio e gravosissimo, laddove sarà sempre molto più facile impresa il proporzionare al progressivo aumento, o decremento (che Dio tenga lontano) del prezzo delle derrate il valor dell' opera giornaliera da ragguagliarsi in rapporto al guadagno preesistente del manifattore, di quello che possa ottenersi perpetuamente *la corrispondenza* del prezzo dei generi al prodotto medio *dell' opera giornaliera.*

E questo ognun vede quanto difficil sarebbe l' ottenere per mezzo di qualunque legge coercitiva, e quanto all' opposto facil diverrebbe il conseguire con avvertire i possessori e capi di arti o mestieri della differenza che importa da 20 o 25 anni indietro a questa parte il valore dei generi necessarj alla consumazione della famiglia dell' individuo che deve alimentarla, invitandoli a regolare adequatamente l' aumento della mercede giornaliera di quel tempo; e cominciando dal darne loro esempio sui lavori che si tengono aperti per conto del sovrano, del pubblico e delle diverse aziende, si troverebbe facilmente chi seguiterebbe per dovere, per patriottismo, per il desiderio della pubblica quiete e per lo stimolo della concorrenza questa giustissima insinuazione, che non importerebbe che fosse formata sul più scrupoloso calcolo di frazioni ec. per i diversi prezzi delle mercedi che sonosi sem-

pre pagate per l'esercizio delle diverse arti e mestieri, ma servirebbe che fosse genericamente indicata col vocabolo di proporzione del sesto, del quinto, del quarto, o di qualunque altro, che fosse più giusto e conveniente.

Ed ecco con qual facilità senza tanti pensieri, senza tanti imbarazzi, senza tante formalità e legami si potrebbe sollecitamente provvedere a *sollevare una volta il basso popolo dalle miserie che lo affliggono,* se pure non è stata esageratamente rappresentata questa esposizione della sua situazione senza alterare l'ordine che la natura determina continuamente nei prezzi del mercato universale, senza infastidire i cittadini con gli ostacoli che loro si oppongono nei sistemi coercitivi, e senza attentare alle proprietà e alla sicurezza individuale; poichè cosa importerebbe alla classe del popolo mercenario che il prezzo del pane venale fosse inferiore di due quattrini al prezzo naturale dello stato di libertà, che è stato sempre inferiore a quello attualmente corrente, il che non giungerebbe a procurargli il risparmio di una intiera crazia per testa alla consumazione giornaliera, se le spese sempre gravose in qualunque sistema da immaginarsi, che occorrerebbero per procurarglielo, ricadendo sopra i possessori, torrebbero loro, o diminuirebbero in proporzione i mezzi di sollecitare l'attività loro, e di impiegare l'esercizio della loro opera, dove che nel sistema di *intiera libertà frumentaria* non si trovava per le campagne, e nelle città di provincia tutto quel numero di lavoranti che si ricercava dai possessori per l'esecuzione dei lavori campestri, che procuravano l'aumento della produzione, ed era già naturalmente e quasi universalmente aumentato il prezzo delle mercedi specialmente nei tempi delle più importanti faccende, e per gl'impiegati nella maggior parte delle arti e mestieri, onde il numero dei veri, o fittizj bisognosi si ristringeva a quei pochi in proporzione della popolazione che la diminuzione dell'arte muratoria, e la mancanza delle commissioni nell'arte della seta rendeva clamorosi in Firenze, e degli altri dedicati subalternamente alla mercatura di Livorno per gl'incagli del commercio che le circostanze universali vi facevano provare a principio, benchè ne siano stati in seguito largamente ricompensati.



Ed ognun sa quanto la Toscana tutta sia debitrice dell'aumento della sua prosperità alla non contradetta moltiplicazione della sua coltivazione, e per conseguenza delle sue semente e delle sue raccolte a questo sistema di *libertà frumentaria*, nè può dubitarsi che l'attuale clementissimo regnante non ne conosca i vantaggj che ne derivano, poichè la recente legge per raffrenare i dannificatori campestri ne dà una luminosa riprova per le espressioni che si degna manifestare « ivi » *E riguardando come sommamente importante l'oggetto della prosperità ed aumento dell'agricoltura, da cui dipende la sussistenza, e la vera ed effettiva ricchezza dei popoli* » viene a dimostrare chiaramente, quanto ben comprenda le sorgenti della vera attuale felice situazione della Toscana.

Se verranno pertanto esposte nella sua verità al beneficentissimo real sovrano queste inattaccabili considerazioni, non sfuggirà alla di lui perspicacia la riflessione conseguente, che il sistema di *intiera libertà frumentaria* è quello che converrebbe ai veri interessi di tutte le nazioni, poichè di natura sua evita qualunque pericolo di carestia, giacchè la mancanza di ostacoli invita i generi da ogni parte a concorrervi nella stessa guisa che la rottura delle dighe, o degli argini lascia esposte all'introduzione e allo spaglio delle acque le fertili pianure dell'Olanda, e che poi per le ragioni particolari ed intrinseche della Toscana da tanti conosciute, dette e ripetute, è l'unico che convenga alla di lei felicità universale e individuale, che fa produrre alla terra il vero valore dei generi, di cui la natura, la cultura e l'industria ne la fornisce a comodo dei consumatori, e a vantaggio dei possessori, che si vedono moltiplicare i mezzi di provvedere all'impiego dell'opera altrui, e perciò dell'altrui sussistenza, che permette all'individuo qualunque esercizio libero delle sue potenze, e facoltà in vantaggio del concorso universale, e che non richiede in somma per parte del governo altro che una vigilante e rigorosa continua inspezione sull'*esattezza de' pesi e misure, e sulla qualità salubre dei commestibili*, non meno che sui *costumi* e sull'impiego individuale dell'intiera opera propria in quelle persone che procurandosi i mezzi necessarj

alla sussistenza in poche ore, passano il restante della giornata nei giuochi, nelle crapule e nei vizj, che corrompendo gradatamente i costumi conducono il popolo a tutti i mali indeterminabili della corruttela, dell' insubordinazione e del disordine.

E potendo da questo vedere l' istesso benigno real sovrano quanto più utilmente sarebbero stati impiegati al vero vantaggio delle bisognose classi della popolazione quelli immensi capitali che con un eccesso di bontà e clemenza inaudita si è degnato di sacrificare nei due decorsi anni con la purissima, e disgraziatamente non ottenuta intenzione di procurargli una miglior sussistenza, ne rileverà l' inefficacia di simili, o anche più coercitivi regolamenti, e si persuaderà quanto meglio sarebbero stati impiegati, e quanta minor somma sarebbe occorsa nel destinarli e farli servire per eccitare l' attività e l' industria della parte bisognosa della popolazione con impiegarla in quel genere di lavoro cui era per l' avanti dedicata, e così almeno tutto non sarebbe stato speso a pura perdita, e non si sarebbe sentito assordare le orecchie dai clamori e dalle voci di compassione che l' ozio, la pigrizia e l' inerzia, se non vuol dirsi l' iniquità, sa continuamente suggerire agli oziosi che rinfrancano anche maggiormente quando trovano accoglienza e compatimento.

E se in sequela di queste umilissime riflessioni si compiacesse di ordinare uno spoglio esatto di tutte le somme fattegli erogare da due anni a questa parte con la disgraziatamente frustrata mira di provvedere a questi oggetti, non solo col mezzo del proprio erario, ma con quello ancora dell' ordine di S. Stefano, e di tante subalterne aziende, che o direttamente hanno speso nel provvedere, o indirettamente hanno scapitato nell' esitare, e vi farà aggiungere ciò che per mezzo di tutte le comunità dello stato, e degli altri corpi morali è stato o speso, o perduto per riparare a ciò che di mano in mano è occorso in esecuzione del sistema di restrizione, si commoverà sicuramente il di lui pietoso cuore nel vedere la somma immensa resultante da questo spoglio, qualora sia fatto da persone integerrime ed imparziali, poichè

rifletterà che tutta è stata tolta alla sussistenza dell'impiego dell'opera individuale dei toscani, che giustamente vorrebbe favorire, e che non può comprendere gl'incalcolabili enormi scapiti della diminuzione corrispondente dell'attività, dell'industria e della circolazione.

Nè potrà dispiacere all'animo clemente non preoccupato e indifferente, altro che per la pubblica felicità, dell'amato sovrano il proporgli una ritrattazione della legge de' 9 Ottobre 1792, poichè i motivi stessi da esso indicati nel preambulo di quella possono persuaderlo adesso della necessità di ritrattarla, e indipendentemente da qualunque altra riflessione per cui si volesse combinare una niente necessaria giustificazione appresso al pubblico, volendo pure con ragione appoggiarla a qualche fondamento desunto dalla legge stessa, serve il fargli rilevare che senza anche derogarla può dichiarare d'essere giunto a quel punto indicato per termine di una tal proibizione nel primo articolo della medesima, in cui non contrasse altro legame con il suo popolo che *fino a tanto che le presenti circostanze interne del nostro stato*, *e le esterne degli stati limitrofi*, *e le circostanze generali d'Europa tanto politiche che commerciali non saranno cangiate.*

E se poi non ostante tutto quello che si potrebbe dire, e che è noto, in riprova della sicurezza di non potere incorrere nel pericolo di veder mancare i generi frumentarj, si vuol proporgli di conservare i magazzini di frumento che ha fatto premurosamente radunare per il lontano, e quasi impossibil caso della di lui mancanza nel sistema di *intiera libertà frumentaria*, e si vuol fargli promettere al popolo di conservarli e di rinnovarli per qualunque pubblica urgenza, potrà liberamente farlo, senza temere che questo provvedimento lo sottoponga al minimo sacrifizio, poichè i granaj di tutti i particolari, e i magazzini dei mercanti di Livorno, di Firenze, della Romagna toscana, e ancora della papalina diventano i magazzini pubblici della Toscana, e serve il fargli sapere che quando il consiglio di reggenza nel 1790 volle far visitare i magazzini di Firenze per rilevare se quel genere potesse realmente mancare alla sussistenza, ve ne trovò una quantità infinitamente superiore a quella che fosse mai

stata in qualunque tempo nei magazzini dell' Abbondanza, e sicuramente non li avrà trovati tutti.

Se i rispettabili colleghi di questo generale consiglio esporranno all'augusto trono del migliore fra i regnanti queste incontrovertibili verità, è ben sperabile di vederne discendere tutti quei benefizj e i vantaggj che la di lui clemenza e bontà si è degnata di ripromettersi dall'ingenuo voto dei consigli generali delle comunità, che devono parlargli con quel candore, disinteresse e verità che raramente si appressa ai troni e si fa sentire alle orecchie dei sovrani che non abbiano il cuore tanto ben fatto quanto quello di Ferdinando III cui conviene votare unanimi sentimenti di ringraziamento, attaccamento e sommissione a qualunque determinazione che gli piacesse non ostante di proferire.

LA TOSCANA

DA' 25 MARZO 1799 A' 20 MAGGIO 1801

Il presente scritto fu pubblicato, anonimo, nel 1801 in Genova dalla stamperia Frugoni. Alcuni brani furono ripubblicati da De Potter nella Vita del vescovo Ricci *alla nota* 81.

Il medesimo viene attribuito al Gianni forse con poco fondamento; pure è stato creduto bene di rispettare la tradizione, giacchè trattandosi di uno scritto divenuto rarissimo potrebbe dispiacere a qualcuno, che ne conoscesse soltanto il titolo, il non trovarlo in questa raccolta.

L' autore vi ha fatta la seguente avvertenza. « Le presenti riflessioni avrebbero bisogno di note per coloro che non sono al giorno degli affari, ma noi scriviamo per chi li conosce, onde lasciamo ad altri la cura d' illustrarci col dettaglio delle circostanze e dei fatti che più crederanno opportuni. »

Qui si è messo in nota i nomi dei personaggi qualificati nel testo, le resultanze degli atti intentati contro il Gianni per genialità verso i francesi, *ed il voto del Cremani ad esse relativo.*

Avvertasi che nel titolo dovrebbe dirsi, la Toscana da' 6 Luglio, *piuttosto che da'* 25 Marzo.

AL SAVIO ED ILLUMINATO

GENERALE LEOPOLDO BERTHIER

CAPO DELLO STATO MAGGIORE GENERALE DELL' ARMATA D' OSSERVAZIONE DEL MEZZOGIORNO

A voi, Generale, che avete preso un interesse per alcuni uomini che il governo Toscano voleva allontanare dagli impieghi, perchè avevano servito con fedeltà i Francesi; a voi, che non approvate il sistema di una reazione barbara, ma anzi vi ci siete opposto con forza; a voi, che conoscete i mali nei quali viepiù la Toscana s' ingolfa, l' avvilimento di una classe in cui vi sono uomini di sommo merito, e l' orgoglio e la prepotenza dell' altra; a voi, che odiate ogni partito e che avete sentimenti d' umanità, si dirigono queste poche riflessioni sulla Toscana dal di loro autore. Presentatele al Generale in capo con quella solita energia degna di voi. Egli vuole la felicità di questi stati, la riconciliazione di tutti gli animi, l' estinzione di tutti i partiti.

Non può essere dunque che l' effetto dell' inganno, se tutto ciò non si ottiene suo malgrado. Egli è previdente, savio conoscitore: ma ciò non basta per sottrarlo alle reti dei cattivi. Permettetemi, che io dica ciò che Metastasio mette saviamente in bocca di Temistocle parlando di Serse a questo proposito:

. . . . . Ma un re sì grande
Tutto veder non può: talor s' inganna,
Se un malvagio il circonda;
E di malvagi ogni terreno abbonda.

Non defraudate, cittadino Generale, l'aspettativa concepita dai buoni, e dai veri amici della patria nella vostra valevole mediazione — Salute e rispetto.

L' AUTORE

> Reca stupore che gli uomini non si correggano colla sperienza di tutti i secoli, la quale mostra che gli stati più potenti rovinano per la pessima elezione di quelli ai quali si affida il governo degli affari politici. *Polib.*

Il desiderio della felicità della mia patria mi muove a pubblicare mio malgrado questo compendio di riflessioni sulla Toscana. Io sento il diritto che la natura e le patrie leggi mi concedono, e una forza a cui non posso resistere mi costringe a rompere quel cupo silenzio prodotto ordinario del più fiero de' dispotismi e della più vile delle schiavitù. Quale uomo, non dirò filosofo, ma che non abbia affatto perduto il senso comune, o del tutto corrotto il suo cuore, può vedere a ciglio asciutto i mali nei quali è sepolto il più florido e il più culto degli stati Italiani? Per qual fatalità la Toscana (corre adesso il terzo anno) ha gemuto, e geme sotto il peso di uomini che o per genio, o per istupidezza hanno cercato di abbrutire tutti gli abitanti, o di renderli gli uni degli altri furiosamente nemici?

O voi che reggete la somma delle cose, e col valore dettate legge al mondo, deh! vi muova la sorte di tanti esseri non indegni delle vostre beneficenze!

Avevano appena i francesi evacuata la Toscana dopo la battaglia della Trebbia, che il senato fiorentino, il quale si usurpò tutta l'autorità suprema, si mostrò il nemico più crudele di tutti quelli che avevano presa parte agli impieghi

sotto il dominio francese. Fu vano il reclamare il motuproprio del granduca Ferdinando III che inculcava ai suoi sudditi l'obbedienza ai francesi, e fu vano del pari l'aver beneficati i nobili ed i potenti, non che impedita una maggior serie di mali. *Tre inquisitori della camera nera* (1), *un auditore di consulta* (2) *ed un segretario infedele* (3) chiamarono *il più atroce dei ministri* (4) per essere l'istrumento delle loro colpevoli intenzioni. I saccheggi, il fanatismo, la crudeltà, le prigionie, le berline, le proscrizioni di quel tempo sono disgraziatamente pel nome toscano troppo note, e troppo la storia le additerà ai posteri, che appena le crederanno. Resterebbe forse incerto soltanto, se furono l'effetto della perfidia, o dell'ignoranza, se lo storico imparziale non dovesse convenire che l'una e l'altra campeggiarono in tutte quelle infernali operazioni.

Tale fu il furore del partito che i ministri più savi e moderati, allievi dell'immortale Leopoldo, furono processati e dimessi dalle loro cariche luminose, e che la giustizia fino nel suo santuario oltraggiata dichiarò, non meritar fede in giudizio chi seguiva *le insegne infami di una nazione sterminatrice d'ogni virtù*, indicando la francese. Nè il sovrano, nè il popolo furono mai, o in alcun tempo cotanto abusati (5).

(1) I senatori Amerigo Antinori, Rolando del Benino e Marco Covoni.

(2) Pierallini.

(3) Giuseppe Giunti. Vedi un atto notariale che risguarda costui ed altri, riportato da De Potter nella *Vita del vescovo Ricci, nota* 81, § IV.

(4) Luigi Cremani.

(5) Per un esempio, si riportano qui le resultanze degli atti intentati contro il Gianni ed il voto del Cremani a quelle relativo.

« Il bargello di questa piazza con suo rapporto de' 3 Febbrajo 1800 addebitò il senatore Francesco Maria Gianni di adesione al partito francese.

« I motivi ed i riscontri sui quali fondò esso l'accusa si sostanziano nell'elezione dell'imputato al posto di ministro delle finanze appena giunti i francesi in Firenze.

« Nell'essersi mostrato protettore del prete Gaetano Pianigiani famoso giacobino, con essersi dato la premura di fargli ottenere una pensione dalla cassa ecclesiastica, nel riscontro di essere stato mandato via per la sua cattiva condotta dalla prioria di Majano.

« Nell'avere avuta stretta amicizia col dottor Ferdinando Martelli uno degli exmunicipalisti di Prato, coll'avere unitamente a questi e Galluzzi diretto una tale operazione, cioè dell'installazione della municipalità di detta città.

« Nella grande influenza finalmente che aveva unitamente a Galluzzi nel governo francese.

« Suppose ancora il querelante che il Gianni operasse contro il governo monarchico per vendicarsi dei pretesi torti ricevuti dai ministri della real corte.

« Esibì ancora tre numeri del Monitore fiorentino, cioè il 6, 18 e 42, nel primo

È cosa inutile al mio scopo il dimostrare che questi ministri tradirono il loro sovrano egualmente che la patria loro ed i loro concittadini; che non previdero l'incertezza dei

dei quali, nel dare la notizia dell'elezione del Gianni al posto di ministro delle finanze, si fa uno spaccato elogio al medesimo, e si espongono i torti fattigli sotto il governo del nostro sovrano. Nel secondo esiste una lettera dell'imputato scritta ad Orazio Morelli, capo allora della comune, nella quale sostiene che l'accordare la rivendita dell'olio ad un prezzo fisso ridonderebbe in svantaggio del popolo. E nel terzo viene chiamato col titolo di buon cittadino, unitamente ad altri soggetti, per aver versato delle somme nella cassa della comunità, pretendendo con ciò il querelante dimostrare sempre più nell'imputato l'attaccamento, o l'aderenza al partito repubblicano.

« Tali addebiti del querelante non hanno ricevuto dagli atti stati compilati l'opportuna verificazione.

« Si è posto solo in essere che esso imputato sui primi tempi dell'occupazione della Toscana dalle armi francesi venne eletto e destinato alla carica di ministro delle finanze, giacchè oltre il Monitore ne fan fede i testimoni Lorenzo Baroni, Francesco de Cambray Digny, Luigi Bellini, Enrico Gavard, dottor Domenico Salvi e dottor Giovacchino Cambiagi.

« Quanto poi siamo certi della di lui elezione, siamo altrettanto all'oscuro se questa venisse in conseguenza del di lui dimostrato attaccamento alla Repubblica francese.

« È vero che il testimone Gavard asserisce essersi seco espresso il Gianni, che i consiglieri mettevano in mezzo S. A. R., che Seratti era vendicativo, Schmidweiller ignorante, Corsini non aver finito i suoi studj, lagnandosi di non essere stato considerato nel governo del granduca attualmente regnante, e che il Cambiagi attesta che il Gianni parlando loro del granduca diceva che era mal servito, e si lagnava di qualche ministro. Ma però lo stesso Gavard soggiunse, che Gianni confidogli che accettava un tal impiego per impedire del male, ed il Cambiagi narra, che Gianni renunziò sul principio l'impiego suddetto, e che fu costretto ad accettarlo.

« Non potendosi scindere i deposti de' testimoni, ed essendo altresì vero che il dubbio debba star sempre in favore dell'imputato, converrà concludere per l'esclusiva che ei vi fosse chiamato per i suoi sentimenti democratici, dubbio che si rende maggiore dalla renunzia che ei fece della carica molto tempo avanti all'evasione dei francesi, per non trovarsi d'accordo con i repubblicani, del che attestano Lorenzo Baroni, Francesco Digny, dottor Giuseppe Bellini, ed il più volte nominato Gavard. Nè per opinare altrimenti potrassi contare su quanto si legge nel Monitore in tal proposito, giacchè non vi è il minimo riscontro che un tale articolo parto sia del senatore imputato.

« Niente abbiamo dagli atti che l'imputato fosse il protettore del Pianigiani, e che si dasse tutta la premura per fargli ottenere una pensione dalla cassa ecclesiastica, nè che fosse il regolatore unitamente al Galluzzi e Martelli del piano dell'installazione della municipalità di Prato, se si prescinda dal deposto dei signori Giuseppe e Luigi Bellini, i quali asseriscono che il Gianni aveva amicizia col Pianigiani molto prima dell'invasione dei francesi.

« Nessun riscontro abbiamo pure sulla pretesa relazione ed amicizia dell'imputato con i primi rappresentanti del governo francese, e patriotti, giacchè tutti i testimoni attestano che Gianni con tali persone aveva quelle relazioni indispensabili all'esercizio del di lui impiego soltanto.

« Veruna valutazione merita la lettera dell'imputato nel Monitore del N.° 18, nè l'elogio di buon cittadino ad esso fatto per aver versato delle somme nella cassa della comunità, di che nel Monitore di N.° 42, giacchè, oltre le ragioni accennate ragionando dell'elogio dell'imputato esistente nel Monitore di N.° 6, vi è di più che non vi si scorge verun'ombra di delitto, giacchè nel sostenere che la rivendita dell'olio ad un prezzo fisso fosse per apportare del pregiudizio al commercio, non era altro che uniformarsi alle vedute medesime del nostro amabil sovrano.

futuri avvenimenti; che il loro odio e la loro ambizione li strascinarono in un abisso da cui non sarebbero risorti mai più, se la generosità francese non fosse stata più grande dei

« Rimasto così escluso nell'imputato il delitto, nessun conto potrà farsi della di lui fuga dalla Toscana per inferirne la di lui reità, giacchè la fuga per sè stessa non contribuisce nè dà l'essenza al delitto, costituendo soltanto un riscontro maggiore contro dell'imputato quando il delitto d'altronde sussista, e ciò accadeva ancora quando la contumacia operava la finta confessione del reo.

« Tanto meno potrà valutarsi nel caso presente quando dagli atti resulta che la di lui partenza dalla Toscana ebbe luogo molto prima dell'evasione dei francesi dalle nostre felici contrade.

« Se dunque mancava l'esistenza del delitto all'introduzione di questa causa, e se nel corso della medesima è rimasto escluso, converrà per giustizia dichiarare, conforme si dichiarerebbe. Non essere stato, nè essere luogo a procedere per le resultanze degli atti contro il senatore Francesco Maria Gianni — Gio. Gualberto Bagnai giudice agg.° — Vincenzo Fabbroni giudice agg.° »

« A dì 28 Agosto 1800.

« Non vi è che opporre alla dichiarazione proposta dai signori auditori Fabbroni, e Bagnai per la finale risoluzione della causa contro il senatore Francesco Gianni, ed io concorro in essa pienamente per le ragioni medesime notate nel voto.

« Queste ragioni partono tutte dai principj generali di mera giustizia, i quali, come ognun sà, non combinano sempre perfettamente con quelli di una sana politica; per quanto sia vero in genere, che la miglior politica è quella che si allontana meno da quel ch'è giusto naturalmente.

« Il Gianni distinto e beneficato particolarmente dal legittimo sovrano della Toscana sen vive spontaneamente lontano per più anni da quel luogo che serve di ordinaria residenza del principe, e vi ritorna appena il principe n'è scacciato da un ingiusto e violento usurpatore.

« Di più, allora si adatta a servire in qualità di ministro principale di finanze, benchè da tempo non breve mostrato si fosse alieno dal prestare qualunque servizio pubblico.

« Si dimette quindi dal suo nuovo servizio, ma si dimette quando la Toscana era già insorta da tutte le parti sulla prematura voce, sparsa ovunque, dell'ingresso in essa delle truppe imperiali, e quando i gloriosi successi di queste truppe nella Lombardia facevano travedere vicino il momento in cui sarebbero stati costretti i nemici ad abbandonare questo suolo.

« Si reca intanto nelle campagne pisane, e all'avvicinarsi di quel momento tanto desiderato dai buoni e fedeli sudditi di S. A. R. sen fugge in Genova, amando piuttosto di vivere in mezzo ai nemici del suo principe e di soffrire il sequestro delle sue rendite che di vivere nella patria ritornata sotto il primiero legittimo governo. E nello spazio di quattordici mesi, che tanti appunto ne son corsi dall'evasione nemica, non pensa a restituirsi punto in patria, in quella patria da cui egli non avea ricevuto che benefizj, mercè della clemenza di chi provvidamente la governa.

« Non dirò che di questi fatti si abbiano in processo i convenienti riscontri. Essi però sono fatti notorj, e non possono non far apprendere nel Gianni un uomo ingrato e sleale verso la sua patria, verso il suo adorabil sovrano.

« Vuole adunque una sana politica, se pur non m'inganno, che contro il Gianni sia presa una risoluzione, che serva altrui d'esempio, e lo vuole forse anche la giustizia, essendo fuori di ogni dubbio che i ministri pubblici, e specialmente i ministri più beneficati dal loro principe, hanno verso il principe medesimo de' doveri non comuni agli altri sudditi.

« Crederei adunque che convenisse dichiarare Francesco Gianni decaduto dalla qualità di consigliere di stato, e di senatore, e inabilitato a qualunque impiego regio e comunitativo in veduta del di lui contegno notato di sopra, il quale non lascia an-

loro delitti: ma può essere utilissima cosa il riflettere che nè il dovere che li lega al sovrano, alla patria, ai concittadini, nè l'esperienza dei loro errori, nè l'altrui magnanimità li hanno forse resi più umani, o più giusti, e che sono pronti forse nel primo momento favorevole ad immolare vecchie e nuove vittime al loro furore implacabile.

All'approssimare delle falangi repubblicane, rese omai padrone d'Italia dopo la battaglia di Marengo, cui la storia non ne addita l'eguale, le ciurme tedesche e i seduttori del popolo [1] fuggirono insieme, si squarciò il velo misterioso, e l'incantesimo fatale fu intieramente distrutto sotto le mura d'Arezzo. I colpevoli lasciarono preda dei vincitori i sedotti, ma essi reputando i loro delitti maggiori di ogni misericordia abbandonarono vilmente i loro posti, mostrando col fatto di aver tradito il sovrano e lo stato. Nel fuggire affidarono le redini del governo a dei loro satelliti [2], che per la nullità dei posti prima da essi occupati non avevano pubblicamente contratta inimicizia colle opinioni, e ne misero però alla testa l'autore di ogni persecuzione *l'amico del Cremani* [3], il nemico acerrimo d'ogni sistema di moderazione, di ciò che è francese, o che può anche remotamente sapere di francese, unendo a lui un *avvocato* [4], il quale aveva della reputazione, che il suo carattere finto e doloso, la necessità di fare il discepolo, e di giurare sulle parole del suo compagno, e l'imperizia delle cose governative gli hanno fatto in seguito perdere onninamente.

Erano in tale stato le cose, quando il generale Dupont con un atto di giustizia ordinò lo scioglimento dei sequestri dei beni degli assenti, e la scarcerazione degli opinionisti.

che di risvegliare un sospetto, ch'egli coi suoi consigli possa aver favorito i nemici del suo principe, tanto gli esterni, che gli interni, o siano quei sudditi ribelli che si sa essersi procurati un asilo in Genova, non meno che in altri luoghi occupati dai francesi — Luigi Cremani. »

(1) I membri della reggenza che nel Giugno 1800 era stata sostituita al governo senatorio. Essa si componeva del generale Sommariva e dei senatori Antinori, Covoni, e Bartolini.

(2) Giuseppe Picrallini auditore della consulta, Antonio Cerciguani auditore della ruota, Bernardo Lessi avvocato regio e Giulio Piombanti soprintendente dell'ufizio delle revisioni e sindacati.

(3) Picrallini.

(4) Lessi.

Quell' *amico di Cremani*, già accostumato ai cavilli del basso foro, credeva con mezzi termini eludere in parte le disposizioni del generale, che stanco della di lui ostinazione lo congedò finalmente dal governo.

Il generale Miollis successe a Dupont nel comando. Egli insisteva per l'esecuzione dei decreti del suo antecessore, ma non potè mai giungere allo scopo di vedere riaprire le università e i pubblici stabilimenti d'istruzione, e molto meno restituire ai loro impieghi i depostine per opinione. A tale punto le cose giunsero, che fu forza di nominare tre individui di partito francese (1) per aggiungerli *a costoro* nominati dalla *reggenza austriaca e dal general Sommariva.*

Era infatti cosa ridicola i francesi occupare tutta la Toscana ed esistere un governo nominato dal *nemico generale fuggitivo*, *e da una reggenza delegata*, *a cui il diritto di suddelegare legalmente e naturalmente mancava.* Non soffrirono i vecchi governanti l'aggiunta dei nuovi, e amando meglio dimettersi, rimasero questi soli alle redini del governo (2).

Gli uomini savj aspettavano da costoro un migliore ordine di cose, e la tranquillità della loro patria. Ma non era determinato in cielo che i mali dovessero ancora finire. L'avidità del guadagno, l'ambizione, l'ignoranza, la testardaggine, la voglia di tutto rovesciare, la predilezione al nipotismo, ai parenti, agli amici, senza considerare le loro qualità, o talenti, e le piccole vendette s'impossessarono del loro animo e fecero loro perdere la circostanza più bella della riconciliazione universale. Delusi nelle loro speranze quelli che tanto avevano sofferto per la medesima causa, perseguitati i migliori del loro stesso partito, chiamato al ministero più importante un *uomo da Pistoja* (3) piccolo nelle vedute, nullo nell'esecuzione, e assai cattivo per servire alle sue passioni, alle quali sciolse intieramente il freno, scacciati dagl' impieghi indistintamente gli antichi ministri per solo capriccio, avviliti i nobili, vilipesi i ministri dell'altare, disprezzati i consigli

(1) Il dì 26 Novembre 1800 furono aggiunti al governo provvisorio toscano, istituito il 14 Ottobre del detto anno, i tre nuovi membri Chiarenti, Pontelli e De-Ghores.

(2) Il dì 27 Novembre 1800.

(3) Aldobrando Paolini che fu fatto presidente del buon governo.

de' savj e degli amici, i reclami divennero generali contro di essi resi odiosi a ogni classe di persone. Si sarebbe detto che per fare odiare il sistema repubblicano in Toscana non si potevano scegliere soggetti più capaci a governare, o che era un fino aristocratico, sotto l'apparenza repubblicana, chi li scelse. Uomini infatti erano di carattere tale che dopo il *repubblicanismo esagerato da essi ostentato*, non difficultarono di *prendersi*, e di *dispensare* le commende cavalleresche dell' ordine di S. Stefano. Si sarebbe supposto che il sacrifizio generale dei loro concittadini era per essi un *nulla*, purchè fossero restati al comando o considerati in posto eminente dal nuovo sovrano.

Il generale in capo Murat li dimesse dal loro posto (1), e richiamò al governo i *quattro nominati dalla nemica fuggitiva reggenza*, supponendo di trovare in questi per l'esperienza almeno delle cose passate e degli anni maggior saviezza.

Ma gli uomini di sistema non cangiano facilmente di cuore, anzi impervertiscono a misura che hanno, o sperano un potere più esteso. Essi circondatisi di nobilissimi, ma segreti, e incapaci consiglieri hanno infatti tradita l'aspettativa, e le intenzioni del generale in capo; o per meglio dire hanno disobbedito ai suoi ordini, ed hanno col primo editto rinnuovato il sistema della persecuzione sotto gli occhi stessi di quella nazione dal generale della quale ripetono ora l'autorità di cui sono rivestiti.

Col primo editto essi hanno richiamata l'epoca de' 14 Ottobre; hanno cioè fissato per massima che altre leggi non hanno vigore in Toscana, che quelle che avevano vigore in quel tempo, e che altri ministri e funzionarj legittimi non vi sono che quelli che esistevano in quel giorno in cui per loro opera si suonò campana a martello per tutto il granducato contro i francesi, e i loro seguaci. Editto fu quello di sangue, di terrore e di morte; editto che richiama le perse-

(1) 27 Marzo 1801. Essi in seguito pubblicarono con le stampe il rendiconto della loro amministrazione. Il suo titolo è questo. *Prospetto delle principali operazioni di finanze del governo provvisorio toscano instituito con decreto del general Miollis, con un rendimento di conti e un appendice sopra alcune operazioni politiche. Milano Anno IX.*

cuzioni, prescrive i sequestri, le carceri, le berline, i pubblici lavori, le fortezze, gli esilj; e se l'esecuzione è ancora imperfetta, egli è perchè sotto gli occhi d'una forza imponente, la perfidia e la volontà cedono al timore. Fu infatti sì chiaro lo spirito di quello scritto, che urtando di troppo le circostanze, in altra notificazione fu fissata l'epoca del giorno 15 Ottobre, e dichiarato che il governo non intendeva rinnuovare le persecuzioni, e che gli stabilimenti delle scienze e delle arti restavano intatti. Parole ludibrio dei venti! Astuzia di vecchi avvezzi a ingannare i semplici! La mano persecutrice ha piombato su tutti. I professori delle università non pagati e cassati dai ruoli; dimessi i ministri tutti, inclusivamente quelli che avendo servito lo stato per molti anni erano stati sospesi *dal tribunale infame delle delegazioni* e richiamati dal general francese all'esercizio delle loro funzioni; e ciò che fa orrore, restituiti ai posti più luminosi i traditori dello stato e del sovrano; i persecutori sanguinarj de' loro concittadini; i capi di un sistema barbaro e scellerato; i nemici acerrimi del nome francese; quelli che carichi di delitti abbandonarono i loro posti all'arrivo dell'armata vittoriosa; coloro che dopo l'ingresso di Dupont e il generoso perdono hanno istigati nuovamente gli abitanti delle campagne a sollevarsi contro l'armata, e baldanzosi rientravano nelle città che di mano in mano erano occupate dai napoletani e dagli insorgenti; tutti rei di nuova *fellonia* verso l'esercito occupante, da cui debbono ancora ottenere il perdono. E ciò si chiama conciliare tutti i partiti, essere giusti e non perseguitare? E ciò si dice corrispondere alla savia ed energica lettera del generale in capo Murat quando annunzia al governo la ratifica del trattato di Luneville, e lo invita *a sopire tutti i partiti e a rendersi degno della confidenza che ha in esso riposta?* Non è rotto ancora il filo che lega la Toscana all'Inghilterra e all'Austria; cova il germe dell'odio ministeriale contro i francesi, e il governo non è persuaso ancora che il suo antico padrone non ritorni; lo spera e odia forse il nuovo sovrano quanto la nazione che l'ha dato. Tale è l'induzione che la condotta del governo medesimo ci dà il diritto di fare.

Se ciò non fosse, alimenterebbe esso un partito per deprimerne un altro? Susciterebbe egli le vecchie nimicizie; casserebbe dagli impieghi tutti i *così detti opinionisti*, quasi che questi non fossero sudditi più fedeli di essi al nuovo principe? Conserverebbe gli stemmi austriaci, e farebbe gli atti pubblici in nome del vecchio sovrano, quando la proprietà dello stato è passata nella casa di Spagna dopo segnata la ratifica di Luneville? Avrebbe egli pubblicata al popolo la savia lettera del general Murat con quattro versi *gesuitici* invece d'un proclama energico e degno delle circostanze? Avrebbe richiamati all'impiego i colpevoli fuggitivi, rei di mille delitti, e che ei perderono ogni diritto subito che lo abbandonarono vilmente, ancorchè per semplice paura, non diversamente da una sentinella che abbandonato il posto per solo timore non cessa per questo d'esser meritevole di morte? Il solo *Cremani* non è richiamato al suo posto, e per lui si commette una ingiustizia, nè si osserva l'editto che fissa l'epoca de' 14 Ottobre. Vi saranno alti motivi; oppure sono già conosciuti da chi sa penetrare nella malizia di un governo versipelle.

È dimostrato abbastanza che i quattro componenti l'attual governo sono ligj dell'Austria, e forse dell'Inghilterra, (sempre la loro condotta somministra il motivo di crederlo) che sono colla prima in corrispondenza, che risvegliano il sistema della persecuzione, che odiano gli amici dei francesi con essi, e che sono egualmente nemici di questi che della casa di Spagna.

E in tali circostanze uomini tali consegneranno lo stato a Lodovico? Ecco, diranno, sire, vi presentiamo due classi di sudditi: una ha avuto l'onore di perseguitare, di opprimere e di annientare a torto l'altra; così ha servito voi e lo stato. Questa è il nostro sostegno: quelli che la compongono, occupano i primi posti; l'altra ha osato credere, che un governo repubblicano possa esser migliore di un monarchico: essa, è vero, non è stata rivoluzionaria, ed ha obbedito alle leggi della sua patria: ma vi sembra poco, o sire, l'audacia di pensare l'aver più talento, maggiori lumi, e maggior virtù di noi? Conveniamo che in essa esistono i migliori sudditi di voi che siete un principe nuovo; conveniamo che vi desidera-

no e che vi amano, ma crediamo pericoloso che il loro sapere tolga a noi e alle nostre creature la maggiore influenza, e che conservino qualche rancore contro i ministri del vecchio principe che li hanno perseguitati, e contro noi che li abbiamo perseguitati con eguale ingiustizia. Noi vi proponiamo di seguire le nostre intenzioni, di vendicare le offese benchè non fatte a voi, di obliare che sono amici dei francesi, dai quali voi ricevete il trono, e di non perdonar loro l'aver avuta un'opinioue. Voi siete giovane, o sire. Tutti gli amanti di novità sono giovani; il mondo è regolato adesso dai giovani, e per questo va tutto in perdizione. Osservate Buonaparte e i generali francesi: essi sono tutti giovani. Credete ai vecchi. Che moderazione! Che transazione! Carceri, esilj, sangue, ecco il nostro progetto. Noi vi consegnamo lo stato scisso in oppressori, ed in oppressi, ed avremmo ancora tentato sbarazzarlo dalle truppe francesi, se le loro forze non fossero state superiori alle nostre: voi seguitate le nostre traccie, se volete avere la pubblica tranquillità.

O Toscana, o patria mia, o terra feconda in ogni tempo d'uomini grandi, perchè mai sei tu condannata ad essere schiava di uomini perfidi, o imbecilli? Perchè non si sono scelti tra i tuoi figli, che tanti pur ve ne sono, gli abili, gli illuminati, i savj, quelli che altro partito non hanno che la giustizia, altra opinione che la felicità dello stato, altro interesse che il pubblico? Nel corso di più anni essi gemono e vedono i tuoi mali, nè sono chiamati a porvi riparo. Tu dovevi esser presentata al tuo nuovo principe quale sposa castissima e qual madre che ama ugualmente tutti i suoi figli, e in vece tu comparirai un'adultera, ed una matrigna crudele.

Invitto generale in capo dell'armata d'osservazione del mezzogiorno, cognato benemerito del primo console della Repubblica francese, che ha estinti tutti i partiti, ottimo Murat, ascoltate un uomo che non è nè giacobino, nè aristocratico, nè rivoluzionario, nè controrivoluzionario, non eccessivo in alcun partito, e in conseguenza biasima il male ove si trova e non è ligio delle operazioni ingiuste di chiunque governa; che conviene con Pope che il miglior governo può esser quel-

lo, che è meglio amministrato e in cui la giustizia è imparziale per tutti, e degnatevi in mezzo alle vostre gravi occupazioni di volgere un'occhiata benigna sui dettagli che affliggono lo stato in cui avete fissato il vostro quartier generale. La Toscana ha provato abbastanza di mali, di reazioni e d'orrori. Le vostre lettere sono divine; ottime le vostre intenzioni; savie le vostre provvidenze: ma esse risguardano in grande la pubblica felicità, e non si occupano delle particolari circostanze, dal complesso delle quali finalmente la felicità pubblica resulta. Vedrete quante vittime immola il sistema fatale adottato dall'attual governo; quanti professori celebri ed uomini di sommo merito sono nuovamente spogliati de' loro impieghi per il *grave delitto di genialità verso i francesi*; come questo tende a mantenere gli odj, e a scindere lo stato, e quanto pernicioso sia al nuovo principe e a quella riconciliazione che voi avete comandata. Qual riconciliazione può esservi dove una classe di uomini è esclusa affatto da ogni impiego ed influenza, e questa anzi è data tutta ai più acerrimi nemici vostri e di quella classe sacrificata ad esso per quella medesima causa comune ad essa e a voi? Perchè nelle campagne s'inalbera di nuovo la coccarda gialla e nera e quella degli aretini? Perchè la coccarda tricolore pubblicamente e sfacciatamente s'insulta? Perchè sono uccisi proditoriamente nelle vicinanze di Siena i bravi soldati che comandate? Perchè lo spirito d'insubordinazione si fa sentire in Livorno, e in mezzo alle medesime vostre truppe sedotte? Perchè Portoferrajo si difende da ribelle, e contro ogni diritto delle genti, dalle armi vittoriose della Repubblica? Ah! credete voi che sia sopìto nei nemici l'odio e lo sdegno primitivo? Credete voi che il ferro micidiale non sarebbe nuovamente inalzato, se l'occasione si presentasse ad essi favorevole? Non è la nazione che si accusa. I toscani sono di natura loro buoni, savj, pacifici, amanti dell'ordine e delle scienze; ma se li guida una mano infedele, se la moltitudine è traviata da massime perniciose, voi sapete, che il popolo non è sempre, nè in tutti i momenti ragionatore. Tra di noi non vi sono stati mai nè rivoluzionarj, nè nemici del sovrano: alcuni perfidi hanno inventato questo pretesto per inalzarsi sulle scia-

gure comuni fino alle più luminose cariche dello stato. Che il vostro nome continui a risuonare con gloria; che la felicità interna della Toscana corrisponda a quei vostri scritti, che tanto vi onorano ogni dove, e vi onoreranno presso i posteri, e che la storia patria della Toscana additi che l'esecuzione essendo uniforme alle vostre intenzioni, i fatti non furono difformi dalle massime che pubblicaste. A Parigi si leggono i bei proclami e le belle lettere, ma s'ignorano i dettagli delle operazioni del governo in Firenze, perchè in tanta distanza e nel grande delle cose succede sempre così. Lo storico solo, cui nulla sfugge, nel silenzio delle sue meditazioni, e nel raccogliere i fatti, lo storico temibile dai grandi e dagli eroi per la memoria che tramanda di essi presso la posterità imparziale, traccerà ancora la saviezza delle vostre operazioni, e farà conoscere che non sempre una certa politica perniciosa, alla fine, e a chi comanda e a chi obbedisce, e qualche altra veduta particolare, indegna delle anime grandi, la vincono sopra uno spirito generoso, illuminato e ben fatto come il vostro. Troncate il filo incantato di tante reazioni: fissate una vera riconciliazione: diffondete nelle operazioni del governo lo spirito di pace che tanto vi distingue in mezzo ai bellici vostri trionfi, e fate consegnare al principe che la vostra nazione ha destinato alla Toscana, questa bella parte d'Italia, non indegna per tutti i riguardi delle cure della più grande delle potenze, da un governo composto di uomini senza passioni, che cancellino tutto ciò che vi è di vecchio, che seppelliscano ogni rancore, che obliino ogni opinione, e che presentino una famiglia di fratelli che si amano, ove nessuna divisione nè odio, ma pace e tranquillità invidiabile regnano costantemente.

UNA OCCHIATA ALLA TOSCANA

DOPO LA PACE FIRMATA A LUNEVILLE (*)



Considerate o Toscani fratelli miei come nel corso del secolo XVIII la nostra patria ha subìto molti cambiamenti di regnanti e di governi.

Da Cosimo III passa sotto il governo di Giovan Gastone.

Da Giovan Gastone passa sotto la casa di Lorena in persona di Francesco che fu imperatore, ma fu governata in forma di reggenza.

Da questo passa sotto Pietro Leopoldo.

Passa la Toscana in Ferdinando III mentre faceva l'invidia e l'ammirazione di tutti i popoli esteri.

Il trattato di Luneville dà un nuovo principe in Toscana, e così nello spazio di un secolo sei principi l'avranno dominata, ma se vi si aggiungono i diversi governanti cui è stata sottoposta, bisogna dire, che cacciato o fuggitivo Ferdinando III successe il governo francese, e fu breve, ma con tutte le qualità di un governo di conquistatore.

Per una riconquista delle armi austriache un simile governo vi fu introdotto e praticato come nell'assenza del principe accade sempre.

(*) Il presente scritto fu pubblicato anonimo in Genova dalla stamperia Frugoni nel 1801; ne vien fatto autore il Gianni, forse con molta plausibilità, sebbene fra le sue carte non se ne ritrovi la minuta. Alcuni paragrafi ne furono riportati da De Potter nella *Vita del vescovo Ricci, alla appendice N.° IV § II.*

E se si considera che nuovamente le armate francesi hanno occupata la Toscana e datole un governo provvisorio sotto il comando francese, si hanno dieci cambiamenti di modi governativi; e così si potrebbe dire, che la durata dei governi in quel paese ragguaglia in calcolo a soli dieci anni.

Queste considerazioni conducono ad altre osservazioni che si possono fare sulla Toscana prendendo le medesime epoche dei regnanti e dei governanti.

Sotto Cosimo III si trovano tasse ed imposizioni moltiplicate, o aumentate; contribuzioni straordinarie e debito pubblico aumentato; privative instituite ed ogni modo di premere le borse praticato. Dunque il paese non poteva essere altro che in uno stato d'infelicità.

Sotto Giovan Gastone un governo rilassato e senza energia per fare del bene nè del male, fece provare al paese una certa larghezza dai legami che lo vincolavano e dai pesi che l'opprimevano, onde si trovò più atto a potere spiegare le forze della sua industria senza timore di vedersene rapire i prodotti dall'avidità fiscale. Giovan Gastone tolse alcune tasse mostruose e moleste, non condonò, ma fece trascurare i debiti dei privati e quelli delle provincie e comunità verso il tesoro regio. Non fece e non aumentò debito pubblico, anzi ordinò un fondo di amortizzazione per diminuirlo. La Toscana s'ingrassava, e cresceva le sue produzioni, ma nell'istesso tempo imitava la vita oziosa del principe; i piaceri e la mollezza dei costumi presero estensione con le ricchezze, ma il popolo di tutte le classi si trovò ristorato, benchè mediante il disordine di un'amministrazione trascurata volontariamente in tutte le parti oppressive della sua costituzione, e così anche la popolazione prese aumento. In questo stato pareva prospera.

Il governo successivo di Francesco di Lorena fu micidiale per la Toscana, come accade sempre dei governi provinciali e di reggenza che sono rivestiti del nome del principe, ma animati dallo spirito e dalla volontà ministeriale. Ogni sorta di pressura fu esercitata per smungere le casse e le borse; e la depauperazione fu generale ed affrettata dallo stabilimento di finanzieri esteri e da un sistema che vincolava tutte le

industrie, percuoteva di vessazioni ogni branca di commercio, e con le imposizioni tormentava le terre. La ricchezza nazionale quindi declinava, l' agricoltura si ristringeva e la popolazione spariva, mentre il paese andava cuoprendosi di miseria che il principe non vedeva, ed il ministero nascondeva agli occhi suoi. Allora crederono i toscani di essere destinati ad avere alternativamente un principe benefico, ed uno malefico, un governo rapace, ed uno generoso, e così un periodo di prosperità che appena gustata si perdesse in una invasione di calamità e di miserie. Egli è tale certamente l' ordine successivo delle vicende umane, ma tutte hanno le loro cause secondarie nelle operazioni della saviezza, o della stoltezza degli uomini che sono destinati a governare le nazioni.

A questa epoca deplorabile per la Toscana successe Pietro Leopoldo che in breve tempo conobbe la situazione miserabile del paese, ne scoperse le cause, sentì quanto un principe partecipa delle sventure nazionali, e con savio coraggio formò il progetto di restaurare la prosperità pubblica e stabilirla sui fondamenti dell' onesta libertà civile, di giustizia imparziale e di beneficenza generale sotto la cauzione potente di una politica conservatrice isolata da ogni relazione che la vincolasse alla sorte delle grandi e piccole potenze estere. La Toscana provò i consolanti effetti di questo piano salutare, e con un rapido progresso recuperò la prosperità perduta e di gran lunga ne sorpassò l' estensione in ricchezza nazionale, moralità popolare ed aumento meraviglioso di popolazione. Non abbisognano testimonianze di questi successi, sono viventi tanti esteri che hanno visitata la Toscana con ammirazione ed invidia, da non occorrere il dirne di più.

Di un piccolo regno così iniziato ad ogni sorta di umana felicità, che prometteva un compimento di bene pubblico, sconosciuto nell' istoria, fu fatto dono a Ferdinando III. E perchè la destinazione incognita della sorte dei regni e delle nazioni pone certi limiti ai felici ed agli sventurati avvenimenti, il governo di questo Ferdinando fu una serie di continove operazioni distruttive del precedente sistema, o a quello diametralmente opposte. Il principe non aveva vizj personali che scandalizzassero il popolo, ma per l' esempio fastoso

della corte, e per una male intesa tolleranza, il costume popolare fece perdita della sua rara moderazione e saviezza. La ricchezza nazionale fu attaccata dalla distruzione della libertà di commercio e dai vincoli di un fierissimo sistema regolamentario per le piazze, mercati, prezzi di viveri, trasporti di essi, ed esercizio di traffico in questa materia. In un istesso tempo ritornarono imposizioni sotto la velenosa forma di privativa, si aggravarono le spese comunitative credendo di nascondere così l'instituzione o l'aumento di nuove imposizioni, si finse alla credulità plateare una carestia per cuoprire il monopolio che si andava a stabilire sotto l'aspetto di approvvisionamento pubblico, il quale finì in sussidio segreto alle dissipazioni di corte ed in pascolo alle divorazioni degli agenti ministeriali. Il debito pubblico si accrebbe mostruosamente per tutti i mezzi palesi e segreti, e la prosperità generale declinava tra le lamentanze del popolo che non ne conosceva le cause. All'ultima rovina del paese e del principe mancavano solamente falsi progetti di politica relativa alle potenze estere, e su questo punto parimente si vidde cambiato il sistema che aveva preservata la Toscana dalla guerra per più che due secoli, e che sotto al governo precedente era stato gelosamente custodito, e la neutralità fu vulnerata in più modi, sino alla guerra di fatto. Ma di tanti flagelli non si potrebbe a ragione incolparne la mala volontà, o lo stravagante capriccio di Ferdinando, e piuttosto può dirsi che l'imperizia di alcuni suoi servitori, e l'incauto consiglio di altri, fecero strada a tutte le successive inaspettate calamità.

Cacciato o fuggitivo Ferdinando, cadde la Toscana già indebolita sotto ad un governo di conquista francese che in breve tempo con la spoliazione, e con le requisizioni e divorazioni dell'armata la dilaniava.

Cessò presto questo governo di conquista, ma non le disgrazie che il cielo voleva permettere sul paese, poichè successe un governo senatorio, poi uno di reggenza delegata, ed ambedue accompagnati da un'armata austriaca trionfante di avere ricuperato il trono a Ferdinando. Moltiplicarono allora le imposizioni, le requisizioni, gl'imprestiti forzati ed i debiti per supplire al progetto di mettere la Toscana in stato di

difesa contro la Francia, sino a creare un' armata toscana, ed armare una leva in massa. Qui non occorre ridire quali altri flagelli accompagnarono quell'epoca funesta, poichè sono troppo noti e generalmente deplorati, ma il detto basta a concepire come questo nuovo colpo su di un paese già percosso, gli impresse le ferite profonde che lo dovevano condurre alla più deplorabile miseria.

Non era scritto il termine di tante calamità nel libro della giustizia divina, quando i prodigiosi avvenimenti tra le armate fecero marciare senza inciampo la francese sin dentro alla Toscana senza sangue e senza combattimenti, mentre l'armata austriaca ne partiva senza aspettare il nemico, come vi era entrata senza vederlo, ed intanto l' armata toscana abbandonata a sè stessa deponeva le armi e lasciava i posti. Ma peggior sorte incontrarono gli aretini, che incoraggiti e forniti di denaro e munizioni s' impegnarono incautamente in una resistenza nella quale furono abbandonati, e costò una strage di miserabili sedotti, e la città di Arezzo saccheggiata. Ed ecco un' altra epoca memorabile delle miserie toscane che furono esacerbate dalla rapidità con cui si succedevano le requisizioni, gli imprestiti e le contribuzioni ed imposizioni d'ogni genere. Le casse delle finanze regie non solo, ma anche alcune di fondazioni pie, furono vuotate sulla partenza dell'armata austriaca, ed alcuna fu dal suo amministratore derubata. Le borse dei terrieri come quelle dei negozianti erano smunte, i terrieri avevano vendute le loro granaglie per pagare le contribuzioni. I denari erano ristretti nelle mani di pochi, e di quei soli che profittavano sulla calamità pubblica, l' interesse del denaro montava al 25 e 30 per cento, ed in somma le ricchezze toscane passarono in mano dei francesi, e di quelli che servivano la loro armata, o dei loro agenti o mediatori, ma sopra di queste non cadevano le imposizioni. Non occorre dire che l' agricoltura in cui sta principalmente la ricchezza Toscana si trova abbattuta, le manifatture cessate, ed il commercio rotto e perduto da tutte le parti, o bloccato e predato dai nemici della Francia. Quindi conviene osservare con dolore la campagna languente, la popolazione manifatturiera in ozio, in miseria a domandare elemosina a chi manca

di mezzi per farla; un numero eccessivo di malviventi corrotti nelle armate, ed affamati; tutta la classe dei commercianti impoverita e senza credito combatte con tutte le tentazioni della mala fede, e si va perdendo in progetti pericolosi e disperati. La classe dei terrieri ha versate nelle imposizioni assolutamente tutte le sue entrate, ed è caricata di debiti enormi e di usure divoranti che presto la ridurrebbero all'indigenza e alla desolazione senza riparo a tutte le funeste conseguenze che ne risultano dove il bisogno fa dimenticare ogni dovere. Non occorre dire cosa sia delle scienze e dei costumi, ora che una gran massa di popolo è stata famigliarizzata con le scelleraggini impunite o applaudite, ed ora che le turpitudini più detestabili sono abbracciate per mezzi di sussistenza, mentre la nazione tutta non ha più oggetti di speranza nelle applicazioni di spirito, e non può profittare nelle industrie manuali che non hanno consumazione interna, nè commercio esteriore.

Delle discordie ed inimicizie inspirate e propagate nella nazione non si vuole far parola, poichè questo vizio radicale, che infine divora tutte le società che ne sieno infette, non trova facilmente chi gli dia il valore che merita.

Non è mentito nè esagerato questo lacrimevole prospetto di un paese cui non si presagirebbe altro che l'ultima desolazione, ed imminente.

Questo è il dono che il trattato di pace firmato a Luneville ne' 9 Febbrajo 1801 assegna in favore di S. A. R. l'infante duca di Parma ec.; dono peraltro che lo investe a regnare e vivere nel paese che fu sempre chiamato il giardino dell'Italia, ed il suo popolo fu conosciuto per i caratteri della bontà e dell'industria che l'hanno distinto nelle scienze, nelle arti e nel commercio, mediante le opere di quelli uomini rari che ha prodotti in esemplare ai successori.

Ciò che fu, può essere nuovamente tra gli uomini, e così quando il nuovo principe osserverà la Toscana inferma di ogni malattia politica ed economica, non creda di dover regnare su di un cadavere, nòn si lasci abbandonare dalla fermezza del suo coraggio, e sia sicuro che i suoi principj di giustizia, i suoi costumi di umanità, e la sperimentata sua

costanza nell' avversità, sapranno condurlo e sostenerlo alla bella impresa di restaurare la prosperità toscana, rendere alla nazione i suoi costumi, aprire un vasto campo alle sue industrie, sgombrare le sorgenti ostrutte della sua ricchezza, e coltivare tutti quei talenti che in ogni epoca l' hanno distinta nell' istoria.

L' impresa è grande e malagevole per un principe che la voglia dirigere dall' altezza del trono sempre troppo lontano dal popolo, ma non è difficile e non è tardo il frutto, per un regnante che abbracci la nazione, invochi tutte le di lei attività al soccorso di sè stessa, e faccia del trono e del popolo un corpo solo tutto egualmente interessato nei godimenti e nei patimenti comuni.

Qui si fissano tutte le speranze della Toscana, e qui si arresta il corso della sua prossima disperazione, ma questa deve essere anche l' epoca in cui l' Italia vedrà un principe che voglia partecipare della prosperità nazionale, non già rapirla per goderne solo. Voglia regnare sui cuori, non già comandare agli affetti. Voglia conquistare la fiducia nazionale per mezzo della lealtà e buona fede. Voglia addolcire i vincoli della sovranità con l' istituzione dell' onesta libertà civile nell' esercizio di tutte le lecite industrie. Voglia ingrandirsi dell' amore del popolo, non delle forze armate, o del fosco splendore di fastoso corteggio.

Non è questo un modello immaginario di ciò che la Toscana può desiderare, questo è il prospetto del governo ch'essa proverà sotto il principe che gli è stato dato per rendergli la sua felicità e far cessare le miserie della guerra che l' hanno afflitta per tanto tempo.

Si vedrà in trono la giustizia imparziale, la beneficenza generale, e la grazia non sarà altro che la ricompensa del merito.

Un principe padre non avrà figli prediletti, altro che i più virtuosi, i migliori cittadini, i più utili alla loro patria.

L' esempio suo sarà la legge ai costumi della nazione.

Un grand' ordine ed una severa economia d' ogni superfluo nelle finanze farà provare ai toscani un ristoro delle pas-

sate contribuzioni, dei sofferti aggravj e delle dissipazioni che si dovranno ora dimenticare.

I fondamenti della prosperità toscana sono sepolti sotto le sue rovine, ma non distrutti, e non sarà difficile sgombrarli d'ogni impaccio e costruirvi di nuovo l'edifizio che una volta sostennero.

I vizj introdotti nel popolo con la sua demoralizzazione non sono mali invecchiati, sono stati innestati contro il carattere e costume nazionale, onde senza gràn pena per estinguerli, si vedrà che il ritorno della prosperità li farà sparire quanto rapidamente essa progredirà.

La professione politica della Toscana fu sempre la neutralità, ed a questa essa deve la sua conservazione, ma sino a che la tranquillità non si veda estesa sull'Europa intiera, nulla si può presagire, e frattanto non potrà aversi altro che la politica delle circostanze.

Sarà sempre un' epoca di consolazione per la Toscana il godere i frutti della pace sotto al governo di un principe che non avrà motivi di vendette, di avversioni, nè di predilezioni, anzi sentirà la necessità di eccitare negli animi una fraterna riconciliazione, e con l'esempio della sua imparzialità la farà nascere in un momento meglio che con i precetti e con le minacce della legge e della severità. Chi conosce la Toscana può promettere che aggiunte all'esempio poche parole di esortazione tutto otterrà il nuovo principe dal cuore dei toscani.

Il tempo delle calamità è il più propizio a risvegliare in un popolo gli affetti di tenerezza e di speranza, ma esso è quello anche in cui un governo può meglio usare della sua saviezza, ed un principe fare risplendere le sue virtù.

Le calamità non mancano alla Toscana; il principe già è destinato; più che un milione di uomini afflitti non hanno altri motivi di consolazione che la speranza di aver toccato il momento che gli renda la loro felicità. Un principe che vorrà dargliela certamente ne parteciperà abbondantemente e ne riceverà in ritorno l' omaggio dell' amore e della riconoscenza di un popolo che lo colmerà di benedizioni, e lo consegnerà nell' istoria tra i regi giusti e benefici, che sono gloriosi delle loro virtù più che delle loro conquiste.

Toscani! si succedono con frequenza le epoche di prosperità e di infelicità nelle nazioni e nei governi, ma il tempo di passare dagli affanni alle consolazioni è giunto.

La pace che la Francia ha voluta per meta delle sue conquiste, lo ha affrettato per voi prima che possa giungere ad un segno maggiore e ad un popolo più numeroso ed anche più sventurato.

Profittatene, abbracciate il momento favorevole, dimenticate i vostri mali, correte incontro al bene che vi promette un principe che lo vuole e ne deve partecipare, obbeditelo con rispetto, ma servitelo con zelo e coraggio nell' impresa di rendervi la possibile felicità umana sulla terra, e così un rispetto dovuto ed un amore sincero formino il nuovo spettacolo edificante di un monarca e di un popolo abbracciati insieme per giovarsi e sostenersi in una società civile costituita sulle leggi della religione e della ragione.

Il primo Marzo 1801.

Un Toscano
vero amico della sua patria.

ESPOSIZIONE

DELLA CONDOTTA TENUTA DAL GIANNI

COME MINISTRO DI FINANZE

SOTTO IL GOVERNO FRANCESE IN TOSCANA NEL 1799

FATTA DA LUI STESSO

E PROPOSIZIONI DEL MEDESIMO

SULLO STATO DELLA TOSCANA NEL 1800 (*)

Dalla mia ultima lettera voi sapete la mia coscienza politica, filosofica e religiosa; adesso vi voglio dare a considerare le mie operazioni.

Pensate primieramente che non si può giudicare la condotta di un uomo situato in posto ministeriale senza ammettere che esso non deve render conto dei mezzi che abbia usati secondo le circostanze per fare il bene generale del paese, e non deve esporsi all' inciampo di chi vi si opporrebbe per dei privati fini, come accade sempre, perchè il bene generale non si può fare nell' ordine senza dispiacere a chi profitta nel disordine.

La condotta ministeriale non si può giudicare che dai motivi e dai resultati delle operazioni ministeriali, e voi sapete per esperienza che quando si prendono certe misure e si fanno certi passi non si può dire a tutti il punto e l' oggetto cui tendono, perchè i molti non lo capiscono, ed altri

(*) Questo scritto nel suo originale è intitolato: *Memoria per il degno amico il senatore Bartolini.* Porta la data di *Genova* 15 *Settembre* 1800. De Potter ne pubblicò alcuni paragrafi nella *Vita del Vescovo Ricci, appendice N.° IV.* § *VI.* Il signore Emilio Frullani ne pubblicò tutta la parte che comprende i pensieri sulla Toscana, nel giornale la *Patria*, *anno I, N.°* 16 (Firenze 31 Agosto 1847).

lo intendono male, perciò nei posti ministeriali non si deve render conto della condotta dell'uomo privato, ma solamente di quella dell'uomo pubblico, cioè del male, o del bene che si sia fatto al pubblico, ossia allo stato.

I delitti personali non entrano in questo ragionamento, sono sempre delitti.

Ma sapete voi che se io non accettava il posto che per breve tempo occupai sotto il governo di conquista francese, vi sarebbe probabilmente entrato uno spogliatore, o un ladro?

Feci adunque bene, o male?

Io me ne espressi in questi termini con tante persone, che forse non mancherà chi se ne ricordi, ma tra la nostra gente un uomo che non ha la grazia del governo non trova neppure i testimoni della verità, e tutti credono di contaminarsi se gli rendono giustizia, e di corteggiare il governo se lo aggravano sino colla calunnia.

Io per mezzo di buoni ufizj, e con una specie di credito accordatomi dal governo francese, ottenni che una compagnia di fornitori che divorava la Toscana, fosse congedata, e che la fornitura delle robe e servigj occorrenti all'armata si facesse dalle nostre comunità.

Per la fatica e per i contrasti che soffersi in questa operazione sono sicuro di avere risparmiato alla Toscana qualche milione, benchè anche nella amministrazione comunitativa vi sia stato del disordine e del rubamento; ma anche i denari così rubati sono rimasti in Toscana, e sarebbero andati in Francia ed in Lombardia dove era la sede della compagnia, e poi non fu comparabile il rubamento toscano con la divorazione della compagnia francese.

Con questa operazione da chi mai posso avere demeritato?

La terribile contribuzione saltuària sull'opinione e fama della ricchezza privata, che addolorò la Francia, e fu imitata nella Cisalpina, nella Romana, nella Ligure ed a Lucca, non fu fatta in Toscana, e mi riescì d'impedirla sino a che stetti nel posto; se fosse stata eseguita, come fu proposto, sulle case che avessero diecimila scudi di entrata, e su quelle che ne aves-

sero meno sino a mille con un' altra proporzione, voi ne trovavi ora una quantità depauperate ed afflitte; ma tutte le imprecazioni fulminate al governo francese non le resarcirebbero: cosa accadesse dopo che mi dimessi, non lo so; e qui ditemi se questo sia un buono o cattivo servigio reso alla patria.

Quando il ministro francese, capo assoluto e dispotico del governo, volle fare arrestare i consiglieri del granduca, il Manfredini e l' auditore Frullani, non come consigliere, ma come creduto cooperatore delle infrazioni supposte alla neutralità, il Ciani ed il Giusti, disse di averne l' ordine da Parigi, ma fu tutta opera del Galluzzi e mia l' ottenere che fossero esclusi il Giusti ed il Ciani, sostenendo che non potevano avere consigliato nelle cose politiche, e che portavano il nome di consiglieri solamente per descendenza dell' antica reggenza di Leopoldo; e quanto al Frullani si fece vedere che non poteva avere agito altro che come esecutore di ordini. Ma io vi domando se l' aver salvati tre soggetti, mentre non si potevano salvare tutti, sia una buona o cattiva azione?

Deve esistere una dichiarazione del capo di governo Reinhard, e mi pare che sia stampata, in cui si dice che quanto pagheranno e spenderanno le comunità per il servizio dell' armata sia computabile nella contribuzione di guerra.

Tale contribuzione ancora non era stabilita, ed io sostenevo e gridavo che il paese non poteva pagare più che quattro milioni di lire, mentre per parte del generale Gauthier si voleva proporre al generale comandante in capite per sette milioni. La risposta del generale in capo non era venuta quando io mi dimessi.

Tutta la segreteria di finanze fu data a mia disposizione perchè io ritenessi quelli impiegati che stimavo opportuno, e destituissi gli altri. La depositeria ne fu separata.

Ma domandate quanti ne ho destituiti e rovinati. Io non ho perciò tradito il governo francese, nè aggravato il paese di un carico inutile, perchè dopo tanti anni della mia alienazione dagli affari, molti impiegati non li conoscevo, altri potevano avere cambiato di costumi, ed altri potevano cambiare sotto di me, sicchè dovevo prudentemente aspettare di

averne fatta qualche esperienza prima di risolvere. Questa domanderei parimente se sia un'azione riprovevole, e se alle mire di un ministro costretto ad operare nel tempo il più difficile, cioè in tempo di guerra, si possa neppure chiederne conto?

Giunse in Firenze una deputazione che si diceva di commissione civile, e di fatto non aveva altro a fare che prendere roba e denari che si guardassero come oggetti di conquista, ma in sostanza ed in effetto non fu altro che una commissione simile a quelle di cui si era inteso parlare a Roma ed altrove. Tutto ciò che portava nome del granduca si voleva prendere, e così nulla vi sarebbe restato, ma dopo molto contrasto ottenni che la galleria ed il gabinetto non fossero considerati come roba del granduca, e che il palazzo Pitti fosse consegnato alla commissione come un cadavere a divorare, esclusi gli altri palazzi e le ville. Vi fu chi spiegò che la guardaroba era l'annesso del palazzo, ed essa fu di fatto e senza altro esame divorata. Reinhard istesso contrastava difficilmente con questa commissione, ma un certo Laumond che ne era il capo, e si mostrò ragionevole e savio, finalmente limitò l'operazione al palazzo Pitti, scuderia, guardaroba ec. Queste cose strane non si trattavano in carta, ma in penose sessioni d'avanti a Reinhard dove talvolta io era chiamato, e talvolta escluso; pure per quanto fui ascoltato salvai le ville, e gli altri palazzi, la galleria, il gabinetto ec. Ora io domanderei se anche per questo capo ho reso un cattivo servizio alla Toscana; e credo che sarà sempre ringraziato chi salva qualche cosa da un incendio, benchè lasci il più alle fiamme insuperabili. Il caso non fu diverso da un incendio.

Si proponeva una requisizione degli argenti residuali delle chiese e delle case, io ne ottenni la sospensione, dimostrando che altrimenti non si sarebbe potuto riscuotere la contribuzione di guerra quando fosse stata concordata col generale in capo dell'armata d'Italia. Dopo la mia dimissione non so cosa accadesse, ma l'opera mia fu efficace a risparmiare questo male al paese.

Sono molti e molti quelli che sanno quante volte mi sono espresso in pubblico ed in privato dicendo, che la Toscana sentirà il male che le è stato fatto, e non saprà quello

che gli è stato risparmiato, ma io non posso invocare testimonianze, perchè nel nostro paese chi è notato nella disgrazia del governo non trova testimoni nè difensori.

Non importa! Io non sento rimorsi, nè pentimento di quanto ho fatto in breve tempo sotto al governo francese, non seppi e non potevo fare di meglio, la provvidenza divina saprà scoprire la verità a chi non vuole vederla, se così conviene ai suoi santi fini imprescrutabili.

Ora mi si dica quali migliori servigj avrei potuto rendere alla Toscana, se avessi ricusato il posto cui fui chiamato? Se invece di acquistarmi la fiducia di uomo onesto, e la stima di buon cittadino, mi fossi dimostrato disprezzatore, o nemico di un governo cui dovevo obbedienza e rispetto per tutti i principj di ragione, di filosofia e saviezza, ditemi qual buona opera di servigio avrei potuto impiegare per il paese?

Potei ricusare lo stipendio, e lo ricusai in una carta che deve trovarsi in mano a monsieur Digny, e fu conosciuta da molti, e su questo punto, in cui non ho bisogno d'invocare testimonianza, basta guardare i libri e conti della depositeria, e di tutte le altre casse per vedere se si trova che mi sia stato pagato un soldo. Ora si consideri se un uomo che aveva perduto lo stipendio, di cui godeva dopo avere consumata la vita in un servigio laborioso e pieno di disgusti, si può giudicare che abbia concepiti altri sentimenti che quelli del bene pubblico, mentre torna alle più strane fatiche ed al più difficile impiego senza volerne ricompensa!

Ditemi chi altri avrebbe preso il mio posto a queste condizioni? Chi si sarebbe esposto come io mi esposi? Voi conoscete tutta la nostra gente, e se queste mie operazioni sono colpe, insegnatemi quali possono essere i meriti con una patria!

Se io me ne stava ozioso spettatore della mia patria ridotta in guerra e caduta in conquista, qual giovamento gli avrei portato? Lo so, mi si vorrà dire adesso che io sarei stato sospetto, mal veduto, e forse arrestato per breve tempo sotto al governo francese, che non ebbe lunga vita, e poi sarei stato abbracciato, promosso, ricompensato e commendato alla corte ec. ec. Ma tutto questo sarebbe il ragiona-

mento del mio privato interesse per cui potrei avere acquistata fortuna, ma non meritato un gradimento, e frattanto la Toscana non starebbe meglio, ed io non le avrei reso verun servizio, come ho potuto renderle, o le ho reso di fatto col sacrifizio di perdite e di sofferenze in luogo di profitti e godimenti.

Mentre pensavo alla Toscana in massa, vi era compreso chiunque fosse venuto un giorno a governarla, o a dominarla; ma ditemi, sia Ferdinando III, o fosse un altro che succedesse al governo di conquista francese, con la forza di una nuova conquista, potrebbe lamentarsi di trovarvi qualche cosa che non vi avrebbe trovata se un uomo veramente amico della massa toscana non avesse date le fatiche, la salute e sofferti disgusti per salvargliela? E quest' uomo reso sventurato appostatamente e condannato alla fame, deve tenersi per criminoso, e come ribelle consegnarsi alla esecrazione popolare?

Le medesime persone che ora sono abbracciate nel governo di reggenza hanno del pari obbedito al governo francese, e lo hanno corteggiato con urbanità, hanno agito sotto la dependenza delle autorità francesi, e le hanno rispettate, e pure non potrebbero citare un fatto da provare che con l'opera del loro zelo abbiano risparmiato qualche male alla Toscana, poichè, o per una timida prudenza si tennero materialmente passive in tutte le loro operazioni, o perchè la natura dei loro posti non li permetteva di sfogare il loro zelo, o perchè finalmente seppero simulare, e dissimulare a proposito.

I giudici diedero le sentenze, ed i curiali fecero pure tutti gli atti in nome della Repubblica francese, e perciò vorrà dirsi che siano ribelli, che abbiano offesa la sovranità del granduca, che abbiano parte ostile nel governo francese e che siano tutti rei? Essi hanno obbedito al conquistatore, non si possono condannare se non hanno mancato in uffizio.

Io non ho fatto più di loro, altro che del bene; i miei voti per la risoluzione degli affari di finanze sono tutti scritti, basta cercarli nella segreteria. Le lettere che scrissi si trovano negli ufizj e dipartimenti cui erano inviate, e lo istesso dei negozj che spedivo per l' esecuzione.

Si troverà che ho scritto per tenere il buon ordine nelle

amministrazioni in un tempo in cui ve ne era il maggior bisogno; che ho procurata l'osservanza delle leggi, ed ho partecipati gli ordini del governo; ma io domanderei se ciascuno nel suo posto ha fatto di meglio o doveva fare altrimenti?

Se si esclude dalle obbligazioni l'obbedienza, il rispetto ed il servizio al governo attualmente dominante, si farebbe di salto una questione referibile a certi principj da non esaminarsi nel nostro caso tra di noi.

Questa è una obbligazione che nasce dal dovere di condursi da uomo savio, cioè non molesto, o inutile agli altri, e non incauto o temerario verso il proprio pericolo.

Io non vi ho raccontati che alcuni fatti, e non vi ho addotti che alcuni principj di verità e di ragione filosofica degni di guidare una sana condotta di un uomo onesto, ma se ciò non basta, vi prego di osservare se la religione si accorda benissimo con quanto vi ho detto, e vedrete se in termini precisi lo insegna S. Paolo, che fu sempre il fonte onde ho attinte le massime, che oltre alla coscienza, hanno regolata anche la mia vita politica, e sfido che nell'esame dei miei scritti e delle mie operazioni mi si possa sorprendere in contradizione con me stesso, se pure non si voglia calunniarmi con abusare degli sbagli del mio scarso sapere e della mia debolezza.

Io vi devo confessare uno sbaglio di giudizio che feci quando potei credere che l'armata francese si sarebbe ritirata, ed eccolo.

Io mi sentiva tranquillo sulle mie intenzioni, e sapevo che le mie operazioni già conosciute da tutti non potevano essere giudicate malefiche, talmente che risolvei di starmene pacifico spettatore, e mi immaginava che l'ingresso del successivo governo dovesse essere per me una nuova occasione di vedere riconosciuti e graditi i servigj che avevo resi, e me ne sarebbero stati richiesti dei nuovi ai quali mi sentivo disposto con tutto quello zelo di amore patrio che non si è mai estinto nel mio cuore.

In appresso viddi che mi era ingannato grandemente, quando propagandosi l'insurrezione di Arezzo mi trovai perseguitato e cercato dagli insurgenti della campagna pisana, e

poi motteggiato in Pisa, e finalmente scopersi un complotto destinato a pigliarmi, guidato ed eccitato da persone che io non poteva sospettare determinate da verun motivo di inimicizia nè di vendetta contro di me, e voi le conoscete tutte.

Allora non avevo altro scampo per salvarmi che passare fuori di Toscana, e posteriormente ho potuto persuadermi quanto avrei sbagliato restando in Toscana senza curare i pericoli e le minaccie che mi fecero risolvere a partire.

Il mio zelo per il paese è stato preso per uno spirito di inimicizia, ed i servigj che gli ho resi con i sacrifizj che gli ho fatti sono stati riguardati come atti criminosi, ma voi che adesso sapete il mio interno, e potete conoscere il vero aspetto delle mie azioni esterne, offendereste la giustizia, che dovete a tutti come condizione del vostro posto, se mi negaste o non sollecitaste il governo a riconoscere nella mia condotta tutta la probità e tutto il merito dell'utilità prodotta da' miei servigj.

Voi avete detto col tuono della vostra voce: *io travaglierò al bene e buon servigio del granduca*; ed il bene della Toscana vi si doveva sottintendere.

Io più brevemente ho detto: *facciasi il bene ed il buon servizio della Toscana.* La mia espressione non diceva meno della vostra, anzi era forse più esatta, e comprendeva tutto, anche un futuro contingibile.

Non facciamo questione di parole, e concludiamo che se voi siete buon toscano, lo sono anche io del pari, e non vi sarà chi meglio di noi si possa accordare a medicare la nostra patria dai malori che l'hanno attaccata nel morale, nella politica e nell'economia; ma nulla concluderà chi voglia dividere il bene di una parte dal bene del tutto, o lo preferisca, o lo posponga.

Facciasi per l'universale, e per il corpo intiero senza contemplare le parti componenti altro che nelle competenze di giustizia individuale, e non dividiamo di grazia ciò che non sussiste più se si separa.

Chi governa e chi è governato non è che una cosa sola, e tutte le operazioni nelle quali si contempli con preferenza una parte sono fallaci o ingiuste.

La Francia conta la storia della sua rovina dacchè il re fu riguardato come un interessato ad una gloria separata da quella della nazione, ad un potere di autorità in opposizione con i diritti del popolo, e l'interesse del tesoro fu trattato come una borsa del re sempre occupata di succhiare viepiù le pecunie pubbliche, e le sostanze della ricchezza privata.

La falsa condotta ministeriale dirigeva le sue operazioni ad ogni sorta d'ingrandimento del re, tanto che fattone un colosso giganteseo divenne un peso insopportabile per la nazione che si vedeva inghiottire le sostanze, i diritti, la giustizia e le persone sotto l'apparato di una forza regia formidabile a quello stesso popolo che la nutriva, e ne veniva minacciato dall'autorità che la comandava; ma infine voi avete vedute le disgrazie della nazione francese, e la fine dei re di Francia.

Amico, osservate tutti gli altri paesi dove i principi si sono ingranditi di autorità e di ricchezze sulla nazione, e li troverete tutti esposti a subire le medesime vicende, ma considerate che le cause, pure sono le medesime, ed hanno per genitore l'assurdo troppo frequente di separare gl' interessi di chi governa da quelli della massa nazionale..

Questo vizio è il germe della corruttela di tutte le costituzioni monarchiche, temperate, aristocratiche e democratiche, perchè il male pubblico lo fanno gli uomini, e non già le forme diverse dei governi, o i loro nomi.

Dove l'autorità non è limitata per convenzione, deve essere moderata per ragione del principio d'onde discende in tutte le potestà, cioè dalla condizione di operare la giustizia e la beneficenza generale sopra ai popoli governati o soggetti.

Senza di questa condizione supposta non si darebbe legittimità di autorità, ed il governo che si allontani dalla pratica di tale principio si indirizza alla rovina, che certamente per lungo tempo cagiona dolorose impressioni sopra i popoli, ma infine seppellisce l'autorità istessa e tutto il suo potere sotto una massa di abusi che assorbisce ogni forza di ripararli, se una falce benefica non intervenga a tagliarne le radici ed amputare le branche di una pianta cresciuta, ma infetta e corrotta.

Il caso del nostro paese è serio e lacrimevole, ma non disperato per anche. Voi dovete intraprendere la bella opera di curarlo, e di usare con saviezza della falce ristoratrice che deve nettare dalle corrotte materie le nostre piaghe.

Quando vi esortai a tale impresa vi feci anche esibizione della mia debole cooperazione, e qui non occorre fare tra di noi inutili complimenti di moda.

Voi, ed io conosciamo più che altri la Toscana, il carattere della gente, gl' interessi della nazione, e l' importanza delle sue relazioni estere.

Sapremo trovare risorse, il nostro personale disinteresse ci darà diritto e coraggio a riformare il superfluo sino ai giusti limiti del necessario utile ad un buon governo nuovo in un paese lacerato da ogni calamità, e questa sarà la parte principale e l' oggetto più difficile dell' impresa, ma il bisogno di una riforma grande e salutare è tanto conosciuto che non troveremo oppositori.

Certe aperture a nuovi canali di ricchezza nazionale ci si presenteranno appunto nelle circostanze penose dei nostri vicini.

A disinganno dell' universale basta presentare al pubblico un prospetto fedele e chiaro della situazione delle finanze senza mentite occultazioni dirette a dare lusinga, e senza ostentazioni esagerate per incutere scoraggimento, ed ottenere una stupida docilità nelle necessarie sofferenze del popolo.

Un popolo instruito sinceramente dei suoi guai non si oppone ad accettarne il rimedio, se anche questo gli venga presentato in forma intelligibile a tutti e persuadente.

Quindi nella rettificazione delle imposizioni e gravezze, e nella praticabile eguaglianza proporzionale cui convien ridurre gli aggravj pubblici, troverà una giustizia sodisfacente chi si sentirà sgravato, e chi vedrà che il suo peso deve essere maggiore per una sentenza di calcolo inappellabile.

Questa operazione è necessaria dove abbisogna acquietare gli spiriti malcontenti, e le invidie suscitate dalle disuguaglianze che sono odiose e vengono accusate come delitti di governo più che gli altri colpi di autorità di cui si perde la memoria.

Il piano d'istruzione per eseguire questo lavoro è facile, ma bisogna confidarlo ad eseguire a persone scelte da chi vi ha interesse nei diversi luoghi dello stato, e non mescolarvi punto l'autorità del governo. Si scopriranno i migliori dati su de' quali instituire il calcolo, e fissati questi, la sentenza sarà pronunziata dall' aritmetica.

Io non so con dettaglio le nuove imposizioni, l'aumento delle vecchie, le imprestanze forzate, le requisizioni momentanee, nè tutti gli altri aggravj che pesano sulla Toscana dacchè la lasciai, ma so che ne esistono di ogni sorta, e perciò vi prevengo che quasi ciascun capo di aggravio richiederà una diversa inspezione ed operazioni diverse per ottenere l'esequazione proporzionale, e la compensazione tra chi ha sofferto e chi ha goduto indebitamente.

Passando dalle imposizioni, tasse e requisizioni a considerare il colosso del debito pubblico, vi rammento, che questo mostro non mi ha mai fatto paura, e se non fosse stato rilegato quando era quasi affatto sciolto, forse adesso la Toscana proverebbe qualche disgrazia di meno tra le tante che soffre; ma non importa, quella operazione dell' odiato Leopoldo fu atterrata in odio dell' autore dopo essere stata applaudita fuori di Toscana, e biasimata solamente da chi vi trovava un profitto, non sarebbe adesso adattabile al caso nostro, in cui la fiducia pubblica è perduta, la ricchezza privata ha cambiato posto, e dalle mani di chi la possedeva è trasferita in altre mani.

Il nostro debito conviene che senza rossore sia manifestato a tutti, distinto in tutte le classi ed epoche della sua istoria, ed in quella dei respettivi creditori.

Allora il colosso spaventerà tutti, e la ragione si scuoterà in tutti quelli che sono creditori capitalisti, ed in tutti quelli che non essendo capitalisti resultano i veri debitori e pagano gl' interessi agli altri.

Conosciuta questa verità, che presso di voi non ha bisogno di spiegazione, i creditori ed i debitori dovranno vedere volentieri un piano di stralcio che metta in corso il debito pubblico, e lo conduca alla sua estinzione mediante la circolazione delle sue azioni sempre decrescenti da un lato, ed aumentanti dall' altro in ragione di tempo.

Voi vedete che da lontano non posso parlarvi altrimenti con le idee di un piano generale, ma fissata la massima e conosciuti gli effetti che resulteranno dall'esecuzione, si prevede subito quante altre operazioni subalterne avranno luogo nel pubblico, e cospireranno alla consunzione del gigante che non anderà molto in lungo.

Non posso entrare in dettagli, e mi mancano troppi dati per fare calcolazioni, ma brevemente vi dirò, che per giudicare nel pubblico l'azione dello stralcio che propongo, basta vedere che se la circolazione in Toscana occupa un capitale effettivo, o rappresentato, di otto milioni, si sbriga la faccenda in tre anni.

Voglio essere largo, e vi propongo a considerare che per la sola produzione rinascente dalla terra nei generi annuali non si mangia meno, e non si beve, che per la valuta ragguagliata di quattro scudi a testa. Se siamo un milione si assorbisce così quattro milioni l'anno di circolazione, e non metto in conto il resto. Ritenete la base dell'operazione, e poi vedete come nel secondo anno verrebbe assorbita una maggior somma.

Non è più tempo di dissimularsi con astuzie e ciarle. La Toscana a tutto il 1791 era il solo paese dove le finanze non fossero in deficit, adesso le nostre finanze sono precipitosamente fallite, ed irremissibilmente non vi è altro partito che fare conto nuovo, e governarlo con giudizio, e per mano di chi sappia guidare quella macchina.

Sul conto vecchio bisogna stralciare, e già si sa che nei fallimenti conviene stralciare con i creditori, stringere i debitori, e sottoporre ad una severa economia il fallito per un certo tempo.

Per l'articolo dell'economia vi ho parlato sin qui di ciò che appartiene alle finanze vecchie, cioè l'esequazione degli aggravj sofferti, e questo è un punto di giustizia che richiama a correggere possibilmente le ingiustizie fatte. Lo stralcio del debito pubblico e la riforma delle spese.

Adesso due parole sull'economia nazionale, in cui si devono trovare le risorse ai bisogni futuri, ed il ristoro ai danni sofferti dal paese sino ad ora.

Pochi e facili provvedimenti occorrono per questo capo. La legislazione daziaria, e la forma dell' amministrazione di finanze si spoglino di tutto quanto contengono, ed operano in opposizione all' estensione delle industrie, ed alla concorrenza nazionale del commercio. La politica non sia opposta agli interessi nazionali, giacchè non può conquistare, non può farsi temere e non può offendere nè difendersi con la forza.

Questi cenni possono bastare, ma non ho voluto ometterli perchè questi oggetti sono troppo legati con le finanze e con la ricchezza nazionale che deve alimentarli; e qui mi pare di aver tutto contemplato in grande ciò che cade sotto la classe dell' economia, che ho indicata come una delle tre grandi piaghe onde si trova infetto il nostro paese.

Passiamo a contemplare la sua politica, e ricordiamo come fu miseramente strascinato allo stato di guerra, e non esaminiamo il perchè, nè da chi.

La nostra politica esteriore deve essere puramente conservatrice, ed animata da un vero spirito di lealtà e buona fede verso di tutte le potenze. Non voglia comparire sulla scena delle commedie diplomatiche a farsi disprezzare o deridere. La Toscana non può avere relazioni estere altro che per il suo piccolo commercio che non richiede trattati, nè alleanze. Il suo piccolo principe non può figurare tra le corone, ma può distinguersi tra i migliori e più plausibili governanti, non può aspirare ad altra gloria che a quella di cui il suo popolo gli farà omaggio con la gratitudine per le beneficenze e con la fiducia nella giustizia che gli renderà.

Chi vorrà dare al granduca di Toscana idee di vanità nell' attitudine esteriore della sua situazione lo renderà ridicolo.

Chi lo stimolerà ad ambire distinzioni, o prendere un rango tra i sovrani o potentati, lo renderà spregievole e dipendente da tutti, e su di ciò basta consultare l' istoria del governo Mediceo, che occupa un grosso volume delle inezie di quei principi che in fine non ottennero nè grandezza, nè potenza, nè ricchezza, nè considerazione, nè diritti, e si gon-

fiarono di titoli vani usati verso di loro dagli esteri nel cerimoniale e nelle sopraccarte.

Chi lo vorrà arricchire sulla nazione lo rovinerà, e preparerà in piccolo quel male di che ho fatta menzione sopra ricordandovi l'istoria dei regi di Francia, che gradirono i servigj ed i consigli di ministri e cortigiani che li separavano dalla nazione per dar loro autorità, forza e ricchezza da poter fondare il dispotismo che li ha rovinati e sepolti tra le calamità della Francia, ma la Francia esiste, ed i regi di Francia non regnano.

L'amico del granduca sarà chi gli faccia adottare una politica con gli esteri che nulla riceva da veruno, e nulla conceda con parzialità a qualcuno, onde non contragga doveri di corrispondenze e non si attiri odiosità sospettose di parzialità.

Questo sarebbe un carattere di neutralità, unica professione politica che convenga ad un governo di una piccola nazione, ma se io ve lo propongo con franchezza, vedo peraltro le difficoltà di pervenire all'intento di stabilire su queste basi la politica esteriore del nostro paese, e penso come difficilmente se ne potrebbero risentire gli effetti salutari. Pure mi credo forte di relazioni e mezzi da fare aperture utili sino di adesso.

La neutralità inviolata ha conservata la Toscana per qualche secolo, e Livorno, cui era specialmente dedicata, divenne il refugio del commercio in tempi di guerra; ma questa verginella è stata violata per una serie di errori suggeriti dallo spirito mercantile che calcola sulle circostanze del momento, e furono abbracciati come astuzie politiche da chi governava con incauta eccità sull'avvenire, o con scarsa cognizione dei veri interessi toscani, onde spesso si vede nella nostra istoria il conflitto dell'interesse di Livorno con quello del restante dello stato.

Tali errori si possono dire manifestati subito dopo al governo Mediceo, poichè precedentemente non erano che segrete trasgressioni di comandanti e governatori avari, ma poi crebbero talmente e tanto spesso furono ripetuti sfacciatamente e trattati in forma di affari, che bisogna ora aspettarsi che

la neutralità non troverà credito nè fiducia subito, ma non perciò si deve trascurare mezzo alcuno per instituirla e conservarla umile e fedele verso di tutte le nazioni.

Appartiene solamente alla politica estera ciò che vi ho detto sin quì, ma anche nella politica governativa interna abbiamo delle piaghe da curare; ma senza entrare in dettaglio e farne una enumerazione rimproverosa a chi ne fu colpevole, basterà il dire che questa parte delle nostre infermità si guarisce introducendo nel sistema pratico del governo una tale organizzazione per cui la nazione possa con atti legittimati dall'autorità produrre direttamente al trono i suoi lamenti e domandare e proporre provvedimenti ai suoi bisogni, mentre il principe possa consultarla e ricevere quei lumi chè si trovano tra i corpi civici interessati tutti nel bene dello stato, meglio che tra i ministri e cortigiani che consigliano un principe in buona fede anche quando ignorano ciò che non possono conoscere, nè sentire come lo conoscono e lo sentono i cittadini che soffrono o che godono.

Non temete che l'instituzione di questo sistema sia una degradazione alla dignità, nè una sottrazione all'autorità del granduca, ma sarà uno dei migliori servigj che si possa rendere allo stato ed a chi lo dovrà governare.

I principi non sono mai più sicuri di una buona operazione di governo che quando l'abbiano determinata con la consultazione della nazione e con i lumi della moltitudine interessata a profittarne, nè mai i ministri si espongono meno ad una pericolosa responsabilità che li renda odiosi anche senza essere colpevoli.

Sia questa la base della politica governativa, e poi non è difficile organizzare la macchina in breve tempo come conviene. Io ve ne preparo intanto tutti i dettagli.

Ma nulla si otterrà e nulla si farà di buono nè per l'economia, nè per la politica se non si riunisce il principe al popolo, e se questo non abbraccerà quello come parte di sè stesso per non separarsi mai più.

Bisogna riconciliare con generosità e buona fede il padre con i figli, e formare una famiglia sostenuta dalla concordia e dalla reciproca comunicazione di lumi e d'interessi.

La divisione fatale che lacera la Toscana e minaccia la sua ultima rovina non è nata nello spirito del popolo, nè tra le sue diverse classi, ma insorse da uno spirito di persecuzione maligna ed imbecille insieme che seppe cuoprirsi sotto l'apparenza di una polizia bisognosa di severità, ed allora si estese tanto questa sconsigliata operazione che divenne una mania del ministero il supporre che vi fossero molti nemici del governo, insidiosi, congiuratori, traditori e ribelli, e così dove nulla esisteva di simile, si immaginava, si credeva di vederlo e si sognava; si cercava nelle intenzioni e nelle inclinazioni, e così, benchè immaginario, un male ideato si teneva per sicuro, e s'insegnò a molti ciò che non sapevano, s'irritarono molti altri che stavano tranquilli, si esaltarono gli spiriti di molti che stavano quieti, ed in somma si gonfiò quel torrente di disordini che voleva incatenarsi tra i ripari, e se anche fosse esistito doveva con saviezza e prudenza lasciarsi spaziare e perdere le sue forze in una stagnazione incapace di movimento.

Da questi brevi cenni discende il seguente ragionamento che io farei contemplando la terza gran piaga in Toscana, cioè il guasto che si è introdotto nella morale civica del popolo, e questo sarà il male più difficile a ripararsi, perchè anche la morale governativa si trova attaccata di corruzione distruttiva della sua potenza e perde l'autorità, la stima e la fiducia nell'abisso dell'agitazione tempestosa, sulla quale, per un piano sbagliato, è stato creduto di fare rinascere il granduca e rendergli un trono di ozio tranquillo tra le delizie ed i piaceri di una corona di rose senza spine.

Ma bisogna disingannarsi, disingannare il granduca e fargli conoscere il corteggio proditorio con cui è stata denigrata la sua fama; bisogna disingannare il popolo di tutte le classi, riconciliarlo con i suoi fratelli che gli furono messi in odio, scoprirgli l'errore in cui fu indotto e fargli conoscere gli eccessi criminosi di cui si è macchiato mediante alcuni individui che in suo nome hanno disonorata la Toscana con tante varie specie di delitti notorj e detestati dalla religione e dalla ragione, benchè siano stati applauditi dallo strepito di voci tumultuose di forsennati infiammati ed infiammatori.

Per quali mezzi far pervenire ad un regnante queste voci di verità, e come richiamare l'attenzione di un popolo ad ascoltarle, voi lo sapete e non potete ricusare di occuparvene, ma io screditato e consegnato all' esecrazione ed alla persecuzione non posso esibirvi la mia cooperazione da lontano, altrimenti che promettendovi di ricondurre ai sentimenti di riconciliazione e di fraternità tutti gli sventurati che hanno abbandonata la Toscana, o ne sono stati cacciati, e per questa parte della bella opera che si deve intraprendere, non dubito punto della più felice riuscita.

Del resto il rendere ad un popolo deformato nei suoi costumi quella moralità che gli conviene, e che una volta lo regolava, non è l'affare di un momento nè di un progetto solo, ma bisogna che tutti gli atti del governo ed i costumi dei governanti siano modello di pacifica dottrina e di fraternità imparziale, e che a questa mira politica e religiosa anche il clero unisca il suo esempio e l'influenza dell'esortazione.

L'amore sociale e la concordia civile sono vincoli facili a rompersi, ma difficili a riunirsi, ed in Toscana oramai sono rotti, e lo spirito di divisione vi è subentrato, e con inspirarlo, favorirlo e comprarlo si è creduto di combattere i nemici esteri per ristabilire il trono a Ferdinando III, senza calcolare il seme dell' insubordinazione che si spargeva, e l'alimento che si dava al germe della rivolta, come accadde sempre dove fu data una commozione di entusiasmo al popolo per condurlo a sostenere un partito.

Osservate la Francia che adesso serve di esemplare a tutti, e vedete come il popolo commosso per creare un re costituzionale, si è poi voltato a sostenere il partito di una repubblica democratica, poi ha fatto temere il partito istesso della repubblica, e finalmente la divisione delle opinioni è divenuta una divisione d'interessi, e l'anarchia allato alla guerra civile andava a mostrarsi con terrore di tutti i partiti; eppure nonostante che la Francia sia incomparabile con un piccolo paese, e che il suo caso non sia precisamente il nostro, perchè non porta gli stessi nomi, pure noi vediamo due cose utili a considerarsi, cioè, prima, che dal movimento dato

al popolo con direzione ad un oggetto n'è insorto un movimento in senso opposto; e qui non occorre rammentare come le altre direzioni oblique e reciprocamente opposte siano rinate dall' agitazione universale di quel paese; seconda, che finalmente dopo una lunga serie di calamità e disastri di ogni specie non è stato trovato altro rimedio da tentarsi che un sistema di riconciliazione e di riunione pacifica, ma questo pure prova le sue difficoltà e non mancano ostacoli da superare.

Osservate nella nostra istoria che quando Cosimo I voleva instituirsi un trono tutto nuovo, benchè l' impresa fosse più difficile che il conservarne uno già invecchiato da tre secoli, pure non chiamò mai il popolo ad ammutinarsi per il suo partito, e non lo invitò apertamente a spiegare la sua opposizione d' inimicizia verso il partito contrario.

Ma gli accorti amici che lo circondavano sapevano troppo bene che una moltitudine popolare la quale possa vantarsi di avere sostenuto un partito, o creato un principe, diviene tremenda per chi ne ha ricevuti simili segnalati servigj.

Non vi è premio, nè ricompensa che possa saziare l'opinione dei diritti che la moltitudine crede di avere acquistati alla riconoscenza di un principe che deve ai di lei sforzi e sacrifizj l'acquisto, o la conservazione di un trono, e perciò Cosimo I fece di tutto, sino alle iniquità, fuori che invocare il soccorso del popolo.

Lo seppe pascere con la generosità che le sue ricchezze e quelle del papa gli somministravano per guadagnarsi l'accoglienza plateare e far gustare i benefizj di ogni specie come frutti prodotti dal nuovo regno, onde acquistare il favore delle opinioni, ma non chiamò mai in soccorso il braccio armato e la forza del popolo sino a che, dopo averlo riconosciuto ben soggetto ed indebolito, ne scelse una truppa mercenaria di satelliti privilegiati sopra gli altri sudditi.

Nel caso nostro lo sbaglio è fatto, ed i passi sono stati avanzati su di un piano falso e vacillante, perchè delle passioni private ne furono formate le idee degli interessi del granduca, dei suoi diritti e del potere e del decoro della di lui sovranità.

Questo sistema discendente dalla falsa politica ministeriale che distingue l'interesse del re dall'interesse dei sudditi, e gli interessi dei governi da quelli del popolo, è stato sempre fatale, ma viene conosciuto solamente quando una dolorosa esperienza ha annunziate le difficoltà grandi di apporvi riparo.

Pure all'occhio vostro che conosce il paese, ed al mio che lo conosco ugualmente, non sembrerà impraticabile un contegno di rimedio, e forse vedrete che la prima misura grande da prendersi deve consistere nella riconciliazione tra il principe ed i sudditi odiati, e nella conciliazione e soppressione delle private passioni che sono state eccitate a creare una dissenzione ed instituire una divisione di partito nella nazione.

In Toscana, dove il principe è tutto e la nazione nulla, basta che il governo faccia il primo editto di riconciliazione, e lo sigilli di buona fede, tutto il resto verrà in conseguenza, perchè il nostro popolo di tutte le classi è assuefatto ed educato a ricevere tutti i movimenti e le impressioni, e sino le opinioni dall'autorità governante e dall'inspirazione ministeriale. La nostra nazione non conosce atti della sua propria emanazione, ma tutto adotta o riprova, tutto accetta o ricusa, ama o odia per emanazione del governo.

Non temete, andate franco e coraggioso all'impresa, e vedrete con tenera compiacenza risorgere dai disturbi quella moralità di costumi che fu compianta quando fu perduta, e non prevista quando le stolte passioni di uomini inesperti più che malvagj la introducevano ad avvelenare la nostra patria.

Mi sembra di avere sin qui trattato assai dei tre essenziali oggetti che hanno ricevuti i colpi di una fatalità irresistibile, onde tre piaghe profonde e cancerose sono la sede della pericolosa infermità che lacera la Toscana, cioè l'economia disastrata nelle finanze e nella ricchezza nazionale, la politica sbagliata nelle relazioni estere e nelle interne, e finalmente la morale civica guasta e corrotta; su di ciascuna vi ho indicato un metodo curativo, e non potevo darvi ricette particolari di rimedj applicabili localmente nel caso della cura,

ma con mano abile, mente illuminata e cuore pieno di zelo patrio, tutta la scomposta macchina si può restaurare.

Voi sapete di possedere le indicate qualità, non vi mancherà chi vi secondi nella opera penosa, ma bella per un uomo veramente filosofo ed amico della patria, se vorrete avere gli utili cooperatori che vi abbisognano, ma non li scegliete tra gli aspiranti a far fortune, o conquistar protezioni. Uomini vi vogliono che nella beneficenza cerchino la loro gloria, e si credano largamente ricompensati dalla soddisfazione interna di vedere giornalmente crescere i frutti dell' albero di pace e di ristoro che avranno piantato, con le loro fatiche, e torno a dirvi, non dubitate, li troverete, e la Toscana ne contiene abbastanza.

Qui potrei finire il mio ragionamento con voi, perchè in grande ed essenzialmente vi ho detto tutto ciò che può applicarsi al caso che la Toscana sia destinata dal cielo a stare sotto il dominio del granduca, o debba ricevere qualunque altra forma di governo; ma non voglio lasciarvi senza avervi rammentato come da questo scritto, che io non nasconderò a veruno, voi dovete giudicare che il mio patriottismo è puro, come lo fu sempre sotto i governi che segnano le diverse epoche della mia vita pubblica, in cui non si troverà un mio progetto, nè una mia operazione che abbia mai declinato dal grande oggetto del bene generale del paese, senza macchia di mio privato interesse e senza che mi si possa accusare di aver mai sacrificata la patria e ceduto il mio voto nei maggiori pericoli di attirarmi la persecuzione ministeriale, e sino la disgrazia di un principe che si fosse disgustato della mia sincerità pertinace a servire e parlare solamente per il bene della mia patria.

Io non faccio qui la mia difesa e molto meno il mio elogio, ma produco senza segreto i materiali da farmi il mio processo, ed a chi voglia accusarmi ho manifestati i miei principj, ho palesati i miei sentimenti e data l' istoria delle mie operazioni.

Se volessi raccontare quella delle mie sofferenze e dei miei sacrifizj, mi toglierei la contentezza interna di non averne trovata ricompensa, ma perchè io ho sempre saputo e

pensato di pagare un tributo alla patria, non già di renderle un servigio, non imploro altro che il compatimento dovuto dalla ragione alla debolezza dell'umanità, onde i miei errori di giudizio, gli sbagli della mia insufficienza ed i miei difetti personali devono essere scusati, e non già raccolti per farmene un argomento di demerito con la patria e di odiosità con il popolo.

Vi ho detto tutto ciò che poteva dirvi in brevi momenti e poche parole, ma dovevo riserbarmi di spiegarmi con le opere per farmi intendere al volgo di tutte le classi.

Io lo farò volentieri e con tutto lo zelo, se mi troverò in stato di poterlo fare, ma frattanto prima di lasciarvi voglio rammentarvi che i principi ed i governi repubblicani sono instituiti per edificare la felicità sociale dei popoli, non già per distruggerla. I regi ed i magistrati che la offendessero, trasgredirebbero la legge naturale della loro instituzione.

I ministri, gli agenti ed i magistrati subalterni devono servire a tal fine come organi dell'instituzione, e sono colpevoli quando mancano di cooperare al fine della medesima.

Chi riceve l'autorità o la fiducia del principe in qualunque posto o grado, diviene un traditore se non ne usa a procurare l'adempimento dei doveri del principe verso i popoli con quello zelo che deve supporre nel principe, donde fu smembrata una frazione della autorità acciò meglio potesse agire nelle sue particolari incombense, senza il ritardo della vastità e della moltiplicità degli oggetti cui un solo uomo non potrebbe soddisfare.

Questo principio è applicabile alla fiducia che il popolo ripone nei suoi rappresentanti ed alle autorità delegate nei magistrati, e nei loro agenti.

Egli è un falso dogma di mendace scuola civile l'insegnare che al principe si deve una cieca obbedienza nei posti che si occupano per la di lui elezione. L'uomo savio non può prestarsi a divenire un organo di male pubblico, e non è scusabile per alcun motivo anche importante la di lui privata fortuna o la perdita della grazia regia.

Tutti convengono in questa dottrina, ma pochi la metto-

no in pratica quando si trovano nello stretto bivio di farsi rei in segreto, o divenire disgraziati palesemente.

Ma non è degno del posto di uomo pubblico, nè della fiducia di una nazione chi non sa disprezzare la vanità degli applausi seducenti, chi non sa affrontare la calunnia dei persecutori invidiosi, chi non sa calpestare le adulazioni insidiose dei numerosi aspiranti a conquistarsi fortune, o favore con le bassezze, e chi non ha finalmente il bene pubblico per scopo, e la virtù per guida in tutte le sue concezioni ed in tutte le sue operazioni.

Non pretendo ad insegnarvi cose nuove, io vi dico ciò che sapete solamente per eccitare quei sentimenti e quelli affetti che stanno certamente nel vostro cuore e danno l'anima alla vostra condotta ministeriale, sosterranno il vostro coraggio, e stabiliranno la prova invincibile del vostro patriottismo bene inteso.

Non è più tempo di pensare ad offendere o difendersi, conviene applicare a pacificarsi al di fuori, e riunirsi e riconciliarsi al di dentro, e togliere la Toscana dalla situazione infelice di vedersi una volta preda di nemici provocati, ed una volta vittima di difensori insufficienti, o troppo pesanti, cui non abbiamo più che sacrificare dopo le sostanze, le persone, la dolcezza de' costumi, l'opinione del nostro vero bene, e sino la concordia fraterna di un popolo ammirato da tutti per la sua tranquilla urbanità e cultura, onde per una felice consuetudine ignorava la scuola delle scelleraggini, e sino l'uso delle armi, ed il funesto ardire di maneggiarle.

Voglio finire questo lamento doloroso sulle piaghe della nostra patria forse ancora gemente mentre io parlo per essa senza sua saputa, ma voi che l'amate quanto io l'amo, non lasciate inutili i miei sforzi, nè sterili i miei voti, e non tenete in ozio la vostra autorità, la vostra influenza ed il vostro credito, se non volete peccare contro ad un dovere del vostro posto eminente, ma penoso per chi non sappia trarne il conforto di beneficare la patria.

Fate uso di questo scritto che può mostrare la debolezza della mia canuta età, ma è stato dettato dal più vigoroso cuore nell'amore per la sua patria e per i suoi concittadini.

Fatelo conoscere a molti, usatene con impegno nelle parti che mi riguardano per farmi ottenere giustizia acciò io possa utilmente cooperare alla riescita; fatelo gustare a chi può cambiare il tristo destino della Toscana, o chi può esserne l'organo onorevole, ed a chi senta l'importanza delle miserie pubbliche, e voglia efficacemente vederle cessare.

Se sarà gradito, io non ne voglio nè premio, nè riconoscenza, se sarà disprezzato non me ne lagnerò, ma non lo nascondete a chi potrebbe correggerlo con delle cognizioni superiori alle mie, nè a chi potrebbe adottarlo in benefizio del paese, poichè il male della Toscana potrebbe crescere a segno da far desiderare un giorno ciò che una volta fu incautamente rigettato.

Immaginate poi che per le vicende politiche la Toscana debba essere destinata ad avere il governo granducale, e troverete il mio piano applicabile al caso.

Supponete che essa riceverà qualunque altra forma di governo, e troverete che il piano vi si adatta parimente.

I principj veri del bene pubblico sono gli stessi per qualunque forma di governo, e la pratica dei medesimi produce il ben' essere degli uomini sotto qualunque costituzione sociale con cui si vogliano governare.

Io non ho scritto nè per un principe, nè per un doge, ho avuta solamente in mira la Toscana, ed ho manifestato il mio vivo desiderio di vederla liberata dalle sciagure che l'affliggono, ed a tale oggetto vi ho esibita l'opera mia nel breve rimanente periodo della vita.

Chi ha precipitata la nostra patria nell' abisso di tutte le disgrazie che la tormentano ha commesso un gran male, e chi si occuperà di liberarla e ristorarla farà un gran bene.

Questa è l'impresa che vi propongo ad eseguire, perchè vi credo virtù e zelo da non ricusarla.

Non tardate a risolvere, ogni momento è prezioso, non vi fate ostacolo volontario di un granduca prevenuto, illuminatelo senza lusingarlo, ed acconsentirà.

Non temete la corrotta fantasia di un popolo commosso per seduzione, esso deve sentire già la sua miseria, conosce-

rà la stoltezza del suo entusiasmo, ed abbraccerà ogni progetto di tranquillità.

Le insensate idee di vanità e di una servile ambizione che hanno depravate le classi distinte, devono essere oramai assorbite nella presenza di una povertà che le minaccia da vicino, sicchè il solo prospetto di una prosperità nuova li farà dimettere ogni progetto di opposizione.

Il clero ha conosciuto che sotto ogni forma di governo ed ogni sistema di amministrazione pubblica i buoni cattolici possono conservare la religione, e non insegnerà una dottrina opposta.

I savj, i dotti e gli amici del patriottismo bene ordinato saranno tutti favorevoli ad un progetto che ha per scopo la beneficenza, e lo assisteranno con i loro lumi e con gli insegnamenti.

I traviati finalmente per entusiasmo, e quelli che si sono venduti per interesse, per vanità e per malvagia inclinazione di private passioni cambieranno i modi delle loro operazioni, se non sapranno cambiare sentimenti, quando vedranno che conviene servire al bene comune della patria per parteciparne, o perire sotto il flagello dell' infamia che la ragione riserba per punire i pertinaci nemici della società, mentre li numera e li abbraccia tra i suoi membri, ma li vuole virtuosi per farli felici.

Rispondetemi subito e decisivamente, ed intanto io vi preparo i materiali per l' impresa di cui vi credo degno, e spero la consolazione di rivedere felicitata la Toscana.

Non vi imbarazzate con misure dilatorie, e non sospendete l' animo vostro in dubbiose richieste di schiarimenti, di difficoltà nell' esecuzione, ma tenete fermi i principj, e siate sicuro delle conseguenze.

Considerate l' affare come un oggetto della più pressante urgenza.

Non dubitate se una reggenza delegata abbia tutte le facoltà straordinarie e non esplicite per riparare con mezzi straordinarj il male imminente anche con la forza, e molto più quando il provvedimento non può costare altro che il sacrifizio di pregiudizj abituali, di ricchezze già estremamente de-

gradate di valore, e finalmente quello di criminose azioni di odio, di esecrazione, offese e vendette.

Mentre scriveva questa memoria diretta al senatore Bartolini dietro ad un carteggio incominciato con esso, intesi la sua morte, ma per non rendere inutili alla patria le mie intenzioni e le mie fatiche, intendo d' indirizzarla a chi possa con l' autorità e con l' influenza trarne profitto a benefizio pubblico.

Chi la vedrà ponderi bene lo spirito che l' ha dettata, e vi troverà quello della ragione, dell' umanità e della giustizia sotto gli insegnamenti della religione e della sana politica, ma condoni e corregga tutti i difetti inseparabili dall' imperfezione umana e dalla debolezza di vecchia età afflitta da inaspettate sventure.

PIANO PER LA RESTAURAZIONE
POLITICA ED ECONOMICA
DELLA TOSCANA NEL 1801

AL CITTADINO BELLEVILLE

COMMISSARIO DELLE RELAZIONI COMMERCIALI

ED INCARICATO DEGLI INTERESSI

DELLA

REPUBBLICA FRANCESE IN TOSCANA



Invitato con la vostra lettera del dì 5 Ventoso anno 9, ad occuparmi di servire la mia patria con i miei scarsi lumi e con le mie deboli forze, intesi di obbedire a voi ed al governo francese sotto del quale vive la Toscana, poichè fu sempre mio costume l'obbedire al governo sotto di cui mi sono trovato, quando l'opera mia è stata richiesta per servire al bene del paese, e mi sono sempre negato ad ogni operazione contraria a questo bene.

Credei di soddisfare alle intenzioni del primo console che vi piacque di manifestarmi con le vostre premure, di rendere alla Toscana la sua prosperità e ricchezza nazionale, e prepararla a ricevere un governo tranquillo di giustizia imparziale e di beneficenza generale che non si conosceva più in quel paese.

Quindi comunicai al governo attuale la richiesta di documenti e notizie che avevo già fatta ai governanti precedenti, mi fu mostrato gradimento del mio zelo, e tutto mi fu fatto sperare; ma sino ad ora non ho ottenuti i materiali necessarj a fare il mio lavoro con dati che possano appagare chi dovrà giudicarlo.

Ho creduto di non dover più differire, e mi lusingo di

aver formato un piano di operazioni e provvedimenti occorrenti a restaurare la Toscana dalle calamità che l' hanno flagellata, o almeno fargliele dimenticare; ma senza documenti e notizie autentiche ho dovuto travagliare sulla mia debole memoria e sulle notizie datemi da qualche amico.

Il perfezionare quest'opera salutare apparterrà al principe che dovrà governare la Toscana, e non potrebbe trovarsi felice senza aver data la felicità alla nazione.

Ma il prepararne i mezzi e richiamare il buon ordine non è opera che ammetta dilazione; il governo toscano la deve intraprendere, le autorità francesi in Toscana la devono comandare per un omaggio alla giustizia, per onore alla Francia e per ogni riguardo di buona politica.

Quindi è che per il principale articolo io vi propongo di operare a fare sparire il timore e l'abbattimento che serpeggia dalla desolante idea di una divisione di partito e di una classe di cittadini favoriti e grati presso il governo, con marcata distinzione di un' altra classe di odiosi, aborriti e riprovati; e questa conviene che sia la prima sollecita operazione preparatoria all' arrivo di un principe, e su di ciò troverete una memoria sotto N.° I.

Con la memoria posta sotto N.° II vi propongo di fissare la forza della truppa francese che dovrà rimanere in Toscana per le circostanze che la richiedono, ma su di un piede che non ammetta variazioni e sia proporzionato alle forze del paese l' aggravio della spesa cui dovrà supplire con una somma mensuale invariabile. Senza di ciò non si potrebbe immaginare operazione alcuna di finanze, e la ricchezza nazionale non potrebbe trovare il principio della sua restaurazione, la dilapidazione non cesserebbe e non si potrebbe far rinascere il buon ordine nelle amministrazioni.

Troverete sotto N.° III una memoria per istituire una guardia nazionale, necessaria al buon ordine quando la truppa francese sia diminuita e ridotta alla custodia del porto e spiagge.

Questa guardia non sarà dispendiosa mentre bisogna economizzare delle risorse per potere supplire un giorno a formare una truppa che il principe vorrà avere, perchè i prin-

cipi non hanno avuta ancora la permissione di vedere quanto sono dipendenti dalle armate che comandano e dalle guardie che li custodiscono.

Con la memoria di N.º IV vi propongo i miei deboli pensieri per fare sparire il debito pubblico mediante uno stralcio con i creditori, cui peraltro non sieno costretti dalla legge, ma persuasi dalla cognizione dell'impossibilità di essere soddisfatti del loro avere altrimenti, e dal dovere di concorrere anche essi a far liberare il paese dalla calamità pubblica con qualche sacrifizio sopra di una loro proprietà che non può oramai più sussistere intiera senza divenire una causa di rovina generale, cui anche i creditori istessi sarebbero sottoposti.

In alternativa sarà libero di eleggere chi vorrà contentarsi di rimettere ad un'epoca lontana la percezione dei suoi crediti mediante una somma da repartirsi annualmente tra di loro quando saranno soddisfatti i creditori accettanti lo stralcio.

Qui voi vedete, cittadino commissario, che io avrei voluto darvi il calcolo giusto dell'importare del debito pubblico e dei mezzi con i quali io penso di poter supplire allo stralcio, ma il governo provvisorio mi ha parlato della lunghezza che vi vuole per avere le notizie e calcoli che richiedevo, ma non mi ha punto facilitata la maniera di conoscere i dati che mi abbisognavano, come gli avevo specialmente proposto e richiesto, sicchè il mio lavoro è appoggiato alle cognizioni che ho potuto acquistare da qualche amico ed alla mia pratica degli interessi toscani, ajutata da una fallace memoria di oggetti conosciuti da tanti anni che ho passati in una prudente astinenza dagli affari del paese, ma con tutto ciò credo di potervi assicurare che posso avere sbagliato di poco, e che nel totale del progetto si troverà di che potere piuttosto migliorare la sorte dei creditori che peggiorarla da quel che ho immaginato.

Se l'operazione sul debito pubblico si potesse eseguire prima dell'arrivo del principe, sarebbe un bel dono di tranquillità che la Francia gli farebbe, altrimenti il debito pubblico sarà uno spinoso imbarazzo che lo affliggerà sul prin-

cipio del suo nuovo regno, e protrarrà la miseria della Toscana.

I principi sono spesso nella disgraziata situazione di trovarsi avvicinati dai pochi che godono e divorano il bene della gran moltitudine che soffre e si lamenta in segreto, senza essere ascoltata nè conosciuta.

Una memoria dell'operazione da farsi sul patrimonio dell'ordine di S. Stefano appartiene tutta all'operazione sul debito pubblico, e sarà segnata di N.° V, ed in essa vedrete come si può supplire allo stralcio proposto con i creditori.

Io ho creduto che non si potrebbe sacrificare a questo importante oggetto uno stabilimento di minore utilità pubblica, e senza che il principe senta di dover ristringere i suoi assegnamenti, e senza che la cassa delle finanze ne sia aggravata.

Ho considerato che il debito pubblico sia grandissimo, e compresovi il debito fatto in tempo della Repubblica fiorentina, ed in tempo della casa Medici, lo voglio supporre ascendente a cento sessanta milioni di lire.

Sul patrimonio della corona che in sostanza è un appannaggio per la persona e famiglia del coronato toscano, vedrete una memoria sotto N.° VI che tende a far cessare di dissipare quelle rendite, e farne un cumulo per supplire ai primi bisogni del principe che non saranno pochi nè piccoli; ma se il principe arriva presto troverà il vuoto in luogo del cumulo, ma pure non mancheranno altri mezzi.

Voi non ignorate, cittadino degnissimo, che per le spoliazioni accadute nella Toscana, anche i monumenti di belle arti e di scienza antiquaria ne soffersero.

La voce generale dice che il più prezioso della galleria fiorentina fu imbarcato sopra legni inglesi, assieme con il cavalier Puccini che era direttore di quella collezione di rarità.

Questo oggetto è degno dell'attenzione del governo francese per togliere dalla memoria un fatto che con un piccolo anacronismo potrebbe macchiare la fama francese nell'istoria della Toscana, ma deve interessare anche il principe cui il governo francese conseguerà lo stato, e non vorrebbe certa-

mente fargli un dono mutilato di uno dei suoi più invidiati ornamenti.

Io non posso altro che indicarvi i mezzi di pervenire a conoscere quali capi sieno stati sottratti alla galleria, e perciò vi presento la memoria di N.° VII; ma come procurarne il recupero con i buoni ufizj e con le premure del vostro governo, appartiene alle vostre cognizioni, ed all'impegno che prenderete per ottenere una richiesta degna d'impiegarvi il credito e la considerazione di cui godete.

Con la memoria di N.° VIII vedrete come in brevi cenni intendo di proporvi che sia fatto render conto a chi ha amministrate aziende, o in altra forma abbia avuta parte nel governo, o nelle commissioni, sotto ai passati governi di senato, di reggenza e di conquista.

Non è possibile entrare in dettaglio dei molti oggetti che vengono abbracciati sotto questo articolo, ma voi conoscete il paese, e sapete già che dall'essere stato trascurato ogni rendimento di conto ne sono insorti danni, ingiustizie, e malversazioni in abbondanza; potrete valutare l'importanza di non ritardare più il provvedimento che vi propongo, e già dovete prevedere che appena pubblicato l'editto di intimazione al rendimento di conti, perverranno da ogni parte ricorrenti, accusatori e notificatori che somministreranno materia e lumi da occupare le respettive commissioni locali, e forse anche si vedranno fuggire certi soggetti che sono da gradirsi lontani, e su di essi non occorrerà fare altre ricerche.

Non perciò voglio dire che convenga instituire un sistema inquisitoriale, nè spargere un terrorismo desolante, anzi credo che convenga procedere con regolarità, ma senza arresti e senza violenze di quelle che nei tribunali di giustizia si praticano con la forza che dovrebbe servire solamente ad eseguire le pronunzie del fisco dopo conosciuti i fatti.

Ma il governo francese che oramai per mezzo dei suoi delegati ed agenti conosce quante ingiustizie e danni sono tuttora senza schiarimento e senza riparo, sa che nelle amministrazioni pubbliche si trovano arretramenti abusivi, non mancano segni di malversazione, e forse ruberie che sotto il pretesto della guerra e delle spoliazioni violente non verreb-

bero mai più in luce, non deve tollerare che sotto il mantello di una confusione invecchiata si giustifichino le irregolarità degli amministratori accusandone la rapacità dei comandanti e la dilapidazione degli agenti francesi.

Non lo permette la giustizia e non lo consente l'onore della nazione, e se il governo provvisorio toscano ha trascurato questo atto di dovere che obbliga tutti i governanti verso i governati, non sarebbe scusabile per modo alcuno se all'arrivo di un principe un passo tanto importante non fosse almeno incominciato.

Conviene preparare assegnamenti per potere eseguire il progetto di stralcio sul debito pubblico, e non basta aver data una idea dell'impiego che si può fare del patrimonio dell'ordine di S. Stefano, ma bisogna che si trovi un fondo disponibile al principio dell'operazione, non solo per rendere lo stralcio meno penoso che si possa ai creditori, ma specialmente per poter loro mantenere le promesse che se li fanno.

Perciò con la memoria di N.° IX propongo due nuove tasse per una sola volta, cioè una sopra ai crediti cambiarj, imprestiti e simili, ed una sopra alle imprese, o appalti di provviste, lavori, forniture e somministrazioni fatte per conto delle finanze, o delle comunità.

Queste sono due branche della ricchezza privata che non trovo tassate in tutto il corso della guerra, mentre altre sono state aggravate all'eccesso.

All'istesso fine di formare assegnamenti per dimettere i creditori con lo stralcio sul debito pubblico, serve la memoria di N.° X in cui propongo una falcidia per una sola volta sugli stipendj e sulle pensioni.

Qui voi vedrete, cittadino degnissimo, che restano illesi gli stipendiati di lire 2800, e quelli di lire 7000, e nell'istessa forma sono trattati i pensionati, ma la contribuzione cade su quelli che hanno più di lire 7000, e su quelli che abbiano più di lire 2800, ma meno di 7000, sicchè i bassi stipendiati e pensionati non saranno molestati.

Troverete che con la memoria di N.° XI vi presento in gran succinto alcune idee sull'amministrazione e sullo stato

delle finanze, e non discendo a darvi calcolazioni o prospetti numerici, ma mi ristringo a proporvi soltanto operazioni di riforma e di buon ordine.

Che le finanze di Toscana sono rovinate tutti lo sanno, ed i fatti notorj lo attestano; sarebbe stato inutile il provarlo con un lungo travaglio di dimostrazione.

Alla sostanza di questo punto importante ho creduto che convenga dare una pubblicità alla vera situazione delle finanze per sodisfazione e disinganno della nazione, e per giustificazione dei governi che le hanno amministrate, non meno che per persuadere la rettitudine e necessità dei progetti che si contengono nelle diverse memorie, che tutte infine hanno qualche relazione con le finanze.

Essenziale parimente ho creduto il dare qualche idea delle riforme da farsi, benchè non sono entrato in dettagli minuti e tediosi, ma per quanto io li conosco già dalla mia pratica in tempo passato, credo di potervi assicurare che se le operazioni di riforma saranno ben fatte e condotte con spirito di pubblica utilità e di giustizia, daranno un ristoro sensibile alle casse.

Se propongo per base dell' opera la legislazione economica ed i metodi di amministrazione di Leopoldo, so, e tutti hanno veduto, che in quel tempo le finanze hanno fatte cose grandi in proporzione al paese, ed hanno dato un avanzo annuale, onde non è un mio sogno che tornando all' istesso sistema ne risulteranno i medesimi effetti.

La difficoltà di tornarvi con poche variazioni occorrenti alle circostanze non si troverà altro che in mente di chi ha bisogno del disordine, e profitta nell' oscurità.

Al governo francese conviene di dar mano all' opera, e mostrare al principe che dovrà sedere in Toscana la via sicura di pervenire in breve tempo a ristorarla dalle miserie in cui fu precipitata da una sbagliata politica, che la messe in guerra, e vederla ogni giorno prendere nuovo incremento di prosperità sulla quale il principe istesso troverà la sua gran porzione.

Coraggio adunque e sollecitudine, voi vedrete adempiti i vostri voti per la felicità di un paese in cui avete meritata

generalmente tutta la stima, e godete dell'amore dei buoni contrastato dall'odio che vi onora nella maldicenza dei cattivi.

Coraggio e sollecitudine, e voi vedrete sodisfatta l'intenzione benefica del primo console e del governo francese, tale quale me la indicaste allorchè m' invitaste ad impiegare i miei scarsi lumi e le mie deboli forze per cooperare al ristauro dell' antica felicità nella mia patria.

Io ne era lontano, e già da più anni non mi mescolava più negli affari del governo, benchè vi avessi un posto in qualità di consigliere di stato e di finanze, poichè vedeva di non potere riparare la rovina della mia piccola nazione e del principe innocente che vi regnava; e voi sapete che io viveva allora in Genova in un convento di religiosi in stato di povertà, ma tranquillo.

Il vostro invito fu per me un precetto, e l'intenzione dell' uomo potentissimo in Europa mi prometteva di vederla realizzata senza contrasto con un decreto di rimedio ai mali passati e di felicità futura per la Toscana.

Queste idee mi fecero rinascere l'antica tenerezza per la mia patria, cui ho data tutta la mia vita oramai lunga ed invecchiata, ho dedicate tutte le più penose fatiche in mezzo alle turbolenze di corte e di ministero, ed in un momento dimenticai tutti i disgusti sofferti, i torti, le pubbliche ingiurie e le persecuzioni che mi avevano accompagnato sino al giorno in cui dovei salvarmi, allontanandomi fuori del paese, ma senza rimorsi e senza pentimenti.

Con questo sentimento di purissimo amore patrio ho scritti i pensieri che ho l'onore di presentarvi, e voi ne giudicherete; ma se vi troverete gli errori della mia debolezza, vi troverete anche quello spirito di rettitudine e di zelo per il bene pubblico che li ha dettati.

Gradite questo omaggio della mia fiducia nella vostra amicizia e della mia obbedienza verso il governo francese sotto del quale io vivo.

Fatene l'uso che stimerete opportuno, giustificatemi del ritardo con i motivi che lo hanno causato, e voi li sapete.

Scusatemi degli sbagli che io avessi commessi e non ne

fate segreto, io desidero che sieno corretti, e perciò non fuggo la pubblicità.

Invecchiato nella pratica e nello studio di tutti gli interessi e di tutte le relazioni della Toscana, mi sono lusingato di conoscere anche ciò che convenga al carattere e costume nazionale, e perciò mi avanzo a promettervi che se sarà pienamente adottato ed eseguito con zelo e costanza questo piano di restaurazione, e senza indugio, la Toscana prenderà respiro nella prima annata, riprenderà forze nella seconda, ed il terzo anno può essere l'epoca della sua piena salute e della dimenticanza di tutti i suoi disastri, onde torni a mostrarsi invidiabile per la sua rinascente prosperità, e per la tranquilla sicurezza di un principe cui non mancheranno i godimenti compatibili con gli affanni del trono e con le spine della corona.

Dovrei parlarvi dei particolari oggetti che appartengono a Livorno, alle sue proprie amministrazioni, ed alle sue relazioni commerciali che meritano provvedimenti locali e vedute speciali; ma questo punto non può fare difficoltà all'esecuzione del piano generale e potrà occuparsene il nuovo governo dopo avere conosciuto Livorno relativamente agli interessi toscani, alle sue relazioni estere e ai principj che lo hanno stabilito, ai disastri che lo hanno danneggiato, ai vizj che lo hanno depravato, e sopra tutto alla politica che lo può conservare.

Anche sulle nostre Maremme dovrei dirvi qualche cosa per i particolari riguardi che meritano, e per alcune speciali operazioni di governo che le convengono, ma le proposizioni che ho fatte per il generale restauro della Toscana non sono in opposizione con quelle particolari che saranno da farsi quando l'applicazione di un governo benefico volterà le sue mire a recuperare la ricchezza di quel vasto territorio.

Non crediate che con questo piccolo saggio generale di mio lavoro io abbia avuta altra mira oltre al buon servizio della mia patria, che fu sempre la mia occupazione e la mia passione.

Io non voglio più nè posto, nè autorità nel governo della mia piccola nazione, ma ne sarò sempre l'amico fedele e la

servirò volentieri quando le mie fatiche possano rendersi utili a suo vantaggio.

Non occorre che io vi dica di più, voi sapete le mie opinioni politiche e la mia morale pratica, ed io so che le approvate.

Io mi tengo onorato della vostra amicizia, e ve ne sarò sempre riconoscente, ma vi prego di conservarmela e darmene il segnale con i vostri comandi.

Con tutto il rispetto vi auguro salute ec. ec.

À 7 Luglio 1801.

MEMORIA N.° I

PER LA PACIFICAZIONE

Se l'intenzione del governo francese ha in mira di preparare la Toscana ad un regno tranquillo per il principe cui l'ha destinata, e vuole che la nazione possa ripigliare la sua prosperità, conviene soffogare tutti i principj di contrarietà interne che si sono manifestate più da parte del governo che dai diversi individui della nazione, e tra le varie classi della popolazione.

Mentre il governo senatorio era cessato, e non poteva più nè perseguitare, nè favorire, la reggenza che gli succes-se continovava sul piede di un terrorismo che non trovava più vittime altro che nelle calunnie e nelle particolari odiosità dei privati, a segno che l'istesso comando militare austriaco se ne mostrò disgustato; ma la reggenza ed i suoi agenti non erano saziati, e rimase sempre in vigore una specie di divisione tra i persecutori ed i perseguitati.

Il governo francese ha saputo pacificare la Vandèa, e con una pratica di giustizia imparziale e di beneficenza generale ha fatta tacere la voce dei partiti più fortemente pronunziati; ma in Toscana si può dire che non esistono partiti, altro che quello di un governo sdegnato, ed una moltitudine di vittime oppresse dal livore dei governanti.

Bisogna pure che una volta si faccia la pace tra i governi ed i popoli, tra i principi ed i sudditi, non si distinguano più classi di amici e di nemici, di favoriti e di riprovati.

Ma questa pace non è fatta in Toscana, benchè si leggano diversi proclami, e specialmente quelli dei generali e degli agenti francesi che parlano in tuono pacifico, ed esortano alla dimenticanza delle ingiurie e delle vendette private.

Ma il governo attuale ripigliando lo stato delle cose secondo l'epoca del 14 Ottobre 1800, ha dato luogo a mille argomenti di terrore che affliggono un gran numero di famiglie e di persone già percosse da tante disgrazie.

Il generale francese che ha installato questo governo potrebbe anche incaricarlo di un atto solenne di riconciliazione, e dargli istruzione di farne vedere gli effetti, e darne l'esempio, altrimenti l'epoca del 14 Ottobre porta che tutti i liberati dalle detenzioni ed i ritornati alla patria dopo l'esilio, devino temere di essere nuovamente arrestati o proscritti come lo erano al 14 Ottobre.

Già si osserva che quelli che erano impiegati, e furono espulsi al tempo del governo senatorio e sotto la reggenza di Sommariva, benchè stati nuovamente impiegati sotto il governo francese, vengono di nuovo espulsi; dunque contro di loro si vuole l'esecuzione delle sentenze pronunziate in tempo di terrorismo, e già si eseguiscono contro di quelli che furono puniti con la destituzione dai loro impieghi, perchè costoro destituiti allora si destituiscono anche adesso.

Rimane solamente a vedere che gli esiliati sieno cacciati, ed i detenuti sieno nuovamente carcerati; ma questa non può essere l'intenzione del governo francese, nè il progetto del generale in capo; eppure si vede che i cavalieri insigniti della croce di S. Stefano, e già spogliati di tali onorificenze, e poi reintegrati dal governo provvisorio, sono adesso considerati come se non fossero cavalieri, ma tacitamente e senza intimazione soffrono quindi la pena inferitali dal governo di terrorismo, non sono invitati alle funzioni dell'Ordine, e non portano la croce per non ricevere insulti, e non godono gli emolumenti loro assegnati.

Dunque conviene pubblicare un editto in cui sieno annullate tutte le sentenze e condanne per qualunque delitto, eccettuati i furti, omicidj, ferimenti gravi, veneficio e violenza a maschio o femmina.

Dichiari cessate tutte le pene non consumate.

Rimessi ai loro posti ed impieghi, stipendj e pensioni tutti quelli che vi erano avanti la partenza del granduca Ferdinando, eccettuati quelli che si fossero dimessi volontaria-

mente, o avessero abbandonato il loro posto, ed insieme fosse stato rimpiazzato da altri prima del loro ritorno al posto primiero.

Senza di ciò si renderà un cattivo servigio al paese ed al principe, perchè la nazione comparirà sempre divisa in favoriti e odiati, e tutta l'amministrazione sarà animata dallo spirito di vendetta e persecuzione attaccato al sistema di governo di Ferdinando, che fu innocente per parte del principe, ma pernicioso per parte dell'amministrazione.

Con rimpiazzare poi nei posti persone non infette delle vecchie abituazioni, ma insieme anche idonee, si avrà una mistura di soggetti che daranno alla nazione una opinione rassicurante del governo, e potranno servire ad attestare la giusta imparzialità del principe, e rendergli un buon servizio.

MEMORIA N.° II

TRUPPA FRANCESE DA RIDURSI

La Toscana non può sopportare più lungamente il soggiorno, il passo e ripasso delle truppe francesi, e tutte le conseguenze di aggravio e disordine che si aggiungono alle imposizioni, requisizioni e spoliazioni, replicate oramai troppo spesso dal primo ingresso delle truppe francesi, dalla sopravvenienza dell' armata austriaca e dal ritorno della francese.

Non si può presumere che la Francia voglia ridurre ad uno scheletro questo paese, e poi consegnare al principe, che vi ha destinato, un regno di povertà, ed un popolo languente nelle miserie.

Perciò il secondo passo da farsi per la restaurazione della Toscana conviene che sia una grande diminuzione della truppa estera.

S' intende che la Francia vorrà avere una guarnigione in Toscana sino alla pace marittima.

A tale oggetto non occorre molta truppa per presidiare Livorno, e specialmente dacchè in quella piazza non è più rimasta che poca artiglieria.

Dunque si crede che sarà sufficiente un corpo di due mila uomini.

A questo corpo si può assegnare una somma fissa mensuale da stabilirsi sul piede delle razioni, paghe e monture regolate dalla legge francese per le sue armate in guarnigione, ed oltre di ciò anche il casermaggio.

Il comandante di questa truppa non dovrebbe avere autorità altro che sulla medesima, e sarà obbligato a prestare man forte alla polizia civile ad ogni richiesta del governo, e perciò sarà stabilito un modo di corrispondenza amichevole tra il governo ed il comando militare francese; ma gli og-

getti di governo civile o economico non dipenderanno punto dal comando militare francese.

Sarà in Livorno, come altrove, una guardia nazionale puramente civile per la custodia dell' ordine interno, e questa non avrà parte alcuna nel servizio militare, ma dipenderà unicamente dal governo, e tutti gli individui della medesima saranno sempre considerati come semplici cittadini a tutti gli effetti. Di questa guardia si darà un' idea con una memoria a parte.

Dalla risoluzione di questo primo punto dipenderà il resto dei provvedimenti necessarj ad intraprendere l'opera di incamminare la Toscana alla ristaurazione di un governo che faccia cessare le miserie della guerra e del disordine sotto di cui geme e si rovina da tanto tempo.

MEMORIA N.° III

GUARDIA PROVVISORIA NAZIONALE

La Toscana non ha bisogno di truppa sino a che vi sia la truppa francese, come si è immaginato nella memoria precedente, ma vi vuole una guardia urbana nazionale.

Questa conviene che sia stabilita con una legge in tutte le città e luoghi di popolazione considerabile che ne sieno stimati degni.

Importa che tutti indistintamente sieno tenuti ad arruolarsi dall' età di 18 ai 60 anni.

L'oggetto di questa guardia deve essere la custodia interna della città contro gli attentati alle proprietà ed alle persone.

Questo è un dovere ed un interesse di ogni cittadino, dunque veruno può dispensarsene.

Si deve permettere che in luogo della fazione personale sia contribuito con un pagamento, e non ammettere scusa d' impedimento alcuno, poichè i malati saranno guardati dai sani che faranno il servizio, gli impiegati pure avranno chi guarda le loro proprietà e persone, onde anche i loro impieghi vengono guardati e custoditi.

Da questo sistema ne verrà che gli ecclesiastici, i ricchi e gli impiegati pagheranno la fazione e si formerà un corpo di fazionieri utilissimi.

La tassa conviene che sia di due lire almeno, e che i fazionieri sieno scelti dal comando, e non dai sostituenti.

Il comandante sarà eletto dal governo, ed avrà una paga, ed esso eleggerà i subalterni che non avranno paga, ma soli potranno portare un uniforme, o altro distintivo.

Tali uniformi o distintivi non saranno simili a quelli dei militari, ma somiglianti a quelli di magistratura civica.

Nelle città grandi conviene che la guardia sia divisa in molti corpi subalterni.

I ruoli saranno presso al comandante e sempre pubblici, come pure i rostri, o sieno registri del turno di servizio.

Le armi passeranno dalla guardia che smonta alla guardia che monta, e quelle di riserva staranno presso il comandante.

Fissati questi punti sarà facile dare un regolamento di organizzazione e di modo nel servizio, ma conviene negare alla guardia nazionale ogni uniforme, o segno militare, altrimenti si vedrebbe nascere una soldatesca.

Anche i nomi di uffiziali non devono essere quelli dei militari, ma del tutto civici.

Da tutto ciò ne resulta che quando verrà il principe e partirà la truppa francese, si potrà pagare quella truppa che sarà creduta necessaria al paese, ed allora si formerà una truppa qual conviene alla Toscana, che non deve averla nè per offendere, nè per difendersi, giacchè non può fare nè l'uno nè l'altro, e tutto si riduce alla guardia di Livorno e delle coste contro la peste e contro gli attentati dei ladri.

Nel resto la guardia nazionale bene instituita sarà sempre la base della sicurezza e buon ordine che un principe possa desiderare nel suo governo, sarà un risparmio di spesa che i piccoli paesi non possono sopportare; e l'esperienza ha mostrato che la truppa li ha disastrati e non li ha mai serviti, nè difesi, ma non ha giovato che a nutrire un gran branco di oziosi affaticati dall'esercizio di comparsa teatrale, che in gran parte sono divenuti viziosi e corrotti a spese dello stato, e non hanno fatto altro che pascere l'illusione dei piccoli principi vani di comparire qualche cosa di somigliante ai grandi, dandosi in spettacolo ai loro popoli umiliati ed avviliti davanti ad una soldatesca formidabile solamente per l'erario, che ordinariamente la nutrisce con pena, mediante le contribuzioni che costano privazioni e lacrime d'un gran numero di sudditi poveri ed infelici, ma più utili e più necessarj al principe che una bella truppa da parata.

MEMORIA N.° IV

DEBITO PUBBLICO

All' epoca de' 25 Marzo 1799, sotto al governo di Ferdinando III granduca di Toscana, il debito pubblico in nome ed amministrazione del Monte Comune ascendeva a dodici milioni cinquecentottomila trecentosessantotto scudi fiorentini, e questa somma comprende il debito lasciato dalla Repubblica fiorentina, e quello creato sotto i governi medicei. Il governo dell' imperatore Francesco, e di Leopoldo non fece debito.

I creditori erano classati come appresso:

In nome della Depositeria .	Scudi	1,189,689.	3.	12.	3
Scrittojo delle Possessioni . .	«	2,533,008.	1.	15.	8
Comunità diverse	«	665,428.	—	19.	2
Particolari.	«	898,021.	4.	13.	5
Luoghi pii, ordini e corpi morali.	«	7,222,220.	4.	7.	1
	Scudi	12,508,368.	1.	7.	7

Il nome della depositeria non è altro che la cassa generale delle finanze la quale comparisce tra i creditori impropriamente, perchè con gli avanzi della depositeria furono acquistati i crediti di chi voleva vendergli, e furono anche restituiti i capitali a diversi particolari creditori, ma il nome della depositeria fu registrato come un acquirente.

In sostanza peraltro il creditore diveniva lo stato che prima era il debitore, e così non esisteva di ragione e di fatto nè debitore, nè creditore per la suddetta somma di scudi 1,189,689. 3. 12. 3.

Il nome dello scrittojo delle possessioni indica una branca del patrimonio della corona, che si può assomigliare all' appannaggio del granduca, e per gran parte consiste in possessione di terre.

Le altre classi non hanno bisogno di spiegazione.

Dopo il 25 Marzo 1799, sino al 22 Aprile 1801, si trova aumentato il debito registrato per la somma di scudi 1,322,258, 3. 1. 6 di capitali, e più di scudi 485,324 d'interessi annui non pagati sul debito vecchio esistente al 25 Marzo 1799, sicchè al 21 Aprile 1801 si conosce un debito di scudi 14,315,950. 4. 9. 1.

Quali creditori non sieno per anco descritti ai nuovi registri non si sa, e molto meno a quanto ascendano, ma vi sono tutti i motivi di credere, che infine resulteranno di un oggetto grandioso, poichè i creditori delle comunità, e quelli che sono possessori di lettere di cambio, o promesse sulla depositeria, o sulle comunità istesse non si possono calcolare altro che per una somma considerabile.

Si sa che il debito degli interessi annui va sempre crescendo, e non si conosce a quanto ascenda.

Si sa che le suddette lettere di cambio perdono ogni giorno più, e questo è un segno della loro eccessiva quantità che infine darà tanti creditori.

Senza andare più in lungo si può contare che il debito sarà enorme, perchè si sa che va sempre crescendo all'ombra di una cecità incredibile, e di un disordine in tutte le amministrazioni che fa ignorare al governo ciò che dovrebbe sempre avere davanti all'occhio.

Perciò calcoliamo a cautela che il debito nuovo dal 1799 in poi sarà altrettanto all'incirca quanto il debito vecchio, e diciamo che in tutto ascenderà a venticinque milioni di scudi, che sono centosettantacinque milioni di lire, somma esorbitante per la Toscana, e tremenda per chi si spaventa al rimbombo delle parole.

Se un felice sbaglio scoprirà minore questa piaga, tanto meglio per chi la soffre, e per chi dovrà curarla, ma la prudenza vuole che si prendano misure da non trovarsi ingannati per fallaci lusinghe.

Su questo piede adunque ecco il progetto che sembra il più opportuno a fare sparire il debito pubblico, e rendere alla nazione toscana i bei giorni della sua passata prosperità col minore sacrifizio possibile, e con la minore

praticabile violenza della legge sopra alle private proprietà.

Si pubblicherà lo stato effettivo del debito pubblico distinto dalle epoche e governi sotto di cui è stato creato, cioè:

Sotto la Repubblica fiorentina, e sotto il regno medieeo;

Sotto il regno del granduca Ferdinando III;

Sotto il governo francese;

Sotto il governo senatorio, e reggenza austro-granducale;

Sotto i due governi provvisorj installati dai generali francesi.

In tale stato si ricorderà la trista situazione delle finanze, il peso enorme delle imposizioni e tasse che opprimono la nazione e lacerano tutti gli interessi privati, minacciano la rovina di tutte le industrie, e corrodono la ricchezza nazionale a danno di tutti, e dei creditori istessi del governo o del pubblico, onde la necessità invincibile e la giustizia governativa comandano una operazione che tolga questo male generale, degno di qualche sacrifizio dei particolari.

Si intima perciò ai creditori un progetto di stralcio, ed il pagamento più pronto possibile, oppure un pagamento per intiero dei loro capitali e di frutti ridotti, ma in quel lungo tempo che le circostanze richiedono, poichè la mira di sgravare il paese subito dalle nuove tasse ed imposizioni, e da quelle aumentate, forma l'oggetto principale e neeessario dell'operazione, talmente che ciascuno abbracci quel partito che più gli aggrada, sotto le seguenti condizioni per quelli che accetteranno lo stralcio.

Il eapitale dei creditori antichi e moderni descritti ai registri del debito pubblico, e riconosciuti per legittimi, si dichiara ridotto senza distinzione alcuna, ma generalmente al 40 per cento del loro importare.

I frutti, o interessi annui decorsi sono cassati, ed i correnti cessano per ogni capitale ridotto come sopra.

I capitali saranno rappresentati in tanti cuponi di diverse somme accomodandone le frazioni relative alle monete correnti acciò possano servire a tutti i pagamenti.

Con questi si pagheranno i creditori che avranno accettato lo stralcio per i loro capitali ridotti come sopra.

I cuponi avranno valore solamente per il corso di un anno, cioè a tutto il dì . . . . , sicchè i cuponi emessi il primo giorno potranno circolare come moneta per un anno intiero, e gli altri a proporzione.

Non potranno ricusarsi in veruna contrattazione che sia fatta dopo il presente giorno, ancorchè fosse fatta con il governo e suoi agenti, esclusi solamente i pagamenti d' imposizioni, tasse e gabelle, che non sono contrattazioni, ed il prezzo dei generi soggetti a privativa per conto del governo.

Sarà fatta una imposizione repartita sopra ai catasti delle comunità, corrispondente all' importare dei cuponi emessi in pagamento ai creditori nella respettiva annata, e ne sarà data notizia al pubblico sei mesi avanti che venga il tempo di esigerla; ma chi vorrà pagarla nel corso del semestre non sarà ricusato.

Questa imposizione non si potrà pagare altro che in cuponi, i quali subito arrivati alle casse saranno annullati tagliando il sigillo che vi sarà indicato, e dandolo al pagatore.

E perchè molti che saranno compresi nella imposizione non saranno creditori, e perciò non avranno ricevuti cuponi, così per facilitare l' acquisto dei medesimi, si dichiara, che a chi non possedesse cuponi sarà lecito pagare l' imposizione in contanti, ma con l' aumento di due per cento sull' importare del pagamento, acciò non possa nascere un aggio eccessivo sopra ai cuponi.

Nel termine di giorni venti e non oltre saranno ricevute le dichiarazioni di chi accetterà lo stralcio in cuponi, e nell' atto istesso sarà pagato il respettivo creditore.

Chi vorrà ricevere il saldo del suo credito mediante il pagamento di dieci per ciascuna azione già ridotta a quaranta, lo riceverà subito in contanti.

Saranno esposti in vendita, o altra alienazione i beni che verranno dedicati per supplire alla soddisfazione dei creditori accettanti lo stralcio, e perciò sarà loro lecito di domandare ed indicare quelli di detti beni che volessero ricevere in luogo di pagamento in cuponi per le stime che ne saranno pub-

blicate, con la distinzione ed appezzamento dei beni in tanti capi, onde anche i piccoli creditori di certe somme possano attendervi individualmente, o in società con altri.

Da questa convenzione di stralcio sono eccettuati tutti i patrimonj ecclesiastici, le aziende di luoghi pii, il patrimonio della corona, il fisco, le comunità, la religione di S. Stefano e simili, e per questi sarà fatto un regolamento a parte.

I tutori e curatori potranno accettare o ricusare per i pupilli, o sottoposti.

Quei creditori che non volessero accettare lo stralcio, resteranno descritti ai registri dove si trovano attualmente.

I frutti restano sospesi quanto al pagamento, non quanto al credito, ma sul piede di due per cento per l'avvenire.

Tali creditori incomincèranno a pagarsi prima dei capitali e poi dei frutti respettivamente decorsi, quando saranno estinti i crediti degli accettanti lo stralcio, e regolato il pagamento dei patrimonj eccettuati all'articolo, come sopra.

Allora sarà assegnata una somma da repartirsi tra i recusanti annualmente, e sarà calcolata e repartita in forma da potersi nel corso di cinquanta anni saldare i creditori recusanti di capitali ed interessi.

Saldati con questo mezzo i creditori per il capitale, si continoverà con l'istesso metodo sino al saldo dei frutti respettivamente tangenti.

L'amministrazione dell'azienda concernente i recusanti sarà separata affatto dal governo, il quale non s'impegna che per l'oggetto di somministrare a suo tempo le somme annue destinate al suddetto reparto.

In tutto il resto l'amministrazione si consegnerà al corpo dei creditori, nel tempo e termine che verrà loro assegnato a riceverla, mediante la deputazione di dieci di essi, eletti alla pluralità di voti da una loro assemblea che non sia in minore numero di cento individui creditori, o loro procuratori, e l'atto sia rogato da notaro.

Ora consideriamo che con l'emissione dei cuponi non si spargerà una falsa moneta di carta, perchè i proprietarj la potranno spendere effettivamente, e per riaverla al tempo che bisognerà per pagare l'imposizione sarebbero obbligati di

cambiarla con la cessione di generi, o impiego di opera, ma nulla di diverso sarebbe se si potessero pagare i creditori in moneta metallica, poichè non potrebbero farne uso altro che spendendola una volta, e poi cedendo generi o impiego di opere per recuperarla.

Ma avvertiamo che il governo non ha bastante moneta in suo potere e non potrebbe averla altro che per mezzo d'imposizioni disastrose per i contribuenti cui manca egualmente la moneta.

Inoltre si osservi che per fare l'operazione in moneta, converrebbe esigere l'imposizione avanti di pagare i creditori, che sarebbe durissima e crudele, e non si potrebbe raccogliere in breve tempo, e secondo il progetto dei cuponi si sarebbe prima messa in circolazione la moneta cartacea, avrebbe essa servito una volta alla spesa di chi la toccasse e poi passerebbe ad estinguersi nell'imposizione senza scomodo di veruno.

Così chi sia creditore del pubblico e non abbia beni stabili si disfarà dei cuponi spendendoli come farebbe dei metalli e non potrebbe farne altro uso.

Chi abbia beni stabili, e non sia creditore del pubblico riceverà volentieri i cuponi che gli abbisogneranno per l'imposizione che già sarà notificata in sei mesi, e dirà a ciascuno quanto deve pagare in ciascuna comunità, ma già ogni contribuente si troverà in mano i cuponi quando verrà il tempo di portarli alla cassa.

Chi riceverà in cuponi più di quanto dovrà all'imposizione ne spenderà il superfluo e serberà il necessario all'imposizione senza scomodo.

Una parte di cuponi capiterà in mano di chi non sia creditore, o lo sia per piccola somma inferiore a quanto dovrà d'imposizione, e qui si scoprirà quanto è piccolo il numero dei creditori, cui si sono fatti sino ad ora tanti sacrifizj dalla moltitudine dei contribuenti debitori.

Sembra da prevedersi che a principio molti procureranno di spendere i cuponi che in gran parte capiteranno in mano di manifattori, mercanti, ed in tutte le classi industriose che vendono la loro opera e non avranno beni soggetti all'im-

posizione e li faranno nuovamente circolare, ma poi saranno ricercati da chi dovrà pagare l'imposizione, e così esciranno di mano alle classi laboriose, povere e senza beni stabili.

Dopo queste avvertenze, si dica se l'erario sarà depauperato, se le borse dei contribuenti debitori saranno premute con violenza e disastro, e se i creditori saranno maltrattati nel caso strano di dovere esigere il loro credito da un governo che ha prestato il nome di debitore per una nazione oramai ridotta all'estremo di tutti i disordini economici, cioè ad un debito tanto superiore alle sue forze, che non si cuopre con tutta la moneta che si possa attualmente trovare in mano dei contribuenti che non sono creditori del pubblico, mentre il paese è spogliato di metalli preziosi, il commercio interrotto e deviato, tutti i patrimonj di luoghi pii, o pubbliche fondazioni disastrati, carichi di debito, ed attualmente provano i sintomi di un fallimento. I patrimonj del monachismo sono indebitati all'eccesso e mancanti di rendite da alimentare le loro famiglie; le finanze dello stato sono sempre in un deficit cui non possono riparare; tutte le tasse, imposizioni e gabelle sono state eccessivamente aumentate, delle nuove ne sono state imposte senza misura nè moderazione; già va circolando la carta di promessa sulla cassa dello stato e sulle comunità, ed il suo discredito annunzia la difficoltà di realizzarla, ed il monopolio che ne viene fatto con tutti gli altri abusi che ne nascono in depauperazione delle finanze e lacerazione delle ricchezze private.

Questo è in succinto il prospetto su del quale i creditori del pubblico devono calcolare la strana condizione del loro credito e la speranza di esigerlo per mezzo dell'amministrazione di un governo che non ha più mezzi di spoliazione, nè di oppressione da impiegare per soddisfare i suoi creditori, e già manca anche verso di loro alle sue promesse, non paga gli interessi annui, e gli assegnamenti di nuove imposizioni gravissime impegnati e promessi per sodisfare una classe di creditori, sono inghiottiti nel disordine, nella rapina e nelle contribuzioni e spese di guerra passata e di invasione attuale, che formano bisogni estremi delle finanze.

Non si occulti questa trista situazione di cose, ed i cre-

ditori del governo vedranno che non si può immaginare progetto altro che somigliante a quelli del fallimento, e così non troveranno assurdo, nè affatto ingiusto quello che viene loro presentato.

Il debito che supera le forze attuali del debitore non si può pagare altrimenti che stralciando sulla somma dovuta ai creditori, o procrastinando l'epoca del pagamento per saldo.

Si dice che gli stati e le nazioni non falliscono, ed è rigorosamente vero, ma i governi ed i principi si trovano talvolta in situazione calamitosa a segno da non potere nè per giustizia, nè per politica condannare ad una disperata povertà la moltitudine dei contribuenti per pagare il piccolo numero dei creditori sul debito pubblico, e questo è il caso in cui ha luogo una resoluzione equitativa che imponga ai creditori un sacrifizio di somma, o di tempo, onde la nazione possa risorgere dall'oppressione, e ritrovare quella prosperità di cui partecipano anche i creditori, appunto perchè non ricevono il saldo del loro credito dal pubblico.

Tale si è il caso della Toscana; ma il progetto sopra espresso lascia i creditori in libertà di accettare il partito che più loro aggradi individualmente.

La riduzione del capitale e la diminuzione dei frutti non è operazione nuova, nè di unico esempio in Toscana, quando il paese era in circostanze ben lontane dalle calamità della guerra, ed il caso non era che un bisogno del governo.

Basta consultare l'istoria del Monte di pietà di Firenze, e quella del Monte comune che comprende gli antichi debiti della Repubblica e quelli creati sotto i governi medicei, per convincersi che nulla può giungere nuovo di quanto sotto altri nomi si propone adesso, ed in circostanze di disastro estremo che non si leggono negli antichi progetti di operazioni simili state fatte.

Nuovo, e senza esempio tra di noi sarà solamente il resultato del progetto che infine porterà in mano dei creditori una porzione solamente, ma pronta dei loro capitali in contante, o in beni stabili, oppure una maggiore, ma in cuponi da poterne fare l'istesso uso, oppure finalmente il totale rimanente di capitali e frutti ridotti, ma in tempo lungo; e co-

si darà all' invidia dei governi il bello spettacolo di un paese dove non sia più nè l'amministrazione, nè la calamità perenne del debito pubblico.

Più saranno i concorrenti allo stralcio in contanti, e minore risulterà la massa dei cuponi.

Ciò che dipende dalla scelta non può prendersi per ingiurioso, e se non si può offerire a tutti i creditori un pronto ed intiero pagamento neppure per gli interessi annui, questo è l' effetto delle sventure che hanno percosso il paese, ed i creditori sul debito pubblico devono concorrere a ristorarne la patria con qualche sacrifizio, mentre tutte le altre branche di ricchezza privata ne sono state lacerate, sicchè questa sola non si potrebbe privilegiare di una esenzione senza commettere quella specie di ingiustizia che nasce dalla preferenza nelle operazioni d' interesse generale.

Altro vero risultato di benefizio generale e di sollievo particolare, sarà il potere subito diminuire abbondantemente le tasse ed imposizioni che posano sul popolo, e lo comprimono di sofferenze e privazioni oramai estreme sulle classi di piccole fortune, e su quelle delle industrie povere e laboriose.

Che a tanto bene si sacrifichi il patrimonio dell' Ordine di S. Stefano non potrà essere biasimato da chi guardi l' operazione nel suo vero aspetto di provvedimento comandato dalla necessità urgente in ristoro alle miserie pubbliche, degne di ogni sacrifizio alla salute di un popolo intiero.

Con la memoria di N.° V si vedrà quali operazioni si propongono sul patrimonio dell'Ordine predetto, e vi si troverà tutta la giustizia verso chi abbia dei diritti contrattati, e tutta la possibile moderazione in favore di chi ne tira dei profitti graziosi, ma non si potrà accusare il progetto di aver ridotti in miseria neppure pochi individui.

Chi sappia dove e come meglio trovare mezzi di fare sparire il debito pubblico, le tasse ed imposizioni che ne sono conseguenza, assieme con una amministrazione gravosa e molesta, e con tutte le dannose impressioni ch' esso cagiona sulla ricchezza nazionale, produca pure il suo progetto, e si dia questo alle fiamme che potranno annichilarlo, ma non e-

stinguere lo zelo patrio che lo ha dettato, quantunque la scarsità dei lumi e la debolezza delle forze non abbiano permesso di presentarlo in un aspetto meglio adornato per incontrare accoglienza.

Creditori sul debito pubblico che sono persone o società o corpi morali

Questa classe di creditori forma la parte maggiore del debito pubblico, ma conviene poterla conoscere nelle classi subalterne che la compongono, e di ciascuna aver sotto l'occhio l'importare respettivo per non errare; ma il governo provvisorio promette le notizie che occorrono, e per ora non le dà, sicchè bisogna ragionare con delle idee generali, e senza precisione di calcolo.

Da questa classe di creditori pertanto si potrà cassare il credito dell'Ordine di S. Stefano, perchè tutto il suo patrimonio si prende per sbarazzare lo stato dal debito pubblico, e così il cassare il suo credito equivale a pagarlo.

Per questo capo la somma conosciuta da notizie amichevoli, e non autentiche ascende a scudi . . . . . . tra capitali ed interessi decorsi.

Il credito registrato sotto i nomi delle comunità si può cassare, poichè non si potrebbe pagare altrimenti che per mezzo d'imposizioni e tasse, cioè con le borse di tutti gli individui, per farne passare il prodotto alle casse delle comunità, e risparmiare loro il peso d'imporre per altrettanto, e così con un circolo vizioso di imposizioni e percezioni, di pagamenti e di riscossioni non si avrebbe un resultato diverso dalla cassazione proposta, non sarebbe praticabile di attribuire a ciascuna comunità una quota proporzionale della sua tangente nelle sventure pubbliche e generali; le comunità non sono altro che membri del corpo dello stato, e se una parte è stata ferita più che altre, non si può altro che con l'immaginazione repartire sopra di tutte proporzionalmente il danno che naturalmente si spande in tutto il corpo, e la cicatrice rimane nella parte offesa.

Questo articolo nel 1799 ammontava a scudi 665,428, ma per tutte le congetture può essere aumentato.

Il credito che sta registrato in nome della Depositeria, cioè della cassa generale delle finanze, si riduce ad un puro nome, e ad un debitore e creditore di sè stesso, dunque si può cassare.

Nel 1799 ascendeva a scudi 1,189,689. 3. 12. 3, ma per le sorde operazioni di finanze cui fu dedicato si può contare che sia di gran parte diminuito.

Comunque sia, l'averlo cassato farà differenza nelle operazioni di calcolazione, ma non distruggerà il principio sul quale viene appoggiato il progetto di fare sparire il debito pubblico.

Il credito sotto nome dello scrittojo di possessioni appartiene al patrimonio della corona ed appannaggio del principe, ascendeva nel 1799 a scudi 2,533,008. 1. 15. 8, ma non è revocata la legge di Leopoldo che vuole questo patrimonio sia trattato tanto in giudizio che fuori del pari come tutti gli altri patrimonj dei privati, sicchè concorre a tutte le gravezze dello stato e delle località, ed è giudicato da tutti i tribunali ordinarj.

A nutrire il principe bisogna che supplisca lo stato dove non è sufficiente l'appannaggio, e così accade da per tutto; ma per la regolarità dell'operazione converrà stabilire che questo credito sia trattato come quelli dei particolari, e per comodo della cassa l'amministratore della corona riceva il pagamento in cuponi.

Non si faccia obiezione di ciò che in tale operazione perderà la corona, poichè se ne troverà il compenso abbondante nel piano di riforma e di miglioramento delle finanze, che è l'oggetto di una operazione da meritare tutte le vedute di buona economia pubblica.

I crediti che servono di fondazione ai benefizj ecclesiastici richiedono che s'interceda dai vescovi e da Roma decreti bastanti a tranquillizzare le coscienze e togliere ogni motivo di scandalo nell'opinione pubblica.

Sarebbe da chiedersi a Roma la soppressione di tutti tali benefizj per la parte solamente che sono fondati, o ridotti in oggi a capitali o frutti sul debito pubblico, senza eccettuazione di vescovadi, canonicati, o altre dignità ecclesiastiche.

Questa soppressione abbia luogo ipso facto alla vacanza dei suddetti benefizj, esclusi quelli solamente di cura di anime con attuale esercizio.

Sino alla vacanza si pagheranno i benefiziati in cuponi, ma in conto di capitali a ragione di due per ogni 40 di capitale ridotto, e subito alla vacanza si casserà il capitale.

Così la più lontana epoca di saldo potrebbe essere di anni venti; ma frattanto si interdirà la vestizione ad alcune fraterie e ad alcuni conventi di monache; si sopprimeranno i conservatorj di canonichesse nobili con una bene uscita agli individui. I vescovi modereranno le ordinazioni, e formeranno il patrimonio ad un minore numero di benefizj con il residuo di quelli che abbiano altri capitali e rendite fuori di crediti sul debito pubblico.

Intanto derogando alla legge di mani morte si permetterà che per testamento o patto tra i vivi sieno restaurati i benefizj soppressi a guisa di nuova fondazione, ma solamente per la rendita, e senza l'obbligazione di alcun altro capitale o fondo, quale dovrà istituirsi mediante il pagamento in cuponi che serviranno a cassare tanto capitale di debito pubblico rimanente a favore del benefizio soppresso e così restaurato.

E quanto ai benefizj di nuova fondazione, il pagamento dei cuponi servirà a cassare tanto debito pubblico nell'annata successiva a quella in cui hanno corso i cuponi che saranno pervenuti alla cassa.

Tutta l'amministrazione di questa partita concernente i benefizj ecclesiastici si consegnerà a qualche luogo pio, ed il governo non vi si mescolerà più.

Si comprende bene che cesseranno i cuponi prima che si estingua il pio zelo delle fondazioni e restaurazioni di benefizj, ma s'intende che allora deve cessare anche la deroga alla legge di mani morte, e la facoltà di fondare o restaurare

benefizj non meno che il peso di eseguire le disposizioni testamentarie.

Anche prima di un ventennio saranno spariti i cuponi, ma insieme sarà sparito anche il debito pubblico, e le finanze riordinate ed organizzate in forma da poter supplire a pagare all' amministrazione dei benefizj quanto occorrerà alla responsione dei benefiziati viventi, che sempre scemeranno.

In ultimo resultato di questa operazione si dirà che i benefiziati soffriranno una riduzione sugli interessi annui del loro credito dal 3 e due terzi in circa, al due, ma intenderanno bene ch' essi pure devono concorrere a contribuire al ristoro del paese e della nazione di cui sono membri, e parteciperanno insieme dei frutti del loro sacrifizio, come tutti gli altri che non avranno fatti sacrifizj minori.

I crediti in nome di conventi, o religioni tanto di maschi che di femmine si consegneranno ad una deputazione da stabilirsi con la commissione di applicarne la competenza ai respettivi corpi creditori, e dargli quella disposizione che sarà trovata meglio alle circostanze e bisogni dei respettivi conventi.

A questa deputazione si pagherà annualmente in cuponi il terzo del loro capitale ridotto a 40 per azione, e se il terzo sembrerà troppo grave per le misure da prendersi, si potrà ridurre tanto quanto occorra.

Restano a contemplarsi i crediti di spedali ed altre fondazioni pubbliche di carità, e questi sono i creditori più rispettabili in tutta l' operazione, ma forse non sarà difficile il dar loro qualche sollievo, e fare sparire il debito verso di loro.

Perciò basta che il governo si spogli dell' autorità che vi esercita, e gli tolga affatto dalla sua dependenza, non voglia più nè proteggerli, nè regolarli.

Questo sembrerà un progetto strano, ma si potrebbe provare che tali fondazioni non sono state rovinate da una causa più potente che dalla autorità governativa, e dalla sua protezione.

Su di ciò esiste un ragionamento convincente fatto in tempo di Leopoldo, che in questa materia commise molti sbagli, e cominciava a conoscerli quando lasciò la Toscana; ma non è questo il luogo di esaminare questo punto della politica governativa.

Con questa classe di creditori si potrà procedere a similitudine di quanto è stato proposto per i conventi, e metterli in grado di consumare ogni anno una porzione dei loro capitali di credito per sussistere, ed intanto riformarsi e prendere quella organizzazione che conviene al loro carattere originario; ma perchè sono pochi non occorrerà fare una deputazione che amministri i cuponi che verranno pagati a ciascuno distintamente, e sotto la direzione dei loro particolari amministratori.

MEMORIA N.° V

ORDINE DI SANTO STEFANO

Stava già scritto sotto il regno di Leopoldo il progetto di sopprimere l'Ordine di S. Stefano e ridurlo ad un segno di onorato merito per il servizio militare, ma la conseguenza doveva essere di pagare così gli ufiziali sino al sergente, e risparmiare altrettanto all'erario per potere insieme abolire alcune tasse più moleste e specialmente alla campagna.

Adesso converrebbe pensare ad eseguire tale operazione, ma con un altro oggetto, e prevalersi di quel vasto patrimonio per dimettere i creditori sul debito pubblico, che soscriveranno al grande stralcio di cui si dà l'idea con la memoria di N.° IV.

Si dirà che vi vuole l'annuenza del papa perchè in quel patrimonio si contengono molti beni già ecclesiastici, ma nulla costa il domandarla, il papa l'accorderà, il clero ed il paese quindi non ne sarà scandalizzato, ed in ultima analisi non si offenderà la ricchezza nazionale e non si farà torto a chi ha dei diritti riconosciuti, ed attualmente goduti sul patrimonio dell'Ordine.

Al papa si domanderà la secolarizzazione di tutti i beni di provenienza ecclesiastica che fossero compresi nell'Ordine.

La soppressione di tutti gli obblighi di chiesa a carico dell'Ordine.

La surroga dei medesimi alle cure di dependenza dell'Ordine conosciute sotto nome di chiese filiali, e mediante una buona congrua da fissarsi ai parrochi in luogo di ogni carico che abbia l'Ordine a favore delle chiese predette e loro clero.

Le commende di anzianità attualmente veglianti e godute saranno conservate intatte a tutti i cavalieri che vi hanno diritto dal servizio prestato e dalle spese fatte.

Passeranno da un cavaliere all'altro secondo il turno consueto senza bisogno di decreto alcuno, sino a che tutti sieno estinti.

Quei cavalieri che renunzieranno all'anzianità saranno rimborsati del passaggio che avranno pagato, e questi probabilmente saranno tutti quelli che portano l'abito e non sono entrati in anzianità, onde più si avvicinerà l'epoca di vedere estinto anche il patrimonio dell'anzianità.

Le commende di grazia si dichiareranno tutte soppresse, ma agli attuali investiti si pagheranno solamente a ragione di 40 per cento.

I creditori dell'Ordine che hanno contrattato immediatamente con esso saranno pagati come di ragione.

I crediti dell'Ordine sul debito pubblico saranno cassati.

Quelli delle commende di padronato saranno trattati come tutti gli altri dei particolari.

Le commende di fondazione non per anco pervenute al patrimonio dell'Ordine sono tutte sciolte da ogni vincolo, e per riguardo ai chiamati si parificheranno ai fidecommissi secondo la legge di Leopoldo.

Le possessioni dell'Ordine in Valdichiana sono divenute oggetto di interesse generale in quella provincia a cagione della direzione delle acque e dell'uso che se ne fa per buonificare i terreni sotto nome di colmate, ma per quanto Leopoldo dasse delle buone disposizioni su questo punto, in fatto le acque sono usate più in servizio ai beni dell'Ordine che dei molti particolari i quali ne soffrono, o non ne possono profittare; ma questo oggetto merita che sia fatto un regolamento per cui sia data una norma all'uso delle acque per tutti senza preferenza ai fondi dell'Ordine, e questa operazione verrà data come un oggetto di lunga e difficile esecuzione dalli oppositori, ma il cavaliere Vittorio Fossombroni possiede tutti i materiali e tutte le cognizioni per condurla presto a fine senza disturbo delle altre operazioni.

Ciò pubblicato, i beni dell'Ordine in Valdichiana che non sono per anco allivellati, si possono allivellare tutti sul piede e vedute dei livelli già fatti, e l'operazione dell'allivellazione è facile, ed avrà rapido successo, benchè al tempo di Leo-

poldo fosse lunga e scabrosa perchè fu perseguitata dal ministero che la combatteva, ed occultamente vi opponeva ogni sorta d'inciampo sotto mille pretesti di plausibile carattere apparentemente, ma diretti a differire l'opera; e tanto basta a chi non può interdire ai principi il comandare e sa impedir loro di eseguire.

Cesseranno subito molte spese di chiesa, molte di amministrazioni, assai superfluità, e si farà subito ritratto di certi beni stabili e di mobili, che non mancheranno assegnamenti per mantenere gl' impegni presi con i cavalieri renunzianti all' anzianità.

Si metterà subito in vendita il dominio diretto dell' Ordine con i suoi diritti di reversione e per la percezione del canone sopra tutti i livelli, e si venderanno con preferenza agli attuali livellarj ragionando il prezzo a 4 per cento sul canone, e tutto secondo i contratti veglianti tra l'Ordine ed i livellarj.

Questa operazione farà comparire i denari della campagna e quelli dei nuovi arricchiti, che serviranno a meraviglia per formare la cassa donde pagare i creditori del debito pubblico che soscriveranno allo stralcio.

Forse questi saranno molti perchè la diffidenza persuaderà questo partito, ma non si può e non occorre farne un calcolo di previsione che sarebbe chimerico.

L' onore di portare la croce e di dargli nuove distinzioni si riserverà al gran maestro, ed anche di questa moneta immaginaria se ne potrà trarre profitto come si vedrà da una memoria a parte.

Non si ha in Toscana uno stabilimento più inutile alla ricchezza nazionale che l'Ordine di S. Stefano.

Si dirà che l'Ordine serve di una graziosa dateria per cui il principe gratifica i meriti.

Tutti gli stabilimenti simili si sa che in effetto poi ed in pratica si riducono a divenir preda dei ministri, dei cortigiani e dei loro favoriti, o satelliti di cabala ed intrigo, e non è poi vero che servano a conquistare amici al principe.

Guai a quel principe che ha bisogno di formare una classe di amici scelta tra i sudditi, e peggio se sia comprata

con i benefizj particolari; ma questo non è l'oggetto che quì si deve trattare.

Basta l'avvertire che il principe non potrà fare sacrifizio minore all'operazione di fare sparire il debito pubblico, e non può meglio risparmiare aggravj e tasse al suo popolo per aprirgli le vie interdette ora alla sua prosperità dalle contribuzioni, dalle spoliazioni e dalle vessazioni, che sono state effetti della guerra, ma cesseranno, e la prosperità tornerà, se non saranno protratte le miserie da una falsa idea del bene pubblico e da una languida amministrazione che sbagliando il calcolo conserverebbe il disordine per trasmetterne una porzione ai posteri.

Quando si reputava un attributo di distinzione per i principi l'avere un ordine di persone create alla classe nobile sopra alla nobiltà già riconosciuta, si fece nascere l'Ordine di S. Stefano.

Allora la falsa politica insegnava che con certe decorazioni seducenti per i vani ambiziosi di distinguersi sopra degli altri, si sarebbero staccati i cittadini dagli esercizj commerciali e dalle ricchezze mercantili che i principi di nuova data temevano, e non potevano bruscamente rapire.

Così i cittadini divennero cavalieri composti di antica nascita ammessa alla cittadinanza attiva repubblicana, di un attributo religioso fratesco, e di uno militare; che furono gli elementi del cavalier milite nel sacro e nobile Ordine di S. Stefano, sotto la presidenza e governo del principe gran maestro.

A questi nuovi investiti di affiliazione ad una società di frati in convento, in chiesa ed in coro, e di soldati in campo ed in mare, non fu più lecito occuparsi nè delle meccaniche, nè delle speculative faccende mercantili, ma i titoli, i gradi e le preferenze nella corte e nelle funzioni pubbliche divennero il loro privato appannaggio.

L'esercizio nelle armi, la navigazione e le funzioni di chiesa furono i loro doveri ingiunti dalla legge di fondazione; ma dello studio di scienze poco e leggermente si trova che allora fosse prescritto.

La guerra contro ai turchi era in quei tempi un ogget-

to della politica, una speculazione dell'avarizia, ed un pio errore dell'amministrazione di religione; dunque a tale scopo voleva dedicarsi la fondazione dell'Ordine e dargli un patrimonio che servisse alle spese di una guerra santificata dalle benedizioni papali, ed alla ricompensa dei nobili devoti cavalieri soldati che vi si dedicavano.

Quindi non fu difficile l'ottenere dispense e concessioni da Roma per trasferire nel patrimonio dell'Ordine una quantità notabile di beni appartenenti a fondazioni ecclesiastiche, o pie instituzioni, ed a questi altri ne furono aggiunti di pertinenza affatto secolare o civica.

La porzione di cui s'impadronì un nuovo clero addetto all'Ordine non fu la maggiore; e qui spiccò la modestia dei nostri preti che si contentarono di segni, titoli e distinzioni nelle funzioni di pompa sacra.

Le commende furono destinate con una certa progressione di rendita all'anzianità di servizio nell'Ordine, onde i cavalieri trovassero sempre una prospettiva di migliore ricompensa ai loro rischj e servigj, cui avevano diritto senza dependenza dall'autorità, e come per un contratto stipulato con l'Ordine.

Una classe di commende di grazia fu creata sotto la libera ed assoluta dependenza del gran maestro per dargli la prerogativa di ricompensare i meriti di azioni valorose in guerra, o di utili notabili servigj con cui si distinguessero i cavalieri.

Non occorre dire con quale spirito furono instituiti tribunali di giustizia, giudici ed attuarj separati ed indipendenti da tutti gli altri per servizio dell'Ordine, privilegj personali e reali per i cavalieri in tutte le procedure di amministrazione di giustizia, poichè tutti sanno come in quei tempi la diffidenza era montata ad un tal segno, che il sottrarsi dalle autorità ordinarie si riguardava come una fortunata cautela alle proprietà ed alle persone; ma non si vedevano le conseguenze riservate ad un futuro di dispotismo che si andava generando.

Se una veridica istoria fosse scritta, non occorrerebbe rammentare come fu accolto nell'Ordine equestre di S. Stefa-

no chi sacrificasse una data valuta di beni alla fondazione di una commenda con diritto di goderla attualmente, trasmetterla ad uno dei suoi discendenti in linea, e nominare anche un successore o due dopo di essi, ed infine aversi per donati al patrimonio dell' Ordine i beni incommendati.

Con questo mezzo di seduzione divenivano cavalieri senza bisogno di altri meriti tutti quelli che volevano ed avevano ricchezza bastante; poichè quantunque vi abbisognasse una approvazione magistrale, pure in fatto la ricchezza del postulante divenne la condizione essenziale requisita per concedere la fondazione delle commende, onde ne è risultato un acquisto di capitali all' Ordine per un valore degno di attenzione quando si tratta degli interessi toscani.

La durata di questo giuoco ridurrebbe la possessione terriera della Toscana tanto estesa nell' Ordine di S. Stefano da farne nascere tutte le fatali conseguenze di economia pubblica che insorgono dalla smisurata vastità di possessione in un patrimonio inalienabile, in una amministrazione che non ha proprietario vivente che generi il suo erede, e si potrebbe dire, in un sistema preordinato ad una generale confiscazione graziosa.

A questi caratteri abusivi di instituzione si potrebbero aggiungere gli arbitrj, le deroghe, e tutti i favori particolari, e le tortuose mire che hanno radicati nuovi abusi in questa branca dell' amministrazione aggregata alla suprema autorità del principe in Toscana; ma questa istoria scandalosa all' occhio di chi ama la felicità del paese e la vera gloria onorevole del principe, sarebbe tediosa, ed è conosciuta e deplorata oramai generalmente fuori che dai favoriti che ne godono i benefizj, dagli aspiranti che ne sperano, e dagli impiegati ed amministratori che vi trovano la loro sorte ed i loro profitti.

Pietro Leopoldo aveva conosciuto questo stabilimento in tutti i suoi caratteri originali, in tutta l' istoria della sua deformazione, in tutta l' estensione delle circostanze dei tempi, in tutte le eventualità dei prosperi e dei felici avvenimenti, e ne aveva una giusta idea; diede alcuni momentanei provvedimenti, e specialmente per eccitare i giovani cavalieri allo studio delle scienze, giacchè la guerra e le armi non poteva-

no più essere lo scopo principale dell'Ordine; ma non ne ottenne un gran successo, e pochi dotti cavalieri si potrebbero contare come prodotti di quello stabilimento.

Lo spirito animatore di quella fondazione fu l'interesse e la vanità per la parte dei cavalieri, e per la parte del principe non meno; ma il fondatore vi trovava anche il pascolo di altre passioni.

Leopoldo non aveva le mire, nè le passioni istesse, e perciò considerava l'Ordine come un patrimonio devoluto alla nazione e non come un deposito di ricchezze destinate a repartirsene il godimento tra pochi individui prescelti nelle classi che non potevano essere bisognose e che nei giorni nostri non servivano e non giovavano più allo stato.

Infatti fu biasimato dalla nobiltà per avere deviato dallo spirito del primitivo istituto più volte che concesse commende a chi non aveva un merito di diretto servizio prestato all'Ordine in mare o in terra, ma altri ne aveva nel servizio militare, o civile dello stato; e così egli intese di risparmiare alla cassa di finanze un aggravio di nuove pensioni, o aumento di stipendio per gratificarne qualcuno.

Si prevalse delle commende anche per soccorrere certi che venivano dimessi dagli impieghi che si andavano riformando; ed anche per questo mezzo risparmiava alla cassa delle finanze una somma di pensioni e sussidj, ed in questi casi specialmente non fu molto scrupoloso sulle prove di nascita volute dallo statuto di fondazione dell'Ordine, onde anche per ciò fu biasimato ed odiato.

Consideriamo che l'Ordine non serve, o non può servire all' oggetto cui fu destinato.

Che il sopprimerlo sul piede del piano proposto non fa ingiuria ai cavalieri dell' anzianità i quali hanno i loro diritti da una specie di contratto stipulato con l'Ordine.

Che con la riduzione delle commende di grazia a 40 per cento si trattano i cavalieri investiti al pari dei creditori sul debito pubblico.

Che tra i creditori del pubblico si abbraccia un numero di veri bisognosi, e tra i cavalieri commendatori di grazia non se ne troverà uno che viva della sola commenda.

Che con questa operazione si risparmia la terribile imposizione che vi vorrebbe per pagare solamente gli interessi annui del debito pubblico, anco mancando verso quei creditori cui è stata promessa la restituzione del capitale.

Che non si ha più da potere contare sulla spoliazione dei metalli preziosi alle chiese ed alle case dei particolari.

Che il paese non può assolutamente sopportare le imposizioni delle quali si trova attualmente caricato e vessato senza andare in rovina, e così anche la percezione delle imposizioni cesserebbe a danno dei creditori.

Che finalmente con questa operazione si faranno solamente alcuni pochi disgustati, si risparmierà una moltitudine di già oppressi dalle imposizioni, e si vedrà respirare e consolata dallo sgravio che si potrà fare subito in gran parte e poi del tutto, sino a ridurre le imposizioni e tasse pubbliche sul piede del 1790, quando la Toscana fioriva di ricchezza, tranquillità e moralità.

Si consideri se vi sia un altro stabilimento meno interessante da sopprimersi per sbarazzare il governo e lo stato dal debito pubblico e dall'estremo aggravio delle imposizioni e dalle vessazioni che lacerano la ricchezza privata, abbattono l'industria, degradano il commercio ed offendono la ricchezza nazionale.

Chi conosca la Toscana non proporrà la soppressione di monasteri, o altri stabili di clericale instituzione, perchè saprà che oramai sono tutti depauperati, indebitati e di un oggetto da non poter servire all'operazione di cassare il debito pubblico alle condizioni proposte e con la prontezza preveduta.

Se un altro miglior progetto sarà proposto, sia pure abbracciato da chi saprà rendere un miglior servizio alla Toscana.



MEMORIA N.° VI

PATRIMONIO DELLA CORONA

Il perpetuo bisogno inestinguibile dei principi si è l'avere denari, ma non possono ottenerli altrimenti che possedendo dei beni come privati, o premendo le pecunie dalle borse dei popoli.

A questo funesto bisogno conviene provvedere per il principe che verrà in Toscana, e troverà tutti bisognosi e scarsi di modi da supplire al bisogno suo; ma questa infelice condizione dei principi era stata sentita profondamente da Pietro Leopoldo, e tra i suoi progetti preparati ad eseguirsi in una grande operazione generale, aveva stabilito un patrimonio consistente in beni stabili e rendite di capitali, che doveva servire di appannaggio al granduca, e fu denominato il patrimonio della corona.

L'amministrazione di questo patrimonio fu subito separata dall' amministrazione delle finanze dello stato con dispiacere del ministero e consolazione di chi ne vedeva le felici conseguenze per l' interesse del paese e per la vera gloria di quel principe che la riponeva tutta nella beneficenza.

Questo patrimonio esiste tuttora, benchè danneggiato come tutti gli altri patrimonj privati dalla guerra e dalle spoliazioni.

Se avranno luogo le cose proposte con le precedenti memorie si potrà agevolmente fissare nel patrimonio della corona una amministrazione di economia regolare e di riforma, da preparargli una cassa dove possa trovare di che supplire ai suoi primi bisogni, senza annunziare il suo arrivo con i dolorosi editti di contribuzioni e tasse su di un paese ch' è già depauperato sino all' oppressione insopportabile.

Più che differirà la sua venuta, maggiore e più pingue troverà la cassa predetta, ma conviene prevenirlo che esso

non può trovare nel paese altro che residui di miserie, le quali cesseranno tanto presto, quanto meno egli le rinnoverà con aggravare lo stato.

Se si contenterà di principiare il suo regno dal sacrifizio del fasto inutile e dalla riforma dei molti superflui, per cui troppi regnanti hanno perduto ciò che una corona può dare loro di vera felicità, vedrà in breve tempo crescere sino all'abbondanza ogni suo godimento, e sempre migliorare la sorte sua partecipando di quella della nazione.

So che non è questo il progetto che piace, nè questi sono i ragionamenti graditi alle corti; ma io non ho mai sacrificata la verità per incontrare gradimento, nè piacere alla corte.

Il vero ed il bene della mia patria come l'ho conosciuto col mio scarso discernimento, fu sempre l'oggetto dei miei voti e delle mie operazioni; non posso cambiare stile, nè principj.

Chi regnerà in Toscana sarà felice tra i regnanti se saprà felicitare la Toscana e poi goderne.

L'impresa non è difficile, nè lunga, e tutte le mie attuali applicazioni non hanno altro oggetto, e non possono avere oppositori tra le persone che amino la vera felicità e la vera gloria dei principi cui servono.

Il patrimonio della corona non è una proprietà personale e privata del principe, ma tutto nasce dallo stato, e comprende pochi beni ereditarj della famiglia Medici; tutto il resto viene da confiscazioni e contrattazioni fatte con l'autorità, e con la cassa dello stato, che in tempi passati non ammetteva distinzione, e così gli acquisti di terre, o simili cadevano in questa comunione di interessi, come le spese per miglioramenti ed il prezzo di nuovi acquisti.

Chi esaminerà bene questo patrimonio vedrà che mai può essere stato creato nè aumentato altrimenti che a spese dello stato, poichè non si trova una annata in cui la spesa di corte ben calcolata non assorbisca il prodotto dei beni che sotto nome di scrittojo delle possessioni, camera ed altri nomi, ora si comprendono nel patrimonio della corona.

Non si metterà in dubbio che il principe non può avere

fatti avanzi, nè acquisti in proprio, mentre annualmente ha presa una somma non indifferente dalla cassa comune tra quel patrimonio che si dice ora dello stato, e quello che si chiama della corona; e si può provare con i registri antichi e moderni che il prodotto di tutti i beni ora riuniti nell'azienda della corona non è stato mai bastante a coprire le spese della corte.

Dunque se si vedono degli acquisti sotto certi nomi che appellano al principe, o si possono notare certi miglioramenti, bisogna confessare che in ultimo resultato furono fatti con le pecunie dello stato, anche quando l'amministrazione non era separata ed i nomi non la distinguevano.

In tempo di Leopoldo, oltre alle rendite della corona si trova che la cassa dello stato suppliva per più che un milione di lire l'anno in effettivo al mantenimento della corte ed a certe spese che si pagavano dallo stato, benchè per loro carattere appartenessero alla corte.

Non occorre adunque fantasticare con chi suppone che il granduca di Toscana abbia degli avanzi e degli acquisti che gli dieno dei diritti da discutere.

Da Cosimo I in poi cui fu assegnata, sotto nome di piatto o appannaggio, la somma di dodicimila scudi l'anno, non si ha memoria che una qualche somma sia stata fissata ai granduchi, onde possano avere economizzato, o fatti avanzi ed acquisti in proprietà particolare.

Leopoldo che voleva stabilire un appannaggio dedicato al mantenimento del granduca, senza che esso potesse prendere di più sullo stato, fece di questo punto un articolo della costituzione che lasciò compilata, e dava disposizioni acciò il patrimonio della corona potesse dare una rendita di dugento ventimila scudi l'anno, oltre alla guardia nobile destinatagli.

Forse comparirà impropria questa digressione nel presente ragionamento, ma sarà scusata da chi voglia considerare che il progetto di fissare adesso una rendita per appannaggio del principe non sarebbe di stagione, ma opportunissimo sarà il conservargli distinto il patrimonio della corona acciò sappia ciò che possiede, e ciò che prende dallo stato.

Quindi all' amministratore della corona si potrà dare una dettagliata istruzione delle riforme che convengono a quella azienda, dell' allivellazione dei beni stabili, che fu interrotta dal 1792 e merita di essere continovata e sollecitata, e finalmente del cumulo di pecunie che dovrà formare per dedicarlo ai primi bisogni della corte acciò non debba sentirsi un nuovo genere di lamentanza pubblica, che si dolga di nuove contribuzioni per la persona e corte del principe, cui si sa che non si sacrifica altro che per servire a quel fasto che il popolo numeroso dei contribuenti a pagarlo crede un abuso delle sue privazioni.

Con questa memoria non conviene entrare in minimi dettagli, ma non si creda esagerato il dire che in pochi mesi il cumulo della cassa della corona può sperarsi nella somma di cento mila scudi.

MEMORIA N.° VII

GALLERIA FIORENTINA

La raccolta di monumenti di belle arti e scienza antiquaria gode una reputazione generale sotto il nome della galleria fiorentina.

A questo stabilimento l'armata francese non ha portati attentati, nè fatta spoliazione; ma sotto il governo di reggenza, preseduto da Sommariva, si sa che molto fu tolto dalla galleria ed imbarcato sopra bastimenti inglesi.

Di questi articoli conviene fare la più diligente ricerca per recuperarli.

Un inventario deve trovarsi nell'ufizio delle revisioni, e con questo documento si potrebbe verificare almeno in gran parte quali capi manchino.

Qualcuno dei più zelanti impiegati in quel dipartimento si troverebbe che di molto ha tenuto memoria, ma bisognerà incoraggirlo a darne comunicazione.

Il senatore Pelli già direttore della galleria aveva fatto, o almeno incominciato, un catalogo.

Qualche cosa vi è di stampato, che io non credo di molto merito, e forse si riduce a quelle poche nozioni superficiali che prendono i viaggiatori più veloci che intelligenti di tali materie.

Se il trattato di Luneville accorda certi riservi di supposto interesse privato all'arciduca granduca Ferdinando, non si può presumere che lo dispensi gratuitamente dall'indennizzare il paese di ciò che forse gli fu tolto per suo comando, o da quel governo che amministrava sotto il di lui nome, o riceveva i di lui ordini.

Non si tratta di un oggetto che possa occultarsi, nè dimenticarsi come irreperibile, e l'onore del governo francese vuole questa dimostrazione di zelo e di buona fede verso di

un principe che può dirsi un principe che sarà sempre riguardato come una sua creatura.

Dove si trovino i monumenti di cui si tratta non posso saperlo, ma gli agenti del governo francese lo scuopriranno con facilità.

MEMORIA N.° VIII

RENDIMENTO DI CONTO

Egli è di ragione che renda conto della sua gestione chi ha amministrati gli interessi della nazione, o la giustizia, con facoltà delegatagli dall'autorità suprema.

Questo rendimento di conto dovrebbe intimarsi a tutti con un proclama indicando delle commissioni a ciò destinate nelle diverse provincie.

Le aziende pubbliche e le regie sono sotto l'ispezione dell'ufizio di revisione; ma se non sono false le notizie pervenute, manca molto a poter dire che tali rendimenti di conto sieno stati fatti davanti all'ufizio predetto.

Delle amministrazioni comunitative poi tutti sono d'accordo a dire che molto male vi sia accaduto, e che l'abbondanza degli oggetti non abbia lasciato intraprendere a farne render conto.

Questo è il velo con cui si cuoprono i disordini che si vogliono seppellire nell'oblivione da per tutto, ma un governo che trascuri questo punto essenziale manca verso la nazione, autorizza l'abuso, instituisce la rapina in costume, allontana i buoni dai posti del servizio, e tacitamente v'invita i dilapidatori e gli iniqui, onde l'amministrazione di giustizia s'infetta di corruttela, e la fortuna pubblica diviene preda dei divoratori che sappiano cuoprirsi sotto la maschera di onesti.

Si sa che molta oscurità si troverà da non poter tutto mettere in chiaro, ma non per ciò sarà tutto perduto ciò che è stato dissipato e rapito, poichè si potrà raccogliere qualche somma non indifferente, e purgare le amministrazioni dai soggetti di dubbia fedeltà, o di conosciuta incapacità.

Questa operazione dovrebbe farsi prima che arrivi il principe, ogni ritardo sarebbe a pura perdita, e l'odiosità dei

cattivi amministratori non si deve gettare sul principe al suo primo comparire, nè tollerare più lungamente che l'opinione pubblica ne faccia un'accusa alle autorità francesi delegate in Toscana.



MEMORIA N.° IX

UNA NUOVA TASSAZIONE D'OGGETTI NON TASSATI

Questa memoria è destinata ad avvertire come in Toscana sono state fatte requisizioni momentanee, imposizioni generali, tasse arbitrarie, imprestiti forzati, aumenti mostruosi alle imposizioni, gabelle e tasse ordinarie, ma vi sono delle branche di ricchezza privata che non sono state tassate, mentre altre sono state perseguitate sino all'eccesso.

I contratti fatti col governo, o con le comunità sotto tanti titoli e forme hanno lucri abbondanti, ma non sono stati avvertiti.

Sulle usure enormi praticate tra i particolari nulla si trova tassato in un paese dove anche i contratti di cambio la legge sottopone alla così detta gabella dei contratti.

Quando l'erario si trova in bisogno si accarezza chi porta denaro e se gli accordano grandiosi profitti, ma questo non è poi altro che condannare i poveri ad arricchire i ricchi, e così instituire la rovina dei molti, per impinguare i pochi.

Se le urgenze estreme hanno fatte dissimulare le considerazioni che meritano simili operazioni di governo nell'atto di decretarle, la ragione vuole che cessata l'angustia del caso se ne corregga l'eccesso di aggravio che cade sopra di una moltitudine condannata al sacrifizio unicamente per la disgrazia di non avere denaro.

Molto si potrebbe dire su questo punto, ma non è questo il tempo e luogo da analizzare tale materia.

Basti l'avvertire in generale, che si può imporre una contribuzione su tutti i capi non tassati e trarne un assegnamento rispettabile.

Non è difficile l'architettare la riscossione di queste contribuzioni in forma che non se ne sottragga quasi veruno, e fatta una volta si potrebbero bruciare i registri.

Basta promulgare un editto in cui si rammenti che la gabella dei contratti è dovuta sulle così dette scritte di cambio, o simili atti, quantunque in pratica l'ufizio delle gabelle non la esiga altro che quando il credito sia dedotto in giudizio, ed il documento sia prodotto in atti, poichè la gabella non può conoscere altrimenti l'esistenza dell'atto, ma non perciò manca il diritto all'ufizio di esigere le tasse imposte sui contratti, o più propriamente sulle azioni che nascono dai medesimi.

Ora trattandosi di estrema urgenza pubblica e di una branca di ricchezza privata che non ha direttamente contribuito al soccorso dei bisogni dello stato nei calamitosi avvenimenti della guerra, conviene che per una sola volta intervenga a ristorare l'erario.

S'intimi adunque che dentro ad un termine tali scritte di cambio, o atti simili sieno denunziate, e come si dice fatte vedere in gabella dal creditore o possessore del documento.

Che passato detto termine i crediti non denunziati s'intendano annullati.

Non sono compresi in queste disposizioni i crediti creati per mezzo di pubblico istrumento, di che la gabella è notiziata altronde.

Quei debitori che ciò nonostante soddisfacessero in tutto o in parte i loro creditori con pagamento o conguaglio dopo il presente giorno possano sempre ripetere le somme pagate o conguagliate, e questo diritto passi anche nei loro eredi o successori in carattere di penale contro ai trasgressori, e di premio ai denunziatori, benchè senza partecipazione della cassa.

La tassa che ora viene imposta sarà totalmente a carico del creditore.

Si esigerà a ragione di tre e mezzo per cento sull'importare del credito.

Si dovrà pagare nel termine di dieci giorni dal dì della denunzia.

Per comodo del pubblico le denunzie si potranno fare tanto ai respettivi ufizj di gabella, come davanti ai giusdicenti, e ne sarà dato riscontro con la formula da pubblicarsi.

Anche i pagamenti potranno farsi ai giusdicenti, o agli ufizj di gabella dove sia stata fatta la denunzia, e ritirarne la quietanza secondo una formula da pubblicarsi.

Ai giusdicenti sarà data l' opportuna istruzione.

I debitori che faranno la denunzia, e nell'atto istesso il pagamento per rivalersene contro del creditore, goderanno il vantaggio di mezzo per cento e pagheranno solamente a ragione di tre per cento sull' importare del loro debito.

Alla tassa, che ora s' impone per sussidio momentaneo dell' erario, sono sottoposti anche tutti i censi che non fossero creati per mezzo di pubblico istrumento, o non avessero già sofferta la gabella.

Le semplici obbligazioni, o promesse di pagamento con termine, o senza termine, ma ad ogni richiesta, sono comprese nei crediti sottoposti alla tassa.

Anche le città e terre che sono esenti dalle gabelle dei contratti s' intendano sottoposte alla tassa di che si tratta per i loro abitanti e per i crediti e debiti respettivamente dei medesimi.

Per tutti i contratti, o azioni che saranno stati sottoposti a questa tassa, e veduti in gabella, non sarà mai più dovuta gabella di contratti, ed i documenti esibiti in gabella all' effetto di pagare la tassa non potranno servire in modo e tempo alcuno a dar prova, presunzione, indizio al fisco per vizio di usura, di scrocchio, o provenienza da giuoco e neppure a procedere in via civile per lesione, o riduzione, o moderazione equitativa di contratto, di modo che i documenti devono restare nel loro pieno valore come se non fossero noti altro che ai debitori ed ai creditori.

L' urgenza ed il disastro di tutte le casse pubbliche sono motivi che esigono qualche sacrifizio da ogni branca della ricchezza privata, e perciò può convenire di tassare una volta anche i profitti di tanti che hanno avute imprese di approvvisionamenti, forniture, lavori o trasporti in appalto, per cui hanno ricevute somme dalla cassa di finanze, dalle comunità, dagli ufizj di soprintendenza comunitativa, o da altre casse ed aziende appartenenti al governo.

Dai registri e scritture delle respettive amministrazioni si

potrà riconoscere esattamente i contratti fatti con chi deve essere tassato e le somme pagate a ciascuno.

Su queste somme si può imporre una contribuzione a ragione di due per cento, e se l'operazione non dà un resultato di esatta proporzione al guadagno o profitto effettivo di qualcuno, si avrà peraltro la sicurezza di non eccedere sopra i più poveri; e la probabilità che tali profitti non ascendano a meno di tre per cento sul capitale consegnato o rimborsato agli impresarj assicura che questa tassa non sia superiore a quelle imposte ed aumentate sulle terre, sul sale ec. ec. ed altre.

I contratti di cambio, imprestito e simili sono in quantità considerabile, e pochi potranno fuggire alla tassa.

Le imprese sopra indicate ascendono a somme considerabili, e se alcuni impresarj saranno spariti, altri non saranno più solventi, pure l'operazione può dare un prodotto non dispregievole a giudizio di chi conosce l'oggetto delle stipulazioni fatte con essi, e delle somme passate in loro mani.

Questa forma d'imporre non è nuova e si trova praticata in Piemonte quando le finanze si trovarono in estremo languore sotto il governo del re nel corso della presente guerra.

Con prodotti delle due indicate tassazioni momentanee e con gli altri oggetti posti in veduta nell'altra memoria di N.° V si può affrontare l'operazione di stralcio volontario sul debito pubblico secondo la memoria di N.° IV senza timore di doversene ritirare.

Come esprimere poi ed architettare l'editto da pubblicarsi per chiedere queste contribuzioni sarà facile darne un progetto che ammetta la minore vessazione possibile, sia lontano dalle contestazioni o dispute, prevenga la fraude possibilmente e non allarmi gli affari mercantili, quando questa proposizione abbia la sorte d'incontrare approvazione.



MEMORIA N.° X

RITENSIONE PER UNA VOLTA SUGLI STIPENDIATI E PENSIONATI

In ogni caso di disastro grande economico nei privati patrimonj che si vogliono presto ristaurare si pratica una parsimonia momentanea sino nella tavola di chi si trova oppresso dal debito.

Questa salutare operazione deve applicarsi anche al caso delle finanze disastrate in un paese già esaurito da tutte le dolorose conseguenze della guerra, e dei frequenti cambiamenti di governo e di governanti.

Oltre alle riforme che convengono per massima, una parsimonia abbisogna nel momento, e perciò sarebbe a proposito il decretare.

Che tutti gli stipendj e le pensioni superiori alle lire 7000 l'anno si riducano a lire 7000.

Che tutti gli stipendj e pensioni minori di lire 7000 e maggiori di lire 2800 si riducano a lire 2800.

Che tale riduzione abbia luogo solamente per un'annata.

Che cessino frattanto tutte le ritensioni imposte sugli stipendj e sulle pensioni.

Che non si mettano in conto gli emolumenti annessi agli impieghi, nè i godimenti di abitazione e comodi concessi agli stipendiati o pensionati, i quali dovranno continovare a goderne per intiero.

Che tale provvedimento debba avere luogo in tutte l'aziende regie, comunitative, e luoghi pii laicali, come pure nel patrimonio della corona.

Questa sarà la pietra di scandalo che farà biasimare tutto il piano di restaurazione per la Toscana, e farà dimenticare il benefizio delle tasse che si faranno cessare e le imposizioni che saranno diminuite.

La classe degli impiegati in Toscana è sempre stata l'organo per cui si è data al popolo in generale l'opinione pubblica verso il governo e verso del principe.

Leopoldo fu generoso ma non prodigo con gl' impiegati, e li aveva tolta molta della loro influenza nelle risoluzioni, come pure li aveva limitato assai l' arbitrio, e li vigilava attentamente nell' adempimento dei loro doveri, ma egli non ebbe mai la classe più malcontenta che quella degli impiegati di ogni grado, e vidde la sua piccola nazione impestata dallo spirito di disapprovazione e di contrarietà alle sue operazioni che si manifestò sempre discendente dalle classi appunto che danno il tuono alle altre con le lusinghe del meglio, o con le idee del peggio, che gli vengano inspirate.

Ferdinando fu più generoso, più compiacente, e meno vigilante con gli impiegati, ed ottenne gli applausi i più seducenti per un principe giovine che non ebbe tempo di conoscerne le sorgenti, nè i velenosi effetti.

Chi voglia l' applauso in Toscana non soscriva questa memoria, ma chi la consideri, vedrà che infine non riduce in povertà gli impiegati di bassa e mediocre sorte, ma chiede un sacrifizio a quelli solamente che possono farlo con qualche privazione di gustoso o vano superfluo; tributo dovuto al bene generale dello stato che gli dà la sussistenza in premio servizio che prestano, ma esige che anche essi concorrano a del ricomprare la prosperità generale ed il restauro delle finanze d' onde ricevono i mezzi ai loro godimenti.

Si dirà che questa contribuzione non è proporzionale alla ricchezza che deve pagarla, ma il suo carattere di momentanea gli toglie molti gradi di amarezza.

Inoltre bisogna considerare che negli estremi casi di pubblici disastri conviene benissimo che un maggiore sacrifizio di godimenti facciano quelli che dallo stato ricevono maggiore retribuzione, e si abbassino del pari alla sorte di chi gode più bassa mercede, e quella proporzione che non trovano nel calcolo meccanico della tassa la cerchino nei gradi dello zelo che si suppone ai posti di cui sono investiti, e nell' interesse di conservarli.

MEMORIA N.° XI

RIFORME E RESTAURAZIONE DELLE FINANZE

Non bisogna prova per persuadere che le finanze di Toscana sono rovinate ed in stato di effettivo fallimento, cioè i suoi creditori non possono puntualmente essere pagati, perchè mancano i capitali e mancano le forze per pagar loro gli interessi, o frutti annui, e tutto l'artifizio per nasconderne la deplorabile situazione sarebbe ingannevole e vano.

Ora bisogna far conoscere alla nazione il suo vero stato senza illuderla con fallaci speranze, e senza atterrirla con esagerate idee della sua miseria.

Perciò converrebbe pubblicare uno stato sincero delle finanze, dettagliato abbastanza per la comune intelligenza.

La nazione ha diritto a conoscerlo, se si può dirlo con Pietro Leopoldo che lo ha stampato; ma diciamo che anche il nuovo principe ha interesse di far vedere da quali tempi vengono, ed a quali epoche appartengano i disastri della Toscana, acciò il di lui governo possa compararsi agli altri con vantaggio e soddisfazione, ed i tempi degli affanni popolari non si confondano con i giorni della consolazione universale che si aspetta.

Con lo stato delle finanze al tempo di Leopoldo si potranno comparare gli stati dei governi successivi, e si darà alla nazione un gran motivo di desiderare il ritorno di quei tempi.

Con le finanze montate e ridotte sul piede già conosciuto da tutti potè Leopoldo fare le grandiose spese che fece in strade regie, buonificamenti nella Maremma, fabbriche di corte, dare soccorsi alla erezione di case rurali, erigere un gabinetto magnifico d'istoria naturale, ed intanto mantenere ed educare la sua numerosa figliuolanza di principi e principesse, ed una collocarne in matrimonio senza prendere

un soldo sulla Toscana, ed inoltre conviene notare che non tirò mai da Vienna gli interessi dei capitali che vi aveva, nè l'assegnamento vitalizio che gli era stato fatto per convenzione di famiglia, dunque bisogna concludere che tutto fece con quel che aveva dalla Toscana.

Dunque si può dire, il principe sia contento di ciò che fu bastante a contentare Leopoldo e rendere insieme invidiata la Toscana per la prosperità che acquistò, e che progrediva rapidamente, mentre anche il principe ne partecipava.

Rimarrà a perfezionare alcune delle operazioni intraprese in quel tempo, e fare alcune riforme che erano riservate ad aver luogo nel progetto ch'egli aveva di stabilire una legge fondamentale di costituzione per il suo piccolo regno, che non aveva più neppure quella imperfetta che gli fu data al tempo di Carlo quando V, la Repubblica Fiorentina divenne dominio della casa Medici.

La costituzione non è il progetto che quì si vuole esaminare, ma le operazioni di riforma e di miglioramento si possono fare senza di essa.

Con queste lusinghevoli idee si prevede che subito adottato questo piano di restaurazione si potranno abolire le nuove tasse e contribuzioni imposte, e rimettere nel loro primiero grado quelle oramai eccessivamente aumentate.

Tale operazione farà gradire e benedire il principe che la promulgherà, e darà alla nazione un modo sicuro di tornare alla sua prosperità.

Subito si vedrà diminuire il prezzo delle sussistenze che le imposizioni fanno immancabilmente elevare, e con la consolazione del popolo laborioso potranno anche le manifatture riprendere il loro vigore e concorrere nel loro commercio con gli esteri.

A questo quadro di pensieri grati e consolanti starà di faccia il colosso del debito pubblico che affliggerà solamente chi lo contempli con lo spirito d'interesse privato, e non lo esamini per giudicarne con i principj dell'interesse pubblico; ma chi terrà in mano il timone della Toscana vedrà che per questo capo di ricchezza privata conviene per giustizia generale che la classe dei creditori concorra a portare il peso

delle sventure pubbliche come tutte le altre classi ne hanno sofferta la loro porzione.

Si sarà veduto che le finanze sono fallite malgrado lo sforzo delle contribuzioni e delle tasse imposte, cui si sa da tutti che oramai il paese non può reggere, e già si trova ridotto a vedere in giro una carta che ha operato l'effetto di una rovinosa anticipazione di promessa sulle ricchezze future dei contribuenti, cioè di tutta la popolazione toscana e di tutte le branche del suo commercio.

Questa è la marcia distruttiva che conduce alla deperizione della prosperità generale, e farà del principe e del popolo una società di miserabili, ed il paese sarà sempre un corpo languente nella consunzione.

Come attaccare il mostro gigantesco del nostro debito per farlo sparire è stato progettato con la memoria di N.° IV; quì si vuole solamente avvertire, senza entrare in dettagli, che a restaurare le finanze della Toscana basta prendere per base la legislazione e l'amministrazione di Leopoldo; abbracciare il progetto di stralcio sul debito pubblico; correggere qualche sbaglio di legislazione economica cui Leopoldo non ebbe tempo di provvedere; riformare certe amministrazioni superflue, nelle restanti moderare l'eccesso delle spese; stabilire un piede di custodia militare per Livorno e per le spiaggie contro il contagio; persuadersi che la Toscana non può avere truppa da guerra, nè per offendere, nè per difendersi; instituire una guardia nazionale per l'interno, ma organizzarla in forma che doventi un dovere di tutti i cittadini, non sia dispendiosa per l'erario e non possa diventare una soldatesca; adottare un piede di corte che non sia un flagello sulla nazione, ma serva di esemplare a tutti gli altri principi per la moderazione e per il costume che deve inspirare nel popolo di tutte le classi.

Io so che in poche parole vi ho detto tutto quanto abbisognerebbe alla restaurazione delle finanze, ed alla instituzione del buon ordine; ma ciascun capo richiederebbe una memoria ed un progetto a parte, e ciascuna di esse un particolare ragionamento, ed infiniti dettagli per far conoscere l'importanza degli oggetti e la facilità di eseguire le

proposizioni, ma formerei un volume insopportabile a leggersi.

Le finanze in Toscana si può dire che sono il tutto, o almeno la maggiore occupazione di chi deve governarla.

La politica esteriore ed il militare non si potrebbero sostenere se non prendessero le loro misure dalle finanze.

Di questi due oggetti non occorre parlare sino a che si scopra il nostro orizzonte dalle tenebre che lo hanno oscurato.

Quando la Toscana conoscerà pubblicamente lo stato delle finanze, non mancherà chi aggiunga pensieri e progetti migliori dei miei, se il governo non si mostrerà sdegnoso a ricevere dei lumi ed ascoltare i ragionamenti di chi tace se non sa di potere essere inteso.

Tutte queste idee possono essere soggetto di meditazione al principe che dovrà sedere in Toscana; ma il governo francese che l'occupa attualmente deve consegnare il paese preparato a ricevere quell'ordine di cose che conviene a liberarlo dai suoi disastri ed incamminarlo alla sua antica prosperità.

Sarebbe un cattivo servizio reso al principe ed alla nazione l'abbandonare le finanze in disordine e la nazione in miseria a quel destino che può toccarli in un cambiamento di governo.

Conviene quindi che il governo francese formi delle commissioni che si occupino senza indugio a mettere in chiaro la situazione delle diverse branche di finanze, e questo importante incarico sia confidato a chi abbia mente e cuore per le cose pubbliche.

L'opera richiede molto travaglio di dettaglio, ed io ve lo presenterei adesso se avessi potuto ottenere le notizie e documenti che suggerivo al primo governo provvisorio, che ho richieste al secondo subito che fu installato, gli ho proposto di darmi il modo per accelerarne il conseguimento, e nulla per anco ho potuto ottenere dall'autorità del governo, onde ho dovuto fare uso di notizie amichevoli che mancano di autenticità; hanno giovato peraltro a darmi qualche nozione utile di fatti che non potevo conoscere, ma non sono

rivestite delle forme occorrenti a presentarle, e vogliono che io sottragga gli autori al pericolo della persecuzione che li potrebbe affliggere.

DISCORSO

SOPRA

A LIVORNO (*)

Perchè voi vedete le attuali malattie che vanno desolando Livorno, ne inducete, a ragione, che questo tristo avvenimento farà per Livorno il salutifero effetto che suole risultare dalle grandi calamità pubbliche; cioè lume di disinganno ai governi, e correzione degli abusi ed errori inveterati.

Forse senza questo deplorabile flagello non avreste data molta applicazione a considerare Livorno in tutti i suoi rapporti, e non vi sarebbe accaduto d'occuparvi in ragionamenti e fatti di Livorno se non fosse attualmente questo l'oggetto che richiama le cure straordinarie del governo, ed imprime idee di timore nei cittadini, anche di quella classe che non sanno di Livorno più di quanto sappiano di Lisbona.

Ma credo che voi siate il solo che scosso dalle attuali sventure abbiate sentito l'interesse di conoscere Livorno nella sua istituzione, nelle sue relazioni con gl'interessi del resto della Toscana, e nel rapporto del sistema di governo che conviene a quel luogo.

Sia benedetto quel raro toscano che dà nella sua men-

(*) Porta la data de' 7 Dicembre 1804. L'autore indirizza questo discorso *ad un amico toscano che trovandosi in Livorno ha osservata quella piazza superficialmente, e ne è partito per fuggire le malattie correnti* (la febbre gialla), *ed ha richiesti lumi da potersi formare un concetto giusto di Livorno in rapporto agli interessi ed al governo.*

te qualche pensiero, e nel suo cuore qualche affetto alla patria ed agli oggetti ch' essa contiene.

La vostra plausibile curiosità può condurre a farvi mettere in azione il vostro talento, e produrre qualche benefizio essenziale alla nostra patria comune, e perciò non potrei negarvi di soddisfare alle vostre richieste, senza offendere il mio zelo patriottico.

A parlarvi di Livorno con le idee che mi sembrano utili, mi studierò; ma non intendo di darvene l' istoria, che potete leggere nei libri che la contengono, e ne dicono abbastanza per chi cerca di impinguarsi di erudizione.

Ciò che la natura aveva preparato per indicare il progetto di un porto in quel luogo era veramente poco, ma le antiche circostanze per cui il commercio di Italia prese nuove direzioni suggerirono di formare stabilimenti nuovi sulle vecchie rovine in quel posto dove le guerre antiche avevano richiamati i depositi d' armi e bastimenti, e condottovi il concorso di quel traffico marittimo che allora non estendeva le sue mire in lontane relazioni.

Non gioverebbe indagare cosa fosse Livorno in tempo che quelle spiagge avevano fama per l' esistenza del Porto Pisano, nè questionare sopra alle rancide congetture dell' antiquaria, come, se, e dove, di Porto Pisano ne sia nato Livorno.

Io vi condurrò ad osservarlo tale quale nei tempi di non dubbia istoria incomincia a prendere forma di piazza mercantile e scalo di navigazione.

Questa epoca si può fissare sotto il governo mediceo, poichè precedentemente sotto la Repubblica Fiorentina nulla di grande vi fu fatto; Livorno non era che un germe informe capace di svilupparsi e divenire ciò che divenne con il favore dei tempi e con le cure e sacrifizj dei governi che regnarono in Toscana.

Lo spirito mercantile de' Medici animava i loro progetti anche quando l' orgogliosa ambizione di regnare sulla loro patria li guidava alle imprese di magnificenza regia; e così si vede come in principio, sotto quei governi, Livorno fu trattato in forma di bottega mercantile, ed appena decorato de-

gli stabilimenti che annunziano la frontiera d'un principe potente.

Per quanto si trovi che i Medici per mezzo di loro commessi facessero negozj lucrativi in Livorno, anche con quelle preferenze che la potenza sovraneggiante gli dava, pure l'istoria della loro avarizia mostra che in ultima analisi non si arricchirono, anzi vi perderono e vi consumarono le lorò ricchezze; ma Livorno diveniva sempre più grande, e frequentato dagli speculatori prendeva un' apparenza imponente all'occhio degli esteri, e dall' epoca di Cosimo II e di Ferdinando in poi, all' incirca fu trattato come un oggetto della boria dei Medici, ambiziosi di comparire più grandi, ed ottenere considerazione tra gli esteri.

In grazia di Livorno, più che per altri motivi, si sentiva nominare il granduca di Toscana tra le potenze in tutti gli avvenimenti della politica generale.

Furono continui e rapidi i progressi di Livorno sino sotto a Cosimo III, e non occorre dire quanto costarono, nè quanto fruttarono; ma la vanità d' un piccolo principe trovò pascolo nell'intervenire per cagione di Livorno ai trattati di Cambray e di Londra, benchè solamente per ricevervi la legge di convenienza delle potenze rispetto a Livorno.

Piacque sempre ad un piccolo regnante il mostrarsi alle nazioni per uno scalo di mare frequentato, una città popolosa, con una fortezza, con una artiglieria imponente in quei tempi, e con una marina di guerra che fu una volta tremenda ai Barbareschi, e poi divenne formidabile solamente all'erario.

Tale può dirsi all' ingrosso che fosse lo stato di Livorno sotto Cosimo III; ma a tante idee di grandiosità fu sempre congiunta una mira di interesse fiscale, che ben calcolato non diede mai profittevoli risultati a fronte di ciò che costava Livorno per farlo grande mercantilmente, ricco di commercio, e rispettabile nella sua apparenza.

È stata poi sempre un' apparenza illusoria la ricchezza delle casse regie in Livorno, e sempre una mistura confusa di spese e di esazioni, un corso continuo di esenzioni e privilegj per attirarvi concorrenza, e sacrifizj per stabilirvi

popolazione, mercatura e navigazione, nell' istesso tempo che ogni specie di tassa, angheria e gabella vi esisteva sotto le rancide antiche forme dettate dalle giornaliere circostanze e dagli interessi con i vicini, onde sempre se ne instituiva, o vi si rincaravano sotto una complicatissima e dispendiosa amministrazione sino a che il Ferroni, sotto Cosimo III, diede una miglior forma alla parte economica di Livorno.

Pose anche qualche principio di norma agli altri oggetti di un governo bene adeguato a quel luogo per costituirlo su d' un piede onde potesse prosperare per sè stesso, e giovare al restante della Toscana.

Questo era il vero carattere di fondazione che conveniva a Livorno; ma il Ferroni scriveva poco, e non sviluppò mai un piano intiero generale e de' principj, diramandone le massime con l' applicazione ai progetti.

S' induce il suo sistema dalle sue operazioni e dalla direzione che dava alla spedizione degli affari correnti.

Costui sotto il titolo di depositario generale era ciò che oggi si chiamerebbe ministro e direttore di finanze, e dopo di esso non se ne conta uno simile nella istoria del granducato.

Allora si vede che fu conosciuto l' interesse di Livorno e quello della restante Toscana, che devono darsi la mano senza distruggersi, onde fu in vigore sotto Cosimo III la così detta congregazione di Livorno dove si trattavano d' avanti al granduca gli affari di Livorno separatamente dagli altri dello stato, atteso che poco si volev[illegible] accomunare Livorno con il resto della Toscana, altro che in pochi oggetti generalissimi di governo supremo, e si praticavano modi e riguardi confacienti al carattere di Livorno in Toscana.

Non era certamente stabilito il sistema governativo di Livorno in tutte le sue parti e relazioni, quando mancarono il Ferroni e Cosimo III, ma ne lasciarono un abbozzo di pratica che poteva agevolmente perfezionarsi.

Sotto Gio. Gastone tutto fu indolenza, trascuraggine e licenziosità, onde il disordine prese piede in Livorno più che altrove scandalosamente, e specialmente nell' amministrazione economica, e tra gli agenti della medesima.

Tutti sanno dall' istoria del governo di quel principe, quanto lasciò allontanare Livorno dalla sua istituzione e dalla direzione che gli era stata data.

Le vicende dell' Europa in quei tempi portarono sulla Toscana e specialmente a Livorno un certo sgorgo di ricchezze che non lasciava sentire la mistura dei danni e disordini che vi erano congiunti, onde quella prosperità passeggiera fu creduta un benefizio risultato dal governo, e Livorno potè profittarne per un tempo sino a che tornata la pace in Europa tutti gli interessi commerciali ripresero il loro posto naturale nelle nazioni; ma Livorno in quel tempo di ricchezza fu contaminato da tutti i vizj che essa suole generare; il governo rilassato, e gli agenti delle amministrazioni ignoranti o corrotti diedero a Livorno un carattere di depravazione che poi non fu corretto.

Sotto il governo della reggenza di Francesco I imperatore, Livorno fu deformato affatto dalla figura politica ed economica di sua istituzione.

Si guardò Livorno come una sorgente da prendere danari per l' erario, e con le pressure dei finanzieri che furono introdotti in tutta Toscana, si ottenne l' intento in mezzo alle lamentanze di chi si sentiva opprimere.

Livorno fu creato città nobile, e più che altra nobile qualità abbracciò il lusso, l' ozio e la vana ostentazione esteriore, che sogliono essere, generalmente parlando, gli attributi visibili per cui la nobiltà opulenta si distingue nei grandi paesi.

Non mancarono fomentatori di tali nuovi costumi che non sono quelli di una piazza mercantile.

Nel lungo corso di quel governo, fu Livorno il ricetto di tutti i più strani progetti, tutti animati dal pretesto di arricchirlo e di estendere il suo commercio, idee tutte che si confacevano allo spirito livornese, ed erano lusinghiere per il principe regnante, che fu sempre circondato di progettisti, e generoso e credulo con essi.

Si vidde nascere una marina da guerra formata di tre vecchi vascelli comprati in Inghilterra; e quest' armamento doveva servire a proteggere un commercio immaginato ad estendersi sino al Coromandel.

Si concluse una pace con le potenze Barbaresche per cautela del commercio che si immaginava per il Levante e per la Spagna.

Non si avevano appena bastimenti toscani, si dava la bandiera agli esteri ed il nome di toscani.

Non si avevano mercanzie nostrali, salvo pochi drappi e poche bagattelle, si cuoprivano le mercanzie estere con il nome di proprietà toscane.

Non si avevano marinari, si battezzavano gli esteri per toscani.

Dell' armamento da guerra non si potè mai avere a sufficienza uomini per compirlo, onde tutto il suo servizio si ridusse ad una campagna in giro a mostrarsi in diversi porti del Levante, e nel Mediterraneo sotto al comando di ufiziali inglesi, e sotto il nome di toscani ufiziali di padiglione, con equipaggio di quasi tutti esteri.

Non erano, e non potevano aversi, per la natura della Toscana, quelle classi di popolazione che danno i marinari alle nazioni di altra condizione e situazione, e per farli nascere fu fondato un conservatorio di ragazzi da dedicarsi alla marina e da occuparsi di quel commercio che i progettisti avevano mostrato in sogno all' imperatore ed ai ministri che corteggiavano le di lui inclinazioni.

Tutta questa agitazione di cose piaceva a Livorno, vi richiamava degli speculatori, e dava profitti a chi sapeva usare della maschera di nostra bandiera.

Non esisteva peranco il grandioso e lontano commercio immaginato, quando per occuparne l' imperatore s' indusse a stabilire in Livorno una camera di commercio con le attribuzioni coerenti.

Non si parlava a Vienna della Toscana che per rapporto a Livorno, tutto il resto era meno grato all' imperatore, e Livorno gli somministrava idee, progetti e speranze di ricchezza che pascevano l' inclinazione di quel principe.

Tanto basta a comprendere che sotto quel governo Livorno fu depravato e tolto dal carattere della sua istituzione, e convertito in un oggetto d' aggravio per l' erario, poi-

chè a gran distanza le rendite di Livorno non erano sufficienti alle sue spese.

Le combinazioni delle guerre accadute in quei tempi furono tutte favorevoli a dare a Livorno una apparenza di grandiosa ricchezza commerciale.

La neutralità della Toscana ne fu la prima sorgente, e per sua istituzione Livorno doveva profittarne, ma non poteva abusarne senza pericolo di perderla e vedere rovinare con essa il fondamento della sua esistenza piantata con tanta accortezza dai governi medicei, e tanto destramente introdotta nei trattati, che osservando quello di Londra del 1718 pare che fosse non solo riconosciuta, ma stipulata come una regola di politica tra le potenze sotto l'espressione che *Livorno doveva conservarsi porto franco nello stato che si trovava.*

Non si poteva immaginare un più dolce freno imposto al granduca di Toscana per preservarlo da una stolta dichiarazione di guerra, o da qualche rovinosa alleanza.

Ma la neutralità divenne un mezzo di sotterfugio alle speculazioni livornesi, ed il governo di Livorno vi prestò una dissimulazione che allora si applaudiva, ed oggi si detesterebbe.

Con le patenti si cuopriva la nazionalità dei bastimenti, con i simulati contratti la loro pertinenza, e con i nomi livornesi la vera proprietà delle mercanzie per sottrarre gli effetti delle nazioni belligeranti alle loro prede reciproche.

Questo giuoco di mala fede fruttava agli speculatori, e segretamente piaceva al governo ed al ministero di Livorno, che dall'affluenza di negozj nella piazza e dal concorso straordinario dei bastimenti dava all'imperatore magnifici rapporti mensuali attestanti l'incremento delle prosperità di Livorno.

Nell'intervallo di pace cambiava la scena, e mancava la concorrenza a Livorno, ma la variazione delle circostanze politiche giustificava il cambiamento delle cose; ed allora si dava occupazione all'imperatore con progetti d'imprese, o di stabilimenti in Livorno che parevano riserbati al tempo di pace, e vi si aggiungevano ragionamenti e calcoli da persuadere le grandiose somme di ricchezza acquistate a Livorno in tempo di guerra.

Così alternando l' arte dell' illusione a Cesare s' ingannava con suo piacere, e mercanteggiando la neutralità si instituiva un commercio di mala fede, che fu l' ultimo grado della depravazione mercantile e politica introdotta in Livorno.

Era esso in tale situazione quando giunse al trono Pietro Leopoldo.

Nel suo governo non occorre rammentare certi fatti particolari, tutti se ne ricordano e li hanno veduti; ma bisogna avvertire che molte viziose costumanze introdotte nel governo di Livorno non poteva correggere in un breve tempo, e sempre quando volle riformare o ristaurare qualche cosa in Livorno, incontrava mille artifiziose indirette opposizioni dai suoi impiegati in Livorno, che sapevano mettere in azione anche l' alto ministero, e fare rimbombare l' eco della piazza mercantile.

Da tante ben concertate insidie non può salvarsi il più accorto principe senza lunga esperienza.

Livorno fu l' ultima parte dello stato che egli imparasse a conoscere, ma interrottamente seppe fare alcune operazioni dirette a stabilire Livorno sul piede che conveniva ad un governo di giustizia e di beneficenza in Toscana.

Raccolse e pubblicò ciò che chiamerei il codice della neutralità di Livorno, e non ne fu fatto più l' abuso di prima, o pochissimo, e segretamente al principe fu praticato dai ministri.

Non disprezzò, ma non diede mai un pascolo di favore alle vane idee di nobiltà.

La nazione ebrea, avvilita dai suoi medesimi privilegj in Livorno e prima assai male trattata, rese più prossima alla condizione degli altri cittadini, e precisamente le concesse l' acquisto di beni stabili, ma dovè superare la sorda opposizione del governatore e dei ministri di Livorno, e l' inquietudine della piazza che veniva segretamente eccitata.

Abolì una marina mostruosa, misera, debole, disprezzata dagli esteri, inutile alla guerra ed alla pace, e tremenda solamente per l' erario.

Fece sparire la camera di commercio ed i suoi consiglieri e subalterni impiegati.

Fu sua impresa la fabbrica del lazzaretto nominato S. Leopoldo; ma non si potrebbe del tutto lodare come uno stabilimento adeguato alla condizione di Livorno, nè sufficiente di gran lunga al fine immaginato di confinarvi la peste e purgarne le mercanzie, le persone e le navi infette.

Tolse molto dell' autorità arbitraria che esercitarono sempre i governatori di Livorno, ed in parte moderò gli emolumenti di favore che gli impiegati nelle amministrazioni avevano di lunga mano introdotti, e poi moltiplicati e trasformati in tributi; ma questo vizio è una peste rinascente che non si purga nei lazzeretti.

Divenne un essenziale e permanente benefizio per il commercio di Livorno la libertà alle estrazioni dei viveri che fu istituita in tutta la Toscana, per cui Livorno divenne il deposito dei grani ec. nel Mediterraneo che vi richiamava i caricatori e dava il ricarico ai bastimenti, onde la direzione a Livorno assicurava le speculazioni di ritorno per tutti quei generi che negli altri porti non si potevano avere, o si ottenevano incerti, e con dependenze arbitrarie.

Quindi i noli per Livorno venivano facilitati, e tutte le affluenze di negozio moltiplicate.

Questo fu un vero benefizio commerciale conveniente alla condizione di Livorno.

Non ebbe tempo Leopoldo di eseguire altri e più vasti pensieri giovevoli a Livorno e meglio adeguati alla sua condizione ben più che le chimeriche imprese lontane, le momentanee speculazioni di rivalità sopra ai vicini, e la prostituzione della neutralità a comodo degli intrighi e tenebrosi maneggi plateari.

Gli abusi ed i vizj tollerati e fomentati, e dati in esempio dai cattivi agenti di alcuni dei passati governi, avevano dato a Livorno certi caratteri d' immoralità con una mistura d' ipocrisia religiosa, onde da qualche tempo Livorno ha perduta la fiducia delle piazze, ed il governo e l' amministrazione non hanno la stima degli esteri.

A questi mali ed alle loro pessime conseguenze voleva rimediare Leopoldo, ma per una fatalità inesplicabile non riescì, ed egli non ebbe altro che l' odio ed il disgusto della

moltitudine in Livorno, inspirato dalle segrete influenze del ministero che disapprovava molte operazioni di quel principe.

Fecesi manifesto questo spirito di avversione che già esisteva nella corte, nelle segreterie, nei tribunali e nei quartieri dei giovani arciduchi, quando appena partito di Toscana il granduca scoppiarono tumulti plateari a Pistoja, a Firenze ed a Livorno.

La provenienza, l'organizzazione e lo scopo di questi tumulti, apparentemente popolari, sono fatti che qui si possono tacere, ed i leggitori li troveranno sviluppati nell'istoria del regno di Pietro Leopoldo.

Non fu certamente il suo governo senza sbagli e senza errori; ma Livorno conobbe i benefizj fattigli, e quelli più che poteva sperare, meno di ogni altro paese in Toscana.

Per abbreviare il mio ragionamento che ho già troncato in molte parti, passiamo a dare una superficiale memoria della sorte di Livorno sotto il governo di Ferdinando III.

Senza una educazione che lo preparasse a regnare perchè la nascita non lo chiamava immediatamente ad un trono, senza un'età che gli avesse fatto conoscere l'andamento delle cose umane, e senza cognizioni scientifiche, altro che superficialmente ascoltate nelle rapide lezioni di maestri diretti dalle opinioni e dalle mire altrui, Ferdinando diventò sovrano, e la Toscana cadde sotto il di lui governo.

Egli ne era incapace, ma Leopoldo credè di vigilarlo e dirigerlo da lontano, e la nazione sperava che sulle tracce del padre avrebbe consolidate le di lui buone operazioni, perfezionate quelle non compite, e le sbagliate avrebbe abbandonate o corrette.

Giovane poco sopra alla pubertà, non poteva usare altra prudenza che seguitare il voto di chi lo consigliava.

Il merito dei consiglieri non poteva discernere per esperienza.

Di tutto ciò in somma che accadde nel suo breve regno, io scuso Ferdinando, e non lo credo colpevole di un sinistro pensiero.

Neppure cercherò di manifestare gli autori, o i fautori degli strani avvenimenti di quel tempo.

Una mistura di alcuni imbecilli, di molti ignoranti, di certi bassi malignetti, e di qualche vanarello scarso di cognizioni, formava il branco degli agenti e dei consiglieri che erano ascoltati e volentieri adoprati da quell' infelice principe.

Subito dopo la morte di Leopoldo divenne una specie di entusiasmo, che si manifestò nel ministero e nella corte, il progetto di disfare tutto ciò che esso aveva fatto, e recedere dalle sue massime e dai suoi principj.

Anche Livorno pertanto fu trattato col nuovo sistema, e vi fu applaudito il granduca perchè lasciò aperto l'adito al ritorno degli abusi nelle amministrazioni, all'arbitrio ministeriale, al mal costume, all'ostentazione di vana nobiltà, ed infine a quella falsa politica, per cui si fece della neutralità un giuoco di simulazioni a comodo delle passioni plateari e degli interessi del momento.

Livorno guadagnava per ogni maniera, perchè le turbolenze di quel tempo vi portavano concorrenza, e tanto bastava per farsi applaudire in Livorno; ma le continove violazioni di neutralità che si commettevano furono troppo sfacciatamente praticate, e Livorno ne esultava senza vederne le conseguenze.

La neutralità fu rotta sotto le minacce di un capitano di vascello inglese che tutto aveva concordato con il ministro Drack, allora residente in Genova, ed i piccoli politici di Livorno appassionati per gli inglesi.

Ferdinando fu intimorito, il consiglio di stato votò unanimemente per la rottura, ma il consiglio non era completo, e perciò mancò un voto contrario (*); ma il marchese Manfredini, che non interveniva nel consiglio e serviva Ferdinando in forma di confidente amico, non fu dell' istesso parere, ed il granduca seguitò l'opinione dei più.

La rottura fu una festa per Livorno, e gli stolti si crederono felici per essere diventati inglesi e vedere sparire il ministro francese, comparire a Livorno i legni ed i negozj che erano mal sicuri a Genova, fare approvvisionamenti per le flotte, e guadagnare in somma da tutte le parti.

(*) Quello dell' autore.

Ma subito fatto questo passo impolitico ne venne un timido pentimento, e fu ascoltato il Manfredini.

A lui deve la Toscana la sorte di aver potuto ripigliare la sua neutralità.

Lungo tempo vi volle prima di ottenerla, ed intanto Livorno si corrompeva viepiù e si arricchiva per ogni maniera sino alla pirateria sotto l' influenza degli inglesi, che giunsero ad alzarvi un tribunale nazionale che giudicava sino delle prede e stralciava tra i predati ed i predatori, con pingue profitto di chi interveniva a concludere tali affari, ed il governo lo tollerava, mentre in Livorno il dispotismo inglese veniva favorito.

Quel periodo fu creduto fortunato, e quando ritornò la neutralità, tutto Livorno sino agli impiegati ed ai militari, tutti rimasero nel partito inglese senza molta dissimulazione, e quelle segrete violazioni di neutralità che si potevano cuoprire furono risparmiate e non accusate da chi governava Livorno.

Non piacque alla corte di Napoli il ritorno della neutralità, e stava sempre nel cuore di un ministro toscano (*) l'opinione che alla nostra politica fosse opportuno il tenersi all' Inghilterra e coalizzarsi con i nemici della Francia; ma si sapeva che tutta questa sua politica non contemplava altro che Livorno.

Non si sa con sicurezza quali maneggi tenesse, perchè i fogli della segreteria furono abbruciati; ma si può credere che rendesse buon servizio alla corte di Napoli, poichè fu abbracciato e ricompensato dalla medesima.

Di tutte queste strane operazioni politiche era Livorno lo scopo, o almeno serviva di cieco pretesto, poichè non si può comprendere come fosse interesse dello stato il far tanti sacrifizj a Livorno, dove appena sono pochi soldi di capitali toscani, e mentre il granduca affliggeva lo stato con gli armamenti, faceva debiti e chiedeva le argenterie alle chiese ed ai particolari per impegnarsi in una guerra che poteva piacere solamente a Livorno e giovargli a certi profitti momentanei.

(*) Seratti.

Non si poteva indovinare quali vedute si contemplassero nella testa di chi conduceva il granduca nella coalizione, per cui anche nel caso di un prospero successo non si vedeva che il granduca potesse acquistare stati, nè la Toscana felicitarsi dopo i disastri della guerra.

A chi sembrava un delirio tutto l' andamento di quella agitazione in politica, in militare, in finanze ed in commercialità, si rispondeva per primo motivo con l' importanza di salvare Livorno, e poi si passava a ragionamenti di inetto artifizio che movevano a compassione chi li ascoltava alla corte e nelle compagnie dei più distinti personaggi.

Questi squarci della nostra lugubre istoria non sono superflui per introdursi a parlare di Livorno e dare una idea della sua istituzione e della sua influenza nella ricchezza nazionale di Toscana, per quindi concludere con quali principj e mire, e con quali modi convenga governare Livorno.

L' istoria degli errori vecchi insegna a non commetterne dei simili, ma noi abbiamo di più la memoria delle calamità moderne sulle quali ci possiamo instruire.

La situazione geografica di Livorno indicava tra tutti i punti della nostra spiaggia il posto di Livorno adattato solamente al progetto di farvi uno stabilimento di commercio marittimo, ma tutto artificiale; e non si potrebbe peraltro biasimare questa impresa del governo mediceo, se si considerino i termini in cui fu fatta, e le direzioni del gran commercio con lontani paesi in quei secoli in cui l'Italia andava perdendo ciò che le nazioni oltramontane acquistavano.

Se vogliasi contemplare poi Livorno nelle opere estranee agli oggetti di commercio, si vede una fortezza male adeguata alle forze di un piccolo principe, ed una città male misurata con le fondate speranze del suo ingrandimento, che forse in quei tempi sarebbero sembrate chimere se alcuno avesse osato di farne presagio.

Anche alla vanità medicea si può attribuire qualche cosa delle sproporzioni che si osservano in Livorno, ma bisogna lodare la costanza notabile in tutti i tempi per aumentare comodi mercantili, facilità e godimenti sociali in quel luogo cui volevasi richiamare concorrenza di abitatori e ricchezze

di commercio, agevolmente profittevoli a paragone d'altri porti e piazze nel Mediterraneo.

L'esito corrispose sempre all'aspettativa, e perciò i nuovi stabilimenti di Livorno posteriori alla sua fondazione si succedono con proporzione al suo incremento.

Come Livorno abbia assorbite somme grandiose nella sua fondazione e negli aumenti dedicati alla sua prosperità non sarebbe esame di utilità alcuna, e se ne risultasse lode, o biasimo agli autori trapassati, nulla gioverebbe agli attuali viventi, onde passiamo ad osservare che oltre alle fabbriche di comodo mercantile, di asilo marittimo e di pompa militare, furono stabiliti privilegj di sicurezza, libertà e giocondità sociale, e questi sempre aumentati ed estesi con il crescere di Livorno.

Tutto ciò fu coerente alla sua istituzione primitiva, cosicchè Livorno fu destinato ad accogliere i naviganti dal Levante al Ponente, e ricevere e spedire le mercanzie che dall' uno all' altro estremo vi si depositassero per speculazioni, a servire di uno scalo degno di preferenza tra i porti e scali del Mediterraneo italico; ma bisogna confessare che nelle mire economiche intervenute a fondare quello stabilimento, non vi entrarono che poco o nulla le vedute di commercio attivo e proprio della Toscana.

Questo errore massimo imitato da tanti successivi governi fu emendato felicemente sotto Leopoldo con il memorabile stabilimento della libertà di commercio nei generi nazionali, fu commesso di nuovo, ed appostatamente, sotto Ferdinando; ed ora, che sotto la reggenza della regina Maria Luisa si è veduta rinascere la libertà delle esportazioni, la Toscana non crede più irrevocabili le leggi di giustizia primitiva che un principe abbia promulgate in favore della nazione, e gli esteri non meno che i toscani diffidano della sicurezza di certe loro imprese commerciali.

Il tempo solo e la savia costanza del governo possono rendere al nostro paese il benefizio maggiore datogli da Leopoldo.

Dall' indicata destinazione di Livorno si vede bene che esso doveva essere popolato dalla collezione di tutte le nazioni

estere, e doveva dar luogo a quanti toscani potevano trovare sussistenza nelle opere di servigio a quella popolazione; ed ecco ciò che basta a riguardare Livorno come una colonia di esteri in territorio toscano alternativamente abitata ed abbandonata da chi vi arriva per arricchirsi commerciando.

Il regnante governa Livorno, ma i governati non sono livornesi altro che in quanto i loro interessi e le loro mire ve li ritengano più come colonisti, che in qualità di cittadini.

Quindi non è altro che precaria la ricchezza dei loro capitali sempre pronti a trasportarsi altrove facilmente, come facilmente vi furono condotti.

Persone e ricchezze di estera provenienza possono pervenire in Livorno, e non deve fare meraviglia se tanto poco vi si trovi di toscano, poichè la Toscana non ha generi da occupare sufficientemente il commercio di Livorno.

Non è da immaginarsi che i toscani potessero diventare i fattori generali delle nazioni in Livorno.

Non si può dubitare che lo scopo della fondazione di Livorno fosse di richiamarvi i negozianti ed i capitali esteri, piuttosto che invitarvi i toscani, mentre si vede che sotto i governi medicei ogni privilegio si accorda alle nazioni estere, ed ai toscani non si trova esibito altro favore che la così detta esenzione livornina, cioè la sicurezza personale per debiti civili, condizionata all' abitazione in Livorno e ad un atto umiliante di decozione, che è quanto dire s' invitano a popolare Livorno quei toscani che per questo rifugio solamente possono evitare la carcere dei debitori.

Non occorre qui di esaminare quanta morale governativa e quanta giustizia sieno intervenute ad animare quest' atto di economia politica in quei tempi; basta questa osservazione per indurre una delle cause, onde non deve fare meraviglia se Livorno non abbonda di negozianti e capitali toscani.

Secondo la costituzione volontaria, ma palesata a tutte le nazioni, non viene compreso Livorno nelle leggi generali di Toscana senza che ne sia fatta speciale menzione; ed ecco un' altra prova della qualità distinta e separata di Livorno dal

resto della Toscana per ciò che concerne il modo di governo.

Mi sembra chiara l'idea di una colonia estera in territorio toscano per designare l'istituzione di Livorno; passiamo a vedere quale influenza egli abbia nella ricchezza nazionale di Toscana.

L'andamento giornaliero delle cose mostra che quella popolazione sussiste consumando i generi di produzione toscana, sempre ch'essi nella concorrenza con i simili esteri danno il vantaggio al consumatore.

Questo è l'essenziale ed il maggior profitto che il sistema economico di Toscana ottenga da Livorno.

Ad un capo di simile profitto si può ridurre il passo delle mercanzie provenienti di sopra mare pei paesi limitrofi dentro terra, e viceversa, e questo viene circoscritto in quello spazio dove si trovi miglior conto trasportarvi i generi da Livorno piuttosto che da altri porti e piazze del Mediterraneo o dell'Adriatico.

Si deve riconoscere da Livorno un grado di facilità che trovano i generi nostrali nello smercio per sopra a mare, ai quali Livorno serve di mediatore o di speculatore favorevole.

Sparge Livorno in Toscana certi minuti profitti che nascono dalle volontarie e dalle necessarie occasioni di affari o piaceri che conducono dentro terra le persone e le ricchezze di Livorno, o dall'estero chiamano a transitare chi vuole portarsi a Livorno.

Ciò che Livorno contribuisce all'erario ridonda in acquisto toscano per quanto importa, deduzione fatta di quanto assorbiscono le spese di governo, di difesa e di mantenimento a comodo del porto, fortezze, magazzini e fabbriche di proprietà regia.

Ma a fronte di tali profitti conviene contemplare alcuni oggetti passivi che nel calcolo della ricchezza nazionale si possono ridurre alla facilità che Livorno somministra per l'acquisto di generi esteri, all'invito di certi dispendiosi piaceri, ed alla necessità di avere una corrispondenza diplomatica, voluta principalmente a causa di Livorno.

Queste sono le riflessioni da farsi quando si voglia con-

templare in generale l'influenza di Livorno nella ricchezza nazionale Toscana.

Rimane adesso a dare delle idee generali e succinte per indicare con quali principj e con quali modi convenga di governare Livorno.

Per primo principio politico conviene prendere la neutralità cui Livorno deve la sua sussistenza da secoli; ma questa politica amicizia con tutte le nazioni è stata sottoposta modernamente a tante vicende, che ora non basta volerla, bisogna stipularla con tutte le potenze marittime.

Questa negoziazione diplomatica non è facile; ma con la nostra stretta relazione in Spagna, con la buona amicizia in Francia, e con la casa d'Austria, che ha bisogno di una neutralità nel Mediterraneo per combinarla con i suoi porti nell'Adriatico, non sarà disperato il caso di ottenerla, se all'occasione di un congresso di pace si saprà fare comprendere di quanta utilità sia per tutti, ed anche per le nazioni grandi che divenissero belligeranti.

Piantato questo fondamento conviene sostenerlo con aggiungere alla politica una pratica di buona fede esemplare, non solamente per parte del governo toscano, ma anche per parte della piazza, sulla quale abbisognerà sempre una severa vigilanza in tempo di guerra.

Questo sarà uno dei più difficili cambiamenti da farsi nelle massime e nei principj livornesi.

Per massima, bisogna concedere molto all'esercizio dei culti stranieri in Livorno.

Per principio economico, bisogna invitare le spedizioni alla preferenza nel nostro porto con tariffe dolci.

Il fissare questa misura è facile, basta tenersi al di sotto degli altri porti dove potrebbe farsi un commercio di concorrenza; ma se questo calcolo comparativo sarà ben fatto, forse si scuoprirà quanto può profittarne l'erario ordinariamente, e quanto accrescere il profitto senza perdere concorrenza commerciale in certe circostanze quando la neutralità serve a tutte le nazioni.

Del resto per tutta la commerciabilità che ha per oggetto la spedizione di mare in terra, e di terra in mare, non

può Livorno acquistare preferenza altro che accidentale e momentanea, e le tariffe sono dolei pur troppo, ma non bastano a togliere questa branea di negozio agli altri porti.

Il ealcolo ehe regola le operazioni mereantili ha insegnato ehe eonviene rieorrere a Livorno per preferenza all' acquisto di ciò ehe dal mare si vuole condurre in terra sino a certi punti dove non si potrebbero trasportare a migliore condizione dagli altri porti.

Questi ealeoli non sono pubblieati, ma sono stati fatti, e l' esperienza li ha eonsaerati per giusti; e qui sarebbe troppo lungo il darne dettaglio, mentre non si vuol parlare che per principj e per massime, e non si possono dare dettagli, nè organizzare progetti.

Oltre alla dolcezza delle tariffe, si può prendere per una massima eeonomiea l'aumentare i eomodi per i bastimenti e per le mereanzie seeondo ehe il progresso delle cose e la varietà degli avvenimenti lo suggeriranno; ma veramente in questa parte non vi è molto da desiderare attualmente, se le cose guaste o trascurate saranno presto restaurate.

La legislazione per la giustizia eivile e criminale può essere in Livorno eomune eon il resto della Toseana.

Se i eristiani in Livorno fossero migliori degli ebrei, direi ehe per principio non devono esservi privilegj nè di nazioni, nè di persone, e toglierei il privilegio degli ebrei, ma ora non è pratieabile.

Anche per massima eoerente alla fondazione e costituzione di Livorno si dovrebbe riprovare l' istituzione della nobiltà, ma neppure questo è praticabile senza fare strepitare Livorno eui parrebbe di sentirsi eastrare a perdere i suoi titolati e nobilitati.

Per prineipio militare, bisogna confessare ehe Livorno non è una fortezza da difendersi.

Che non può avere armamento marittimo da proteggere il commercio.

Che dalla parte del mare deve avere forza da tenere in dovere il porto e da minacciare quaiehe insolente.

Che le spiagge devono essere guardate sotto al comando

di Livorno sino a Piombino e Viareggio, ed armate contro ai pirati ed a guardia di sanità.

Che alla guardia interna per il buon ordine di polizia ed esecuzione di giustizia, non deve intervenire ordinariamente il militare.

Da questi eenni si vede eome per prineipio la truppa dovrebbe tenersi in un piede poco numeroso.

Queste non sono che idee generali, ma diseendono dalla massima ehe Livorno fu fatto per giovare alla Toseana, e questa deve conservarlo e favorirlo, ma non saerificarsi a quello.

L' oggetto di questo reeiproeo intento non può essere altro ehe la rieehezza nazionale.

In tempo di eerti antichi fiorentini addolorati aneora del nuovo dispotismo medieeo ehe saerifieava somme grandiose allo stabilimento di Livorno, furono divise le opinioni sulla questione dell' utilità o danno ehe risultasse allo stato dall' istituzione di Livorno; ma fu trattata segretamente tra pochi amiei poiehè il solo dubbio sarebbe stato preso per una ingiuria a quel governo, e gli scritti dell' una e l' altra parte, sono veramente miserabili eiealate di uno ehe si paseeva di speranze lusinghiere senza ragionamento, e di un altro ehe tremava e vedeva una serie di calamità nelle spese enormi e saerifizj ehe si dedieavano all' impresa.

È notabile peraltro, eome bene mi ricordo, ehe i disputanti furono d' aeeordo a eoneludere ehe tra le altre cagioni della spopolazione di maremma, lo stabilimento ed i progressi di Livorno vi avevano gran parte.

Gli seritti indieati si possono forse trovare in casa Niccolini, ma la questione oramai sarebbe inutile.

Non sarà trovata affatto estranea questa digressione, perchè connette con l' idea ehe infine eonviene sempre avere in veduta quella ben intesa utilità ehe la Toseana deve ricavare da Livorno senza offendere i profitti ehe quella piazza deve potere acquistare nel eommercio estero.

Come da queste mire dipendono i prineipj indieati per massime di governo e per suoi fondamenti, così sono dettati dal medesimo spirito i modi di governare, trattare pratieamente ed amministrare Livorno, su di che vi darò quelle

idee che ho potuto concepire da lunga pratica, attenta osservazione, e diligente studio di archivj.

Modi concordanti con i principj indicati vi vogliono a tutti i riguardi di una politica conservatrice appoggiata alla neutralità.

Per ciò direi che i consoli esteri non devono essere riguardati altrimenti che come corrispondenti dei privati negozianti della loro nazione, e nulla se gli deve riconoscere di qualità ministeriale, nè di rappresentanza; onde non devono essere ascoltati dal governo, nè dai tribunali altro che come privati, e non se gli deve permettere di parlare nè per la corte, nè per la loro nazione.

È stato un abuso di alcuni governatori che incantati dal corteggio di certi consoli gli hanno fatte distinzioni ed accordata udienza alle loro istanze nazionali.

A questo abuso hanno contribuito molto le segrete violazioni che si volevano fare alla neutralità in tempi che una nazione più dell' altra si voleva favorire, secondo che giovava agli interessi mercantili del momento.

Anche le armi nazionali alle case dei consoli dovrebbero riformarsi, ed ammettersi solamente il cartello indicante l'abitazione del console a comodo dei suoi nazionali.

La loro attestazione di nazionalità ed atti fatti presso di loro negli affari concernenti i loro nazionali, devono trattarsi come atti di notaro riconosciuto ad hoc.

Non si dovrebbe ammettere nè in giudizio, nè in governo atto alcuno che contemplasse una nazione in forma di corpo; la corrispondenza con le corti e con le repubbliche appartiene ai ministri diplomatici.

Fu una depravazione di Livorno il farvi nascere i gusti del fasto ed il vano splendore della corte e della nobiltà: ma in questa parte oramai la macchina è guasta, bisogna disporla a restaurarsi da sè stessa senza forzarla, e perciò pensarci che il principe non si lasciasse mai vedere a Livorno, altro che nel più stretto incognito e senza veruno apparato.

A posare questo fondamento comincierei dal vendere il palazzo reale e tutte le sue dipendenze.

Sino a tanto che Livorno vede quel tabernacolo di ma-

gnificenza, non può perdere il gusto a odorare il fumo incantatore di corte e di nobiltà, e questo gusto è velenoso per i paesi mercantili.

Dietro a questo principio conviene riformare l'apparato del governatore.

Questo deve essere un comandante delle armi, un vigilatore sopra a tutte le amministrazioni di governo e di giustizia, l'occhio in somma del principe, il canale dei rapporti che devono pervenire al trono, e l'organo di esecuzione degli ordini; ma tutti quelli attributi di rappresentanza esteriore che hanno guastata la testa ad alcuni governatori e fissata una stolida ammirazione del popolo, meritano di essere riformati, non hanno reso nè più grande, nè più rispettato il principe, e non hanno mai ottenuta maggiore obbedienza alle leggi ed agli ordini.

Tutto ha finito in una pompa di corteggio che i governatori hanno ottenuta in pascolo alla loro vanità, e questa passione è discesa nei ministri ed in tutti gl'impiegati i più subalterni, tra i quali poi ha fatto strada all'alterigia ed alla burbanza, che si vede con scandalo da chi li mira, nell'esercizio delle loro funzioni.

Egli è un errore molto diffuso che l'autorità accompagnata dallo splendore di pompa esterna ottenga rispetto e venerazione dal popolo.

Il popolo delle classi ignoranti o avvilite la mira genuflesso, come uno spettacolo di magnificenza che gli ricorda la sua bassezza e la sua umile povertà; ma dell'autorità coperta da quei veli d'impostura non ne ripiglia memoria neppure per un momento.

Le classi poi illuminate e culte concorrono al cerimoniale e ne osservano le forme, ma se rispettano il rappresentato, coglionano il rappresentante.

Si è sempre destinato al governo di Livorno persona di nascita, ed il pretesto di chi ha data questa massima al principe, è stato il riguardo che si è voluto avere per i personaggi che possono venire dal mare, e dare anche ai medesimi un maggior motivo di considerazione verso di chi li riceve a nome del principe.

Questo fu sempre un pregiudizio generale introdotto nelle corti da chi vuole esservi distinto, onde è antico il caso di sentirsi dire nelle nostre segreterie e gabinetti ministeriali, che al posto di governatore di Livorno conviene chiamarvi persone di nascita e nomi conosciuti, che inoltre abbiano qualche ricchezza per poter fare onore alla rappresentanza, e perciò si è praticato di dargli fregj distintivi, gradi e titoli che annunzino grandezza per mezzo di decorazioni, e si è trascurato spesso qualche grado di capacità nel governatore eletto.

Si è voluto trapiantare a Livorno un simulacro animato dallo spirito di corte, e si è presentata al primo arrivo del personaggio estero una vera idea della piccolezza nel fare sforzo di magnificenza, e si fa comparire la debolezza con l'ostensione delle nostre forze.

Questi non sono i modi che convengono nel governo di Livorno, e le qualità del governatore devono essere quelle della saviezza, della probità e della capacità sperimentata nel servigio di carattere analogo.

Uomo che sappia amare il principe, per ben servire il pubblico, farà rispettare il sovrano ed onorarlo essenzialmente più che per le dimostrazioni di magnificenza.

La comparsa del governo deve essere il modello ai costumi dei ministri ed impiegati subalterni, e deve guardarsi il governatore dal gareggiare in pompe e lusso con i negozianti, cui deve servire di esemplare.

Contribuirebbe molto a queste mire il fare al governatore di Livorno una sorte superiore a tutti gli altri governatori, ma tale che non gli permetta di introdurre la dissipazione e lo sfoggio sotto pretesto di decente comparsa in riguardo alla rappresentanza; ma quando si vogliono abbracciare questi modi da un lato, conviene astenersi da tutti quelli che gli sono opposti.

Tali sono i ricevimenti, le tavole, le feste e simili trattamenti, che i principi hanno ricevuti con troppa facilità dai governatori, come hanno applaudito alle sontuose accoglienze che i governatori hanno fatto a certi personaggi, onde divenne una regola di misura il fornire a Livorno un governa-

tore corredato di stipendio e di benefizj, e ricco di proprio da poter supplire alle spese.

Questo modo di dire è diventato un modo di opinare alla cieca in una proposizione vera, ma male applicata, poichè sta bene che lo stipendio sia tale da poter supplire alle spese; ma qui non si devono contemplare le spese che sono state avvertite sopra come superflue, incongrue e viziose.

Basta che il principe non le voglia, non le applaudisca e non le fomenti accettandole in omaggio e corteggio da chi che sia, e nascerà la moderazione.

Si mostri annualmente il principe a Livorno in forma privata ed alloggio venale, senza corte e senza cortigiani, visiti gli oggetti degni dell' occhio suo benefico, senta i reclami.

Osservi le amministrazioni, esamini i bisogni della popolazione, e si occupi di migliorare ogni branca della prosperità locale, senza allontanarsi dai principj fondamentali che sono costitutivi di Livorno.

Per un altro dei modi di governo si può fissare, che sotto nome di corpo di negozianti, o di commercio non deve esservi rappresentanza, nè voce.

L' aggregato di mercanti di varie nazioni non può essere legittimamente rappresentato, perchè tutti gli interessi sono meramente individuali, talora opposti, o indifferenti per altri, e nulla vi è di sociale in una popolazione precaria che non perde il carattere di forestiera quando si sottopone alle leggi del paese dove arriva, e se ne sottrae quando parte senza dependenza alcuna.

Quindi sarebbe essenziale l'abolizione della così detta camera di commercio sul piede modernamente istituita, per cui troppe funzioni di rappresentanza le sono attribuite, e sino il diritto di consultazione e di proposizione le viene concesso, come non si potrebbe più esteso concedere ad una assemblea nazionale toscana.

Dalla caduta di questo mostro impolitico dovrebbe sparire anche tutta quella parte di amministrazione economica annessavi.

La curia in Livorno ha bisogno di grandi correzioni, ma

non sono facili all'ottenersi adesso che da molto tempo ha preso piede in tanti modi da piacere ai livornesi che in certi affari tenebrosi si giovano delle industrie curiali in soccorso alle industrie mercantili.

Il principio del vigore che la curia ha preso, si può ripetere dal tempo in cui incominciò ad essere potente l'auditore Pierallini con i suoi talenti, destrezza e capacità straordinaria nelle cose di Livorno acquistata con lo studio degli archivj, mentre altri non li conosceva, ed a tutto ciò aggiunse un'opinione generale nella piazza, che gli ha sempre accordato il carattere di franco ed onesto; ma con tutti questi meriti Pierallini fu sempre l'avvocato delle passioni e delle inclinazioni livornesi, tra le quali anche le botteghe curiali avevano un posto.

Non vi fu chi piacesse a Livorno tanto lungamente quanto Pierallini, che giunse a governare i governatori, dirigere lo spirito di tutti gl'impiegati, e servire le segreterie ed i ministri di Firenze di tutto ciò che non sapevano relativo a Livorno; e ciò che ne sapevano era veramente poco, ed egli ne fece sempre un segreto di mestiere.

Questo diventò l'uomo necessario, ma fu sempre modesto e popolare senza alterigia, grande e diligente corteggiatore del ministero e fautore degli uomini mediocri che trovò impiegati in Livorno, e di quelli che seppe introdurvi in ogni occasione con la sua occulta influenza.

Da questo prospetto s'intende subito come anche la curia e quella sorta di curiali che ora si vedono prendono l'epoca della loro potenza dal tempo di Pierallini, poichè prima, nè per la quantità di avvocati e procuratori, nè per la moltitudine delle liti e di molti altri affari che non sono propriamente di curia, ma occupano e nutriscono i curiali, non aveva celebrità veruna la curia livornese.

Il commercio non ha mai prosperato per mezzo di liti e sentenze, ma dove è stata buona fede, buon ordine e costumi di moderazione si è sempre veduto felice e ricco.

Questo è un male che non si può correggere con un colpo, ma esige un provvedimento, benchè qualche falso ragionamento abbia fatto dire che gli affari di Livorno sono

quasi tutti di estera pertinenza, onde le cause dispendiose e tutti i profitti che somministra l'arte curiale con le più sottili industrie sono da calcolarsi come profitti che Livorno contribuisce alla Toscana.

Ma non è questa la via per cui convenga gradire i vantaggj economici che la Toscana può ricevere da Livorno.

Qui meglio sarà tacere che dire tutto il più che si potrebbe sulla proposizione sopra indicata, tanto più che non gioverebbe a far cambiare faccia allo stato delle cose, e quando si è detto *disordine* si è detto assai.

Ma poichè i profitti del disordine sono stati gustati da troppa gente, conviene disporrre l'opera della riforma per basi fondamentali di sistema, ed abbandonare il misero refugio di proibizioni, limitazioni e simili debolezze correzionali che in pratica non correggono.

Perciò mi pare che il buon governo di Livorno in questa parte esigerebbe che vi s'istituisse un giudice di pace, o altro nome che si volesse dargli, per le piccole cause e per le dispute plateari; ma converrebbe determinarle con precisione e non indicarle solamente per il loro importare.

Questo tribunale non dovrebbe avere tariffa di atti, nè sportule, la pace non è venale, nè avara, ma sia senza appello, e dentro otto giorni si dia la sentenza, secondo che porteranno gli atti fatti, nè si possa farne ulteriormente.

Da questa strettezza ne nasce che prima di andare in tribunale il processo è fatto; e tutti hanno veduto che appunto tutti gli artifizj di cui si incolpa la curia nascono dalla maniera di formare il processo.

Anche le cause civili che si dicono pettorali dovrebbero appartenere al tribunale di pace.

E quando fossero cause di ingiurie, risse, o inimicizie, dovrebbero finire nel tribunale medesimo subito che le parti si pacificassero e riportassero il decreto di pace, dimodochè nè il tribunale criminale, nè la polizia potessero mai perseguitare le parti nè valersi delle cose passate e cancellate per il decreto di pace.

Al tribunale civile lascerei tutte le altre cause in prima istanza, come ad ogni altro tribunale provinciale, ma con

l'appello ai Consoli di mare di Pisa dal quale non si possa passare ad ulteriore istanza, altro che, secondo le leggi, al nuovo tribunale di Ruota in Pisa.

Sappiate che questo nuovo tribunale faceva parte della costituzione civile e legge fondamentale del granducato che Leopoldo lasciò compilata, ma non ebbe tempo di pubblicarla, nè di organizzarne l'esecuzione.

Il corpo dei mezzani organizzato come si trova non è di lodevole istituzione.

Agiscono i mezzani difatto come i notari, cui si accorda la fede dei partiti.

Si sa poi dalla pratica quale uso è stato fatto talvolta di questa fede, e qui non occorre parlarne.

Sono investiti di una facoltà privativa nel loro esercizio, ma questa privativa sta in opposizione con la libertà di cui deve godere il commercio.

Sono in numero determinato e sono per così dire patentati dall'autorità del principe; ma questa legge obbliga i mercanti a prevalersi e fidarsi di chi forse non si prevarrebbero con fiducia.

Sono soggetti ad una tariffa per i loro emolumenti, ma per certi servigj d'importanza e laboriosa occupazione non potrebbero percipere il premio proporzionato che eccedesse la tariffa, e pei servigj di minima briga hanno diritto ad una mercede molto superiore all'opera; ma questo è un resultato delle strane leggi con cui si offende l'onesta libertà civile delle contrattazioni. Si vogliono fissare i prezzi delle cose e delle opere.

Non possono fare il mercante, ma tutti sanno come venga osservata questa regola.

Questa sorta di notari che autenticano le convenzioni, o partiti tra i negozianti, sono troppo privilegiati.

I notari di penna si rogano sulla firma dei contraenti in presenza, o con l'intervento dei testimoni.

I mezzani non sono tenuti a tante solennità, e se i partiti vengono soscritti, stanno talvolta dei giorni senza firma, che vi si vuole apporre a comodo, o non vi si appone.

Il mezzano finalmente può essere un testimone unico, e questa è la verità.

La mediazione nelle piazze mercantili è opportuna e vi vuole, ma non deve essere coattiva, nè privativa, ed il mediatore non deve essere considerato che come un testimone del consenso dei mercanti che devono poter dare la loro fiducia a chi più li piace.

I mezzani di Livorno pagano una tassa all'erario, ed ecco l'antico spirito di fiscalità che sostiene il sistema dei mezzani.

Questa tassa si riduce ad un rincaro o depressione delle mercanzie tante volte quante sono contrattate.

Ora io direi: aggravate un poco quel dazio che chiamate stallaggio, e lasciate in libertà l'opera della mediazione.

Ciascuno scelga chi crede degno della sua fiducia ed abile a concludere i negozj; non più tariffa di mercede per la mediazione, e chi fa negozj senza mezzano li faccia con libertà.

Quest'opera sia come tutte le altre commerciabile per convenzione.

Più lungo e più difficile sarebbe alla riforma di Livorno il dare una molto maggiore estensione alla città; ma questo progetto fu fatto, e si potrebbe ritrovarne anche il disegno, lavorato presso del fu colonnello Pellegrini, ma non da esso immaginato, nè applaudito.

Stava in mente di Leopoldo, e consisteva sostanzialmente nell'aprire le mura di Livorno dalla parte di terra, lasciando la fortificazione e l'armamento solamente dalla parte di mare, salvando il fosso circondario a comodo de' trasporti e dei magazzini che dovevano nascere presso ai fossi medesimi sulla demolizione delle mura e bastioni.

Si intendeva di prendere una linea all'incirca abbracciando il primo lazzeretto e condurla sino rimpetto circa a S. Antonino, e quivi fare angolo con un'altra che tagliasse sino all'incirca alla dirittura del fosso dei Navicelli per poi chiudere la città, lasciando il suddetto fosso fuori delle mura.

La città diventava grande, il lazzeretto che doveva esservi incluso permetteva che si facesse partire la prima linea del

muro a tale distanza dal lazzeretto medesimo, che bastasse per dare al circondario della città una figura di plausibile apparenza.

Infatti voi vi ricorderete che la prima alienazione di terreno negli spalti fu concessa da Leopoldo, ed in suo tempo non si fece difficoltà a chi volle fabbricare in certa distanza dalle fortificazioni della parte dentro terra.

Tutto era un invito di preparativo all'ingrandimento di Livorno, ne fu parlato all'orecchio, ma a molti; gli spiriti soldati opponevano la difficoltà di difendere una gran città; ma non sapevano che il soldatismo nella costituzione che fabbricava Leopoldo diventava un nulla.

Alcuni vivi che sono inclinati a fare l'avvocato ai corpi morti trovavano inconveniente il rinchiudere tanti campi santi in città, e troppo dispendioso il rifarli altrove; ma tutto si sarebbe superato, e quel grande spazio avreste veduto presto coperto di case, giardini ed abitatori, nell'istesso tempo che la cultura più raffinata si sarebbe estesa in tanti adiacenti, o vicini terreni di proprietà regia che il granduca voleva distribuire.

Non vi dispiaccia questa digressione istorica, perchè i pensieri vecchi alle volte rinascono, e giova averne un abbozzo.

L'affare sarebbe stato ottimo anche per le finanze, perchè era collegato ad altre operazioni già preparate; e qui non è luogo a riportarle giacchè tutto è andato in fumo e Leopoldo in cenere.

Non si può omettere di fare qualche osservazione sulle maniere e modi che convengono alla polizia in Livorno, la quale ammette troppo di arbitrario e si è ridotta a pascere gli interessi della sbirreria alta e bassa, ed ha presi troppi passi sull'amministrazione di giustizia.

Tutti sanno che la nostra polizia si è occupata di puttane e di puttanesimo più che altro in Livorno.

I piccoli traviamenti, o sieno delitti correzionali, sono anche stati oggetti di attenzione.

Anche le tumultuose agitazioni plateari furono contemplate e vigilate dacchè la rivoluzione di Francia ne fece tre-

mare tutti i governi; ma le indagini della polizia non si sono mai dirette sulla condotta degli impiegati nelle amministrazioni, e forse perciò sono cadute in quei disordini che ai giorni nostri sono diventati eccessivi.

Anche la polizia è stata guastata.

Si è animata con lo spirito di sbirreria, e del puttanesimo si fece una bottega dei bargelli; dei ruffiani e dei giuocatori, si formò il corpo dei suoi esploratori; i ladri di tante classi, che forse se ne troverebbero in tutti i ceti, non conosceva altro che quando i furti erano commessi, e per non dire di più, basti avvertire che la polizia in Livorno ha bisogno di essere organizzata in forma che serva la giustizia, che non possa attraversare i tribunali, e serva di canocchiale al governo per vedere nell' interno dei luoghi dove non entra lo sbirro, o di dove viene allontanato con dolcezza e regalo.

I forestieri specialmente devono essere conosciuti e vigilati, ma non molestati, talmentechè non devono accorgersi della esistenza della polizia, la quale non deve mostrarsi altro che quando procede ad atti di esecuzione ben maturati, ed allora deve intervenire a dirigere la forza dei tribunali, o del militare.

Non deve comunicare con altri che con il governatore, e non può ricevere commissioni dai tribunali, nè dalle amministrazioni, ma ottenerne tutte le notizie che loro domandasse.

Con il così detto presidente del buon governo conviene che non abbia corrispondenza diretta, altrimenti diviene un suo agente, ma per quanto possa occorrere, tutto passi per il governatore e per i canali con i quali esso corrisponde.

La polizia non deve avere una giurisdizione giudiciaria, ma conviene che a sua richiesta si presti la forza dei tribunali sino agli atti di arresto o cattura, e poi il giudizio si finisca nei tribunali.

La giurisdizione correzionale deve risedere nel governatore, con il voto dell' auditore quando la punizione passi l'arresto, o carcere di 24 ore a digiuno.

Bisognerà fare una legge correzionale per Livorno che

tolga l'arbitrio, e si accomodi a riparare i piccoli disordini cui è esposto il paese per causa della sua popolazione, e specialmente della marina; ma non è difficile ad immaginarsi se veramente si vorrà che serva a quella correzione che può nascere dalle facoltà del governo.

La casa di correzione istituita da Leopoldo non fu buona, e degenerò in una serie di disordini peggiori di quelli che si intendeva di correggere.

Una guardia civica o nazionale, che voglia nominarsi, conviene che sia bene organizzata all'oggetto di servire al buon ordine interno della città, cioè a vigilare notte e giorno sulla sicurezza delle persone e delle proprietà, ed a tenere in regola esatta le funzioni degli esecutori di giustizia; ma qui non è possibile darne un piano di regolamento, e si avvertirà solamente ch'essa non deve avere nè divise, nè nomi che sono attributi di truppa regia, e non deve mai darsi in spettacolo neppure in servizio o in corteggio del re, ma decorarsi solamente di comparire in guardia alla rappresentanza civica nelle funzioni dove non comparisca altra truppa.

Anche queste funzioni bisogna ridurle a pochissime, perchè per lo più sono scene di corteggio a' governatori e non hanno nulla di civico.

Io le ridurrei ad una volta l'anno per l'installazione del nuovo magistrato comunitativo, che allora potrebbe andare in chiesa e soddisfare a tutte le altre funzioni dell'armata, e così finirle tutte.

Per massima fondamentale, fisserei che la guardia civica non fa servizio assieme con la truppa, non è comandata che dal governatore, e può essere requisita straordinariamente dalla polizia.

Non faccia meraviglia se non vi parlo del dipartimento di sanità, poichè su di ciò voi avete fatta appunto nel presente tempo la più istruttiva esperienza per concepire come convenga riordinare questa branca di governo, ricondurla ai suoi buoni principj, e rimontarla in forma che possa meritare la fiducia degli esteri ed assicurare Livorno e la Toscana dalle infezioni che il commercio potrebbe portarvi.

Io non vi do che delle idee abbozzate, ma anche le più

belle statue nascono dall' abbozzo informe di un rozzo scarpellino.

Voi prenderete da questa massa di pensieri indigesti ciò che vi sembrerà degno della vostra attenzione, e saprete combinare e dare una figura regolare a tante linee che ho tirate senza molta meditazione, ma secondo i pensieri staccati che mi sono venuti in mente.

Alla mia età non si può più adoprare la testa in una applicazione seguitata, ma i sentimenti del cuore non indeboliscono, e somministrano dei pensieri che poi non si possono digerire e raffinare in buona figura, perchè mancano le forze, e perciò si scrivono i proprj desiderj, piuttosto che progetti bene architettati e per conseguirne l' intento.

Il cuore desidera un bene, ma la mente non ha forze a spianare le vie e dettagliare i modi di arrivare ad ottenerlo.

Appena riesce d' indicare il posto dove si trova il bene desiderato, e di invitare gli uomini a farne acquisto, ma non è possibile di condurveli, e servire loro di guida ad ogni passo.

La debolezza della mente non lascia operare, benchè sia viva la solita energia ad immaginare come realizzare i progetti del desiderio che occupa il cuore.

Io amo Livorno con tutta la Toscana, che ho sempre amata assieme con il suo prezioso popolo, desidero un bene che sia comune a tutti i punti della Toscana, secondo la loro posizione e le loro circostanze.

Così mentre qui ho parlato di Livorno, ho avuto in animo di eccitare quelle opere e quei modi di governo che possono giovare a Livorno secondo la sua situazione, e coerentemente alle sue circostanze e relazioni, ma senza nuocere al restante della Toscana, come appunto non ho mai fatte proposizioni nocive a Livorno trattando della Toscana.

Queste sono parti di un tutto che non devono stare in contrasto di preferenza tra di loro, ma conviene che si sostengano e si giovino a vicenda, mentre ciascuna profitti legittimamente sull' altra, ma senza offesa della respettiva condizione ed istituzione naturale.

Ed eccomi al principio del mio ragionamento ed alla conclusione che ne stabilì lo scopo.

Se ho bastantemente soddisfatto alla vostra richiesta non bramo di più.

Alle imperfezioni supplite voi con la vostra saviezza, ed alle debolezze del discorso donate quella indulgenza che l'umanità impone a favore di chi scrive nell' età prossima alla decrepitezza dopo una lunga vita consumata e stanca nelle applicazioni e nelle occupazioni scabrose che ora sono di gioconda memoria, mentre dopo tante penose vicende finisce la vita nella tranquillità di un ozio felice, ed in lontana solitudine vede come in nuova scena i successi felici e le sventure della patria, che contempla con tenerezza ed ama benchè non possa offerirle alcun servigio, nè farle omaggio altro che dei sentimenti di un costante amore, e dei sempre vivi desiderj di una vera felicità che Dio voglia concederle.

LETTERE

DEL SENATORE

FRANCESCO MARIA GIANNI

A

GIOVANNI FABBRONI

I

Livorno, 2 *del* 1802.

Vi ringrazio molto della vostra lettera. Vi confermo quanto vi scrissi, e non cambierò di sentimento. Lascerò dire e contradire, poichè non scrivo per me, ma per quella verità che conosco, e se altri la vede meglio di me, non me ne dispiace [1]. È stata sempre una mia passione l' amore per il bene del mio paese, e chi volesse perdere il tempo ad esaminare ciò che ho fatto e scritto, vedrebbe che le mie concezioni e le mie operazioni non sono state animate che dallo spirito del bene pubblico. Chi poi volesse giudicarmi dal successo, osservi come e da chi sono stato perseguitato, e come sono strapazzato, e vedrà che è stato facile il cuoprirmi di disgrazie, ma non il trovarmi delle colpe nella mia vita di uomo pubblico. Gli errori di calcolo e gli sbagli non sono delitti, e li ho sempre confessati e corretti volentieri senza ostinazione quando li ho conosciuti. Se io sentissi il vergognoso piacere della vanità, farei stampare il mio processo che ho potuto avere e possieggo in originale. Eccitato dall' odio e costruito dalla calunnia, i tre più fieri giudici sono pienamente unanimi a decidere *non essere luogo a procedere* [2]. Eppure quello fu il processo delle mie opinioni e delle mie operazioni, della mia condotta pubblica e del mio servizio ministeriale! Bisogna credere che esiste una voce occulta che parla al cuore degli uomini in favore della verità. Scusate amico se vi ho parlato troppo di me e di oggetti che non possono interessarvi. Io vorrei che aveste trovato il progetto di fare sparire

[1] È da sapersi che venne supposto al Gianni che il Fabbroni fosse l' autore, di commissione del governo, di una *Risposta* al suo *Discorso sul debito pubblico*, stampato, anonimo, nel 1801 con la data d' Italia, e da noi riprodotto nel 1.° tomo di questi scritti a pag. 109. Ma la *Risposta ec.* non è lavoro del Fabbroni.

[2] Vedi la nota di n.° 5 a pag. 184 di questo tomo.

il debito pubblico con quella dolcezza di operazioni che mi accennate, ma voi vi esprimete tanto stretto e breve, che io non ho saputo indovinare cosa alcuna. Io ho creduto che se per resultato dell' operazione non si ottiene l'abolizione delle tasse ed imposizioni, essa non sia un progetto preferibile. Ho creduto che infine non vi sia da eleggere che tra due progetti, uno cioè di pronto stralcio, e l'altro di lento e lontano pagamento. I piani di amortizzazione e di lentezza voi sapete che non resistono alla sopravvenienza di nuovi bisogni, e di nuove circostanze. Gli inglesi per conservare il nome della amortizzazione l'hanno compresa nel calcolo dei sussidj, e così si è ridotta ad una nuova imposizione. Il tempo corrompe tutto, e l'economia pubblica non conosce infermità più fatale che quella del languore e dei vincoli d'onde si ritardano le sue numerose transazioni conservative e nutritive. Anche se lo stralcio importasse una scossa effettiva, condurrebbe seco un ristoro, perchè l'onesta libertà civile in ogni sorta di commerciabilità vi dovrebbe essere congiunta, e si deve supporre. Io non ho forza di occhi e di mente da scrivere come questa scossa operi più sull' apprensione che sulla ricchezza effettiva attuale del paese. Non voglio perciò riferire queste idee alla Toscana, e molto meno intendo di lottare contro la *Risposta ec.*, poichè il mio piano per il debito pubblico di Toscana non è comunicato al pubblico [1], e nella risposta non vedo altro che i nostri pensieri fiorentini cui non replico. Di grazia non pensate a pagare il debito pubblico, ma pensate a farne del nuovo se volete incontrare gradimento ed applauso. Monsieur Rillet De Saussure scriveva nel 1779 per il ministro delle finanze in Francia, e diceva, fate debito e mettete imposizioni per pagare gli interessi, fate nuovo debito se viene nuovo bisogno, e mettete nuove imposizioni per pagare gli interessi puntualmente; così va avanti l'Inghilterra, ed i ministri di finanze in Francia si cambiano tanto spesso che veruno di loro si troverà a pagare il debito che abbia fatto. Il cardinale di Brienne disse in Pisa a Leopoldo che i ministri di finanze in Francia devono contare di star sicu-

[1] Qui l'autore parla di un nuovo progetto da lui fatto per dimettere il debito pubblico, come si vedrà in seguito.

ramente in posto sino a che trovano denari per la corte, e quanto più sia specioso il modo di trovarli più viene gradito. Non avete bisogno dell'istoria per illuminarvi; il vostro discernimento e la vostra esperienza vi bastano a giudicare con saviezza. Vedo che troppo mi allungo, ma io mi trattengo volentieri con voi perchè mi lusingo che mi ascoltiate, e che troviate nel mio ragionamento il linguaggio di un cuore senza sinistre mire, nè tortuose misure di ambizione. Alla mia età, consumata in ogni sorta di trista esperienza, non si sentono le passioni che hanno bisogno della forza di spirito per soddisfarle, ma l'amore per quel complesso di oggetti che si chiama patria non si cancella e non si indebolisce se una volta fu concepito con sincerità. Questo è lo stato mio, e non lo smentisce la mia attuale condotta personale. Io desidero il nostro bene pubblico, vedo un disordinato bene particolare, conosco la marcia rapida del male generale, me ne dispiace per la nazione che è sempre innocente dei disastri pubblici, e per un re che non può esserne colpevole e ne partecipa le sofferenze. Chi ha doveri di posto e forze personali da allontanare il nostro male ed abbracciare quel bene che ci si mostra aspettando di essere predato, non trascuri il momento favorevole, o si confessi imbecille, o traditore della nazione, o ingannatore del re. E voi, amico pregiatissimo, che avete da Dio tutti i talenti e le forze fresche per ben fare, non differite a mostrare ai ministri le vie precipitose che si vanno calcando, e quelle salutari e piane che ci dovrebbero condurre a salvamento. Ricordate che i regi non camminano senza che alcuno li preceda. Fate tremare chi guida dalle oscure subalterne officine i ministri ed il re per vie tortuose e fallaci ad un precipizio inavvertito, ma inevitabile. Voi avete sedia nel palazzo d'onde discende sulla Toscana la rugiada benefica, o il fulmine distruttore. La collegialità non fa tacere il voto individuale, anzi lo invita [1]. Alzate la voce delle vostre virtù e delle vostre sane dottrine, e fate rimbombare tra quelle vecchie mura le verità che una volta, ai giorni nostri, vi furono insegnate a dispetto dell'ignoranza e

[1] Il Fabbroni faceva parte della *Deputazione economale*.

della malizia, ma vi furono perseguitate dall' infame calunnia e dalla perfida vendetta, ed ora sono richiamate dal bisogno di conoscerle ed abbracciarle per salvarsi dal naufragio. Non dubitate, sarete ascoltato, e se i pochi vi intenderanno, ed i meno vi seguiteranno, voi avrete fatto un gran bene. I tre ministri (1) non sono macchiati di sinistre mire, gli altri consiglieri non conosco assai, ma devono gradire i vostri lumi. Tutto il resto mettete in non cale, e se cadete sotto alla persecuzione ed inimicizia di chi non potrà compararsi con voi nè per meriti, nè per zelo, dite pure che il vostro trionfo è autenticato dall' odio dei nemici della virtù. Io vi credo disposto dalla natura alle difficili imprese della beneficenza sul pubblico. È vero che l' opera non può eseguirsi da un uomo solo, ma non vi mancheranno seguaci di buon animo, e la Toscana non manca di uomini idonei al ben fare, ma bisogna cercarli fuori di certi registri nei quali si credono raccolte tutte le classi dei meritevoli, abili e virtuosi, e manca il coraggio di cassarne chi non dovrebbe esservi inscritto. Scusate amico la troppo lunga ciarlata. Se vi stimassi poco non saprei parlare con voi. Non sapevo che fosse in Pisa un vostro figlio (2) a diventare dottore, mi farò pensiero di vederlo al mio ritorno. Se un' altra volta contaminerete lo stile dell' amicizia filosofica con i titoli che una maledetta abituazione vi ha fatti scappare dalla penna, intenderò che non volete essere tediato dalla mia corrispondenza. Vi abbraccio ed auguro grazia e salute.

(1) Il senatore Giulio Mozzi segretario di stato e primo direttore delle regie segreterie, Jacopo Biondi direttore della segreteria di stato, ed il marchese Antonio Corsi direttore della segreteria di finanze.

(2) Il signor Leopoldo Pelli Fabbroni, attualmente consigliere di stato, alla gentilezza del quale si deve la pubblicazione delle presenti lettere.

II

Pisa, 28 *del* 1802.

La vostra de' 23 mi ha fatto sommo piacere, e mi ha occupato nei momenti di convalescenza da una dolorosa flussione che mi ha tormentato. Voi vivete di stipendio, ed io starei male se non vivessi di pensione. Questi sono due titoli di più per fare agire il nostro zelo, e se la prudenza esige che non si mettano in pericolo di perderli, non si deve ricusare di cooperare al bene pubblico. Si sa che i malvagj e gli ignoranti potenti odiano i buoni ed i capaci degli utili servigj ad un re ed allo stato, ma costoro hanno bisogno di chi non li somiglia, poichè vogliono fare buona figura, e comparire ciò che non sono. Non conosco le lettere spagnuole [1], ma credo che potrebbero passare per tali senza mentire la nazionalità, perchè Ustariz antico autore spagnuolo ha scritto benissimo in economia pubblica, ed ha date tutte le principali idee che possono servire a commentarlo e spiegarlo su tutti i punti di economia, ma leggerei volentieri le lettere vostre quanto lessi l'opera di Ustariz, ditemi dove potrei trovarle. So che non sono gradite certe stampe in cui si insegna il vero, perchè alcuni ministri stanno nel falso, e vi tengono involto il loro principe; ma si può scrivere senza stampare e comunicando gli scritti, ma a chi sa leggere, si sparge del bene. Un padrone di cavalli da vettura in Genova che aveva grandissima memoria serviva quanto una stampa, ed insegnava ciò che non si voleva stampare. Non vi mettete in ozio, non private il paese dei vostri lumi, scrivete, fate leggere e mettete in magazzino, il giorno dello spaccio verrà. La scienza economica è una mercanzia che abbisogna a molti; non dubitate, sarà richiesta. Se fossi più giovane vor-

[1] Le lettere spagnuole sono diverse dissertazioni del Fabbroni sopra varj argomenti di pubblica economia, da lui divulgate con la stampa in più tempi, come traduzioni dallo spagnuolo. Le medesime sono state ristampate nel 1.° tomo degli *Scritti di pubblica economia del cav. Giovanni Fabbroni*, pubblicati per nostra cura.

rei ajutarvi, ma non posso più faticare, e mi affligge di vedere che non scrivo altro che roba fredda. Pensando alle nostre miserabili carte sotto la forma di cambiali, io ne vedo tutte le conseguenze; ma una volta scrissi un opuscolo sull'uso ed abuso della carta monetata, e prima di pubblicarlo stampai un pensiero per instituire una moneta cartacea che non facesse tutti i cattivi effetti che suole fare, e lo mandai da per tutto pregando gli studiosi della loro correzione [1]. Solamente pochi amici me ne dissero qualche cosa per lettera, e senza conclusione; ma il cavalier Cossù ha stampata qualche cosa che in sostanza non mi contradice pienamente [2]. Io non ho più esemplari del mio foglio e non so dove sia la stampa del cavalier Cossù, perchè la mia piccola libreria ed i volumi delle mie carte non sono più presso di me dacchè bisognò metterli in salvo. Ne diedi esemplari a tanta gente che forse ne troverete uno, e potrete correggerlo. Comunque si voglia, le nostre cambiali non possono andare avanti, ma si reggono perchè fanno comodo alla gran compagnia dei divoratori, che sono creduti sovventori. Io vedo con pena i nostri guai che entreranno nella storia del regno di Lodovico, e mi dispiace che saranno attribuiti a lui, ma vedo anchè crescere il male con tanta rapidità da sperare che si sentirà la necessità del rimedio, ed allora sarete chiamato e sarà accettato il vostro medicamento. Certo, aspettare il bene dall'eccesso dei mali, è uno stato di disperazione, ma noi siamo in questa situazione. Il re non lo sa, ma un giorno lo sentirà, ed allora conoscerà come è stato servito, e cercherà chi lo serva meglio. Allora gli scritti odiati saranno desiderati, e le stampe proscritte saranno abbracciate. Mettiamo assieme i medicamenti che bisognerà applicare quel giorno della gran cura in cui i ciarlatani e gli ignoranti spariranno, e voi non troverete oppositori. Così accadde nel 1767, quando il ministero di Leopoldo non seppe più dove mettere le mani per riparare alla carestia, e ne insorse la libertà di commer-

[1] Da un ricordo dell'autore si rileva che l'opuscolo di cui fa qui parola fu sperso; il pensiero sulla moneta cartacea si ristamperà in seguito a queste lettere.

[2] Il cavalier Giuseppe Cossù di Sardegna, sarebbe forse il *cavalier C.* a cui fu indirizzato dal nostro autore il *Discorso sul debito pubblico*? Vedi pag. 110 del 1.° tomo di questi scritti.

cio ec. Voi mi avete designato il vostro piano per il debito pubblico mediante le idee della più lieta espettativa, ma vi confesso che non lo capisco, se non me lo comunicate per intiero.

III

Pisa, 16 *Maggio* 1802.

La vostra signora Teresa ([1]) mi fece regalo del vostro foglietto, e ve ne ringrazio sommamente. Mi pare che siate in pericolo di perdere la speranza che la nostra sconcertata economia si possa riordinare ai giorni nostri, guardatevi dal perdere la speranza, perchè perderete anche il coraggio. Contro ad una massa di debito si possono fare certe operazioni, ma se la massa diviene troppo sproporzionata dalle forze che la vogliono abbattere, basta abbandonarla, essa rovina da sè stessa. Accatastare un debito enorme porta un peso enorme di imposizioni per pagare i frutti, e questo è il resultato malefico del debito pubblico, e non è il solo. Anche Billet scrisse, *fate debito ed imponete per l' importare dei frutti*, ma questo è un sistema corrosivo. Noi abbiamo fatto un debito da banchieri, perchè ci siamo messi in mano di banchieri associati con altri simili speculatori. Abbiamo adottato un sistema di giro, si fa debito, si paga, e si torna a far debito per pagare, si consumano i fondi in usure e premj, e si va in rovina rapidamente. Intanto siamo derubati ampiamente da ogni parte e divorati crudelmente. Questo scompiglio deve richiamare a chiedere rimedio e deve suggerire quella docilità che si trova nei disperati, onde lo abbracciano quantunque sia amaro. Allora sarà ascoltato chi sa curare le infermità del corpo politico, e con saviezza e coraggio operare alle amputazioni necessarie. State allegro, si cammina verso quell' estremo disordine cui succede l' ordine. Mi pare che vediate troppo

([1]) La celebre Teresa Pelli, moglie del Fabbroni.

nero il quadro delle nostre miserie, e se non mi inganno, voi siete sottoposto agli accessi della tristezza. La vostra signora Teresa, che è sempre ilare e lieta, dovrebbe guarirvi. Amico, non è più tempo di progetti palliativi, nè di lunga esecuzione, bisogna fare certi tagli e poi coltivare alla riproduzione delle parti amputate. Anco per un poco i nostri manipolatori anderanno avanti nella loro marcia distruttiva, ma presto finiranno e chiederanno soccorso. Allora voglio che da buoni amici li serviamo bene, li facciamo conoscere i loro sbagli, e si insegni il mestiere a chi non lo sa. Pubblicare ciò che hanno fatto, e ciò che va fatto, basta, ed il pubblico ne giudicherà. Il re malato, guarito, ma non sicuro di salute, vedrà ciò che non ha veduto, gradirà il servigio che gli sarà stato reso, e torneremo tutti in pace, e vedremo ogni giorno crescere nuove piante nutritive per noi. Di un bosco avremo fatto un prato, e le querci tagliate non potranno fare più ombra malefica. La nostra pastura sarà sana ed abbondante, e pasceremo tutti allegramente, lasciando all'istoria il raccontare i guai passati. Non siamo lontani da questo giorno felice, io ho veduto che quando si prova il gran dolore di denti, nonostante i rimedj applicati, si chiama il cavadenti. State allegro, conservatemi la vostra amicizia, siate sicuro della mia, e la signora Teresa vi attesterà che non ho perduto il mio amore per la patria e non sono stato ozioso.

IV

Pisa, 23 *Maggio* 1802.

Ricevo la vostra in bianco per la mano gentilissima della vostra signora Teresa. Se la mia prima lettera si è perduta a cagione di essere indirizzata alla real galleria, vi è stata risparmiata la seccatura di leggerla, e se qualche curioso l'ha veduta, non vi avrà trovata materia che possa far vergogna nè a voi nè a me. Non dubitate, quando il dolore è forte al-

l'estremo, si soffre una operazione dolorosa per guarire dell'infermità. Il dente non tormenta abbastanza per chiamare il cavadenti. Il male è gravissimo, non crediate che io non lo conosca, ma il mio timore nasce più che dalla malattia, dallo scarso coraggio di chi dovrà fare certe amputazioni del momento, tra le grida di chi si troverà poi risanato. Sino ad ora sono stati usati rimedj palliativi, questa è la cura sistematica dei medici volgari. Non dubitate, il caso nostro non è del tutto equiparabile alle infermità del corpo animale, che muore o perde per sempre il membro amputato e rimane storpio. Lo stato non muore, i membri amputati rinascono, e torna in salute. Coraggio e perizia in chi deve operare; e poi si rimedia a tutto. Gli uomini degni e capaci di guarire i nostri mali pubblici non mancano in Toscana, pochi ne abbisogna, ma conviene cercarli, e non tra quelli che aspirano alla fortuna, o alle onorificenze. Oggi ho pranzato con la signora Teresa, con la signora Vittoria e con altri scelti tra i migliori toscani di cuore che il re abbia nel suo stretto regno, e non conosce. Abbiamo desiderato che voi poteste essere con noi. Sareste stato allegramente e non avreste sentite le vostre malinconie politiche.

V (1)

Vostro degnissimo figlio mi fece ricordo della memoria in forma di problema circa ai nostri infelici Monti (2). Io non ne aveva tratta copia per anco, ma aveva incominciata una serie di annotazioni che adesso la mia testa non vuole permettermi di compire, e dispero che me lo permetta un giorno, perchè la mia debolezza va crescendo, e qualche disturbo straordinario vertiginoso la sollecita. Non me ne lagno; così deve essere alla mia età, ed è tutta fortuna se non ho di peggio. Non vi maravigliate pertanto se parlo del vostro problema con somma brevità. Mi pare che sia appoggiato ad un

(1) Questa lettera manca di data.
(2) Così si chiamavano le amministrazioni del debito pubblico.

sistema di amortizzazione, e che l'operazione sia misurata sul corso di un secolo. Io non mi fiderei nè dell'uno nè dell'altro, e qui non occorre ridire ciò che ho già detto al pubblico (1). L'oggetto principale del nostro bisogno sarebbe una pronta e notabile diminuzione delle imposizioni, e questo non lo vedo realizzato. Di tutto il resto non parlerò, perchè anche del sistema di lente operazioni ho parlato (2). Mi resta solo a dirvi che io feci quel progetto che mi parve adottabile nel nostro paese quando diedi un piano generale di restaurazione per la Toscana, tutto animato dei principj di amore patrio e di quei sentimenti di cuore che voi mi conoscete (3). Il debito pubblico era uno degli 11 articoli del piano che mi costò fatica, ma fu gradito dal governo francese. Adesso non è più buono, le cose sono tanto maggiormente scompigliate e si sono fatte tante piaghe nuove che bisogna una cura più violenta e dolorosa. Desidero che si trovi chi immagini di meglio, e chi lo eseguisca. Del resto io credo che il vostro progetto sarà gradito in Firenze, perchè i fiorentini hanno gusto che li sia data una speranza lontana di ottenere il tutto, piuttosto che una sicurezza attuale che li metta in tasca una parte. Il mio progetto lasciava libertà a chi voleva stralcio pronto, o pagamento intiero, ma lontano, e non avrebbe passati probabilmente 50 anni. Eppure i pochi fiorentini che lo hanno letto superficialmente lo hanno subito rigettato con sentenza di essere un pensiero da falliti. Se mi riescirà farne fare una copia ve lo manderò per gazzetta. La vostra memoria vi sarà mandata da mia figlia, ma non so quando potrò mandarla alla medesima per occasione di amico sicuro. La posta non è infallibile, e la sua curiosità non mi dispiace; ma ho perdute altre carte nelle poste, e mi è dispiaciuto. Vi prego dei miei saluti alla vostra signora Teresa ed a tutta la compagnia che stava qui seco, ma anche al di lei ottimo babbo (4) che fu qui studente in tempo mio.

(1) Nel *Discorso sul debito pubblico.*

(2) Loc. cit.

(3) Vedi la memoria di N.° IV del *Piano per la restaurazione ec.*, a pag. 250 di questo tomo.

(4) Giuseppe Pelli.

VI

A' 22 Agosto 1804.

Per la difficoltà di spedire il libro [1] senza la spesa della posta, io vi leggo solamente adesso, e con tutta la sodisfazione. Adesso intendo di darvi semplicemente riscontro di averlo ricevuto, e non tardare a farvene il più sincero ringraziamento. Prima che ne abbia terminata la lettura non potrei farne l'elogio che gli conviene. Vi ammiro per la pazienza con cui avete sminuzzata la materia. Direi che avete scritto anche per chi non sa leggere, e gli avete insegnato l'alfabeto. Dio voglia che siate inteso, e che le vostre lezioni sieno abbracciate, ma io temo di chi non vuole intendere, pure spero che sarete seguitato da chi v'ha fatto scrivere [2]. L'esperienza si farà in uno di quei casi che vogliono fermezza e coraggio. Non potete avere contradittori che vi rispondano, ma gli intriganti vi faranno un segreto complotto di sorda opposizione che farà vacillare chi dovrebbe stare immobile. I ministri ed i cortigiani non vogliono sentirsi maledire dalle voci comprate o sedotte per spaventarli, e cedono a tutte le più strane risoluzioni. Quando si voleva spaventare Leopoldo, il Tavanti gli disse che non voleva trovarsi a ricevere delle sassate nella carrozza, ma Leopoldo stiede fermo, e non ho espressioni da dirvi quanto vi volle per salvarlo da un passo che allora si vestiva col manto di prudente provvedimento. Quel fatto per altro giovò a tenerlo immobile per sempre. L'infelice Ferdinando prestò cieco consenso alla condanna della libertà di commercio, perchè un circondario di prevenuti e male istruiti fu concorde a spaventarlo, e si fece intervenire a colloquio il senator Mozzi che stava con la corte al Poggio a Cajano, e

(1) L'opera del Fabbroni intitolata: *Dei provvedimenti annonarj* stampata in Firenze nel 1804, e di nuovo ivi nel 1817 con alcune aggiunte dell'autore; e finalmente ristampata nel tomo 2.° degli *Scritti ec.* del detto Fabbroni.

(2) Il conte Odoardo Salvatico, allora direttore della segreteria intima ec., a cui fu dedicata l'opera.

fu sentito accademicamente, senza avvertirlo dell' importanza della questione. Egli disse che non conosceva altro che la Pollonia dove si fosse sostenuta la libera estrazione dei grani. Questo detto fu preso per un voto che giustificava tutti gli altri, e fu creato il regno del prete Lampredi ([1]) che aveva già preparati i colpi che dovevano atterrare l'edifizio di Leopoldo. Per ora non vi parlo del grave infermo che avete tra mano. So che a quest' ora poteva essere guarito, ma la ricetta proposta a principio non è più bastante. Ne parlerò un'altra volta. Abbracciate la vostra degna sposa ed il suocero che hanno voluto ricordarsi di me.

VII

Genova, 26 *Agosto* 1804.

Il vostro libro mi ha occupato per molti giorni con sodisfazione ed istruzione, ma il volume non è tutto vostro. Delle due memorie aggiuntevi parlerò un' altra volta ([2]). Già vi ho comunicata la mia ammirazione per la vostra pazienza a discendere alle minute idee di insegnamento per i principianti. Mi piace di poter credere che il personaggio dal quale riceveste la commissione di scrivere, abbia avuta una lodevole volontà di istruirsi. Io vi assicuro che non avrei avuta tanta sofferenza. Se il nostro governo aveva bisogno di tale scuola primaria ed elementaria affatto, guai per noi. Ora si deve desiderare che l'educazione del re, consegnata al Nuti ed allo Zipoli, serva a rendergli abituali i principj, le regole e le esperienze della materia che avete presentata tanto bene all' intelligenza di tutti, acciò egli non debba chiedere lezioni quando sarà tempo di governare un regno datogli dalla divina permissione con il trattato di Luneville. Il professore di Pavia

([1]) Riguardo a costui vedi la nota a pag. 95 di questo tomo.

([2]) Seguita a parlare del libro *Dei provvedimenti ec.* Le due memorie aggiunte trattano dello stesso soggetto, una è di Pompeo Neri, l'altra del Fossombroni, che si cela sotto la veste di *un professore della Università di Pavia.*

non ha potuto nascondersi abbastanza per chi conosce la Toscana, il linguaggio, i vocaboli e le opinioni abituali del nostro paese. Pompeo scrisse bene, ma scrisse a cose fatte, e quando si faceva per la libertà frumentaria tremava come un pulcino. Voi avete scritto con modesta franchezza che vi farà sempre onore e giustizia, ma guardivi Iddio da quella polizia che si estende sino all' interpetrazione, ed accusa, processa e condanna, secondo le passioni predominanti nella corte e nel ministero. Mi è dispiaciuto che dove avete parlato dell' aumento di stipendj agli impiegati sotto Ferdinando, non abbiate detto quanto importarono, nè come furono repartiti, ma la vostra cauta modestia vi ha fatto tacere. La dedica sarà rispettata, ma i satelliti del ministero guasto e corrotto se la prenderanno contro al libro. Non vi confondete, si vuole che l' erario sia una pastura aperta agli impiegati, ai cortigiani, ed ai divoratori che vogliono arricchirsi. Questo vizio è generale ed il proverbio è antico: *chi non sa mungere la vacca è un coglione*. Altri detti proverbiali concordano con questo, e sono presi per massime. L' infermo che avete alle mani è grave e pericoloso, perchè non si volle curare con la ricetta che conveniva quando la malattia poteva sparire con poco incomodo e con breve regime di vita. Mi dispiace, ma temo che adesso vi vogliano grandi amputazioni. e voi che avete veduta la cancrena depascente concepirete meglio di me la difficoltà di rendergli la salute. Forse la maggiore di tutte sta nel decidere la resecissione dei membri putridi che trovano sempre protezione e favore. Un' altra difficoltà vi può essere e non si scioglie senza sapere se veramente si voglia rimediare o soltanto occultare il male sotto un impiastro che non lasci vedere la piaga. Quando furono chiamati i Notabili in Francia, non si voleva rimediare, ma solamente far credere al popolo di cercare rimedio. Le malattie degli stati si possono occultare ai principi, ma la nazione le vede, perchè le sente, ed i principi le conoscono solamente quando si manifestano con strepito. Questa infelicità dei regnanti non cesserà sino a che intendano come non possono star bene, nè fare il bene altro che abbracciati con la nazione. Monsieur De Condillac mentre fabbricava l' ultimo duca di Parma gli

inspirava questa idea. A suo tempo sarà pensiero del Nuti e dello Zipoli il dare idee simili al re di Etruria. Intanto gli faranno sentire le parole e poi gli svilupperanno le idee. A quei due prescelti soggetti è confidata una gran commissione dalla quale dipende la sorte di un re e di una nazione. Vi prego dirmi se senza vostro dispiacere si potrebbe ristampare il vostro libro. Se un librajo vorrà ristamparlo non gli mancherà maniera di averlo, ma io non glielo darò se vi può dispiacere. Parimente vi prego dirmi se ne avete mandato esemplare in Francia, poichè vengo richiesto di mandarvelo, e l'ho negato con il motivo di averne uno solo. Riccvei la lettera dello Spagnuolo sopra ai poveri ec., e ne fui contentissimo (1). Io era già persuaso in quella materia, e ne scrissi quattro parole a Mazzei di Pisa che mi aveva provocato a dirgliene qualche cosa, ma quel buon uomo è prevenuto di opinioni opposte (2). Abbracciai con tanta stima quella lettera, che mi rimessi pienamente alla medesima in uno scritto che indirizzai a mia figlia la quale me ne aveva parlato giudiziosamente, ma poi non l'ho pubblicato perchè mi è riescito debole e troppo volgare (3). Io non ho più forze, e così deve essere alla mia età, ma non devo espormi alle coglionature di piazza. Voi sapete che non sono amico dei reclusorj, case di lavoro, e simili invenzioni, sicchè potete credere che io tengo per un vangelo la lettera di Lopez. Ho scritto più volte che non sarà poco se i governi cesseranno di fare insorgere poveri e mendicanti dalle stranezze della politica, dai costumi delle corti, dagli errori della legislazione economica e dalle

(1) *Lettera di Diego Lopez* (Giovanni Fabbroni) *a Valentino Foronda, sui poveri questuanti, scritta da Firenze a Madrid nel dì* 1.° *Febbrajo* 1804. Questa lettera fu pubblicata nel detto anno 1804, prima nel *Giornale d'italiana letteratura di Padova*, e poi separatamente in *Firenze*, e di nuovo ristampata nel 1.° tomo degli *Scritti ec.* del Fabbroni.

(2) Di Filippo Mazzei fiorentino vedi le *Memorie della sua vita e delle sue peregrinazioni* scritte da lui stesso, opera postuma stampata in due volumi a Lugano nel 1845. Qui il Gianni lo dice di Pisa, perchè allora si era stabilito definitivamente in quella città. Mazzei nel 1782 fece uno scritto per Pietro Leopoldo intitolato: *Riflessioni sui mali provenienti dalla questua, e sui mezzi di evitarli*, che poi pubblicò con la stampa nel 1801; scrisse pure sullo stesso argomento una lettera al Fabbroni, in data de' 6 Aprile 1804, intitolandola: *Risposta di Valentino Foronda a Diego Lopez, sui poveri questuanti, scritta da Madrid a Firenze.* Vedila nel tomo 1.° degli scritti del Fabbroni, pag. IX.

(3) Ad onta della modestia dell'autore è stato creduto bene di pubblicarlo. Vedilo a pag. 169 del 1.° tomo di questi scritti del Gianni.

compressioni fiscali, e li dispenserei dal prendersi cura di estirpare la mendicità che è un sogno, o uno sproposito favorito dalla moda. Togliete i poveri e mendicanti che si fanno nascere, e poi non resteranno altri che quelli prodotti dalle naturali circostanze della società, e non sono punto un disordine, nè difficili a soccorrere dalla carità privata. Io mi figuro di averlo provato con il suddetto scritto, ma non ho permesso a mia figlia di comunicarlo. Adesso mi trastullo con la materia dei catasti che è oggetto di moda, perchè le tasse sulle terre ec. sono diventate insopportabili da per tutto, e non sono più indifferenti per i possessori quelle disuguaglianze, quelli errori, e quelle ingiustizie che si potevano tollerare quando l'imposta terriera era tanto mite da non curare le piccole differenze risultanti dalle imperfezioni dei catasti. Un libretto, sotto nome di Adamo Fabbroni [1], mi diede molto lume per una memoria che feci a Leopoldo per fargli concepire l'erroneità dell'impresa che allora vegliava per fare nuovi catasti in alcune comunità di Valdinievole, onde servissero di modello per tutto lo stato, ma ho perduto il libretto di Adamo e la memoria. Quella impresa diede un risultato di tanti errori, e manifestò le botteghe di interesse, di favore e dispetto che vi si stabilivano, onde Leopoldo ne revocò la commissione, e sino degli arnesi di ingegneria fece regalo all'accademia di Firenze. Se ritrovaste il libretto di Adamo, mi fareste un grandissimo piacere a mandarmelo per mezzo di mia figlia. Mi accorgo che con animo di scrivervi una lettera sono andato cicalando saltuariamente di palo in frasca, ma voi mi scuserete, e quando sarete alla mia età vedrete che sino l'attività di ragionare ordinatamente viene a mancare. Io ne faccio esperienza dispiacevole, ma non vi è rimedio. Voglio finire con una osservazione. In tempo del reggente in Francia, quando si chiamava persone ad esaminare le finanze, la marina ec. non si voleva altro che cambiare ministero, e questo era il resultato. Intanto si parlava di riforme, si calcolavano e non si facevano. Si profondevano benefizj, brevetti e largità a capriccio, e chi ne profit-

(1) *Dissertazione sopra le vere teorie con le quali devono eseguirsi le stime dei terreni, Firenze* 1785. Adamo Fabbroni era fratello di Giovanni, al quale sono scritte le presenti lettere.

tava trombava applausi ed elogj. Law (1) provvedeva a tutto, e Law fu il potente e favorito amico cui nulla si ricusava. Chi trova denari è sempre il più gradito. Chi promuove l' ordine e la moderazione deve essere odiato, e la polizia sta in agguato aspettando il momento di potere aggiungere la persecuzione alla disgrazia che suole incontrare chi serve i principi e gli stati per il loro bene. Un libro di Tolomei Biffi (2), che sotto Leopoldo sarebbe stato gradito, sotto Ferdinando fu accusato e processato. Non voglio seccarvi di più. Salutatemi la vostra degna sposa ed il suocero che si sono ricordati di me. Io, grazie a Dio, sto bene e passo nella mia vecchiaja i più bei giorni della mia vita. Non posso ridirlo abbastanza in ringraziamento alla provvidenza.

VIII

Genova, 17 *Settembre* 1804.

Ricevo la vostra carissima lettera con il pacchetto libri per la ristampa e per Francia. Ve ne scriverò quando avrò potuto dare disposizioni per la stampa e per la spedizione in Francia, poichè Saliceti non è quì, ed egli doveva essere il mezzo. Ho capito tutto. Io sono stato studente nella scuola della medicina ai casi disperati, non sono riescito dottore, ma ho studiato assai, sebbene ho imparato poco. Pure ho veduto che non si guariscono i mali di economia governativa se non sono giunti all' estremo. Già voi vedete quale andamento prendono le cose, ma non può essere altrimenti. Mi pare sbagliato l' oggetto. Si cerca di far denari per supplire ai bisogni veri

(1) Sì noto pel suo deplorabile sistema di finanze che pose la Francia sull' orlo della sua rovina; nel 1720 era stato fatto, dal reggente duca d' Orleans, controllore generale.

(2) *Confronto della ricchezza dei paesi che godono libertà nel commercio frumentario con quella dei paesi vincolati, prendendo per esempio la Toscana*, 1793. Di questo libro, che dimostrava l' erroneità della legislazione economica, che poco avanti si era promulgata in Toscana, ne fu sospesa la pubblicazione per più d' un anno. Quando poi nel 1795 si corressero in parte i passati errori, fu ristampato con delle aggiunte.

o fattizj, e conviene pensare a scemare i bisogni. Necker disse: *non vi è governo che non possa fare grandi riforme, ma la Francia ne ha bisogno pressante.* Ebbene, certe riforme furono proposte ed approvate, ma resteranno scritte, e nell'istesso tempo si profondeva per fare il famoso Trianon. Mi dispiace per tutti e specialmente per la regina che vorrei gloriosa della sua reggenza, ma credo tempo perduto e fatica gettata tutto ciò che sarà immaginato prima di quel punto estremo che fa perdere l'illusione e speranza ai ciarlatani, dà luogo agli uomini savj e idonei e permette loro le operazioni necessarie, benchè grandi e dolorose a molti, per la salute di tutti. Vi sono molto obbligato di non avermi nominato nel vostro libro, e vi prego di non nominarmi mai. Gli autori francesi hanno scritto sempre, ed alcuni hanno posto tra i dottori di economia nel secolo XVIII che li ha veduti nascere, ma i regi di Francia non videro mai tali libri, ed i ministri e cortigiani non li studiavano; perciò gli autori scrivevano bene, ed il governo andava male. Dove comanda chi sa, può vedersi qualche cosa di buono, ma dove comanda chi non sa, non si va bene, o si regge la barca per qualche influenza nello spirito dei comandanti che si appoggiano a chi sa, ma per questa maniera di azioni indirette non si producono cose grandi. Se la zecca si alimenta anche di monete francesi stiamo quieti, il corso dei cambj pareggia tutto. Datemi subito la direzione che conviene fare al Favi, io non so se sia incaricato, o segretario di legazione presso l'ambasciatore di Spagna, datemi tutte le indicazioni per trovarlo facilmente. Sono persuaso che Talleyrand non può leggere un libro, ma farò il possibile perchè riceva il vostro. Se egli ha sotto l' occhio *il quadro desolante* ec., mi dispiace perchè potrebbe farvi delle risposte fatali se conoscesse le cose del paese. Se abbiamo fatto ricorso a lui temo sbagliata la strada. Troppi cuochi guastano la minestra, e troppi medici ammazzano il malato (¹), ma sento dire che alcuni vogliono ritirarsi dalla consultazione. Anche i romani erano in punto di urgenza estrema quando creavano un dittatore. Oramai bisogna passare per l'estremo dolore prima di abbracciare un rimedio penoso che renda la salute.

(¹) Allude alla *Deputazione di finanza*, della quale il Fabbroni faceva parte.

IX

Genova, 28 Settembre 1804.

Voi potete ben credere che non ardirei di mettere la mano sul vostro libro con le mie annotazioni, o non potrei farvi altra aggiunta che una plenaria soscrizione. Al professore di Pavia farei solamente qualche rispettosa domanda per schiarimento alla mia corta intelligenza, ma non la farò. Oramai la materia è stata trattata in tutta la sua estensione da autori di tutte le nazioni, non vi resta a desiderare se non che i ministri di tutti i governi ne facciano studio, la imparino e non ne trasgrediscano i precetti; ma questo studio non si farà sino a che i posti ministeriali non sieno occupati da chi lo abbia fatto. Mentre voi date *qualche leggiera pozione all' infermo*, vi è chi offre dolci e velenose vivande al suo morboso appetito. Spero che avrete ricevuta una mia lettera troppo lunga e superflua per voi, ma voglio ridirvi che non è più tempo di leggieri medicamenti, bisogna risolvere una cura concludente e radicale. Adesso sarà dolorosa perchè quando poteva essere dolce e breve non si volle abbracciare, forse in odio del medico che la propose. Amico, io ho vedute lettere di Livorno che al mio modo di vedere fanno ridere e tremare. Vi esorto a diffidare di tutto ciò che viene da Livorno. Il complotto dei divoratori è grande, e sono d' accordo anche senza conoscersi. Sino a che troveranno accoglienza divoreranno, abbaglieranno, e non lasceranno avvicinare il gran lume della verità che scuopre il brutto e doloroso quadro di miseria. Crediatemi amico, il piano è fatto, ed è pronto l' oro per incantare ed il progetto per mettere la nazione, il re e la regina in mano di finanzieri. Allora non vi è più rimedio. Io so cosa sono i finanzieri, ed in sei anni che li ho serviti [1] ho conosciuto il fondo delle loro dottrine, e tutti i loro segreti. Tenete lontano il re

[1] Come Direttore della dogana di Pisa.

da tutto ciò che vi si assomiglia e combattete coraggiosamente chi propone appalti, finanzieri, impresarj e simili, come rifugio momentaneo ai bisogni del giorno. Dove entra una volta questo veleno, non si sgombra più senza una grande rivoluzione di cose. Io vedo che la deputazione tratta tutto in segreto, e non è palese neppure il motuproprio della sua istituzione e delle sue incombense. Il pubblico crede che sia investita di autorità e di attività da fare tutti contenti, ciascuno a suo gusto, ma da questa cieca speranza di breve durata, si passa a pretendere tutto da un potere senza limiti. Quando il popolo si trova deluso concepisce diffidenza, e poi odio. Ricordiamoci che tutto è popolo. Bisogna fargli conoscere lo stato delle cose acciò possa gustare i provvedimenti e sopportare in pace qualche breve scomodo per assicurarsi una prosperità vicina e permanente, ma se gli si nasconde il male, gli si fa provare l'amarezza di un rimedio, e se gli si mostra un bene lontano, si affligge e si sdegna, e diviene insolente, o si avvilisce; due resultati egualmente cattivi per il governo. Io non so cosa si scriva in Spagna, ma vedo un corriere spedito dal marchese della Gallinella, conte Ventura, plenipotenziario del re a Parma, e dico, dunque vi è cosa di premura e di sollecitudine a Madrid. A Saltzburg [1] si sanno tutti i fatti nostri, e Dio sa come sono dipinti. In generale chi vede la Toscana ne parla come di un paese che mostra la sua ricchezza con il fasto e con una magnificenza non più veduta. Questo errore fa grandissimo torto ai nostri interessi, e la deputazione lo avrà già avvertito, ma non lo deve trascurare. Io so che a Piacenza i senesi sono passati per ricchi, perchè hanno fatte feste alla regina, ma questo è un indizio che alla nostra corte non sono conosciute bene le nostre ricchezze, nè le nostre miserie, e bisogna farle conoscere alla regina ed al pubblico.

[1] Luogo ove allora dimorava il granduca Ferdinando.



X

Genova, 19 Ottobre 1804.

Di grazia mandatemi la direzione che conviene per trovare il Favi a Parigi, come già vi richiesi, altrimenti io non so mandargli il vostro libro come mi incaricaste. Mentre qui si tratta la ristampa, mi viene richiesto da Milano e da persona cui non posso negarlo; io ho dovuto mandargli l'esemplare che aveste la bontà di destinare a me, e che io tenevo come un prezioso dono. Vi prego dirmi quanti esemplari ne sono stati stampati a Firenze per mia regola nella ristampa. Ho veduto l'editto concernente la Provincia inferiore Senese e mi rallegro con voi che questa sia la più facile commissione addossata alla deputazione. Il piano di governo e di amministrazione economica lasciato da Leopoldo aveva pochi e piccoli difetti che in quel paese quasi abbandonato non furono avvertiti. Adesso bisogna guardare quel paese come una vacca tanto estenuata che conviene nutrirla senza prenderne latte. Si trattava quasi su questo piede quando al principio del regno di Ferdinando l'ignorantissimo ministro di finanze (1) volle cavarne denari, e preparò la rovina di quel poco bene che in breve tempo aveva potuto nascervi. Io aveva creduto che dalla Maremma non si doveva prendere per l'erario, ma non si doveva spendervi. Leopoldo non prese, ma non cessò di spendervi dopo avervi speso molto prima di adottare un sistema opportuno. Adesso che si hanno gli Stati dei presidj si possono fare delle buone cose che prima non si potevano tentare. Mi rallegro che adesso la deputazione abbia un largo campo da fare del bene e da illustrarsi nella nostra istoria, ma si guardi dai progettisti che propongono imprese e promettono profitti. Il più difficile sta nel premunirsi contro chi divora il bene mentre nasce, e non lascia stabilirne le sorgenti. I giusdicenti sogliono essere i primi a promuovere que-

(1) Schmidveiller.

sto disordine, poi i grossi acquirenti che lusingano di essere gli apportatori della prosperità, e sono i distruttori della felicità locale, la quale non nasce mai meglio che dalla multiplicità dei concorrenti. In somma fate un bel piano, io aspetto di sentirne le nuove.

XI

Genova, 1.º *Novembre* 1804.

Eccomi ad una vostra graditissima che mi giunse jeri con il corriere di Francia, ma senza data. Essa è piena delle espressioni che mi mostrano la vostra amichevole bontà per me, ma togliete l' elogio e resteranno quali devono essere per farsi gradire maggiormente. La Tesi cantatrice famosa, nei suoi tempi, diceva che gli applausi e le fischiate in teatro fanno l' istesso strepito. Tra l' elogio e la coglionatura, io ho trovato sempre un tuono di somiglianza che fa sbagliare gli imperiti delle cose del mondo. Se qualche cosa mi è riescita ben fatta, o ben detta, fatene uso, e ditemi che l' approvate, ma non mi lodate, perchè io non so rispondere, e non voglio imparare da vecchio quello stile con cui si ribattono gli elogj per ottenerne degli altri. Non sapevo la repetizione nè il grazioso biglietto, me ne rallegro di cuore. Se facevate il libro senza dedica, forse gli annonisti, o sieno monopolisti, vi avrebbero regalato di un' accusa al presidente del buon governo, come accadde al povero Biffi quando scrisse un libro pieno di buone cose. *Scemare i bisogni delle amministrazioni*, come dite; ottima cosa, ma non è la prima; bisogna scemare i bisogni dei dipartimenti di dissipazione, e su questi vi è largo campo, ma bisogna coraggio per farsi avere in odio, e non prendere per propria giustificazione altro che la pubblicità. So bene che questi sono sogni, e so che gli eroi del gran bene pubblico passano per matti, o finiscono miserabili allo spedale; ma guai ai popoli ed ai principi se non trovassero

mai di questi matti. Ho capito come fare per mandare il libro a Favi. Del pacchetto che mi mandate per mezzo di mia figlia vi darò riscontro quando mi perverrà, ma per ora le cordonate a guardia di sanità fanno un ritardo grandissimo a tutti i pacchetti. Mi dispiace che mia figlia non possa vedervi spesso, ma il suo tenore di vita la priva di certi beni, e glie ne fa godere certi altri. Adesso poi che si trova il marito minacciato di grave pericolosa malattia, se ne sta affatto sola e pratica quelle virtù che abbelliscono il suo cuore e lo nutriscono. Scusatemi, io parlo troppo di mia figlia, ma non è cosa mia altro che in quanto io sono stato il mezzo naturale per organizzarla, l' opera è tutta della provvidenza, ed io amo quella creatura perchè sono costretto soavemente a stimarla. Dio vi conceda di trovarvi nell' istessa gioconda necessità verso di vostro figlio. La necessità di stimare una persona nasce dalla ragione persuasa di trovarvi dei meriti, e questo è poi il vincolo di un amore che non vacilla nell' alternazione continova dei capricci umani. Quanto al nostro malato, io sono di parere che non sia più tempo di una cura lenta e dolce. Bisogna trovare chi intraprenda una operazione radicale, benchè dolorosa, ma chi sarà il coraggioso operatore? Io trovo in Montesquieu notato che M. Duronio tribuno del popolo fu cacciato dal senato perchè in tempo della sua magistratura aveva abolita la legge che limitava le spese dei conviti e festini. Scusate la pedanteria. ma è diventata moda, e le citazioni fanno più fortuna che le ragioni. Ora io direi, cacciate chi favorisce le dissipazioni ed abbracciate chi propone la parsimonia sino a che tornati i conti in bilancio si faccia luogo ad un sistema di comoda decenza senza esaurire la cassa. A questo sistema bisognerà venire un giorno, e forse dopo avere sofferti nuovi disastri e fatte disgustose comparse. Ora certamente l' operazione è grande, e sarà dolorosa; ma poteva farsi con la sofferenza di lieve incomodo, e breve; non si volle accettare, si occultarono le piaghe vecchie che pure esistevano, e se ne sono fatte delle nuove maggiori. Ora bisogna tagliare e corrodere per impedire il peggioramento. Più che si va avanti più crescono le difficoltà, e maggiori sacrifizj vi vorranno. Torniamo ad in-

vocare gli auguri etruschi e sentiremo forse fare eco a certe predizioni una volta disprezzate. I mali di un regno, cioè gli abusi, lo possono rovinare se non si trova una mano severa che tagli e riformi. La Francia non la trovò. Ma la Francia.... La vostra deputazione è stata fortunata se ha commissione di *indicare il bene*, ma bisogna far conoscere il male in tutti i suoi brutti aspetti, altrimenti il bene correttivo non è valutato, o non è gradito. Gli abusi che piacciono si riformano mal volentieri. Ecco un poco di pedanteria con l'autorità di Montesquieu: Cartagine perì perchè quando bisognò riformare gli abusi non potè soffrire la mano del suo Annibale; ed Atene si perdè perchè i suoi abusi le sembrarono tanto dolci che non volle mai guarirne. La cosa era vera anche senza che fosse notata con fatti istorici da quel grande autore; ma nei nostri giorni del secolo illuminato pare che non sia permesso il conoscere una verità e pronunziarla, se qualche dottore sepolto di un pezzo non l'abbia lasciata scritta. Bisogna accomodarsi al tempo purchè il bene si ottenga. Del resto l'idea del cuoco, dei subalterni e dello sguattero è buona, ma bisogna che il cuoco sappia quale e quanta roba può cucinare per giorno, e non la ecceda mai, e poi non lasci rubare i garzoni, nè lo sguattero, e sopra a tutto non dia loro cattivo esempio. Questo è un punto essenziale in tutte le amministrazioni ed è il fondamento dell'ordine che deve far muovere la macchina. Riformate, poi ordinate, e l'impresa è fatta; ma i riformatori ed i riordinatori non possono fare fortuna, bisogna che si contentino di una gloria senza applauso, e talvolta anche senza pane. Non bisogna cercare mezzi per nutrire gli errori veglianti, o graditi, bisogna abbattere gli errori, e cacciare tutti i falsi amici che sotto nome di sovventori esibiscono mezzi che servono ad allontanare il giorno della riforma ed accrescere il male. Sarebbe desiderabile che in certe circostanze non si trovassero denari in modo alcuno. Massillon disse a Luigi XV nella sua prima gioventù, che un re avaro può fare una nazione miserabile, ma un re prodigo zappa assolutamente i fondamenti del trono. Ecco un'altra poca di pedanteria, buona per il Nuti che ne faccia un insegnamento per il suo regio allievo. Mi accorgo

che ho cicalato troppo, ma io mi trattengo troppo volentieri con voi. Scusatemi, e non mi fate perciò desiderare lungamente le vostre lettere. Un' altra volta sarò più breve e meno pedante.

XII

Genova, 21 *Novembre* 1804.

Alla carissima vostra dell' 8 stante senza data di luogo e pervenutami solamente jeri devo ringraziamenti, perchè è una vera consolazione per me il vedere che non sono dimenticato da persona del vostro merito. Il ritardo è nato certamente dagli inciampi che trovano le lettere. Mazzei avrà le sue ragioni di proporre la traduzione dei testi in lingue straniere che avete introdotti nella vostra plausibile opera annonaria, ma voi ne date già il significato sostanziale in italiano, o avete già tradotto il testo che citate. Io stimo superfluo il farne nuova traduzione a comodo dei leggitori italiani, stimo difficile il rendere in italiano in tutta la sua forza il pensiero e l' espressione degli autori esteri che hanno scritto nella loro lingua, se non si voglia partirsi troppo dalla lettera. Non vorrei che invece di far meglio si facesse peggio per la ristampa. Mi ricordo benissimo delle malattie del 1766 e 1767 che furono poi descritte dal voluminoso Giovanni Targioni. Nacquero in tempo di quella carestia benefica, d' onde nacquero i lumi che generarono la libertà di commercio e poi tutte le altre operazioni che essa comanda a chi non vuole soffocarla subito nata, ma quelle febbri avevano forse le loro cause nel paese, e non si manifestarono punto come provenienti da comunicazioni con paesi esteri già infetti. Lascio decidere ai periti, e dico, che quando arriva un estero anche semplicemente sospetto di mala salute si deve separare e poi esaminare in tutti i rapporti. Uno dei pregj che faceva la riputazione di Livorno era l' esattezza e la fedeltà del nostro ufizio

di sanità. Questa opinione è perduta. Potrei segnarvi certe epoche della sua rilassatezza, ma oramai sarebbe inutile, bisogna pensare a ricuperare questa fama. La sventura di Livorno [1] farà vedere come convenga di governarlo. Rispetto a Livorno fece qualche sbaglio anche Leopoldo, ma li avrebbe riparati tutti se viveva tanto da concepire quali sono i veri interessi della Toscana in Livorno. Dall'ultimo governo Mediceo sino ad ora si è fatto sempre qualche sacrifizio della Toscana a Livorno; e per un eccesso di illusione si giunse a fare di Livorno il centro della politica di tutto lo stato, e si rovinò la Toscana ec. Livorno si deve conservare, si deve proteggere, ma non deve essere la bussola della nostra politica. Livorno deve essere una colonia estera in territorio toscano. Si deve governare dal re. Si deve favorire in ogni onesto profitto con gli esteri. Si deve commerciare seco come mediatore al commercio toscano. Ma non si deve fargli altri sacrifizj. Ciò basta alla vostra perspicacia. La carta manca, ed io vado a dormire.

XIII

Genova, 3 *Dicembre* 1804.

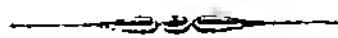
Una vostra senza data non posso accusarvela altro che per il sommo piacere che mi ha fatto. Io non dubito che la sciagura di Livorno influisca nel resto degli oggetti dei quali vi occupate, e veramente mi dispiace, perchè mi aspettava di vedere un piano consolatorio di riforma e di buon ordine che ora resterà incagliato. È vero che la salute va preferita alla ricchezza, ma conviene tenere la mano all'una ed all'altra, e si può benissimo fissare norma alle finanze, e sacrificare pecunie occorrenti allo spedale, anzi in tali circostanze di strettezza si persuadono le riforme più facilmente. Io non so giudicare della malattia di Livorno, ma ne ho sentito par-

[1] La febbre gialla.

lare come di febbre gialla, e su questa idea ne ho parlato e scritto agli amici. L'istoria di Malaga somiglia molto in principio alla nostra. Fu disputato se il male era contagioso, e mentre si disputava, prese una rapida estensione, comunque fosse, per comunicazione, o per una causa comune. La debole prudenza umana insegna separarsi dagli infermi non per anco ben conosciuti. Perciò dissi, separate Livorno, ed esaminate il male quanto volete. Disegnai questa separazione con una linea facilissima a guardarsi, e che non toglieva a Livorno i comodi di refugio nella sua campagna, nè i soccorsi di comunicazione cautelata con i metodi già conosciuti. Feci avvertire che senza questo subito provvedimento i vicini avrebbero messa in contumacia tutta la Toscana comunicante con Livorno. A questo si riduce adesso tutto lo strepito e tutta la fatica dei fogli che stampiamo, dai quali i vicini e i lontani hanno argomentato che le disposizioni date nell'interno della Toscana sieno indizio di timore che dalla comunicazione con Livorno si possa sospettare della gran parte di paese escluso con un cordone dal restante. Anche le disposizioni date per Firenze e per le provincie non più comunicanti con Livorno hanno fatto credere che non vi sia morale certezza di salute nelle parti separate da Livorno, e mille fattarelli raccontati confermano gli argomenti. Nessuno poi crede che tante operazioni di precauzioni sieno fatte per tranquillizzare i timidi atterriti dalle voci. Oramai la diffidenza è fissata e l'opinione divulgata, bisogna persuadere con fatti convincenti. In questi sensi all'incirca ho scritto al buon Tolomei, ma io parlo su dei supposti. Non so se abbiate un male di nome o di colore giallo, non so se sia contagioso propriamente detto, ma in supposto che lo fosse, o ne meritasse il sospetto, scrissi quel poco che ho studiato in questa parte del governo toscano e sua istoria. Sempre in supposti diedi qualche idea per il caso che il contagio si fosse esteso e non si potesse determinare quali luoghi fossero attaccati, e quali netti. Allora non vi è altro partito da prendere che invitare le popolazioni a guardarsi da sè stesse. Il governo in quel terribile supposto non può tenere tante separazioni e, senza crederlo, le infetta tutte. Nella peste di Messina il solo

feudo del principe di Francavilla fu intatto, perchè si guardò in principio da sè stesso e ricusò i provvedimenti del governo. Ho mandate bazzoffie a Tolomei che ama il volume e chiede pensieri e notizie. Se ora si sa che il male non sia quello che si temeva, bisogna darne prove persuadenti, e non basta dirlo in un proclama. Se il male è guarito, bisogna fare l' istesso. E se siamo ancora in dubbio rispetto a Livorno soltanto, bisogna separare Livorno e persuadere che tutto il resto della Toscana è netto e fuori di pericolo, altrimenti i vicini non apriranno i passi di terra. Se poi il male va migliorando e si vuole far concepire che siamo fuori di pericolo, bisogna aspettare che gli esteri lo credano, e non temano più quel ritorno di malattie che suole accadere, perchè troppo presto si vuole credere la salute, e si abbandona ogni cautela. Tale fu la disgrazia di Malaga che ha poi infettate provincie intiere. In questo supposto bisogna aspettarsi di non essere rimessi a pratica sino a Maggio almeno. A Tolomei, che vuole progetti, ho detto, disfate alcune cose fatte, e fatene altre che non furono fatte. Eccovi detto tutto ciò che ho pensato e scritto più a lungo. Non avrei parlato se non si trattasse di cosa troppo importante per la mia patria. Tutto tempo perduto e fatica gettata; ma non sono spenti i miei sentimenti per la felicità della Toscana e per la gloria della regina che la governa. — A' 5 detto, vedo la legge per il bollo della carta ec., non la trasgredirò, ma la prendo per un segno che le nostre miserie non ammettessero altro provvedimento. Il bollo delle carte si tollera meglio grave di tassa e facile di esecuzione, che leggiero ma complicato, pericoloso e minuzioso. Vedo quanta parte vi abbia Livorno, e questa mira cammina benissimo, perchè da Livorno non si prende quanto può dare senza disastro. Non voglio criticare nè sindacare, scusate questa piccola eruzione del mio zelo abituale cui non mi riesce di imporre uno stretto silenzio. Ora, mio caro Nanni, mi sta sul cuore la curiosità di sapere, se nella guerra con la Spagna, l' Etruria e Napoli si tratteranno come paesi neutrali; vi prego dirmene ciò che ne potrete sapere. Adesso la guerra e la sanità incagliano tutte le operazioni di commercio ed occupano tutti i governi. Aggiungete che da

per tutto si stilla per fare denari alle casse. A questo oggetto è ridotta la scienza dell' economia pubblica, ed il più bravo è quello che più ne trova, e più pronti, o anticipati. Come vengano, quanto costino, quali sorgenti distruggano, quanto guadagna l' iniquità, quanto perde l' onestà ec. ec. non importa. Questo andamento di cose è troppo generale, qualcuno ne profitterà a benefizio del proprio paese. È troppo rapido, non può andare in lungo, qualcuno si illuminerà, e voglia il cielo che noi siamo i primi. In tempo di calamità pubbliche si sono vedute maraviglie di lumi acquistati, errori emendati e vizj corretti. Calamità non mancano, sono tuttora aperte le piaghe della guerra, si aggiunge la mortalità di Livorno, il disastro delle finanze, l' ozio delle nostre manifatture, progressi nell' ignoranza e nel lusso di vanità, e corruttela, in somma, di quel poco di buon costume nazionale che era rimasto tra di noi. Non parlo dell' ipocrisia religiosa che non si conosceva, nè delle sorgenti che l' hanno fatta rinascere dalle ceneri di Cosimo III; ma questo pure è un male grande che di rado i governi conoscono. Ora con tanti guai che si fanno sentire, si scuoteranno tanti induriti, ed apriranno gli occhi tanti ciechi volontarj. Bisogna sperare che dalle disgrazie si prendano lezioni di felicità. La carestia del 1766 e 67 fu la lezione che ammaestrò Leopoldo, ed illuminò i ciechi a loro dispetto. Tutto il sistema di quel tempo ne fu una conseguenza. Le malattie di Livorno sono l' oggetto più sensibile nel momento, giovasse almeno ad insegnare cosa si deve concedere a Livorno, e cosa si deve prenderne. Livorno costa caro alla Toscana, e non è fatto che per prosperarla, e partecipare de' beni comuni. Di Livorno si parlerà un' altra volta. Manca la carta.



XIV

Genova, 24 Dicembre 1804.

Ricevo la vostra carissima de' 15 con una simile di mia figlia ritardate dallo scompiglio vegliante. Livorno guarito ed il resto della Toscana non attaccato sono stati motivi di mia somma consolazione. Io mi tengo volentieri al vostro giudizio, ma qui mi sento rammentare Malaga, che già guarita dava le spedizioni con patente netta, ricevute da per tutto, fuori che a Marsilia, e poi accadde ciò che accadde. Amico, la paura non si toglie altro che con un disinganno. I vicini hanno paura, si fidano poco di noi, bisogna disingannarli e darli prove sodisfacienti di sicurezza. Il ritorno della truppa francese a Livorno può fare impressione, ma oramai non basta. Sono accadute troppe pettegolate che hanno inspirata diffidenza dispettosa, e perciò pertinace. Io viddi tardi qualche stampa irritante, ma subito ne scrissi al buon Tolomei, che altre volte era stato mediatore a certe debolezze del mio zelo per il bene della patria e per la fama del governo. Lo esortai a fare riformare lo stile e cambiare certe firme che non hanno favorevole prevenzione. Non ne ho più saputo cosa alcuna, e vedo le stampe e le gazzette sull'istesso tuono. Precisamente gli feci avvertire di non dar tempo ai gazzettieri ed agli sfaccendati di prendere la penna e stampare. Per quello di Milano mi pareva di potere sperare, ma per gli altri dubitavo assai. Nulla ho più saputo e non ho più scritto, ma quando si desidera di vedere aprire i passi, bisogna dare fatti autenticati dalla notorietà, che tutte le lettere dei privati avrebbero annunziati meglio che la firma di un segretario. All'affare di sanità è stato dato un tuono di partito medico, e dai fogli andati in giro vi è stato chi ha malamente creduto di vedere che il governo inclinasse ad un partito, specialmente quando a nome della regina fu fatto qui un reclamo diplomatico portato in forma da lasciare in dubbio se i provvedi-

menti presi dal magistrato di sanità fossero atti di rivalità mercantile e passi inofficiosi verso il governo toscano. Io non l' ho veduto, e vi dico solamente ciò che ne ho inteso dalla fallace voce di piazza. Comunque stieno le cose, sarà bene non rimontare a farne esame, nè risposte, perchè intanto nulla si conclude per ottenere l' apertura dei passi, che mi pare l'oggetto del voto etrusco. Forse non lo avremo meritato, ma abbiamo perduta la prevenzione favorevole, e bisogna ricuperarla con operazioni vistose e convincenti. Se non siete montato sul pericoloso soglio ministeriale, siete vicino a montarvi; onde io non devo farvi progetti che passerebbero per pedanteria, ed io desidero che mi conserviate la vostra amicizia, e non possiate mai credere che io pretenda di saperne più di voi, poichè sinceramente conosco quanto ne sapete più di me, e perciò vi stimo, vi amo e vi leggo volentieri. La disgrazia di Salvatico è uno di quei giuochi di corte e di ministero che non si temono quando si entra nel ministero, o nella corte. Io posso dire che non lo conosceva, ma non ho mai sentito che abbia perseguitato alcuno, e mi piacque molto di vederlo comparire come fautore della libertà di commercio nel vostro libro; due cose che dai nostri fiorentini non saprei sperare. Io gli scrissi un complimento di capo d' anno con delle congratulazioni per l' accoglienza fatta al vostro libro e per il favore dato all' operazione di recupero per la libertà commerciale, e gli toccava certi tasti patetici, ma da lontano, in cui poteva sentire un solletico a fare delle riflessioni; ma la mia lettera non può essere giunta prima della sua partenza, e se qualcuno la leggerà non mi può fare dispiacere. Dio voglia adesso che capiti in buone mani la regina e l' Etruria. Io non posso altro che fare dei voti, e poi nel mio ozio felice osservo se il cielo li esaudisce. Mi piace di vedervi inclinato a credere che il *nostro niente ci sottrarrà ai mali della nuova guerra.* Si amico, *il nostro niente* deve essere la base e la norma della nostra politica, ma fu sbagliata una volta, e non è per anco rimessa al suo posto. La Toscana avrà pagati cari gli errori del tempo di Ferdinando III, che non ne fu colpevole, ma vittima. Da quell' epoca incominciano le nostre sventure, sempre peggiorando. Se voi siete tra i medici che devono curare il grande infer-

mo, non acconsentite alle ricette deboli, o di sistema palliativo. Il male che dovete curare non ammette nè dilazione, nè quella stolta compassione per cui si lascia perire l'infermo piuttosto che farlo gridare e salvarlo. Zimmermann si ricordava con piacere dei dolori sofferti nell'operazione dell'ernia incarcerata cui fu sottoposto. Tagliate, amputate, e sopra a tutto castrate largamente se volete vedere una pronta e stabile guarigione che diventi prosperità. Vi credo *zelante, non pregiudicato e non cieco*, ma se non vedo i vostri voti di opposizione *alla natura delle medicine*, vi dovrè credere consenziente, o autore con gli altri che agiranno nelle medesime operazioni. Datemi presto delle buone nuove che mi facciano sperare bene incamminata l'impresa della restaurazione toscana, e conservatemi la vostra amicizia.

XV

Genova, 2 *del* 1805.

Vi rendo noto come Favi di Parigi mi avvisa di avere ricevuto il vostro libro e ne fa il più giusto elogio, ma nell'istesso tempo mi annunzia di avere quasi perduta la vista. La ristampa è quasi disperata in questo paese. Gli stampatori falliscono, ed i buoni compositori sono espatriati. Ho tentato Milano, ma attesa la collezione che vi si va facendo per mezzo del cittadino Pietro Custodi, come sapete, la ristampa di un' opera economica non si azzarda da alcun librajo. Quì stamperanno adagio e forse male, e per la migliore condizione mi si chiedono venti scudi di regalo per dieci esemplari che mi si offrono. Se non trovo migliori condizioni non ne faremo altro. Il buon Tolomei mi ha fatto scrivere troppo, adesso ho preso silenzio seco sugli oggetti di finanze e di sanità. Io ascolto e leggo, e spesso trovo da ridere perchè sono lontano. Cosa curiosa! Avevo scritto un complimento annuale a Salvatico, non poteva avere ricevuta la mia lettera prima della sua disgrazia,

onde io credevo che sarebbe stata esaminata con le altre sue carte, e per verità ne ho provato piacere in qualche momento, ma egli mi ha risposto garbatamente da Cambiano, e sul suo avvenimento mi dice di essere *tranquillo e rassegnato.* I diversi opuscoli di Palloni, Targioni e Dufour sulle febbri livornesi, mi farebbero curiosità, ma i pacchetti non passano, e quelli che mi furono inviati con i corrieri sento che sono inchiodati a Pietra Santa, sicchè per ora farò senza, tanto più che se vi si tratta la materia medicamente io non potrei gustarla. Aspetto di sentire sbucare dal segreto ministeriale i benefici prodotti della deputazione riparatrice ed amministratrice per farvi le mie congratulazioni, come ho fatte a Salvatico per il ricupero della libertà di commercio frumentario; ma le vostre operazioni sono molto più difficili di quella. Allora bastava *lasciar fare*, massima che voi avete intesa ed insegnata meglio che altri. Ora dal vostro posto bisogna fare e molto più disfare, perchè il nostro male nasce dalle cose fatte più che da quelle omesse. Amico, disfate molto e castrate molto a colpo sicuro, farete del bene. Salutate per me la vostra degna sposa e tutta la compagnia che la seguitava a Pisa, ma aggiungetevi il mio buon collega vostro suocero.

XVI

Genova, 27 *del* 1805.

Sta bene levare il cordone interno perchè non concordava con la spedizione di patente *netta*, ed era un motivo ragionevole di sospetto. Sarà buono anche il partito del silenzio, che giova a far tacere e pone fine alle disputazioni che diventano pettegolezzi anche nelle cose serie, perchè dalle parole nascono parole, e poi animosità e picche personali che guastano gli affari. È vero che la mia lettera di capo d'anno a Salvatico gli pervenne fedelmente ed egli mi rispose garba-

tamente da Cambiano, e mi disse di trovarsi tranquillo e rassegnato. Io posso dire di non conoscerlo, ma per due capi l'ho amato, 1.° perchè ha data l'anima alla libertà di commercio che spirava, e 2.° perchè non ha favorito lo spirito di persecuzione, che non è mai stato estinto, anzi ha ributtato una volta qualche stimolo che glie ne fu dato con destrezza in una occasione di cui fui bene informato. Del resto io vedo le ricette dei medici, ma le piaghe sono cancerose, e ci vuole altro per concludere. Mi pare che si creda di non avere altro bisogno che trovare denari nel momento, ed osservo le riforme, che so quali risultati possono dare. L'istoria del regno di Lodovico fu presto finita, adesso corre quella della reggenza che farà la fama del ministero, e la gloria della regina, ma bisogna servirla bene, perchè essa non può volere altro che il bene della nazione sul quale deve riposare il trono dell' augusto figlio. A formare il cuore e la mente dell'infante re vi penserà il Nuti e lo Zipoli. Voi siete destinato a rassettare le gambe alle finanze, ma badate che l'opera più importante si è di rimettere l'osso al suo posto, altrimenti si zoppica sempre. Io non vedo altro che le ricette stampate con cui si va medicando l'infermo, ma non posso sapere quali operazioni si facciano per rassettare le ossa e separare la cancrena. Mi pare che si procuri di dargli a mangiare i bocconi che si possono mettere assieme per nutrirlo, ma nelle fratture e nelle piaghe e cancrene ho sentita lodare la dieta, altrimenti si crede di nutrire l'infermo, e si nutrisce la malattia. Io non sono intelligente di medicina, ma conosco il temperamento dell' infermo che avete alle mani, e perciò dissi, un anno di dieta ed uno di ristorativi, e nel terzo sarà sano e forte da poter ballare [1]. Allora che feci questo piano, la malattia di gran lunga non era al segno di oggi, perciò vi prego di non fare conto alcuno di quel piano che voi vedeste, poichè non è più al caso. Se io fossi un poco più giovane, più forte di testa e più matto, ne farei un altro e chiederei i materiali a voi, ma non ho più forze da sostenere le battaglie del pettegolezzo fiorentino. I gradini che potete

[1] Vedi il *Piano per la restaurazione ec.* a pag. 131 di questo tomo.

ascendere dalla situazione in cui vi trovate sono pericolosi, ma voi avete forze e capacità di superare tutti gli ostacoli. Mi ha fatto sommo piacere il sentire che la regina sviluppa buon senso e sentimenti di amore per il paese. Questo è il tempo di darle una giusta idea delle nostre cose, senza tediarla con dettagli minuti e con dispute inutili che in fondo sono passioni particolari e guerre di gelosia, bisogna illuminarla per servirla, non corteggiarla per impadronirsi del di lei spirito ed ottenere sempre il di lei consenso. Questa è la scuola di iniquità con cui si tradiscono i principi con loro gradimento. Bisogna farle sapere che i principi non hanno altra difesa contro a tali insidie che il dare una savia pubblicità agli affari. Quelli di finanze ne sono suscettibili più che quelli della politica esterna, della armata e della giustizia criminale, ma bisogna adottare un costume di sincerità verso il popolo, ed abbracciare il trono con la nazione. Il governo della regina è sul principio, e non se gli possono attribuire i guai del regno e del re, dunque interessa la di lei giustificazione e la di lei gloria il palesare al pubblico lo stato delle finanze alla partenza di Ferdinando, quello che risultava al cessare dei governi successivi alle loro respettive epoche, e finalmente lo stato esatto all'epoca in cui essa prese il governo di reggenza. Io considero questo punto come essenziale al buon servizio della regina, perchè la fama è il maggior tesoro che i principi possano godere. Ora i guai della Toscana si provano, si raccontano e si scrivono nell'istoria della reggenza, ma i maggiori hanno la loro origine nei governi precedenti, e la gente non li conosce altro che come mali presenti senza studiarne l'origine, onde si grida, *stiamo male*, e tutto si attribuisce all'attuale governo, perchè non se ne vedono altri colpevoli. Vi è chi scrive in Spagna ed altrove, ma con poche cognizioni, e sulla voce generale dice, la Toscana sta male in tali e tali capi dell'amministrazione, dunque il governo è cattivo. Alle riflessioni di economia e di politica si aggiungono le ciarle e le esagerazioni delle passioni e degli errori di chi scrive, ed in luogo di stabilire una fama che richiami il rispetto, si propaga una opinione tutta svantaggiosa. Perchè io sono fuori della scena e vivo

in una certa oscurità felice che non mi rende sospetto, ascolto e vedo certe cose che in Toscana non vedrei e non saprei. Vi ho detto abbastanza, voi avete più cervello e più notizie di me, saprete profittare delle circostanze e degli arnesi che avete tra mano. Le palle non sono ferme, e si vanno ad aprire nuove scene che possono influire anche sul nostro paese. Non posso dire ciò che sarà perchè non lo so, ma mi pare che non siamo nè stimati nè amati. Il nembo si avvicina, non si può prevedere se scoppierà in fulmini, o in pioggia benefica. Intanto le nostre operazioni di governo sono osservate e calcolate da tutti, come saranno giudicate lo sentiremo. Io le rispetto ed obbedisco quanto devo da lontano, e ringrazio Iddio di non essere vicino. Soffro quando sento ciò che si racconta del mio paese, ma non posso far tacere chi parla nè cassare ciò che sta scritto, ed intanto siamo derisi, o criticati. Già si parla di chi va ad impadronirsi dello spirito della regina, e mi dispiacciono queste cose, e perchè cominciano in ciarle, e finiscono in scandali. Bisognerebbe poter fare sparire affatto lo spirito di pettegolezzo fiorentino, che ha fatto sempre tanto male negli affari, e dare un poca di solidità grandiosa alle operazioni ministeriali. Adesso dalla deputazione si deve probabilmente veder nascere un nuovo ministero, ma forse anche i nuovi ministri si troveranno tribolati da nuove circostanze che si possono ragionevolmente temere. Le misure prese non corrisponderanno all'espettativa, se qualche circostanza sopraggiunge. Il dover sempre risolvere sotto l'urgenza è la massima disgrazia degli amministratori. L'aspettare l'estremo del male per vedere il principio del ristoro è lo stato della disperazione. Povera gente, quanto vi compatisco! Non invidio la gloria di cui vi cuoprirete quando avrete restaurata la Toscana, ma ve ne farò applauso, e già lo preparo sulle poche notizie che posso raccogliere dalla mia solitudine.

XVII

Pegli, in Riviera di ponente, a' 1° Aprile 1805.

Vi scrivo da questa campagna deliziosa, ma se mi rispondete potete fare l' indirizzo a Genova. Ho intesa la vostra destinazione fissa al gabinetto ed alla zecca, io dovrei congratularmi con la regina che ha conosciuto un uomo come voi e gli ha consegnati due oggetti che non poteva meglio confidare ad altri, ma mi congratulo con voi. È meglio servire i principi nella fisica che nella sfera delle cose morali e politiche. È vero che nell' uno e nell' altro servizio le battaglie delle opinioni non si possono fuggire, ma in una guerra di gabinetto di fisica, o di zecca i nemici non potranno mai attaccare essenzialmente il gran bene pubblico, ed io considero questa condizione del vostro posto per una circostanza che vi può dare molta tranquillità. Della fama non avete ulteriore bisogno, e nel mondo letterario starete meglio che nel politico. Vi vidi avvicinare ai gradi sdrucciolevoli del ministero di finanze, e conosco benissimo che avreste potuto fare un giorno delle buone cose per il mio paese, ma il bene sarebbe stato per la Toscana e gli incomodi ed i pensieri tutti per voi. La materia di finanze si può discutere collegialmente, ma non bene amministrare, e la responsabilità di un collegio si riduce al puro nome. Io vedeva volentieri gli affari nelle vostre mani, ma non poteva congratularmi con voi. Adesso vi prego dirmi se abbandonate la deputazione di finanze, o vi restate; poi compirò la mia congratulazione, o vi spiegherò quanta compassione mi fa chi si trova in quel bosco. Anche facendo il maggior bene non è possibile di escirne con pace e tranquillità, perchè sono troppi e troppo notabili quelli che trovano pascolo alle loro passioni nel disordine, nella oscurità e nelle calamità pubbliche. Tutti costoro tendono insidie, mentre si va operando per il bene, e poi se si giunge ad averlo fatto a dispetto dei loro artifizj, diventano biasima-

tori, calunniatori e persecutori, e talvolta arrivano a disfare il bene fatto sotto agli occhi di chi lo fece. Il Moniteur francese fa un quadro delle miserie toscane e fa elogio ai signori deputati che lo meritano, ma la gente legge quel foglio, crede che a momenti tutto debba essere rimediato, e pretende troppo dai deputati, poi domanda chi sta meglio di prima, e tutti si dolgono. Io non vorrei che quell'articolo di gazzetta facesse del male e desse luogo a qualche pettegolezzo. Non saprei indovinare a chi sia venuto in testa di farc inserire quell'articolo, ma mi pare uno sbaglio, se è stato con buona intenzionc, o con cattiva. Qualcuno dubita che sia fabbricato a Saltzburg sulle letterc dei pettegoli fiorentini. Sarebbe bene che non se ne parlasse più e che per la gloria dei signori deputati si descrivessero pure le piaghe quando saranno guarite. Questo momento felice non deve essere lontano, se il piano di operazioni è stato preso giusto, perchè oramai siamo a parecchi mesi, c due o tre possono bastare per chi conosce la materia. Ho motivo di temere che qualche nuovo accidente interrompa la marcia delle misure prese, e perciò vorrei sentire una operazione finale ed un saldo generale. Gli ultimi residui nelle grandi operazioni vanno da sè stessi e finiscono senza dare grande imbarazzo. Un piccolo lavoro sui poveri mendicanti doveva pervenire in omaggio a Don Diego Lopez. Le fumigazioni di Viareggio lo rovinarono, ma io l'ho saputo tardi, ho scritto adesso perchè ve ne sia dato un esemplare e raccomandato alla vostra indulgenza. Esso è figlio di vecchia penna, e perciò rozzo e volgarissimo. Gradite che io ne abbia fatta una dependenza della materia che voi avete trattata con tanta erudizione, e compatitelo. Intanto è fatto un re d'Italia ed una principessa di Piombino. Milano esulta, e se le gazzette non sono bugiarde, bisogna dire che gli italiani sono veramente galantuomini e si sono mostrati sinceramente a Parigi tali quali sono a casa loro. Adesso vedremo il resto della scena. Pippo ortolano ([1]) non è d'accordo nè con voi, nè con me sul punto dei poveri, ma la diversità di opinione non guasta l'amicizia. Egli ha dei meriti che lo rendono amabile

([1]) Così si firmava, scrivendo agli amici, Filippo Mazzei dopo di essersi stabilito in Pisa.

altronde. Adesso che usa la statistica, bisognerebbe ritrovare un voluminoso lavoro che fu fatto in tempo di Leopoldo sopra a tutte le comunità, e diede cognizioni utilissime che servirono alle operazioni di quel tempo, ma fu fatta la collezione e non gli estratti come conveniva. Adesso bisognerebbe farvi molte aggiunte. Il lavoro di statistica per noi non è nuovo, ma non gli si era dato il nome, del resto ne abbiamo uno originale per il Senese, in più volumi, che fu chiamato la visita del Gherardini, e secondo le idee di quei tempi, somministra le nozioni che interessavano il governo. Un altro simile e più voluminoso fu fatto per il Senese da Giovanni Miller in tempo di Leopoldo, quando si delirava sulla Maremma. Un debole lavoretto feci sulla Provincia Pisana quando io era direttore dell'appalto in quel dipartimento, ma restò tra le mani dei finanzieri. Poi servì di materiale a fare la così detta bilancia di commercio, che fu molto imperfetta. Tutti questi lavori non piacevano ad un ministero che fu sempre nemico del suo padrone, perchè non poteva dominarlo a piacere, sicchè le opere furono sempre mancanti dello zelo che le dovrebbe animare. Sarà facile il ritrovare una visita che fu fatta per la sola Provincia inferiore senese dove intervennero, per quanto mi pare, il dottor Gatti, l'auditor Ciani ed il mattematico Ferroni che ne distese una bella relazione; ma quella non fu propriamente statistica, o ne fu un materiale soltanto da servire a più vasta operazione. Adesso sento che l'auditor Ciani ha fatto un opuscolo di statistica (1), ed io ho commesso all'abate Tagliagamba che me lo mandi, poichè se non posso più lavorare, mi è rimasta la curiosità per i lavori altrui. Ho sentito che si attribuisce a voi la legge generale sul nostro debito pubblico, ma non mi parve mai manifattura della vostra fabbrica, vi prego dirmi chi ne fu l'autore ed estensore. Temo di avervi tediato troppo, finiamo. Salutate la vostra degna sposa e bravo figlio con tutta la compagnia di mia conoscenza e specialmente Pelli. Io conservo grata memoria di tutti.

(1) Questo fu pubblicato, anonimo, in Firenze nel 1805, ma con la falsa data di Valenza, per cura del Fabbroni, dal quale venne illustrato con una sua prefazione: porta il titolo di *Statistica economico-normale*. Il medesimo venne da noi ristampato nel 1.° tomo degli *Scritti ec.* del detto Fabbroni.

XVIII

Pegli, in Riviera di ponente, a' 24 Aprile 1805.

Ricevo il libretto di Palloni, ma per mezzo del corriere di Francia che è sempre in ritardo e non si trova modo di metterlo nella regola di prima, quantunque nelle poste delle lettere di Francia si contino duemiladugento impiegati. Io ve ne ringrazio sommamente, e sono contento di potere sperare che sia finita una disputa la quale nulla ha giovato al bene pubblico. Ho sentito che a Livorno si creano nuovi spedali, non biasimo, ma vorrei vederne uno per i matti, che non vi è. Amico, temo che andiamo indietro invece di andare avanti; Livorno da un tempo in quà è stato spinto fuori della sua base, e modernamente ha ricevuti nuovi urti che lo fanno declinare, e si crede di sostenerlo. Livorno è poco esaminato e meno conosciuto. Bisogna rimetterlo a piombo prima che rovini. Voi avete voluto guardare con parzialità il *Discorso sui poveri*, io sarei stato contento che lo aveste compatito come prodotto di penna oramai tarlata, e come rozzo e volgarissimo, da servire di risposta ad una donna; ma bisogna credere che vi sieno stati trovati dei solenni difetti, perchè a Firenze non è piaciuto, anzi chè gradito, come voi avete voluto farmi cortese complimento. Io non ho scritto per la vanità di conseguire l'approvazione di certi leggitori fiorentini che fulminano scomuniche agli scritti prima di averli letti. Io ho creduto di avere scritto delle verità che erano tutte conosciute, ma staccatamente, ed io le ho riunite in un solo discorso perchè sono tutte collegate tra di loro; e senza abbracciarle tutte non si dà l'idea intiera della materia. In Lombardia è stato gradito, ma non so se d'ora in poi lo sarebbe. Vi sono certe verità che i ministri dei principi non vogliono sentire, ma bisogna scriverle per quelli che non sono nel ministero e vi possono un giorno entrare. Pippo ortolano scriverà e sarà applaudito, perchè il suo sistema porta al regolamentario e darebbe

la mendicità in appalto al governo, l'elemosina per mezzo di imposizione all'amministrazione e la distribuzione al ministero. Del resto, Pippo è un galantuomo che ama gli uomini. La nuova principessa di Piombino potrà risuscitare le antiche pretensioni, assopite nella debolezza dei passati dominatori di quel luogo; bisogna prepararsi, svoltolare i fogli vecchi e non aspettare l'attacco per disporsi alla difesa. Il territorio di Campiglia è molto interessato per diversi capi nelle mire che può avere un principe di Piombino. Anche per la parte del Massetano e del Castiglionese si è sempre disputato anticamente e modernamente, ma sempre sulle medesime cose che in conclusione consistevano nella confinazione di terra, o divisione di paduli, ma furono trattate con tutta serietà, perchè furono buonissime botteghe per i deputati e per gli agenti loro. Vi sono scritture voluminose, convenzioni, ed anticamente compromessi e sentenze, ma tutto è inviluppato di mille difetti e di inosservanze che sono conseguenze della tristezza di quei luoghi. Io non mi ricordo se vi ho scritto altra volta su questo punto, se trovate fastidiosa una ripetizione condonatcia alla mia debole memoria. Voi mi date una idea della vostra promozione per cui non mi pare molto lucrativa, ma pure per la vostra quiete e sicurezza, non già per il servizio del paese, vi vedo più volentieri nella sfera delle scienze di fisica e letteratura che sui gradini del ministero. Io faccio lo spettatore ozioso, ma spero poco sino a che non vedo operazioni radicali di finanze ed un sistema di politica preservatrice adeguata alla nostra piccolezza, con un governo che faccia poco, lasci fare molto e prenda i lumi dalla nazione. Vengo assicurato che i signori deputati lavorano ad un piano presso a poco basato su queste idee, perchè vogliono dare fama alla reggenza della regina e felicità all'Etruria, ma aspetto che venga in luce qualche cosa di solido e concludente, e poi farò l'applauso. Intanto si vedrà quale attitudine prenderà l'Etruria nella gran barca dell'Italia, in cui siamo tutti; e voi sapete che nella barca di Padova sta male chi non si mette in buona situazione, perchè il rimuoversi è difficile. I nostri sentimenti filantropici e patriottici sono i medesimi, benchè i vostri talenti siano di molto superiori ai miei,

ma per la somiglianza dei cuori noi siamo fatti per volerci bene.

XIX

Genova, Giugno 1805.

In tempo di vertigini e di confusione è miglior partito il tacere, ma osservare. Chi viene di Toscana racconta certe cose che mostrano esservi una confusione molto estesa, se non generale. Perchè mancano denari non bisogna perdere il coraggio ed assopirsi nello sbigottimento. Ed io sento dire che siamo in questo tristo caso. Persone di piazza e di mare sento che si sono espresse: *che a Livorno non si obbedisce più, ed ognuno fa ciò che vuole, ed i birri non hanno altro da fare che star dietro a chi non paga la cassa.* Queste sono espressioni plateari, ma indicano molto. Dove si crede che l'oro sia l'unico bisogno e l'unico mezzo di reggere un paese, si sbagliano tutti i progetti. Stabilire l'ordine e moderare le spese, basta a vincere il deficit, ma sino a che si studia di trovare denari, e che per qualche modo si trovano, si addormenta il mostro, e poi risorge più fiero. La comoda dottrina di Panglos non è per chi ha la mano nelle cose pubbliche. Io che sono nella folla degli spettatori potrei abbracciarla, ma non trovo modo di adattarvi il mio cuore avvezzo ad interessarsi di ciò che tocca la Toscana. Amico, voi siete con un milione d'uomini in una barca sdrucita, bisogna disarmarla, scaricarla, tirarla in terra, risarcirla e poi tornare a navigare, ma non impegnarsi in mari tempestosi, dove resistono solamente i grossi vascelli. Il nostro bastimento non è che una barca. Risarcirlo e navigare nell'istesso tempo non è in regola, bisogna sapersi fermare per un poco, e poi ripigliare il cammino che conviene alle forze del legno. Voi sapete che i buoni governanti sono sempre stati assomigliati ai buoni nocchieri. So che vengo tacciato di dire sempre le medesime

cose, e cose che tutti sanno, ma io non pretendo di dire cose nuove, dico cose vere, e rammentare la verità non ingiuria alcuno. Quando torneranno i signori ambasciatori etruschi da Milano avranno veduto quale attitudine va a prendere il paese nella sfera della politica italiana. Accada ciò che vuole, un uomo come voi non deve perdersi nell' ozio e nella non curanza delle cose pubbliche, ma bisogna contentarsi di fare il bene in mezzo alle fatiche ed ai disgusti, e non perciò perdere il coraggio sino a tanto che durano le forze. Le disgrazie fanno nascere una certa saviezza necessaria che non è punto orgogliosa, e voi sarete ascoltato e cercato quando le disgrazie saranno ad un grado estremo, forse non lontano; ma frattanto non bisogna mettersi fuori del cerchio degli affari in cui vi trovate situato, per non perdere il filo. Tenete fermo il cuore nell' amore del paese, e sarete un organo della sua felicità.

XX

Genova, 14 Messidoro Anno XIII.

Mi consola il sentire da voi che non sono vere le cose statemi dette, vorrei che il male del mio paese fosse sempre falso, ma vorrei pure sentire una volta l' acquisto di qualche bene. Quando si è ridotti in mano dei preti si suol credere di star male, e voi siete in mano di preti, e quel che è peggio, occultamente influenti. Vorrei che neppure questa fosse vera, ma Roma fa troppo elogio del nostro governo, come lo faceva del duca di Parma. Intendo che parlando della nostra barca sdrucita faccia una difficoltà a risarcirla il non sapersi se debba stabilirsi tonda, o quadra ec.; ma non perciò si deve prendere il partito dell'ozio, perchè il male va peggiorando se non si assiste l'infermo, giacchè non si vuole medicare con operazioni radicali. Nella politica saremo sempre dipendenti e lo siamo dacchè si ruppe la neutralità. Dobbiamo partecipare al destino di Italia, e tutto ciò è inevitabile. Ma il guarire dei

nostri mali frattanto che si aspettano e non si conoscono gli avvenimenti futuri, sarebbe una bella cosa. Io non vorrei che si cadesse in uno stagnamento, e che per indolenza si abbandonasse la cura delle piaghe, e si lasciasse venire una cancrena, che non si vuole temere perchè si crede lontana. Voi sapete quale era il disordine di tutte le cose in Francia al tempo di Luigi XV, ma quando gli fu detto che si poteva andare avanti per tutto il tempo di sua vita, anche se fosse arrivato a cento anni, non vi pensò più, ed il resto non occorre dirlo. Nulla di peggio che rimettere al poi ciò che è un bisogno presente. Si sta sempre male — Ai 21 Messidoro. Acquisto notizia che sia stato parlato della Toscana a Napoleone, tanto in Milano che quì, ma non ho saputo cosa abbia detto. Forse lo saprò. Io non mi sono presentato appunto per evitare il caso che me ne parlasse, poichè egli parla in pubblico al circolo, e vi è sempre chi raccoglie le risposte. Vorrei sentire che voi travagliate nella deputazione, e sento che sono altri che vi travagliano, ed intanto si va avanti rappezzando. Questo per me è un segno di un futuro funesto. Non posso spiegarmi di più, ma voi che avete conosciuto come per anco non si sa se la barca deve essere quadrata o tonda, intenderete. Non vi seccherei tanto se vi stimassi meno. Di grazia fatemi sentire che vi occupate molto nella deputazione, e se non volete dirmelo io conoscerò dalle operazoni se sono vostri prodotti.

XXI [1]

Gli assegnamenti furono fin' ora pagati in corrente, furono saldati i debiti arretrati, ed è stato pagato un quarto più degli assegnamenti. Queste parole, di suono consolante, fanno domandare, perchè si grida alla miseria, al deficit, alle piaghe ec. ec. Io rimango stordito che con questo prospetto la regina si faccia affliggere dalle nere idee di piaghe nel pae-

[1] Questa lettera manca di data.

se. Di più, mentre passa di qui alcun viaggiatore che dice: *a Firenze si sta bene, tutto è allegria, divertimenti e magnificenza che promette ricchezza, solamente la regina sta male perchè non ha denari, tutto il resto sta bene.* Bisogna credere che vi sia chi inganna, o chi cogliona; ma se le cose vanno meglio di prima come pare dalle parole di Diego, bisogna concludere che dunque si deve seguitare come si è incominciato, perchè quando si paga l'arretrato, si netta il foglio presto, presto si torna in bilancia, e si può scemare l'aggravio sul pubblico. La voce del viaggiatore potrebbe essere inattendibile, ma dacchè la gazzetta di Francia diede un quadro di miserie, si parla troppo della Toscana, e non si sa che le cose vanno meglio, e che l'infermo progredisce verso la guarigione. Bisogna adunque farlo sapere, e pubblicare le operazioni della deputazione ed il risultato felice delle medesime. I principi hanno bisogno di una reputazione, altrimenti non trovano fiducia. Il governo di reggenza è il più difficile di tutti, e perciò la regina deve essere servita per la sua vera gloria e per la sua fama; e perchè tutti i governi di reggenza sono screditati nell'istoria, bisogna fare di tutto acciò quello della regina resulti un modello degno di imitazione. Essa ha prese le redini quando la macchina era sconquassata, e così ogni miglioramento che si ottenga le farà conseguire applauso e stima, ma bisogna far sapere al pubblico questo miglioramento. Io so bene quanti sono i nemici di una decente pubblicità, ma bisogna vincerli, e poi superare le miserabili piccolezze della politica fiorentina che ha insegnato di piangere miseria per sottrarsi all'avidità altrui. So che mi si dice, la Repubblica Fiorentina era conosciuta per ricca, e perciò fu divorata dagli alleati, dagli amici e dai nemici. Così mi si dice dei Genovesi, degli Olandesi e dei Lucchesi; ora si potrà dire anche del Turco: ma con questi esempj non si vince la questione, perchè i paesi indicati sopra fecero abuso delle loro ricchezze in mille modi impolitici, o con esse intesero di profittare giudaicamente sugli esteri. Questa fu la vera causa del loro male. Sento con profondo dolore un cenno che la nostra libertà di commercio frumentario sia in pericolo e si torni agli errori antichi, ma questo sbaglio solo

basta per rovinare tutto il bene che la deputazione possa aver fatto sulle finanze, poichè se non si prenderanno denari non si pagheranno le contribuzioni, e mancheranno gli assegnamenti. Cosa che tutti intendono, ma pochi sostengono e mettono in pratica. Egli è difficile fare il sordo al grido plateare contro al prezzo dei viveri, perchè nasce da un artifizio degli impiegati a stipendio che fanno parlare la piazza, e nel nostro paese basta far parlare un birro all' orecchio di tre facchini in Camaldoli, e la voce di piazza viene determinata. Un usciere delle segreterie, o di un tribunale, basta a determinare la voce e l'opinione plateare. La regina non può sapere con quale artifizio nelle provincie e nelle campagne i giusdicenti e gli addetti ai loro tribunali, assieme con i preti, si sono fatti padroni della voce di un popolo ignorante, per farla servire ai loro interessi vilissimi. Io ho vedute cose di scandalo maraviglioso in questo genere, ma per quanto Leopoldo procurasse di reprimere l' influenza del ministero e dei bassi impiegati sull' opinione e voce plateare, non potè riescirvi pienamente. Ora considerate che cosa può riescire alla regina che non ha veduto nè sentito ciò che vedeva ed ascoltava Leopoldo. Ripigliate la circolare del nuovo presidente del buon governo ed osservate il modo con cui il buon governo si impadronisce di tutto, sino agli oggetti reconditi delle famiglie e della domesticità. Ora quando si dice, *potenza del buon governo*, bisogna intendere potenza che influisce sulla volontà della regina e domina l'opinione del popolo, e gli dà i costumi ed il tuono. Se potete, smontate quella macchina, e rimontatela in forma che non sia più una molla universale a tutti i movimenti del governo interno e della nazione. Io poi amo e stimo D. Diego, ma mi dispiace che per fare un poco di bene secondo il suo cuore sia *obbligato a valersi di esteri argomenti per accreditare le nostre dottrine in orecchie estere.* Questa espressione mi dà la trista idea di una ragione non per anco illuminata, o, come scrisse Savonarola, *una obtusa intelligentia.* Eppure per fare il bene bisogna prendere anche vie indirette e modi sconci. Ma vi vuole una gran forza di pazienza, ed io tra le facoltà che ho perdute invecchiando, ho perduta affatto la pazienza. So che bisogna andare sul posto per

vedere e conoscere lo stato vero delle cose, ma io non posso più muovermi, bisogna che me ne stia alle gazzette, alle voci ed alle lettere, e tengo per fortuna quando ne ricevo una che sia veridica. Nella mia debolezza senile, e con gli incomodi che ne sono conseguenze, io non ho libera altro che la facoltà di scrivere, ma con frequenti riposi, eppure scrivo assai, perchè sto quasi sempre in casa, sedendo, o giacendo, e scrivo. Questa situazione mi ha obbligato a non abbracciare la più bella occasione di sfogare il mio zelo per il servizio della regina e per il bene della mia patria. Per quel poco che posso ho esibita alla regina la mia debole penna, e le manderò qualche scritto dettato dalla mia sincerità; ma per farlo utilmente vorrei che voi mi daste qualche tema e mi forniste notizie ed avvertenze per trattarlo con fondamento. Parlarle il linguaggio delle teorie generali non conviene, sarebbe una pedanteria. Prenderei gli errori o sbagli dal principio del governo di Lodovico e troverei molto da dire per concludere che fu male servito, ma dispiacerebbe a chi servendo il duca di Parma, e non il re di Etruria, fece quella strana montatura di governo e di corte. Prendere gli editti che conosco e le operazioni che mi sono note sotto la reggenza della regina, e trattarle come progetti dati alla di lei approvazione senza piena cognizione di causa, sarebbe una critica istruttiva, ma entrerebbe in tasca a troppa gente. Vi prego pertanto di darmi materia e materiali da potere scrivere qualche cosa utilmente, e servire la regina da lontano. Vedo di essere andato troppo in lungo ed avervi seccato per sodisfare il mio piacere di trattenermi con voi.

XXII (1)

Mi viene con la scorsa posta un prezioso dono per me, in una stampa con il titolo: *Miniera dell'oro* (2), ma questo è lavoro dell'illustre Don Diego Lopez che altre volte ho ammirato nella sua corrispondenza con Valentino Foronda, e lo stimo e lo amo moltissimo, ma nulla giova che un eremita oscuro ne faccia elogio. Gran disgrazia che nei nostri giorni di questo secolo illuminato si debbano occupare i nostri scrittori a tradurre e commentare autori esteri per insegnare i più volgari principj e le teorie più comuni della pubblica economia, che nel nostro paese non aveva più bisogno di spiegazioni nè di maestri! Eppure una fatalità nemica della bella Toscana ha voluto che i suoi cittadini compariscano adesso umili discepoli di esteri scrittori che si traducono, o si citano per accreditare le dottrine che presero da noi, e gli esperimenti che tenteranno sul nostro esempio. La Francia tenta a piè tremante di imitare la nostra libera esportazione di grani, ed alla prima voce del monopolio offeso o della timida ignoranza spaventata, mette un laccio alla libertà adottata da un imperatore che può fare la legge all'Europa e non è sufficiente a vincere il pregiudizio abituale di un villaggio. Purchè il bene si abbracci, porti pure il nome francese, inglese, o spagnuolo, ma non si ricusi perchè lo abbia promosso un italiano. È insorta una guerra di rappresaglia che si fa con le dogane e tariffe, ma il male di questo sistema nasce dall'eccesso, perchè non si vuole distinguere quale sia il grado che può tollerarsi senza disordine. Al vostro foglietto senza data e senza nome non ho risposto sino ad ora, ma dalla materia e dalla saviezza del ragionamento lo riconosco per vostro. Mi dispiace del nostro infermo, e se potessi cooperare alla sua

(1) Manca la data.

(2) Fu pubblicata nel *Magazzino di letteratura, scienze, arti, economia politica e commercio*. Firenze vol. VII, Luglio 1805. La detta lettera è stata da noi ristampata nel 1.° tomo degli *Scritti ec. del Fabbroni*.

guarigione mi presterei volentieri, ma sono troppo vecchio e troppo pieno di incomodi. Mi è rimasta solamente la facoltà di scrivere, perchè quasi tutto il giorno sto in casa, e con molti riposi scrivo ciò che mi viene in testa. Gli empirici di cui mi date cenno rovineranno l'infermo. Un ricco signore di questo paese stava malato, ed un suo parente che veniva di fuori gli domandò: *che male avete*? Costui rispose: *una dolorosa flussione presa alla caccia, e tre medici che mi promettono di guarirla*. Un viaggiatore, cui ho domandato cosa fanno e come stanno i fiorentini, mi ha risposto: *tutti bene, allegramente e scialano, non v' è che la regina la quale stia male*. Queste idee mi vengono spesso ripetute dalle lettere e dai discorsi e mi affliggono, ma per ora non vedo rimedio altro che il vostro suggerimento di rimettersi alla provvidenza.

XXIII

A' 4 Ottobre 1805.

Una vostra mi perviene oggi, e ve ne ringrazio sommamente. Essa mi è stata di vera consolazione. La brevità, la facilità e la semplicità nelle operazioni di finanze, sono meriti grandi a mio modo di pensare. Verissimo che vi dissi. *quando il dolore della malattia sarà forte si chiamerà il medico*, ma non pensai punto che si volesse chiamare un medico storpiato che non può muoversi. È anche verissimo che i consulti da lontano sono fallaci, ma se la misera esibizione che ho fatta della mia debole penna sarà accettata, voi non vedrete ricette, ma solamente regole e suggerimenti per un salubre regime di vita. Del resto, io sono veramente consolato del quadro che mi fate. L'infermo va migliorando, il miglioramento pare anche sostanziale e progressivo, dunque io direi sempre ed a chiunque: non date altri medicamenti, e non chiamate altri medici. Dai termini in cui si espresse meco la regina, pareva che essa non conoscesse questo miglio-

ramento, o non ne avesse concepita una opinione rassicurante. Bisogna fargliele concepire adunque nel suo vero carattere, e confortarla a sperare, e levarla dallo stato di angustia in cui deve trovarsi se crede che le cose non vadano bene, malgrado tutte le di lei sollecitudini. Il viaggiatore che disse, a Firenze tutti stanno bene, e la sola regina sta male, vi aggiunse, *perchè manca di denari.* Mi pare che ve lo raccontai intieramente. Un viaggiatore di bel tempo, vede lusso esteriore e divertimento, e crede prosperità. Sente parlare di scomode finanze, e giudica il male stare della regina. Certi autori non fanno stato altro che nei caffè. Io poi mi rallegro se la regina vi ha voluto vedere, e vorrei che vi vedesse spesso. Voi dovete profittarne e darle dei lumi di quelle verità che i principi sentono di rado. Eccoci ad una nuova guerra, di cui voi temete il contraccolpo, e con tutta la saviezza della ragione; ma temereste di più se sapeste le carte geografiche che si disegnano a Vienna dai politici dei caffè. L'Italia piace a tutti, e così ne deve risultare che un giorno sia inghiottita da qualcuno, o spezzata per contentare tutti. Amico, gli spropositi antichi si sentono adesso. Sarebbe malinconia inutile il richiamarne l'esame. Chi dice che in Toscana *il traffico stagna, le manifatture languiscono, e non si fanno più quelle anticipazioni all'agricoltura, che la vivificano ec.*, ricorra a voi, a Diego Lopez, a Campomanes ec. per la spiegazione; voi non avete bisogno che io ve ne parli, o non vi potrei dire cosa alcuna di nuovo. Così deve essere per cause che in parte sono estere, e nella parte che sono nel nostro interno, sono inavvertite, o trascurate, o per mancanza di coraggio, o abbondanza di pregiudizj che non si vogliono attaccare, e si preferisce di stare in una miseria che si soffre in pace per consuetudine. L'abituazione è una cosa grande tra gli uomini. Non mi fa specie la quantità dei patrimonj signorili che vengono sottoposti. Così finiscono i dissipatori, ma tutto per il meglio. I curiali e li amministratori se ne pasceranno; i beni si venderanno a miseri prezzi, saranno acquistati dai nuovi arricchiti, e questi li troveranno tanta rendita, in paragone del piccolo capitale, che potranno pagare le imposizioni aumentate senza scomodo e senza mormorazione. Tutto va benissimo.

L'occhio fiscale trova qualche benefizio in tutte le stravaganze dei cittadini, e se le corti non le promuovessero con l'esempio e con il gradimento, il fisco, o sia le finanze, non profitterebbero. È qui un prete di Firenze il quale mi ha detto: le ricchezze dei signori fiorentini si fondono adesso nelle stalle e nelle rimesse, e l'oro e l'argento sta sulle livree. Egli è poi un male che si neghino anticipazioni fruttifere all'agricoltura, ma non bisogna credere che ne sia causa unica la dissipazione nel fasto e nel lusso. Bisogna considerare che le nostre derrate sono prodotti di un suolo troppo carico di imposizione. Il grano si vendeva volentieri a 19 e 20 lire, e vi si trovava il rimborso degli aggravj ed un profitto, ed a questi prezzi aveva vantaggiosa concorrenza tra gli esteri, ma ora bisogna venderlo da 25 a 28 per trovarvi il profitto netto che deve dare l'agricoltura. A questi prezzi non ha vantaggio di concorrenza nel mercato estero, e così la benedetta libertà, di cui voi siete il ristauratore, non ci giova. Dite l'istesso del restante. Non è più luogo a speculazioni commerciali sull'agricoltura, e così non tutti daranno volentieri delle anticipazioni alle imprese rurali. Voi vedete quanto è lunga la catena degli interessi e delle conseguenze che ne discendono. Mi resta un altro punto, e poi finirò di seccarvi con questa lettera. Guardatevi, perchè vi è sempre il progetto di prendere in appalto le regie rendite, e ristabilire i finanzieri. Vi è chi mostra i difetti delle amministrazioni, fa credere con la voce volgare che il ministero non li può correggere, e propone l'attività dei finanzieri per riordinare e migliorare le cose, e poi ripigliare l'amministrazione. Si appoggia l'argomento all'appalto del tabacco che fu fatto, e persona altronde piena di merito e di sapere è caduta in questo errore (1), e l'ingegnoso ragionamento, ma sbagliato, arriverà alla regina per canale che le è grato, ed in un prospetto seducente. Guardatevi. Guardatene la Toscana. Guardatene la regina. Se il progetto resta addietro per ora, attribuitelo alle notizie di guerra che sospendono tutte le speculazioni. Conservatemi la vostra amicizia, crediate invariabile la mia, e

(1) Forse il senatore Alessandro Pontenani amministratore generale delle regie rendite.

datemi frequenti consolazioni con le buone nuove che anderanno crescendo. Ora si conterà sul risparmio delle truppe che sono partite. Eppure a mio parere le palle non sono ferme. Addio.

XXIV

Genova, 8 *Ottobre* 1805.

Ricevo una vostra senza data, ma venuta per consegna alla posta. Oggi pongo la data, ed altre volte non l'ho posta perchè non avendola trovata nella vostra ho creduto che fosse omessa per quella cautela che conviene a certe carte che devono essere note solamente agli amici. Adesso vi ringrazio molto del documento che mi mandate. Concedetemi che nell' arte di calcolare in finanze io non sono nuovo affatto, e gradite che io mi congratuli con voi. Se dunque l'infermo va migliorando, non gli applicate nuove medicine, e non chiamate altri medici. Contentatevi che usando della fiducia dovuta all' amicizia io vi domandi perchè mai la regina mi ha potuto chiamare *per concorrere a curare le piaghe del paese*. Bisognava credere che la regina fosse afflitta dalle infermità del paese e non ne trovasse il rimedio, o non sapesse che si andava migliorando come non lo sapevo io. Adesso io tengo per una felice combinazione che la mia età ed i miei incomodi di salute non mi abbiano permesso di venire a crepare in Firenze piuttosto che a Genova, giacchè questo sarebbe poi stato il vero resultato del mio viaggio e della mia impresa. Voi concepite bene che non avrei concluso nulla di meglio o avrei potuta causare una sorte di confusione perniciosa. Benedetti sieno i miei cancheri senili, e voi ditemi d'onde mai potè nascere che la regina vedesse piaghe dove alcune sono sanate, ed altre vanno a guarire con un tempo e con un regime che frattanto non dà dolore insopportabile, come mi pare che voi dimostriate eviden-

temente. Bisogna far concepire alla regina il vero stato delle cose, e dove si ha miglioramento fargliele gustare, senza nasconderle nè attenuare il male dove per anco si trovasse. I principi provano di rado qualche vera consolazione, bisogna dar loro le buone nuove senza risparmiarli le cattive, perchè con queste si conducono a fare il bene o riparare il male, e con le buone si consolano di avere ben fatto. Torno alla cura dell' infermo e vi confesso che io non sono amico del metodo lungo, ma conosco anche il buono che vi si trova. Avrei preferita qualche operazione dolorosa e momentanea per cui si sente gridare e poi tutto finisce in stato di salute. Le amputazioni nel corpo politico si possono fare opportunamente, perchè le parti corrotte che si tolgono tornano a riprodursi sane, ma anche in questo metodo conosco che si trovano meriti e difetti. Pure non voglio tacciare il metodo dilatorio che la deputazione ha preferito. Essa aveva sotto l' occhio tutte le circostanze dell' affare, io appena ne ho idea in generale. Essa doveva operare, io non mi occupo che di cicalare con voi, e tra il fare ed il dire vi è gran differenza. I principi hanno bisogno di essere serviti con prontezza anche a spese della sublime perfezione qualche volta. Mi resta a dirvi che la pubblicità è necessaria alla fama della reggenza, e questo è un punto sul quale bisogna togliere il pregiudizio abituale del segreto alla regina, se a caso lo avesse. I principi hanno bisogno della fama tra la moltitudine. I privati si possono contentare di averla tra i savj e tra i filosofi. Ho avuto veramente caro di sapere che la deputazione sia stata mal prevenuta di me come di un suo avversario. Io non curo la maldicenza, l' ho incontrata spesso, ma chi sa come penso e come ho agito, mi potrà calunniare, ma non accusare. Sono avvezzo anche alle calunnie. Non voglio apologia, ma in grazia della verità voi potete sapere se e come la deputazione abbia avuta qualche sinistra impressione, e basterà che rileggiate ciò che vi ho scritto per smontarla. Certamente l' amministrazione delle finanze condotta da più voti non è del mio sistema. Certamente credo che per il mestiere di finanze sieno poche e notissime le teorie, ma che per farlo bisogna prima conoscere tutti gli interessi del paese ed avere

pesate le sorgenti d' onde le finanze si nutriscono. Il pronunziare queste massime non farebbe sdegnare neppure un Sully. Del resto in un numero di deputati egualmente autorizzati bisogna bene stimarne alcuni più ed altri meno, perchè gli uomini non sono tutti di un merito eguale. Veramente sull' articolo del debito pubblico io ho disapprovato tutto ciò che fu fatto, e specialmente con la legge generale; ma della mia opinione veruno deve piccarsi. È vero, avrei voluto vedere operazioni radicali che ho insinuate e non ho vedute, ma anche di questa mia opinione veruno può offendersi. Parlate la pura verità e poi confortate chi mi ha in tasca, assicurando che non verrò a dargli fastidio. Ditemi se avrete parlato, ed avrete risposte. Continuate a dirmi qualche cosa; io vi comunicherò ciò che vado preparando sul debito pubblico.

XXV

Genova, 12 Ottobre 1805.

Ho inteso i nuovi avvenimenti ed ora credo tanto più necessaria una sincera pubblicità. La regina deve gradirla per far vedere che dallo stato disastroso delle finanze siamo passati ad una situazione di tranquillità e ad una fondata speranza di vedere diminuire gli aggravj sul paese. Pontenani era certo nei buoni principj, siamo stati lungamente insieme e mi ha sempre favorito della sua amicizia cui ho corrisposto con altrettanta, ma non so se abbia cambiate massime, o modi. Egli era il migliore segretario di finanze che avesse Leopoldo mentre aveva il più asino ministro di finanze (1). Egli è rimasto quasi il solo che abbia visitata tutta la Toscana e viste e riviste tutte le amministrazioni tanto comu-

(1) Schmidveiller.

nitative che regie. Quella delle dogane solamente non ebbi tempo di fargli conoscere, ma ora deve conoscerla profondamente in tutte le sue molte parti viziose e nelle pochissime ragionevoli e giuste che vi si contengono. In tempo del primo breve governo francese mi fu buon compagno di lavoro, ma poi non seppi che fosse perseguitato, nè messo in prigione, onde non so se gli riescisse di sottrarsi alle disgrazie con qualche merito di oscuro servizio dopo che io lasciai le finanze avanti la partenza dell' armata francese. Egli è scarso di patrimonio, bisogna compatire chi cerca di campare piuttosto che fare l'eroe e morire allo spedale. Mentre io era in Toscana nel 1801 da quelli che me ne dissero male ne giudicai bene. Il mestiere delle finanze bisogna saperlo fare avanti di intraprenderlo, e chi vuole impararlo facendolo, cade sempre in coglionerie, o diventa un burattino che si muove per i fili tenuti in mano altrui. Pontenani ha percorsi tutti i gradi che insegnano il mestiere, e certamente lo sapeva quando io lo lasciai nel 1801. Dipoi non è passata più corrispondenza tra di noi. Non vi faccio segreto di quanto vi ho detto, e se volete dirlo anche alla regina, ditelo pure. Adesso non avete più truppa francese, ma sento dire che ne avrete della spagnuola e che già alcuni commissarj spagnuoli sono a Torino. Io non credo la cosa, perchè non vi vedo coerenza, ma anche certe incoerenze talvolta sono abbracciate e poi conosciute con pentimento. Vedrò se Pontenani si ricorda della mia amicizia e se mi avvisa la sua promozione, ma se di qualche debole parere potrò servirlo, lo servirò. Vedo occuparsi di ridurre la gabella al filo di oro, argento, buono o falso, ed alle lame, pagliette e simili buggerate, mi pare che si faccia la caccia a prispole. Simili operazioni non mi servono di buono augurio. Dei nostri galloni e ricami non faremo mai commercio estero, e lo speculare sulle manifatture primitive che servono a farli, è un calcolo minuzioso da mercato nuovo e da ghetto. Vorrei sentire che si facesse caccia grossa, mentre non mancano oggetti cui tendere le nostre reti.

XXVI

Genova, 21 Ottobre 1805.

Io vi ringrazio di avermi assicurato che i signori deputati non abbiano prestato orecchio a chi ha tentato di farmi passare per un loro avversario. Sono invecchiato tra le contrarietà, persecuzioni, dispetti e calunnie, non ne sento più l'impressione, non rispondo, non mi giustifico e non mi sdegno, ma vi confesso che mi è di consolazione il sapere che tante stimabili persone non mi abbiano in odio; ma sappiate che quando fui chiamato, mi fu subito scritto che al mio arrivo tutta la deputazione si sarebbe dimessa, perchè non voleva avere a trattare meco. Voi potete credere che non mi sarei astenuto dal venire per questo motivo, se avessi potuto, ma non vi voglio nascondere che mi sarebbe dispiaciuto. Tengo per una provvidenza che i miei cancheri mi abbiano risparmiato questo ed altri dispiaceri, ma non ho gusto che ora sono in casa da quattro giorni molestato da qualche doloretto. Non so che bisogno vi fosse di abolire la deputazione. Se si voleva avere un ministro di finanze, essa poteva diventare un consiglio di finanze. Non posso sapere come stieno le cose, nè quali fossero le influenze ed i motivi veri di quelle risoluzioni. So che in simili occasioni vi si mescola sempre qualche intrigo. Secondo il mio debole discernimento, l'amministrazione delle finanze non conviene ad un corpo collegiale, ma i progetti e le operazioni generali di finanze non è male che cadano sotto alla discussione. Il ministro di finanze adesso sarà in mira a tutte le critiche, e prima cadevano sulla deputazione. Così deve essere. Una volta si malediva il Gianni, ora si maledice chi sta in luogo suo, ed io rido allegramente, e se stessi tanto bene di salute quanto sto di umore, non avrei che desiderare. Io per principio vorrei l'amministrazione delle finanze in un solo direttore, e la consultazione, come ho detto, in un corpo, ma vorrei che questo corpo fosse composto di

elementi nazionali. Subito che porta un carattere ministeriale perde la fiducia e non incontra mai la sodisfazione pubblica. Un organo che serva a far conoscere i bisogni del popolo e lo stato suo di prosperità, o di miseria, in qualche luogo o in qualche branca di interessi, vi vuole e non offende la sovranità, anzi la serve, e non degrada il ministero, anzi lo illumina, lo preserva dagli errori, lo ajuta nei buoni progetti e gli risparmia molta odiosità. Vi prego, non scartate affatto questo pensiero quando vi si presenterà l'opportunità di farne uso. Mi rallegro per il bene del paese e dell'erario con chi ha saputo ributtare il progetto di appalto generale. Io ho veduto nelle viscere di questo mostro, l'ho servito per sei anni, e poi ho avuta la consolazione di distruggerlo con un mio piano, che fu un primo motivo dell'odiosità ministeriale della quale sono stato onorato. Non crediate peraltro che il complotto sia sciolto, e temete tutto ciò che viene da Livorno, benchè sembri in Firenze dove sono i mediatori, che fanno comparire soggetti esteri. Sempre più desidero la pubblicità del lavoro che ha fatto la deputazione, e la regina istessa deve volerlo, perchè tutto è fatto in nome suo per sua autorità. Non perdete di vista questo punto; e giacchè vi è un lavoro fatto più esteso di quello che mandaste a me, come mi dite, profittatene. Senza qualche pubblicità non taceranno mai i detrattori che tirano seco la moltitudine degli inquieti e biasimatori ignoranti, che gridano solamente perchè non sanno come vanno le cose. Mi ricordo di avere letto che al tempo di Enrico IV fu imposto il soldo per lira sulla taglia ec., e la Francia gridava perchè vi era chi la faceva gridare. Il soldo per lira fu abolito, e di fatto non si riscuoteva. Il povero Sully sentiva gridare, e credeva qualche arbitrio nei collettori, ma poi verificò che il decreto di abolizione era stato eseguito, ma non pubblicato, perchè fu spedito come un atto di amministrazione, sicchè fu creduto di pagare ciò che non si pagava. Una conveniente pubblicità fa onore al principe e giustifica il ministero, ma deve essere sincera e tanto chiara da non lasciare luogo al timore di occultazione ingannevole. In Toscana la gente si è avvezzata a dire che le cose vanno male, e lo dirà sempre, e sempre vi sarà chi lo farà dire, per-

chè non si sa come le cose stanno. Adesso che la deputazione le ha lasciate in buon grado o bene incamminate, bisogna informarne il pubblico, non solamente per sodisfazione del paese, ma anche perchè i ministri esteri possano scrivere alle loro corti una verità appoggiata, giacchè sino ad ora avranno scritto sulla voce comune, o sulle fallaci notizie dei loro confidenti. Mi dispiace che non possiate dirmi alcune cose che non volete fidare alla carta, io non voglio biasimare la vostra prudenza. Pontenani era nelle buone massime e nei buoni principj, e conosceva tutte le amministrazioni quando lo lasciai, non deve trovarsi novizio nel suo posto, vorrei sentire che siete amici e vi comunicate lumi ed ajuto a mettere al mondo delle buone opere. Un ministro di finanze si trova affogato nelle occupazioni giornaliere, e specialmente in Firenze dove si deve faticare in oggetti che non sono ministeriali, e non maneggia certi che gli apparterrebbero, sicchè ha sempre bisogno di ajuto amichevole, e voi potete prestarlo utilmente. Più che studio il pacchetto mandatomi, più desidero che la regina sia consolata con un quadro che le faccia vedere cicatrici e non più piaghe. Sento dire che in Toscana torna in moda Leopoldo, ma i suoi principj e le sue massime sono adottabili, non già la rutina del suo tempo. Egli aveva tutto conosciuto, e quasi tutto montato il suo governo, tutto dirigeva, o faceva da sè stesso, sicchè poteva sussistere il metodo che teneva, ma bisogna ricordarsi che il suo governo fu un seguito di preparativi alla costituzione che egli voleva stabilire nel granducato. Io ne tengo gli sbozzi originali, ed egli l'aveva già approvata, per darla a Ferdinando nell'atto di cedergli la Toscana, ma per certe opposizioni incontrate allora in Vienna bisognò mandare Ferdinando senza costituzione. Forse con essa quel principe sarebbe stato meno infelice, e non poteva essere sacrificato a tanti errori ministeriali. Con questa digressione, io voglio dire, che non si può praticare con la regina l'istesso metodo che si praticava con Leopoldo, ma si possono adeguatamente fare operazioni di governo secondo i suoi principj e massime, ma con la mira che non devono più andare a finire in un governo di forma costituzionale, ma conviene che sieno adattate ad un governo

assoluto, in cui il principe si tiene per autore di tutto, si grida di ciò che duole, e non si ringrazia di ciò che giova. Con poca eccettuazione si può dire che tutto è appoggiato alle finanze nel nostro paese, perchè l'interesse borsale è quasi il solo che forma lo spirito generale, e perciò tutto il resto ricade sul ministero. Queste non sono cose nuove per voi. Voi abbondate di cognizioni, avete abbracciata la sana dottrina economica, ne avete insegnati certi articoli essenziali con i vostri scritti, fatevi amico di Pontenani e dategli ajuto, lo troverete bene imbevuto e disposto, laborioso e pratico del paese, ma ora non si può tutto fare come si faceva con Leopoldo. Se la deputazione è sciolta, voi non dovete separarvi dagli utili e zelanti cittadini che sanno giovare alla patria. Forse è stato creduto che la deputazione avesse compita la sua commissione, ma io credo che vi restasse molto da fare, perchè in fondo è stato preso un sistema di dilazione e di amortizzazione che ha bisogno di assistenza continua. Le altre operazioni staccate possono rimettersi ai successori. Scusatemi; in cambio di una risposta, vi faccio una cicalata sconnessa, per il piacere di trattenermi con voi. Non rompete questa conversazione epistolare che è una delizia per me ed un sollievo nella circostanza che da più giorni mi tengo in casa per i miei soliti incomodi.

XXVII

Genova, 27 *Ottobre* 1805.

Eccomi alla vostra carissima de' 23 stante, non so quando finirò perchè dolori vaganti in tutte le articolazioni, ma non forti, mi attaccano talvolta le mani. Non più sulla misera operazione riguardante i lavori che entrano nei galloni e ricami. Lo sbaglio sta nell'istituzione di ricami e galloni ec. Tutto il resto doveva derivarne, e somigliare lo spirito di quella istituzione. Non parlo più. Mi avete detto tutto avverten-

domi che la filosofia non è entrata nella tariffa doganale, e non posso dire altro se non che dove non entra filosofia, non si ha verità. Infatti il sistema doganale di codesto paese è pieno di difetti, e quello che Leopoldo aveva preparato per pubblicarsi con la costituzione di governo che aveva compilata e finita, fu uno dei primi oggetti disfatti, solamente perchè già se ne viddero le tracce in alcuni provvedimenti staccati che erano preparazioni avanzate all' effetto di potersi agevolmente eseguire il nuovo piano. Io vedo le tariffe e leggi doganali di Francia che contengono quasi tutti i medesimi difetti delle toscane, a segno, da dubitare se sieno state dettate dal Mugnai e dal Pistolesi, sotto la direzione del Serristori consigliato da Schmidweiller. Scusate; ma una idea tira l'altra, e Mugnai è stato un ottimo direttore di dogana, ma non egualmente perito nei principj di governo economico. Item dicasi di Pistolesi. Dei morti non parlo. Persisto nel progetto di stampare ec., ma forse non mi sono bene spiegato. Non si deve fare la giustificazione della deputazione, questo punto deve dipendere dal giudizio del pubblico. Io proporrei un quadro in cui si facesse vedere che sotto un tal giorno la regina vidde le finanze con tali e tali articoli di debiti, tali e tali articoli di spese, e tali e tali tasse ed imposizioni sullo stato, oltre ad essere state fatte tali e tali alienazioni. Poi vorrei che si mettessero in chiara veduta le operazioni di riforma e di miglioramento citando i decreti con cui la regina le ha comandate. Il risultato sarà che se un tal giorno esisteva un deficit, il tale altro giorno non esisteva più; il tal giorno esistevano tali debiti in corrente e scadenze, il tale altro esistevano solamente i tali, e con le disposizioni citate della regina non esisteranno più al tale tempo. L'operazione non deve essere difficile nè per la parte del calcolo nè per quella del ragionamento che la deve accompagnare per renderla chiara e persuadente all' intelligenza di tutti. Mai nominare la deputazione, ma solamente le savie disposizioni date dalla regina per il bene dello stato e per preparare un felice regno all' augusto figlio. Del debito pubblico ossia del monte, direi solamente che la regina vi dedica le sue applicazioni. La fama di un buon governo è

una gioia preziosa per i principi, ma essa è anche un loro bisogno, e chi glie la procura, rende loro un gran servigio. Con questa idea, e con questo motivo io credo che debba proporsi la stampa ec. alla regina. Mi resta curiosità sulla operazione ideata circa al debito pubblico, e sull'altra concernente le porte che dava una speranza di 40,000 scudi. Sul debito pubblico ho creduto che una porzione non sia vero, ed un'altra maggiore non si dovesse addossare al regno di Lodovico, e non si debba pagare, ma la questione è un poco nuova nel nostro paese ed astrusa per i nostri politici, sicchè ho fatta una brevissima memoria, e l'ho mandata per consultazione ad un amico dotto che tengo per idoneo ad istruirmi, prima di esporla ai cervelli fiorentini. Quanto alle porte, nulla dirò perchè non mi date idea alcuna della sostanza della cosa, ma senza mancarvi di rispetto per troppa curiosità, ne sentirei volentieri quanto crederete di potermi dire. Nella stampa farci menzione della saviezza con cui la regina ha ricusato ogni progetto di appalto generale, per non introdurre nel paese l'oppressione che nasce dai finanzieri. Non sarà mai di troppo il combattere quel sistema rovinoso. Se si crede di vedere piaghe, mentre si hanno sotto l'occhio cicatrici e sanità, non vi è rimedio, bisogna pregare il cielo che mandi lume e schiarisca la vista. Del resto, capisco benissimo che la deputazione doveva avere nemici ed oppositori segreti che per il solito vanno sino a certe calunnie se non possono attaccare con critiche ragionevoli, e sempre accusano di parzialità personali se non possono attaccare le operazioni perchè non le conoscono. Questa è la sorte dei riformatori e dei riordinatori, ma il peggio si è che facilmente si trovano a vedere disfare ciò che hanno fatto. Contro a tali intrighi non si può fare altro che prendere cautele per prevenirli. Il sistema di dilazione e di conciliazione fa luogo alla cabala, perciò io preferirei operazioni brusche e decisive contro gli abusi, contro gli oggetti superflui e contro alle spese eccessive. Mentre si vuole medicare l'infermo intendendo di trattarlo dolcemente vi è sempre chi abusa delle piccole forze che va ricuperando, e per fargli piacere lo seduce a qualche disordine di suo gusto. Un altro punto

di opposizione alle cabale si trova nel praticare una lodevole pubblicità che faccia conoscere lo stato delle cose prima di intraprendere operazioni di riforma e di ordine nuovo. Queste operazioni parimente accompagnate da giudiziosa pubblicità chiudono la via alle indagini sulle quali si creano per ignoranza o per malizia le critiche, o le calunnie. Non è possibile servire il paese o il principe, e non attirarsi l'odio di chi travaglia nelle tenebre a rovinare l'uno e l'altro. Bisogna gustare una specie di martirio patriottico e trovare la propria gloria interna nella cognizione di aver fatto il bene, e poi bisogna prepararsi a vederlo disfare. Voi sapete che Turgot appena, si può dire, aveva incominciato il bene, e' fu cacciato. Necker aveva solamente immaginato il bene, e dava disposizioni per farlo, ma commesse lo sbaglio di trovare denari e fu cacciato, e poi tornò. Coglione! Il povero Sully fu sempre in guerra, e mentre faceva vi era chi disfaceva. Amico, dove non è un organo per cui il principe veda e senta la nazione, non è possibile che le cose vadano bene, se non si dà il prodigio di un principe inaccessibile ai seduttori. Mi pare di avervi detto che Leopoldo convinto di questa verità aveva fatta e finita una costituzione convenzionale di governo per la Toscana, la quale in sostanza serviva a tenere in comunicazione il principe con la nazione. Io non ho potuto fare altro in memoria di quel raro principe, ne ho fatta una succinta istoria, acciò si possa comprendere lo spirito che la dettò, e ne ho dato il contenuto. Servirà ad accendere il fuoco ai posteri. Credo anche di avervi detto che il governo di reggenza, in minore età, o simile inattività del principe, mi pare il più difficile di tutti, ed è sempre burrascoso. Non dovrebbe propriamente essere altro che una esatta amministrazione di giustizia e di economia, ma voi sapete se nell'istoria di tutte le reggenze si leggono altro che scompigli. Il reggente in Francia seppe tenersi in pace con gli inglesi, ma tutto il resto fu scompiglio. In Svezia, benchè la costituzione provveda ai tempi di reggenza, voi sapete quanti intrighi, quanti rovesciamenti e guai si sono sentiti sopra diverse persone, e poi dopo quante cose disfatte; e così doveva essere, perchè lo scompiglio ne genera un altro; e perciò le donne

insegnano che quando la matassa è scompigliata conviene tagliarla piuttosto che impegnarsi a ravviarla. Il governo delle tutrici in casa Medici, fu il regno dei curiali e dei preti. Se la strada dalla Spezia per la Lunigiana si farà, Livorno griderà, dunque perchè siamo piccoli e deboli, e non si può fare opposizione, bisogna intendersela bene con i grandi e forti.

XXVIII

Genova, 24 *Novembre* 1805.

Se io vi potessi mandare le lettere scandalose e ridicole, ma artificiose, che mi pervenivano quando si credeva che io potessi venire a Firenze, vi farei ridere e trovereste che aveva motivo di dirvi quanto vi dissi. Io le ho condannate al fuoco e non ve ne parlerò più, ma vi voglio prevenire, come ho luogo di credere per certo, che vi è chi parla all'orecchio e strappa il sì ed il nò, previene e patulla, e poi si vedono certe risoluzioni inaspettate, che sembrano volontà opposte alle volontà manifestate per norma di chi deve agire. I principi che tengono un orecchio in camera ed uno nel consiglio sono sempre serviti male, e non è possibile servirli bene, se non sono di quei rarissimi e laboriosi, che hanno la porta aperta per tutti e tengono soli il timone della barca. Sì, amico, io credo che per amministrazione economica non è da preferirsi un corpo collegiale, e la vostra idea della scelta di uomini preziosi, come li disegnate, è una bellissima immagine; ma quando S. Tommaso scrisse per il re di Cipro preferì il governo monarchico al repubblicano, perchè sia più facile trovare un uomo virtuoso e idoneo al governo; giusto imparzialmente e benefico generalmente, che l'adunare un corpo di virtuosi ed abili al governo; ma voleva un re costituzionale, e disse delle belle cose, che oramai sono antiche. Per la discussione il collegio mi piace, e per l'emanazione degli ordini, in conseguenza non lo fuggirei. Scusatemi di una citazione

che potrebbe essere presa per una fratata, ma io non abbraccio S. Tommaso in tutto ciò che concerne governo, anzi in parte mi pare che abbia sbagliato. Desidero sempre quella pubblicità di cui vi ho parlato, in cui non si dovrebbe mai nominare la deputazione, ma dare solamente l'elenco degli ordini e delle approvazioni con cui sono state autenticate le osservazioni fatte, emanati i savj provvedimenti, concordati i trattati, conclusi i contratti e fissate le riforme, onde i resultati facciano gloriosa memoria della reggenza. Se qualche satirico dirà: *perchè licenziare la deputazione?* Tanto meglio, sarà anche questo un frutto della pubblicità. Sino a tanto che non sarà cassata la legge sul debito pubblico, cassate le partite false, quelle indebitamente ammesse, e tolta dalla massa del debito pubblico quella porzione che non si doveva assumere a carico dello stato quando venne Lodovico I, non si avranno risultati grandi di economia; ma Lodovico fu servito male a Parma ed in Toscana, e non potè mai conoscere l'importanza di ciò che tacitamente assumeva ed approvava. Io tacerò su questo punto sino a che abbia migliori schiarimenti, ma non tacerò sempre su quella mostruosa macchina del monte. La deputazione non ebbe tempo di mettervi la mano, ed aveva nel suo seno un voto già prevenuto. Voi avete detto addio a tutto ciò che non è scienze o arti, io l'ho detto agli affari di governo, e sono prossimo per dirlo alla terra, ma nel mio cuore non so dirlo all'amore della mia patria, benchè non possa rivederla. Se questa passione non mi occupa utilmente, basta per trastullarmi con le idee che una volta mi occuparono e mi piacciono. Anche rannicchiato nella zecca voi potete fare del bene se la considerate come una manifattura. Il dottor Luigi Targioni mi ha onorato della sua orazione accademica sull'introduzione dei merini. Io stimo moltissimo l'acquisto di tale prezioso bestiame. Anche Dandolo me ne ha detto molto. Io applaudisco alla cosa, ma non vorrei vedere che il governo vi metta troppo la mano per proteggerla, poichè è pesante anche quando protegge, e mi pare che pur troppo si vada da per tutto al colbertismo; intanto che io sento come avete alla tabella degli incanti per due milioni di beni stabili che non trovano compratore, nonchè

una gara di oblatori. Questo è un cattivo segno in tutti i rapporti che voglia considerarsi. Il colbertismo ha fatto molto male in Francia e lo fa tuttora. Io lo vedo sotto l' occhio bene spesso. Basta alle manifatture che il governo non le molesti con vincoli, e non le impoverisca con dazj, e poi non vorrei altra protezione. Che la introduzione dei merini fosse favorita dalla corte, può stare, ma tutto il resto che si è fatto mi pare animato dallo spirito di colbertismo. Con tutto ciò se non si farà di peggio, starò cheto.

XXIX

Genova, 25 *Dicembre* 1805.

Con la data della presente fate, vi prego, ufficio di lieto amichevole augurio a tutta la vostra famiglia e compagnia. L'orecchio in camera non è sordo ed ascolta il destro linguaggio romano. Io vorrei essere stato ingannato, ma temo che sia troppo vero. La pubblicazione di atti posteriormente infirmati acquista pregio, secondo il mio modo di vedere, ed osservo, che certe operazioni di Leopoldo non sono state rammentate con tanto applauso, quanto dopo che furono revocate; ma io poi non mi ostinerò nella mia proposizione, e so che mi possono mancare certe cognizioni di circostanze capaci di farmi cambiare progetti. Il colbertismo, che non mi piace, non abbraccia tutto il ministero di Colbert, ma quella parte in cui volendo favorire le manifatture offese l' onesta libertà civile, ed introdusse la Francia sotto al giogo di un sistema regolamentario che ora non si trova modo di sradicare, perchè è diventato abituazione. Si poteva profittare della rivoluzione, e lasciare alla natura ed all' industria tutte le loro forze. Siamo tornati indietro, per quella cecità che l' abituazione induce, e si è mancato il tempo opportuno ad un gran colpo benefico. Ora si sente spesso chiedere un privilegio, un regolamento, una inspezione ec. ec. Certe opere grandi contro

agli errori generali, non hanno successo se vi manca il tempo opportuno. Se la libertà frumentaria non si stabiliva in Toscana quando la carestia aveva scoraggiti tutti i fautori dell'approvvisionamento, dei regolamenti ed interdetti di commercio, non si otteneva più. Infatti tornata la calma, ricominciarono i clamori di abituazione e gli artifizj dell'antica falsa dottrina. Con quanto vi dissi circa alle lane intesi di indicare che mentre si dava libertà alle lane di nuova cultura, conveniva darla a tutte, e profittare del momento in cui il paese si trovava occupato di mille altri oggetti che scompigliano le teste plateari. Un pregiudizio che serve alla quiete di tanta popolazione laboriosa ed ignorante merita certo rispetto di prudenza, ed io l'ho praticato in diversi miei voti emessi quando, in preparazione alle mie disgrazie, dovevo pronunziare un voto. Mi pare che per ora mi convenga osservare molto codesto paese prima di dar fuori pensieri, o progetti, perchè le palle non sono ferme, e non si può sapere in quale positura si fermeranno in Italia. Conservatemi la vostra amicizia, tenetemi rammentato ai pochi amici che conservano della bontà per me, e sono solamente quelli che conoscono la purità delle mie intenzioni verso la patria ed il principe, e sanno compatire i miei difetti.

XXX

Genova, 7 Febbrajo 1806.

Io faccio il bellissimo mestiere dello spettatore ed uditore. Sento le nuove e vedo alcune delle stampe che sono pubblicate nel mio paese, e talvolta me la passo ridendo, e talora compassionando, ma sempre contento dei miei incomodi di salute e della mia debolezza senile cui devo la sorte di non trovarmi dove mi sarei perduto. Per trastullo di penna ho raccolte memorie istoriche dei governi di reggenza di diversi paesi. Il governo di reggenza in generale

mi sembra il più difficile e più pericoloso, ed insieme il meno atto alle grandi operazioni di pubblico bene nazionale. Parlerò delle reggenze che si creano per l'assenza del principe, e quì si farà luogo a trattare dei governi delle provincie che vi si assomigliano grandemente per tutte le disgrazie che vi soffrono i popoli. Parlerò poi delle reggenze in tempo di minore età, che sono per lo più calamitose, ed epoche di disastri nazionali. Dove esiste una costituzione che provveda a questo caso, sono minori le difficoltà, i pericoli ed i danni; ma l'istoria mostra che anche la costituzione si delude dall'arte di una corte corrotta. La costituzione di Svezia regola molto questo punto importante, ma non basta. Nel corso della reggenza se ne scuoprono i difetti, e quando è cessata si provano le perniciose conseguenze dell'abuso di autorità. Dove poi non è costituzione fondamentale che provveda, e non è corpo nazionale che intervenga nella reggenza, crescono le difficoltà di ben governare ed i pericoli di cadere in disordine. Vedrò se mi riesce di mettere assieme qualche cosa da farmi bastonare.

XXXI

Pegli, a' 25 Febbrajo 1806.

Voi mi fate raffreddare le mie idee sul governo di reggenza, perchè mi dite che resteranno tra i desiderj filosofici ec. Ma il mio lavoro è incominciato e mi serve a fuggire l'ozio; se non darà prodotto di buon servizio per l'umanità, pazienza; ma voi mi accorderete che la materia è degna dell'applicazione ed esame di chi ama gli uomini e desidera che i regi sieno gli organi della provvidenza divina, e non il flagello della giustizia che punisce. Sì, amico! Io ringrazio Iddio della mia invalidità e voi forse vedete che la deputazione non poteva essere ringraziata in un momento più favorevole alla sua gloria. Uno sconquasso di cose si vede che era prepa-

rato e che esisteva una influenza malefica e segreta che coltiva gli errori ed i capricci. Ma le palle non sono ferme, e dove non è un fondamento stabile si passa da un cambiamento all'altro, e nulla si stabilisce. Io vedo la cosa come un infermo inquieto che non accetta medicamenti se non sono inzuccherati e non vuole inghiottire una pillola amara che lo guarirebbe. Sarà sempre infermo, ogni giorno nuovi guai e nuovi medicamenti palliativi, ma infine un estremo irreparabile farà prendere il buon partito. Non vi è rimedio; bisogna obbedire alla ragione, o cedere alla necessità. Io vorrei che il Nuti con i suoi cooperatori inspirasse questa verità al suo regio allievo, ed a suo tempo gli facesse comprendere che da questa condizione non possono sottrarsi neppure i regi. Leopoldo lo disse quando Giuseppe II fu obbligato a fare il trattato di Teschen dopo la guerra effimera per la Baviera. Francesco II può servire di esempio. E . . . . . Ora avete la truppa spagnuola, ma io vorrei sapere chi deve pagarla e mantenerla, e non ho trovato chi me lo dica. Vi prego a farmelo sapere. La cosa non può essere un segreto. Dagli editti e dalle gazzette mi pare di vedere che il ministero deve trovarsi impaniato in una confusione da escirne difficilmente. Prima indicai certe amputazioni da farsi e certi balsami da applicarsi alla ferita, ma non trovai udienza. Poi ho detto: mettetevi alla cappa, non è tempo di navigare, bisogna pensare a salvare la barca, ma anche questo invano. Vi è una forza incognita a me che spinge la barca negli scogli e seco anche i piloti. Fortuna per chi ne è sbarcato, e fortuna maggiore per chi non è imbarcato. Una volta predicavo energia, operazioni radicali, tagli grandi e coraggio, perchè sentivo tante belle cose e tanto lusinghevoli che mi pareva sperabile una maravigliosa mutazione di scena, ma ora dico mettersi alla cappa sino a che si veda cambiare il vento, per non perdere il tempo e la fatica senza frutto. Non mi tacciate perciò di incostante. Nei principj e nelle massime sono fermo, ma per operare, o astenersi, bisogna consultare le circostanze, altrimenti si predica la castità in bordello ed il vangelo in ghetto.

XXXII

Pegli, 13 *Marzo* 1806.

Il fiorentino fece sempre uso dell'autorità per prendersi, o per dare qualche preferenza. Questo è vizio antico, e così sta benissimo, ad uno letto intiero, ad uno solamente i lenzuoli, ad uno le sole panchette, e ad uno nulla. Ma più curioso mi pare convertire il peso degli alloggi in una contribuzione generale comunitativa. Gli alloggi si reputano diretti sull'abitazione superflua della casa, ed i grandi palazzi hanno più superfluo che le case di mediocri famiglie. L'effetto dell'operazione si è che il possessore di una piccola casa, unico fondo di suo patrimonio, concorra a sgravare dell'alloggio i grandi abitatori dei palazzi, e chi possiede case, e non ha casa di abitazione in Firenze, onde non darebbe alloggio, paga per sgravare chi abita in quella città. Vizio fiorentino fu anche il privilegio in favore dei più grandi a carico dei più piccoli. Questo è un vizio delle aristocrazie, ma dove poi sia una corte, cresce e si estende. Per pratica della corte Medicea i cortigiani pagavano le gabelle dei contratti in cinque anni, e gli altri galantuomini le dovevano in 40 giorni, o vi voleva una grazia di composizione. Potrei addurre altri esempj egualmente scandalosi, ma non giova. Si vede che la Toscana è colpita da un destino invincibile. Pazienza! Sono state desiderate le truppe spagnuole, sono venute, ora sembrano troppe. In poco tempo sentiremo nuovi lamenti. Dite bene che con la storia, con il teatro e con la predicazione si è operato poco per istruzione degli uomini, ma bisognerebbe trovare un altro modo di istruirli, o renunziare all'istruzione. Con questo voi non mi avete distolto dal mio piccolo lavoro sulle reggenze governative, ma se arrivo a finirlo non sarà dato alla luce. Anche qui i fiorentini scrivono molto vantaggiosamente del generale Ofaril; ma papa Lambertini diceva dei governatori nello stato pontificio, che il primo anno

stavano in Paradiso, il secondo passavano al Purgatorio ed il terzo piombavano nell'Inferno, e per la disperazione domandavano promozione, o remozione; ed un certo monsignor Bufalini tediato che il papa gli dava speranze e non lo cambiava di governo, gli disse: beatissimo padre farò tante coglionerie che ella sarà obbligato a levarmi da quel paese, e gli mantenne la parola. In Firenze poi non vi è rimedio; chi governa deve finire detestato; e voi avete veduto che Ferdinando non è stato maledetto perchè il suo governo fu breve. In questa sorte di inquietudine il nostro paese si distingue sopra degli altri. Nel veneziano i potestà e governatori erano maledetti il terzo anno, e la parola di consolazione diceva, *ce ne è per poco.* Quando il nuovo potestà arrivava, si sentiva dire, *questo farà un buon reggimento.* Non vi è rimedio, il tedio del presente e la brama lusinghevole del nuovo, hanno origine nella incontentabilità del cuore umano. Ma io mi ricordo spesso della vecchiarella di Nerone. Non è tempo di operare, bisogna stare a vedere qual piede prendono le cose, perchè tutto è vacillante, e la carta geografica va cambiando.

XXXIII

Pegli, a' 30 Marzo 1806.

Finalmente in un pacchetto spedito da Firenze a Livorno ne' 2 stante ricevo la vostra memoria sull'*Elatena*, ossia *Abiesino* (1). Il vostro ingegno e le vaste cognizioni che possedete vi fanno distinguere ed ammirare dovunque mettete la vostra penna. Io vi ringrazio di avermi comunicata una scoperta, che senza di voi sarebbe restata in America, ed ora potrà giovare ad alcuno dei nostri compatriotti. Il foglietto poi che stava annesso al libretto mi ha servito di nuovo avvertimento, ma

(1) *Elatena o Abiesino, bevanda vinosa indicata ai montanari ed ai maremmani d'Italia.* Questo scritto fu pubblicato nelle *Memorie della società italiana, vol. XII. Modena* 1805.

io già aveva intesa la vostra voce amichevole per una lettera che mi scriveste da qualche mese. Io sono sempre fermo sul piede che vedeste nell' ultima mia e mi tengo fisso nel sistema che dove non si può fare un bene concludente, nulla si deve intraprendere. Sento e leggo cose da far pietà, ma non vedo rimedio altro che nel tempo ed in nuovi avvenimenti che esso suol generare. Sento tanta truppa in Toscana che mi pare troppa e senza bisogno. Non è per anco dimostrato se i gatti nelle case e le truppe regolate negli stati abbiano fatto più bene che male. Se l' accademia degli apatisti sussistesse secondo la sua istituzione con il giuoco del sibillone, si potrebbe fare la domanda e gli interpetri potrebbero dire molte belle cose. Più che lavoro al mio esame dei governi di reggenza, più trovo motivi di non darlo alla luce, perchè forse nulla di bene produrrebbe e metterebbe in pericolo di una persecuzione. Ebbene! lo lascerò per accendere il fuoco ai miei eredi e mi basta il trastullo di scriverlo [1]. Al governo di reggenza trovo che succede sempre un rovesciamento, e così tremo per chi si troverà a quell' epoca, poichè anche quando si rovescia in meglio molti ne soffrono. Quante belle cose potrebbero immaginarsi a Napoli in benefizio dell' umanità, ma bisognerebbe rovinare quattromila, in servizio di quattro milioni. Secondo questo ragguaglio mi pare che dovrebbe farsi nei governi una purga degli uomini veramente perniciosi, ma il difficile sta nella scelta e più difficile nel trovare un purgatore. Robespierre intese di purgare, il Czar Pietro il Grande intese di purgare, ed ora vedo dalla gazzetta che a Vienna si intende di purgare l'armata, e forse si sentirà un generale fucilato per acclamazione. Non voglio seccarvi troppo con le mie ciarle, altrimenti non mi scriverete più, ed io trovo un vero diletto a trattenermi con voi che stimo ed amo sincemente, onde vi dico con fiducia amichevole tutto ciò che mi passa per la testa.

[1] Questo lavoro è restato in abbozzo.

XXXIV

Pegli, 24 Aprile 1806.

Bravo Nanni! *La scienza economica è diventata un sogno.* In sostanza non è altro che un insegnamento per i principi e per i ministri. Gli spropositi che sono stati fatti l'hanno fatta nascere per avvertire i governi dei limiti che bisognava mettere alla pressione delle borse particolari e dei vincoli dai quali bisognava liberare le opere degli uomini. Del resto gli economisti non hanno detta cosa, nè fatta scoperta nuova, altro che per quella ignoranza comoda alla volontà dei predatori assistiti dalla autorità e dalla forza. Così credo che sieno nate le lezioni con cui si è data la forma di scienza alle materie di finanze, e poi insorte le ciarlatanerie di cui si è ripicna non senza malizia. Poi per sostenere gli spropositi favoriti alle rivalità di commercio si è fabbricata la scienza dell'economia commerciale, si sono esposti con un certo ordine i principj naturali dai quali sono nate tutte le transazioni tra gli uomini e si sono date delle regole per insegnare a ciascuno di prendere sull'altro il più possibile, e dare il meno possibile. Anche su di ciò i governi hanno voluto imporre leggi, ed hanno guastato ogni cosa, onde è bisognato scuoprire gli errori e rilevare a cognizione di tutti gli spropositi commessi, e sempre moltiplicati, ed ecco ciò che ha servito a comporre un ammasso di ragionamenti e calcoli, in cui si fa consistere la scienza economica, ora ridotta ad un sogno. Non vorrei che mi credeste tanto cieco da non avere conosciuta nel suo carattere la materia di cui mi sono occupato per tanti anni, ma sino a che si faranno spropositi, bisogna affaticarsi a farli conoscere ed a scuoprire gli errori. Poco si ottiene, lo so, ma non bisogna rinunziare alla speranza, nè perdere il coraggio. Predicare e ridere per non contrarre quel mal'umore che alla lunga produce sino l'itterizia, ed io l'ho sperimentato. Da un tempo non ho veduti viaggiatori

che mi dieno nuove toscane. Vedo i fogli pubblici, vi trovo le solite cose curiose e rido. Sul tavoliere d' Italia le palle non sono ferme. Noi siamo nel mezzo dello stivale, ci dobbiamo risentire del bene e del male che avranno i nostri vicini, ma sino a tanto che le palle politiche sieno ferme non si può prevedere quale sarà l' uno o l' altro. L' eredità reciproca dei nostri fogli starebbe tutta a mio vantaggio per il prezzo della cosa, ma io sono vecchio, e per il tempo starebbe tutta a un giuoco sicuro per voi, ed i teologi dicono che non si può giuocare sul sicuro. Capisco cosa significa: *avremo nella penisola meno qualità di monete, e meno legislazioni.* Ma se i modelli non saranno buoni, staremo male. Le monete non mi fanno paura, il calcolo *aequo pulsat pede pauperum tabernas regumque turres.* Tutto si conguaglia, ma una cattiva legislazione ruba i beni, ed ammazza gli uomini. Conosco una sola legislazione che sia buona per tutti i paesi e confaciente ad ogni forma di governo, ma questa non l' hanno compilata gli uomini. Conservatemi la vostra amicizia ed istruitemi con le notizie del paese.

FRAMMENTO DI LETTERA

DEL SENATORE FRANCESCO MARIA GIANNI

A MATTEO BIFFI TOLOMEI [1]

Genova, 4 Luglio 1804.

Amico Biffi. Sapeva che Frullani fece mille amicizie a mia figlia in tempo della persecuzione. Sapeva che in reggenza parlò con tutta la forza della giustizia, e specialmente quando fu questione del mio processo e della condanna arbitraria proposta da un giudice che aveva votato non esser luogo a procedere. Il generale Sommariva ne ha resa giustizia a lui ed a me. Non parlo di un senatore che inclinando per la condanna arbitraria, se ne ritirò quando Frullani parlò. Grazie a Dio ho perdonato; non vi penso più, altro che per gustare la gratitudine che sento per Frullani. Sapeva che restò in sue mani una lunga lettera che scrissi a Bartolini, che era morto o accidentato, e non ne fece cattivo uso. Posteriormente, ma troppo tardi, ho saputo con quali istruzioni venne il conte Ventura; e Frullani deve conoscerle. Frullani allora mi poteva rovinare, e non lo fece. Ventura aveva finita la sua commissione, quando ricreò di me al consiglio di stato, e ne ottenne un fogliaccio anonimo, senza data, che conteneva appunto quanto disse il bargello nella sua querela, sulla quale

[1] Venne pubblicato, sull' autografo, da De Potter nella *Vita del vescovo Ricci*, *nota* 88. Qui si riproduce e per le notizie che l' autore ci dà di sè e per quelle di alcune circostanze che precedettero la cessione della Toscana a Lodovico.

fu fatto il mio processo. Io ho veduto questo foglio e riconosciuto il carattere del commesso che lo scrisse. Il conte Ventura ebbe la dolcezza di prendere quel fogliaccio per una risposta alla sua ricerca, e mi scrisse la miserabil lettera che voi avete veduta. Allora tornai da Pisa a Firenze, feci il giro dei ministri e dei potenti, e da Frullani ricevei il più amichevole accoglimento; ma egli aveva in corpo molta roba che non volle dirmi: io la sapeva solamente in piccola parte, ma il più l'ho saputo dopo.

Il duca di Parma dava il tuono segretamente, ed il cappuccino (1) inspirava contrarietà per le cose e per le persone leopoldiste. Un prete in quel tempo teneva un carteggio da mediatore tra il governo toscano ed il duca di Parma. Il general Murat lo sapeva, ma dopo la grande adunanza in casa Corsini, che gli fece ottenere ciò che voleva, lasciava correre tutto ciò che si faceva con Ferdinando ex-granduca e con il duca di Parma, nei respettivi tempi ed occasioni. Dopo la pace di Luneville fui invitato a scrivere sulle cose toscane per lume del duca di Parma. Il marchese Vincenzo Pavesi fu il canale del carteggio; dava le mie lettere al duca e mi riferiva le sue risposte, sempre con segni di gradimento. Io scriveva sempre al mio solito, con verità aperta e con sincerità. Mai parlai di persone, e solamente di cose. Allora era facile il restaurare la Toscana, ed io ne diedi le mie deboli idee, ma sincere e disinteressate. In una lettera mi avviddi che vi era chi scriveva da Firenze, e che il cappuccino sapeva il mio carteggio; non cambiai perciò la sincerità del mio stile. Sino a che fu proclamato Lodovico I formalmente, continuai; ed allora cessai di scrivere, perchè a lui solo doveva il mio debole servizio. Così feci con Leopoldo quando fu proclamato Ferdinando.

Il governo francese mi aveva chiamato a Livorno per fare un piano di restaurazione, e lo feci, malgrado le astute debolezze che mi oppose il governo allora toscano, installato dopo la sessione suddetta in casa Corsini. Il ministro Talleyrand lo approvò pienamente. Voi lo avete veduto, ed io vi espressi la

(1) Fra' Adeodato Turchi vescovo di Parma.

mia determinazione di non volere *nè posto nè autorità nel governo del mio paese*. Ho saputo posteriormente l'uso che fu fatto del mio piano, e Frullani può saperlo; ma allora io risolvei di lasciare la Toscana.

PENSIERO

SULLA

MONETA CARTACEA (*)



Si faccia moneta di carta in quante specie e frazioni si voglia, e non possa ricusarsi da veruno.

La quantità sia eguale all'importare delle imposizioni che si vogliono esigere dal paese, o la piccola differenza sia prudentemente misurata sulle eventualità previsibili.

L'erario non pagherà altro che in carta monetata, e non riceverà pagamenti in altra specie.

Si stabilirà di rinnuovare ogni anno la moneta papiracea e bruciare la vecchia.

Tenuta l'operazione in questi stretti termini, non farà offesa al commercio ed alla circolazione dei metalli, perchè tanto essendo la quantità data fuori dall'erario, quanto quella che esso ripiglia, si riduce il resultato a zero in fine di annata; e così tutto il maneggio delle imposizioni e della azienda del tesoro prenderà in sostanza ed in effetto il carattere di una continova contrapposizione di debito e di credito, talmentechè si potrebbe dire all'ingrosso, non vi saranno più imposizioni e non vi saranno più spese pubbliche, benchè alle une e alle altre venga supplito.

(*) Vedi pag. 330 di questo tomo.

Chi riceverà dall' erario più di quel che dovrà pagare di contribuzioni, troverà sempre da spacciare la sua carta a chi abbia ricevuto meno; e questa transazione non ammetterà giuoco di aggio vizioso, perchè finito l' anno la carta vecchia non avrà valore.

Cresceranno i bisogni dell' erario? E si farà prima un aumento alle imposizioni e poi tanta moneta di carta che sia corrispondente.

Sul supposto che i bisogni scemeranno non occorre ragionare.

Se sulle spese non determinabili si troverà l'erario una economia, brucerà in capo di anno la carta che gli avanzerà.

Perchè l' erario non si trovi fuori di misura da spese inaspettate, si potrà fabbricare carta superiormente al bisogno preveduto, purchè corrisponda all' importare delle contribuzioni.

Potrebbe prosperare il paese per qualche operazione di governo, o per l'astinenza di quelli che lo vanno depauperando, e così crescere, o scemare il prodotto delle contribuzioni.

A riparo di tali casi l' erario deve avere un banco dove si dia carta a chi porti moneta, e moneta a chi porti carta, ma nell' uno e nell' altro caso si paghi l' aggio al banco.

Ed a scanso di giuste lamentanze di privati che sul finire dell' annata ricevessero moneta di carta invalida nell' annata prossima, il medesimo banco darà moneta dell' annata nuova e riceverà quella dell' annata vecchia per un corso di tempo da stabilirsi.

La nazione sarà informata della quantità di moneta cartacea che si fabbricherà sotto l' assistenza dei suoi deputati, come pure assisteranno i magistrati civici al bruciamento che in una o più volte si farà della moneta vecchia, e di tutto si darà pubblica notificazione.

Questo è l' uso che potrebbe farsi della carta monetata, senza ingannare il pubblico e senza bisogno di ricorrere a quelle operazioni tenebrose, di cui si lagna ognuno in tutti i paesi dove esiste carta monetata, male instituita.

In quest' anno 1792 girano tante carte in diversi stati dell'Europa, e negli Stati Uniti di America tanto uso ne è stato fatto, che si può desiderare di vedere una volta esaminare questa materia con profonda attenzione, giacchè sino ad ora gli autori ne hanno scritto più imitandosi tra di loro, che esaminandola per svilupparla.

Dai lumi che venissero dati per mezzo di chi si degnasse di pubblicare ciò che di accettabile, rifiutabile, o correggibile sarà trovato in questo pensiero, dipenderà il dare alla luce una operetta preparata e sospesa fino a che possa perfezionarsi con i lumi e savie avvertenze di chi si occuperà a contemplare la materia che qui si propone, e darà al pubblico insegnamenti e dottrine che l' autore del pensiero gradirà come un prezioso dono fatto alla di lui buona intenzione di giovare, senza pretendere di insegnare.

Il sentimento della gratitudine vuole che qui renda noto al lettore, che avendo esposta al signor Carlo Leonetti l'idea di pubblicare una scelta degli scritti del senator Gianni, l'eredità del quale pervenne in sua casa, egli, con cortesia e liberalità, mise a mia disposizione tutti gli autografi del senatore predetto, e mi diede piena facoltà di pubblicare tutti quelli che avessi creduti opportuni al mio divisamento.

Giuseppe Ponsi

INDICE

La Toscana nel 1792 . . . . . Pag. 5
Osservazioni sulla legge de' 9 Ottobre 1792 per l'abolizione della libertà di commercio . . . « 59
Annotazioni e riflessioni sulla notificazione de' 19 Ottobre 1792 concernente il traffico delle grasce estere. « 113
Osservazioni e memorie sul motuproprio de' 30 Ottobre 1792 che istituisce i presidenti delle vettovaglie. « 123
Esame del biglietto della segreteria di finanze de' 9 Dicembre 1793 concernente il lavoro dei poveri a carico delle comunità, partecipato con circolare del soprassindaco ai magistrati comunitativi . . « 141
Voto sul biglietto della segreteria di finanze de' 5 Agosto 1794, risguardante la facile sussistenza del popolo ec., partecipato con circolare del soprassindaco ai magistrati comunitativi. . . . . . « 167
La Toscana da' 25 Marzo 1799 a' 20 Maggio 1801. « 179
Una occhiata alla Toscana dopo la pace firmata a Luneville. . . . . « 195
Esposizione della condotta tenuta dal Gianni come ministro di finanze sotto il governo francese in Toscana nel 1799, fatta da lui stesso, e proposizioni del medesimo sullo stato della Toscana nel 1800. . « 205
Piano per la restaurazione politica ed economica della Toscana nel 1801 . . . . « 231
Discorso sopra a Livorno . . . . . . « 291
Lettere del senatore Francesco Maria Gianni a Giovanni Fabbroni. . . . . « 323
Frammento di lettera del senatore Francesco Maria Gianni a Matteo Biffi Tolomei. . . . . . « 397
Pensiero sulla moneta cartacea . . . . « 401

ERRORI				CORREZIONI
Pag. 55	ver. 22		Desidero il cielo	Desidero che il cielo
« 71	«	8	dalla parte	della parte
« 104	«	38	assopisce	assorbisce
« 167	«	12	*favore medesimo*	*favore del medesimo*
« 283	«	23	Con prodotti	Con i prodotti
« 287	«	15	Carlo quando V,	Carlo V, quando
« 341	«	4	resteranno	restarono